IN ALTO

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

ANNO 1985

Jof Fuart. Parete Est
Disegno di A. Merlo
1986.

IN ALTO

CRONACA DELLA

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie IV - Vol. LXVIII - Anno CIV - 1986

REDATTORI

Maria Casarotto Gobessi
Renato Del Gobbo
Giovanni Duratti
Sandro Marzona
Maria Visintini Romanin

DIRETTORE RESPONSABILE

Ciro Coccitto

Jof Fuart (Foto C. Peruzovich).

PREFAZIONE

La realizzazione di un nuovo numero dell'In Alto, è una faticosa «avventura» non priva di serie incertezze e preoccupazioni, «avventura» che, anche se può avvalersi di precedenti esperienze, risulta tutta nuova, sempre intensa e non facile, soprattutto in relazione ai tempi limitati in cui si è costretti ad operare e alla esigenza di contenere i costi. Si giunge in vista del traguardo quasi inaspettatamente, dopo che a lungo difficoltà varie e mancanza di tempo, sembravano mettere in forse la riuscita del nostro impegno.

Le difficoltà del percorso, a meta raggiunta, rendono più viva la soddisfazione di «avercela fatta» e più sentita la gratitudine per chi ci ha aiutato a conseguirla.

Pertanto, non è per seguire un rituale ormai consolidato che anche quest'anno esprimiamo profonda soddisfazione per essere riusciti a «mettere su» questo altro numero dell'In Alto, presentandolo ai Soci dell'Alpina in occasione della loro Assemblea annuale ed esprimiamo viva gratitudine agli amici che hanno collaborato con i loro articoli alla realizzazione di questo volume ed a coloro che, in vario modo, hanno offerto il loro sostegno economico, indispensabile per poter affrontare le spese di stampa (Regione Friuli-Venezia Giulia, inserzionisti, sostenitori varii).

In questo numero ricompaiono le immagini a colore. Il risparmio realizzato per un minor numero di pagine rispetto al volume dello scorso anno, ci ha consentito di affrontare i costi rilevanti che tali immagini comportano.

Gli argomenti trattati sono molti e vari, qualcuno, forse, non abbastanza aderente alla montagna, ma certamente di indubbio interesse.

L'alpinismo si conferma, per lo spazio occupato e, soprattutto, per i contenuti degli articoli, l'argomento principe di questo volume. Di particolare interesse riteniamo risultino le relazioni di alcune vie nuove di arrampicata.

Si dà quest'anno spazio anche allo sci-alpinismo nelle sue forme estreme. Viene pure fornita una esauriente descrizione di alcuni itinerari sci-escursionistici della nostra Regione.

FOTO — I nomi degli autori sono indicati solo per quelle estranee all'articolo nel quale sono inserite e per quelle che, pur legate all'articolo stesso, sono di diverso autore.

SOMMARIO

Il colori d'autunno in Val Resia (Foto C. Coccitto).

CRONACA SOCIALE ANNO 1985

Anche quest'anno apro il numero dell'In Alto del 1985 con la cronaca sociale. E sento anzitutto il dovere di ringraziare il Comitato di Redazione, ed in particolare il Socio Gen. Coccitto per l'opera svolta, fra notevoli difficoltà, che ha fatto sì che l'In Alto, anche quest'anno, si pubblicasse puntualmente, in coincidenza con l'Assemblea Annuale dei Soci, ricco di contenuti e di belle immagini ed in ottima veste tipografica.

Ed un grazie a tutti i collaboratori, consiglieri, soci che con spirito di solidarietà ed attaccamento alla nostra cara Alpina prestano la loro opera.

L'anno 1985 è stato denso di attività, come si vedrà più dettagliatamente dalle relazioni delle Commissioni, dei Gruppi e delle Sottosezioni.

Aspetto particolarmente positivo è l'aumento degli iscritti, passati da 1494 a 1651.

L'*Assemblea Ordinaria dei Soci* ha avuto luogo il 12.4.1985 e le cariche per il 1985 sono risultate le seguenti: Presidente Dr. Federico Tacoli; Vicepresidente Per. Giuseppe Perotti; Segretario Rag. Vittorino Bassi; Tesoriere Rag. Guido Savoia; Consiglieri di diritto: Prof. Ardito Desio, Dr. Oscar Soravito, Dr. Giovanni Battista Spezzotti, Avv. Antonio Pascatti, Gen. Luigi Federici; Consiglieri elettivi: Rag. Carlo Borghi, Per. Franco Buzzoni, Gen. Ciro Coccitto, Rag. Giovanni Duratti, Rag. Renato Del Gobbo, Sig.na Graziella Moreale, Prof. Elvio Refatti, Per. Pietro Someda de Marco, D.ssa Maria Visintini, Sig. Romano Romanin, Prof. Giuseppe Zuliani; Revisori dei conti: Geom. Bruno Boga, Dr. Ferruccio Job, Rag. Manlio Novelli; Delegati all'Assemblea: Dr. Federico Tacoli (di diritto), Per. Franco Buzzoni, Sig. Andrea Codutti, Dr. Paolo Lombardo, Avv. Antonio Pascatti, Arch. Stefano Sabbadini, Rag. Guido Savoia, Geom. Vanni Toso.

L'Ordine del Giorno è stato il seguente:

1° Apertura dell'Assemblea: nomina del segretario ed elezione di n° 3 scrutatori.
2° Apertura del seggio elettorale per l'elezione di quattro consiglieri per il triennio 1985-1987; elezione di un revisore dei conti per il triennio 1985-1987.
3° Relazione del Consiglio direttivo.
4° Rapporto dei Revisori dei Conti.
5° Esame ed approvazione del conto economico consuntivo dell'anno Sociale 1984, della situazione patrimoniale e della situazione degli impegni al 31.12.1984.
6° Esame ed approvazione del conto economico di previsione per l'anno 1985.
7° Varie ed eventuali.

Il Presidente ha dichiarato aperta la seduta in seconda convocazione, e dopo aver nominato segretario dell'Assemblea il sig. Carlo Borghi ha invitato la stessa a nominare tre scrutatori, che sono risultati i sigg. Ferraro Aldo, Dorina Perotti e Sergio Corazza.

Il Presidente ha ringraziato i partecipanti ed in particolare quelli fra i Soci che maggiormente hanno prestato la loro collaborazione.

Presenta quindi il volume «In Alto» ringraziando i suoi artefici.

È passato quindi a relazionare sull'attività della S.A.F. delle varie Commissioni e delle Sottosezioni. Ha fatto notare l'aumento costante degli iscritti. Ha relazionato sulla situazione dei rifugi ed in particolare del Divisione Julia di cui si prevede presto l'inizio dei lavori di riatto.

Con ciò ha concluso la relazione che è stata approvata all'unanimità.

Il rag. Novelli, a nome del Collegio dei Revisori dei Conti è passato quindi a dare lettura del rapporto, sottolineando l'oculatezza delle spese, l'esattezza dell'impostazione delle voci di entrata e di uscita del conto consuntivo dell'anno 1984, della situazione patrimoniale e della situazione degli impegni al 31 12 1984.

Si è passati quindi ad esaminare il conto economico di previsione per il 1985.

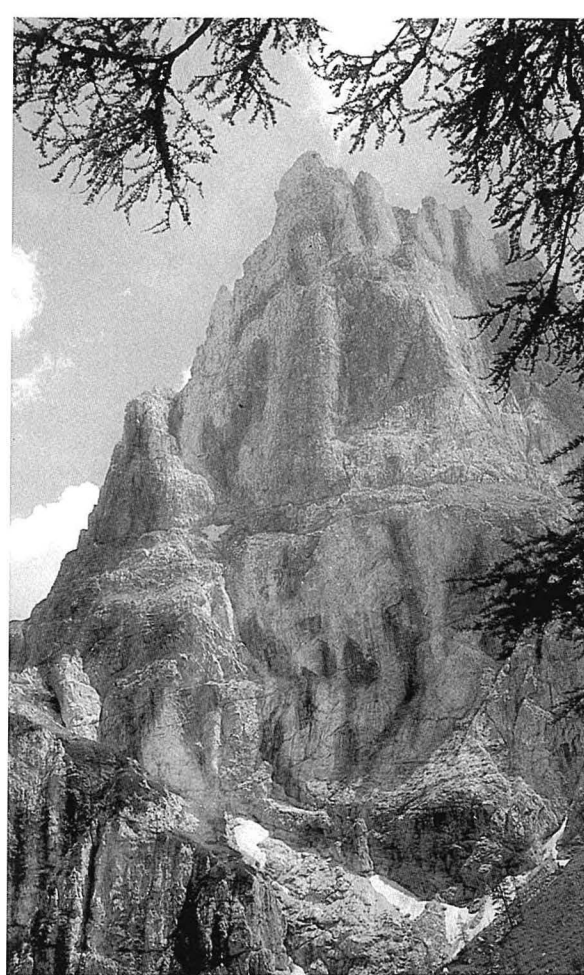
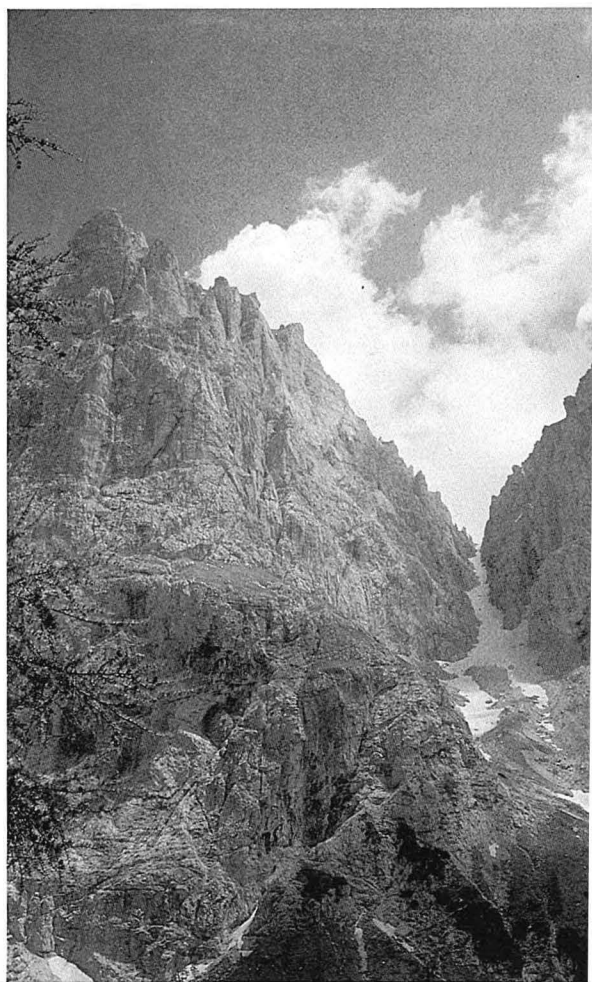
Il Presidente ha ringraziato il rag. Novelli per l'esauriente esposizione ed ha dichiarato aperta la discussione, nella quale sono intervenuti alcuni Soci. I conti suddetti sono stati posti ai voti ed approvati all'unanimità.

L'Assemblea è stata quindi dichiarata chiusa alle ore 10,20.

Nel frattempo sono state esaurite le operazioni di spoglio delle schede presso il seggio elettorale, dalle quali sono risultati eletti consiglieri per il triennio 1985-1987 i Soci Sigg. Del Gobbo Renato, Moreale Graziella, Visintini Maria, Romanin Romano e Zuliani Giuseppe; revisore dei conti il Socio Bruno Boga.

Il Consiglio Direttivo ha tenuto le sue riunioni mensili trattando tutti gli argomenti che man mano si presentavano ed orientando l'attività del Sodalizio.

Il Gen. Luigi Federici, trasferito ad alto altro incarico, è stato sostituito al Comando della Brigata «Julia» dal Gen. Carlo Alberto Del Piero che gli subentra quale consigliere di diritto: al primo un grazie di cuore ed al secondo un cordiale benvenuto. Un grazie, in particolare, al Col. Cappellaro, che ha mantenuto costantemente il collegamento con l'Alpina.

Curioso fenomeno carsico, nei pressi del M. Poviz (Foto C. Coccitto).

Cima de Lis Codis, a sin. Forcella Nabois. Dal Bivacco Mazzeni (Foto C. Coccitto).

Cima de Lis Codis e Forcella Mosè, dal Bivacco Mazzeni (Foto C. Coccitto).

L'attività alpinistica dei Soci è stata notevole. I corsi di sci alpinistico e di alpinismo hanno avuto piena riuscita. Un punto dolente è invece quello delle gite sociali che sono state trascurate dai Soci, malgrado le buone iniziative della Commissione di ciò incaricata. Si vedrà per il 1986 di potenziare questa attività con particolari iniziative.

Il campeggio giovanile a M. Croce Carnico ha avuto successo, malgrado il tempo poco favorevole.

Il *Convegno Annuale* a Cave del Predil del 6.10.1985 ha avuto una buona partecipazione di Soci: 193. Dopo il pranzo Sociale il Presidente ha relazionato sull'attività, i programmi e le iniziative in corso. Ha ricordato il Socio Silvano Nonino, caduto in montagna. Ha poi consegnato, fra gli applausi dei presenti, i distintivi ed i diplomi ai Soci cinquantennali Walter Romanin e Angelo Furlanetto ed ai venticinquennali Ugo Dall'Acqua, Paolo Fabbro e Giacomo Manisso.

Il coro Sociale, vivamente applaudito, ha rallegrato la manifestazione. Per il prossimo anno si studiano alcune particolarità e varianti da apportare al Convegno onde rendere sempre maggiore la partecipazione dei Soci.

La S.A.F. con la partecipazione del suo Presidente e di Consiglieri e Delegati è stata sempre presente alle riunioni di interesse nazionale, internazionale, e regionale del C.A.I.: a S. Vito al Tagliamento, al Convegno Veneto Friulano Giuliano di primavera il 31 marzo; a Trento, per l'Assemblea annuale dei Delegati il 28 aprile; a Cervignano del Friuli il 17 novembre, sempre per il Convegno Veneto Friulano Giuliano.

È stata rinnovata la delegazione Friulano - Giuliana ed al posto dell'amico Goitan, che per tanti anni ha retto tale incarico ed a cui va il nostro più vivo grazie per l'opera svolta, è stato eletto l'Avv. Giovanni Pelizzo, Presidente della Sezione C.A.I. di Cividale, cui va l'augurio di feconda attività. In seno a tale delegazione l'Alpina è rappresentata dal V. Presidente Giuseppe Perotti, che giustamente gode della massima considerazione. Il Consocio Guido Savoia rappresenta la S.A.F. nel Comitato di Coordinamento del Convegno delle Sezioni Veneto - Friulano - Giuliane e sul suo apporto possiamo contare pienamente.

Il nostro Consigliere Giuseppe Zuliani ha partecipato alla riunione del Convegno Alpi Giulie, tenutosi a Plezzo il 19.10.1985, che ha riunito le Associazioni Alpine del Friuli, Carinzia e Slovenia ed interessa vivamente i collegamenti tra queste Regioni contermini ed interessate ad una stessa zona di montagna.

Sull'attività delle Commissioni e dei Gruppi della S.A.F. mi soffermo brevemente, sottolineandone solo i punti salienti.

La *Commissione Scientifico Alpinistica*, Presidente il Prof. Elvio Refatti, ha completato il lavoro per la realizzazione della «Guida delle Prealpi Carniche», di imminente pubblicazione. Con ciò viene portata a termine una complessa opera iniziata tanti anni fa, il 6° ed ultimo volume ne è un degno coronamento.

Alla *Commissione per la Biblioteca Sociale «Arturo Ferrucci»* è passato alla Presidenza il Consigliere Renato Del Gobbo, che cura quanto interessa in particolare la Sede Sociale e le pubblicazioni maggiormente interessanti i Soci.

La *Commissione per la Difesa dell'Ambiente Alpino*, Presidente la Prof. Maria Visintini, continua l'opera di diffusione della conoscenza delle zone più interessanti del Friuli. Nell'85 il ciclo di visite ha interessato l'anfiteatro morenico del Tagliamento. Per il prossimo anno il programma interesserà la valle dell'Arzino.

La *Commissione per le Scuole di Alpinismo*, Presidente il Per. Giuseppe Perotti, ha svolto i suoi corsi ed ha prestato valida opera di consulenza al Campeggio dell'alpinismo giovanile.

La *Commissione Rifugi e Tecnica*, Presidente il Rag. Giovanni Casarotto, segue costantemente questo impegnativo compito. I lavori del Divisione Julia, come già detto, hanno avuto inizio da parte dell'Impresa Betussi, seppure con ritardo per motivi tecnici ed amministrativi. Continuano, malgrado la stagione: è difficile fare previsioni circa la data di ultimazione. È stato completato il magazzino al Rifugio Gilberti e si stanno completando i lavori al Rifugio Marinelli. È stato inaugurato il Bivacco Fisso Savoia-Modonutti, realizzato dal Gruppo Speleologico in memoria di questi Soci, e dato in consegna alla S.A.F.. La cerimonia di inaugurazione, il giorno 22 settembre ha riunito molti soci, amici ed estimatori.

Sulla *Commissione per l'Attività Culturale e Divulgativa*, presidente il rag. Borghi, su quelle per l'*Alpinismo Giovanile*, presidente il prof. Giuseppe Zuliani, e per la *Redazione dell'«In Alto»*, presidente il Gen. Coccitto, sorvolo, in quanto l'attività svolta dalle stesse, è documentata in altra parte di questa pubblicazione, ed i fatti contano più delle parole.

La *Commissione per il Coordinamento delle Attività Intersezionali*, di cui è da quest'anno Presidente il Dr. Paolo Lombardo, unitamente con la *Commissione Gite Sociali e Campeggi*, presieduta dal Prof. Oscar Zuliani, sta cercando di rivitalizzare il settore delle gite sociali che, come ho già accennato in precedenza, segna dei punti di carenza e difficoltà. Si stanno programmando iniziative più interessanti, con l'appoggio di altre commissioni e si ha fiducia di ricuperare quanto perduto.

Il *Gruppo Rocciatori Alpina Friulana*, Presidente il Rag. Paolo Bizzarro, come già accennato, ha svolto notevole attività e si è anche proposto per la collaborazione alle gite sociali ed al campeggio dell'alpinismo giovanile.

Il *Coro Sociale*, di cui dal corrente anno è Presidente il prof. Romano Romanin, allieta le nostre riunioni, ed ha partecipato anche ad altre manifestazioni, interessanti la città.

Con il *Gruppo Sci Cai «Monte Canin»*, Presidente il Dr. Pierluigi Comelli, abbiamo collaborato per diverse attività: di particolare impegno i corsi di sci per studenti con il concorso del Provveditorato agli studi.

Le relazioni dei singoli Gruppi e delle Commissioni completano ed ampliano questa descrizione delle attività svolte dalla S.A.F. nel 1985.

SOCI	Udine	Artegna	Codroipo	Pasian di Prato	S. Daniele del Friuli	Tarcento	Tricesimo	Totali
Soci Ordinari annuali	668	36	82	50	51	137	71	1.095
Soci Ordinari vitalizi	1	—	—	—	—	—	—	1
Soci Famigliari	188	12	21	11	13	48	22	315
Soci Giovani	122	8	62	9	4	17	17	239
Soci Aggr. altre Sezioni	1							1
	980	56	165	70	68	202	110	1.651

GIOVANNI BATTISTA SPEZZOTTI

1902-1986
Cavaliere di Gran Croce
Presidente Onorario della Società Alpina Friulana
Presidente effettivo 1948-1966

Questo numero LXVIII/CIV dell'IN ALTO era già in tipografia quando Titta ci ha lasciati: Titta non lo leggerà.

Veramente Titta non ha letto neppure gli ultimi due o tre numeri: le sue forze erano andate progressivamente perdendosi, benchè chiaramente gli fosse rimasto l'avvertimento sostanziale dei fatti primati della vita e della società e, chiarissimamente, permanesse in lui l'amore delle cose della montagna.

Titta teneva sempre l'IN ALTO, la RIVISTA MENSILE, i principali quotidiani e qualche libro classico avanti a sè, su di una specie di leggio appoggiato ai braccioli della poltrona e li sfogliava continuamente: pensava e ricordava, compiva questi gesti rituali della sua lunga vita, lui che in vita sua tanto aveva letto, tanto aveva operato, tanto aveva appreso, tanto aveva progressivamente affinato nel suo spirito, duttile e sottile, il senso delle cose e degli eventi, in quel suo avvertimento profondamente umanistico e in quella sua, istintiva ed innata, capacità di cogliere sempre i significati più veri, più validi, più profondi.

Con i Familiari e con gli Amici Titta scambiava oramai poche parole, a fatica: ma sorprendeva e colpiva sempre, in quest'Uomo apparentemente assente, la puntualità del gesto e l'esattezza della soffocata espressione, perchè appariva chiaro che aveva capito, perchè gesto e parola erano pertinenti ed appropriati (e, se si parlava «dell'Alpina», al gesto ed alla parola si accompagnava sempre un sorriso ed una sua chiara particolarissima manifestazione di gioia e di compiacimento: si stringeva da sè ambo le mani).

La vita aveva chiamato Titta a tanti compiti ed impegni: li ha sempre assolti con eccezionale capacità e con altissimo impegno, ma per tendenza il suo animo si esprimeva più compiutamente nella considerazione dei maggiori problemi dello spirito, dell'immaginazione, della cultura storico-letteraria e dell'arte.

La cospicua azienda familiare (finchè gli fu possibile occuparsene: il tempo scorre veloce e già da molti anni egli era cessato da questo impegno) aveva trovato in Titta un sagace continuatore dell'opera del padre Sen. Luigi Spezzotti: Titta aveva saputo esprimere spontanea misura e singolare armonia nel succedergli nella guida aziendale, valorizzando con intelligente spontanea comprensione tutte le collaborazioni, anche le più umili e secondarie.

Liberale d'istinto e per profonda cultura, era aperto, anzi apertissimo ai problemi dell'evoluzione storica moderna e della progressiva partecipazione popolare (cittadini, cittadini diceva: mai proletari, mai proletari diceva) alla vita ed allo sviluppo statuale e sociale e, soprattutto, alla connotazione, al tipo (si potrebbe dire) dei rapporti civici e culturali: tali principi, tali sinceri convincimenti e tali sue reali capacità di colloquio trasferiva d'istinto nel dialogo ad ogni livello, sempre gradevole e gradito a chi aveva il piacere (spesso era privilegio) della sua intimità.

Per tali sue qualità e capacità Titta raccolse in vita cospicua messe di consensi ed apprezzamenti: Titta era un signore.

E non so se Titta si sia più impegnato nelle cose della famiglia e dell'azienda o nelle cose non necessitate, quelle liberamente e spontaneamente assunte in una visione esistenziale lata e profonda: Uomo della casa e dell'azienda vigile e attento, sì, ma insieme, e talora più, Uomo della sua città, della sua terra friulana, cittadino del mondo e della storia.

La fine della seconda guerra mondiale aprì a Titta, nel pieno della maturità fisica ed intellettuale, ampio spazio all'azione civile e culturale.

Quanti siano stati gli Enti pubblici e privati, le Istituzioni, le Associazioni volte a fini di approfondimento culturale e di ragionata evoluzione civica, ai quali Titta ha dato l'apporto della sua partecipazione e della sua collaborazione, è difficile dire, ma si può dire con certezza che operò sempre di slancio, con compiuto disinteresse, quasi sorpreso se, talora, qualcuno gliene faceva merito e lo complimentava.

Laureato in matematica pura Titta aveva trasferito il senso dell'armonia dei numeri in norma di vita e d'azione per tutto quanto veniva ad interessarlo e in tutto quanto aveva modo e occasione di considerare.

Fu per molti anni Presidente della «Società degli Amici della Musica» di Udine, partecipe appassionato e fecondo della sua attività, promotore di iniziative musicali qualificate e qualificanti.

Amava in particolare, e ne era conoscitore profondo, la musica di Puccini e la musica di Wagner: contrasto o contraddizione solo apparente, in realtà prova esemplare dell'ampiezza angolare del suo senso musicale e della capacità di riduzione dei lontani, se non degli opposti, alla sintesi del valore musicale in assoluto.

Titta fu Europeista nella stessa misura, ragionata e convinta (e sostenuta da profonda conoscenza storica e da viva chiarezza filosofica) in cui era stato antifascista sin dall'età giovanile universitaria: posizione, questa, personalissima e netta, e quindi di particolare specifica validità nel contesto del suo ambiente di vita e di attività di quegli anni.

Tra i fondatori del Movimento in Friuli, Titta diede apporti primari con la sua stessa prestigiosa partecipazione e con la sua assidua testimonianza.

Tra i Soci fondatori del Rotary Club di Udine, Titta intuì e interpretò in misura acuta e perspicua la specifica finalità del «servire rotariano», il suo limite funzionale e la sua particolare metodologia venienti da una società nuova, fresca, entusiasta talora fino a ingenuità: suggerì ed attuò, come Socio e come Presidente, criteri di interpretazione e di adattamento al nostro status ed alle nostre traduzioni storico-culturali con risultati esemplari finchè, anni addietro, ebbe la sensazione d'avere esaurita la carica inventiva e creatrice (che, a suo rigoroso giudizio, sola legittimava l'appartenenza al Club) e che la sua presenza, oramai, non potesse andar oltre una (per quanto stimata) settimanale routine, onde si trasse in disparte con garbo e misura.

Socio, si può ben dire da sempre, fu per molti anni attivissimo, immaginoso, solerte Presidente della Università Popolare di Udine: furono, i suoi, anni di presidenza che sono tutt'ora ricordati per la proprietà ed efficacia con cui seppe rendere nuovamente attuali i compiti e le funzioni di una nobilissima istituzione, cui tempi ed eventi pareva avessero tolto, o stessero per togliere, senso e ragion d'essere: fu una ennesima dimostrazione di come Titta sapesse cogliere il senso delle cose nella permanenza, sempre viva e attuale, dei valori culturali e storici perenni perchè recanti, nella loro stessa validità, la capacità di ricrearsi.

Consigliere di Amministrazione dall'immediato dopoguerra, poi Vicepresidente e infine Presidente per molti anni della Banca del Friuli, Titta espresse nell'Istituto i caratteri salienti della sua personalità: preparazione, intuizione, sapiente prudenza e garbata misura.

Titta fu esempio vivente di quella regola che insegna a guidare con il solo proprio comportamento, benchè silente.

Nel quadro delle celebrazioni del centenario dell'Istituto, nel 1972, TItta apparve quale verace personificazione delle qualità stesse della banca, nata-evolutasi-consolidatasi nella terra friulana secondo il suo spirito e con il tratto che le corrisponde.

Qualche anno dopo (l'età incombeva) Titta temette di sè: ebbe dubbio delle proprie forze, giudicò che era tempo di passare la mano e attuò il meditato proposito.

Ma, e non v'è dubbio, dove Titta esprimeva tutta l'idealità del suo spirito, dove si riconosceva più propriamente con veracità e con gioia profonda e totale, era in montagna, era nella sua «Alpina».

Per Titta la montagna era armonia di vita, quadro spirituale mirabile, relazione esistenziale che depurava impegni ed affanni, che esaltava idealità e sentimenti: Titta in montagna era felice e suscitava negli amici una esaltazione sottile e acuta.

Non fu mai un grande alpinista secondo il criterio delle valutazioni tecniche e quantitative: Titta fu sempre un «vero» alpinista.

Alla pratica costante della montagna (le grandi valli, i grandi sentieri, i percorsi classici) Titta accompagnava un sentire profondamente poetico ed una conoscenza mirabile dei luoghi e degli eventi.

Ma Titta non concepiva il godimento esclusivo della montagna: sentiva per sè e per gli altri, per gli amici e per i compagni di gita, e li rendeva partecipi con le sue continue, seppur misurate osservazioni e richiami.

Certo fu questo suo istintivo, incontenibile bisogno di comunicazione che lo spinse a scrivere (perchè anche altri comprendessero, perchè anche altri sentissero) le poesie che via via raccolse nei volumetti «La collana delle sette giornate» (1965), «Il tremar delle stelle» (1968), «Storia di perse pagine» (1970), «Val Trenta» (1973) e «L'ora sesta Val Trenta» (1977).

E, modesto nella misura in cui lo sono tutti gli spiriti autenticamente sinceri, ne chiese giudizio all'amico Biagio Marin: fu giudizio prudente e contenuto e Titta ne fu felice perchè, disse, era il giudizio di un amico e di un onesto.

Socio della SAF dall'infanzia, nella montagna e per la montagna Titta espresse e offrì l'immenso apporto della sua opera organizzativa e direttiva, e della sua esperienza e preparazione umana e civile, quale Presidente dal 1948 al 1966: noi lo abbiamo apprezzato e lo ricordiamo come il Presidente della ricostruzione post-bellica dell'Alpina.

In quei tempi difficili, e scarni di mezzi, valorizzò entusiasmi e dedizioni, affrontando con serena fermezza e con intelligente continuità il problema della riattivazione dei rifugi e della ricomposizione sociale.

Titta ordinava tutte le cose in un quadro nel quale anche i piccoli problemi ritraevano guida e luce dalla sua abitudine nel vedere e nel sentire i grandi problemi della vita, della cultura, dell'arte.

In pochi anni i rifugi vennero ricostruiti; la struttura sociale serenamente ripristinata in democratica libertà e resa pienamente operante; i programmi alpinistici, ridisegnati secondo schemi validamente attuali e moderni, definiti e attuati; i rapporti intersociali ripristinati; l'«Alpina Friulana» riproposta nel territorio alle Sezioni consorelle, alla Sede Centrale del C.A.I., alle Pubbliche Autorità come preciso punto di riferimento anche di azione civile e culturale, qualificata e spesso docente: Titta fu per parecchi anni Consigliere Centrale del CAI, protagonista e guida in tutti i Convegni delle Sezioni Trivenete dalla fondazione (1946) alla cessazione della sua presidenza e, per la sua opera letteraria nel campo alpinistico, fu insignito dell'«Ordine del Cardo».

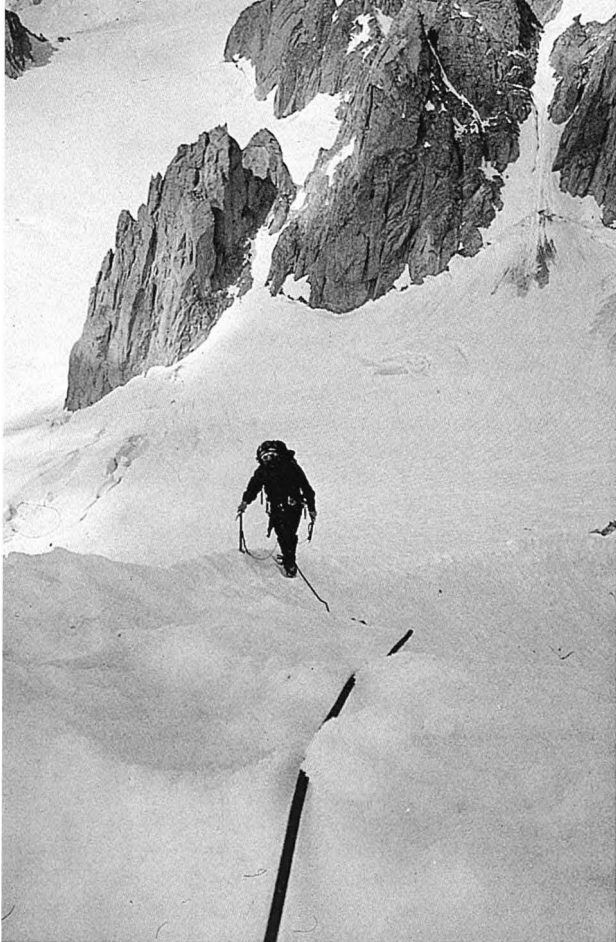
Veniente l'anno 1963 con le celebrazioni del Centenario del C.A.I., Titta sentì di dover dare, di dover fare qualcosa di particolare per l'Alpina: e ne scrisse la storia.

Sono quei due stupendi (per accuratezza ed ampiezza di informazione, per armonica compiutezza del quadro storico-alpinistico, per bellezza di stile espositivo) volumi che arricchiscono ed onorano la S.A.F.: l'«Alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana», volume I (1874-1899) anno 1963 e volume II (1900-1940) anno 1965.

Titta li stampò a sue spese e li donò all'Alpina disponendo che il ricavato della vendita fosse destinato al riordino e incremento della Biblioteca Sociale.

Ora Titta non è più tra noi: era suo stile fare senza imporsi, era nostra consuetudine avvertire la sua presenza e partecipazione, leggera e superiore, garbata e dolce, nel momento difficile, nel caso delicato.

Resta il suo esempio inimitabile, il suo ricordo indimenticabile: Titta è sempre con noi dell'Alpina.

A.P.

SILVANO NONINO

8 - 6 1956
6 - 8 1985

C. B.

Luglio 1983. Monte Bianco.

Due anni prima del tuo fatale incidente le cose erano andate diversamente, molto diversamente. Era il tuo primo approccio col Monte Bianco, ma quella volta c'era il sole...

Avevamo centrato otto giorni consecutivi di bel tempo e già dopo due giorni passati a spasso tra i crepacci del ghiacciaio del Gigante giravi con la pelle color viola e un fazzoletto alla nuca e l'altro sul viso, per essere rimasto a distanza dalla crema. Come un arabo.

Con questa tenuta, anche se erano le cinque di mattina, camminavi davanti a me alla base della TOUR RONDE. Ci aspettava un canalone facile, ma volevamo a tutti i costi provare gli attrezzi da PIOLET TRACTION in un posto diverso dalle cascate di ghiaccio «nostrane». Faceva già caldo a quell'ora ed il ghiaccio gocciolava e sudava, ma noi testardi... «Adesso glielo dico che con questo caldo non si possono fare vie di ghiaccio e si torna al rifugio Torino, — pensai — no, aspetto che si renda conto da solo, così non sembro un disfattista».

Arrivati alla crepaccia terminale, avevo già gli argomenti pronti, aspettavo solo il via. «Non può non aver notato quel rivolo d'acqua che scende al centro del canalone e si caccia dentro la crepaccia, — pensai ancora — ora passeranno anche a lui le voglie e si torna a nanna...».

Non ti passarono.

— Da che parte pensi convenga attaccare? — chiedesti.

— Di lì, a sinistra, aggirando le roccette, non al centro dove c'è il ruscello... — Era fatta, la coerenza non è mai stata il mio forte.

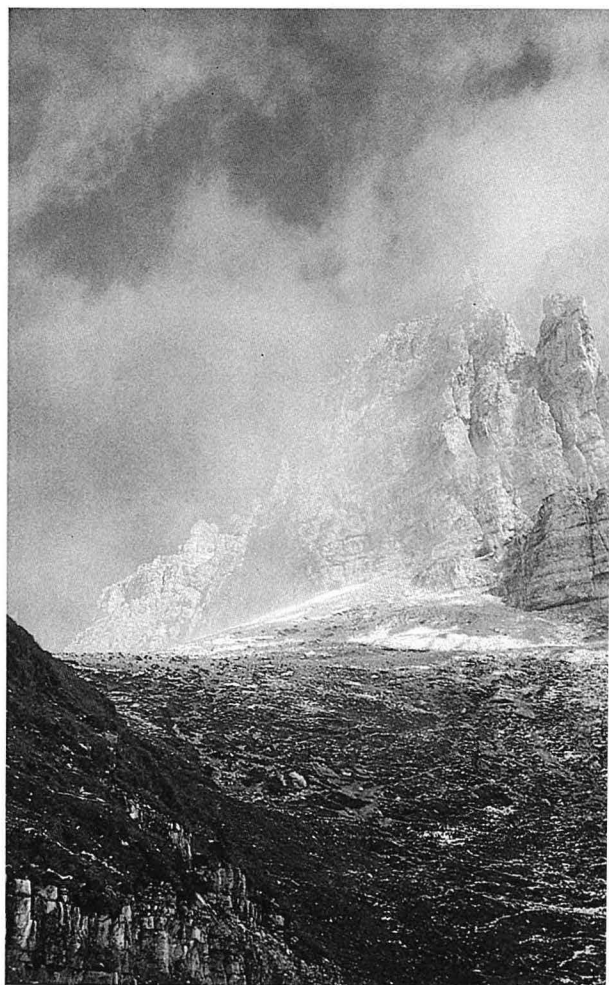
La salita si risolse poi in duecentoquaranta metri di neve molle col torrentello, dove rischiammo più volte di perdere la piccozza, tanto questa sprofondava, e quattro metri di piolet traction alla fine, per uscire sulla cresta nord-ovest. Non ci arrabbiammo, non aveva importanza...

Dimenticammo tutto in cima, presi com'eravamo a sbirciare il panorama. La discesa si svolse lungo la normale della TOUR RONDE, che in quelle condizioni era una pista da bob... molle, e poi al rifugio, la tua frase di circostanza:

— Troppa aria pura, troppo ossigeno oggi... Bisogna rimediare. Datemi una sigaretta... »

Voglio ricordarti così.

* * *

Nebbia in dissolvimento sulla parete S della Croda di Longeres
(Foto C. Coccitto).

VOUS CH'A TASIN

NOVELLA CANTARUTTI

A MUT

'A tâs la croda.
Intòrij ai broseèin
li' goti' da la ploa,
'a s'ingolfa la buera,
e la neif pengia
ai stratén il flât.
In tai veris di glac',
quant ch'al fuma il soreli,
'a si sclapa la croda,
a mut.

IN SILENZIO - *La roccia tace. Le mormorano intorno le gocce della pioggia, si affatica il vento, e la neve densa le trattiene il respiro. Sotto le lastre di ghiacico, quando fuma il sole, la roccia si fende, in silenzio.*

DA DÎSI

J' sin restâs
cun duti' li' peravali'
da dîsi.
A' na conta;
ché a' na si pàndin
il cret e l'aga
ch'ai gem par-entri.
E bel istés
a' si dìsin.

DA DIRCI - *Siamo rimasti con tutte le parole da dirci. Non conta; ché non si confidano la roccia e l'acqua che le geme dentro. Eppure si parlano.*

TAI MÛRS

Aga di chel âtri mont,
lustra,
tai voi di femini'
ch'a cjata la memoria
gint in via.
Aga, sanc, vita
a' gèmin platâs tai mûrs,
tun flât di fum
ch'al si disfilièa
sora li' cjasi' alti',
ch'al li' mosèna il timp
e i omis
che, tra nassi e murî,
a' pàssin via.

NEI MURI - *Acqua di un altro mondo, lustra, negli occhi di donne che la memoria trova evocando. Acqua, sangue, vita gemono nascosti nei muri, in un alito di fumo che si sfrangia sopra le case alte, che il tempo rode e gli uomini che, tra il nascere e il morire, passano via.*

Faggeta delle Prealpi Carniche
(Foto C. Coccitto).

SIRENA DEI MONTI

ELISA MESTRONI

Tante volte ho pensato che il Creatore, quando ideò il progetto del nostro pianeta, abbia riservato proprio ai monti la flora più variata e bella.

Salendo dalla pianura ricca di umili erbe verso le vette, vedo la vegetazione modificarsi con il variare dell'altitudine; la Natura emerge quasi con prepotenza: piante alberi fiori e cespugli crescono vigorosi anche quando sono aggrappati alla nuda roccia, come se il loro posto fosse proprio quello, da sempre predestinato...

Più su ancora, il verde si dirada mano a mano, finchè appaiono le cime in tutta la loro regale nudità. Il Creatore deve aver proprio avuto l'intenzione, con queste meraviglie, di far nascere in noi l'ammirazione estatica per la Natura splendida!

Ed è ancora più straordinario il sapere che lì, tra le nude rocce, negli anfratti più impervi, un fiore riesce a vegetare. Le radici si propagano tra le crepe, lasciando affiorare in superficie un compatto cuscino di esili foglioline; sui gambi minuti che ne emergono ecco i petali e il capolino pelosi, ecco il fiore dall'aspetto corposo ma candido e soffice che vive nell'incanto fatato delle Alpi, là dove regna un maestoso silenzio.

È l'Edelweiss, la Stella Alpina, il fiore prezioso che a me piace definre «sirena dei monti»: simile alle sirene di Ulisse, perchè racchiude in sè una magica seduzione. Scorgerlo su uno spuntone di roccia, così alto, così irragiungibile, fa nascere il desiderio di toccarlo, raccoglierlo, possederlo. Ma è così pericoloso... pare proprio che la Natura stessa voglia così difendere lo splendido fiore dell'estinzione! Racconti poesie canti colmi di significato, e sempre velati di malinconia, parlano di questo incanto della Natura, il suo candore ispira purezza e ingenuità, e il contatto di quella soffice peluria trasmette una sensazione di calore e di vita. E magicamente riesce a mantenersi così per anni, morbido e vellutato tra le pagine di un libro come appena reciso: anche in questo miracolo la Natura non finisce mai di stupire.

Natura (Incisione di E. Mestroni).

IN GIRO

ENZO MEZZELANI

Parlare o scrivere di sassi e di pietre per gente che abitualmente frequenta la montagna può essere, anzi è senz'altro, banale, monotono, assolutamente fuori luogo. Ma quando su queste pietre l'uomo è intervenuto, scolpendole o squadrandole, allora la cosa, penso, cambi aspetto e se ne possa dire. Ed io voglio scrivere di quelle che ho incontrato quest'anno durante i miei giri. In tutti i casi mi hanno lasciato della curiosità insoddisfatta e degli interrogativi che, chissà, forse qualcuno potrà risolvermi.

Salendo il sentiero che porta sul Monte Quarnan la mia attenzione fu attratta da un masso dalla forma troppo «squadrata» per essere casuale. Osservandolo da vicino mi accorsi che si trattava di un cippo posto sicuramente dall'uomo chissà in quale epoca. Vi erano scolpiti: 700 QUOTA e una freccia che indicava la direzione del percorso. Non era la prima volta che percorrevo quel sentiero ma mai avevo notato la pietra: probabilmente l'erba era più alta e l'aveva coperta almeno in parte. Mi venne spontaneo pensare che se avevano posto quel cippo sicuramente ne avevano messi degli altri con le altre quote e, pieno di entusiasmo, cercai in alto e in basso ma senza alcun risultato.

Partendo dalla Sella di Somdogna si prende sulla destra il sentiero che porta al Jof di Somdogna. Dopo diversi minuti di cammino il sentiero si inerpica abbastanza ripido prima di raggiungere una bella valletta ricca di vegetazione. E proprio in quella zona ho notato tre piccoli cippi quadrati di circa dieci centimetri di lato, posti qualche decina di metri uno dall'altro, con scolpite una «esse» e una «emme». Che significato potevano avere? Sentiero militare? Servitù militare? O che altro? È notorio che sulla cima del Jof di Somdogna vi sono notevoli resti delle postazioni e fortificazioni italiane della guerra 1915-18.

È murato sull'angolo di una bella malga il magnifico «leone di San Marco» che ho visto in ottobre durante una delle mie ultime gite. Ero passato altre volte per quei luoghi senza notarlo: quindi vi era stato posto da non molto tempo. Ma quale poteva essere stata la sua primitiva collocazione? Certamente non è un'opera recente e poichè la zona è quella detta Veneziana, boschi, presumo, da dove la Serenissima Repubblica di Venezia prendeva il legname per la costruzione delle sue navi, non si può escludere, a mio avviso, che fosse posto proprio al margine di detti boschi per sancirne il possesso.

IL SIGILLO DELLA CHIESA DI S. OSVALDO RE E MARTIRE, DI SAURIS DI SOTTO.

Un paesaggio montano settecentesco

GIOVANNI M. DEL BASSO

La costruzione della chiesa di Sant'Osvaldo re e martire a Sauris di Sotto risale a circa il 1300, la sua consacrazione al 1551; la parrocchia che in essa ha la sua sede venne costituita verso il 1700, grazie allo smembramento della pieve di Santa Maria Annunciata di Castoia, che ha sede a Socchieve e la cui costruzione risale a prima del 1212.

Inizialmente il territorio sul quale si estendeva la giurisdizione parrocchiale era più vasto dell'attuale; nel 1960 infatti la parrocchia fu divisa in due: la parrocchia di Sauris di Sotto che conservò il titolo di Sant'Osvaldo e quella di Sauris di Sopra che assunse l'intitolazione di San Lorenzo martire e nella quale si trova la chiesa dedicata all'omonimo Santo, costruita alla metà del secolo Decimosesto e consacrata forse nel 1604 (1).

Il culto del Santo re Osvaldo fu molto diffuso nel Medio Evo; non è molto chiaro come una sua reliquia sia giunta tra le montagne della Carnia; la leggenda narra di un soldato che vi si rifugiò portando con sè il dito del taumaturgo, che tuttora si conserva nella valle del Lumiei (2).

Nella chiesa di Sant'Osvaldo a Sauris di Sotto vi sono diverse raffigurazioni del titolare in abiti militari, con le insegne regali e con gli attributi delle sue virtù: la coppa d'oro che ridusse in pezzi per distribuirli ai poveri; il corvo che tiene nel becco l'anello che Osvaldo aveva per suo mezzo inviato alla fanciulla che desiderava sposare, ma il cui padre uccideva i pretendenti (3).

La parrocchia possedeva un sigillo, il cui tipario è conservato presso il Museo civico di Udine (4),

Il tipario è di bronzo fuso, di forma ovale, di mm. 31 × 25, sul retro v'è un cilindro per inserirvi l'impugntura. La legenda corre in giro interrompendosi verso il basso e suona: «S. OSVALDO. IN. SAVRIS. NELLA. CARGNA.» in lettere capitali. Nel campo è raffigurato sant'Osvaldo in piedi, col capo cinto dalla corona regale e coronato dall'aureola, vestito con la corazza come un soldato romano, con i gambali, un mantello gli copre le spalle e gli scende anche sul petto in un drappeggio, nella mano sinistra si posa il corvo che tiene l'anello nel becco, con la mano destra stringe lo scettro. Sullo sfondo v'è un paesaggio montano; alla destra del Santo c'è un colle deserto, su quello alla sua sinistra sorge la chiesa affiancata da un campanile sormontato da una croce sproporzionatamente alta; le due colline ed il terreno sul quale posa i piedi la figura vi sono segni che indicano la presenza di vegetazione.

Se volessimo classificare tipologicamente il sigillo dovremmo porlo tra gli agiografici, tenendo conto della presenza del Santo e tra quelli topografici a causa della raffigurazione paesaggistica dello sfondo.

Il rapporto tra le raffigurazioni che appaiono su sigilli ed altre opere d'arte è stato più volte posto, nei due sensi: vi sono sigilli che ripetono immagini di opere

più grandi, ma ci sono anche — seppure in numero minore — opere di dimensioni maggiori che si rifanno a tipari di sigilli (5).

Una figura che richiama da vicino quella che appare sul sigillo compare sull'antiporta di un opuscolo intitolato *Vita di S. Osvaldo re di Nortumberland e martire colla storia del suo culto*, stampato in Udine per Antonio del Pedro nel 1769 ed attribuito all'abate Giampietro della Stua.

La stampa misura mm. 170 × 95 e reca in basso su due linê ed in lettere capitali, la scritta: «S. Oswaldo Re di Nortumbria / venerata in Sauris nella Carnia»; venne riprodotta e diffusa anche indipendentemente dall'opuscolo, molte volte ed in vari tempi, dato che la lastra di rame ancora si conserva presso la chiesa.

Sant'Osvaldo campeggia in piedi, vestito come nel sigillo, sullo sfondo alla sua sinistra c'è la chiesa con il campanile a guglia, circondata dal muro del cimitero, alla sua destra c'è una costruzione terminante a cupola accanto alla quale ne sorge un'altra sormontata da un campanile terminante in una guglia, in basso, alla sinistra del Re, compare una fila di fanti e di cavalieri in marcia.

S. Osvaldo re di Nortumbria venerato in Sauris nella Carnia. Da G.D. DELLA STUA, «Vita di S. Oswaldo re di Northumberland e martire, colla storia del suo culto», Udine 1769.

Tipario del sigillo della chiesa di S. Osvaldo di Sauris. Udine, Museo Civico.

Le rassomiglianze tra le due illustrazioni sono molte: in entrambe il corvo si posa sulla mano sinistra, lo scettro viene tenuto nella destra, la figura si appoggia sulla gamba sinistra, mentre la destra è leggermente piegata ed il manto dalle ampie pieghe ricade sul petto.

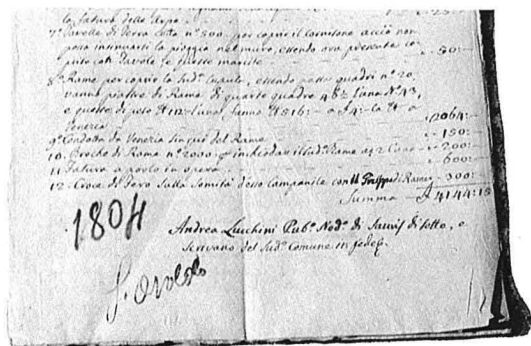
Le differenze sono piccole: la corona regale nella stampa presenta cinque fioroni, mentre nel sigillo se ne vedono tre, la mano — nel sigillo — afferra lo scettro a metà, nella stampa ad un'estremità; vi sono poi le differenze che ho già indicato e che ricordo per evidenziarle: la costruzione alla destra del Santo ed il corteo posto in basso che sono presenti nella stampa, ma non nel sigillo, oltre alle differenze dovute alla diversità delle tecniche usate per l'incisione della stampa e quella adoperata per la fusione del tipario.

Viene da chiedersi a questo punto se il sigillo derivi dalla stampa o se questa sia tratta da quello. Non saprei dare una risposta sicura; per poterlo fare sarebbe necessario trovare una carta sigillata precedente al 1769, anno in cui fu stampata l'immagine religiosa, ma, per quanto abbia cercato, non ho potuto trovarne nè presso l'archivio parrocchiale, nè altrove.

Un'altra domanda da porsi è circa l'autore del tipario. vi sono casi d'incisori di stampe che incisero anche matrici di sigilli (6).

Nel nostro i due lavori furono eseguiti in tempi molto vicini tra loro; potrebbero anche essere opera dello stesso autore, comunque ignoto, dal momento che nè la stampa nè il sigillo portano indicazioni che ci consentano d'individuare il disegnatore, nè l'incisore, ma preferisco non addentrarmi in un esame basato solo sullo stile che potrebbe portarmi ad ipotizzare conclusioni, sempre poco sicure, e meno ancora

trattandosi d'arte popolare, esercitata da artisti tendenti alla ripetitività dei modelli e delle tecniche.

In ogni caso va tenuto conto del fatto che un sigillo è un segno e che come tale deve richiamare un simbolo noto che ricordi l'idea, l'ente o ciò che rappresenta. Nel nostro caso il tipario doveva richiamare l'immagine diffusa tra i devoti di sant'Osvaldo sia nella valle del Lumiei che nel restante Friuli ed oltre fin dove era giunta la devozione, per cui è molto probabile che il modello dell'immagine sia stato tratto dalla stampa, apportandovi quelle leggere modificazioni che ragioni tecniche imponevano.

Impronta di timbro della chiesa di S. Osvaldo di Sauris. Sauris, Archivio parrocchiale.

Un'ultima considerazione sul modo seguito nel raffigurare il paesaggio.

Sia nella stampa che nel sigillo esso è rappresentato in modo molto sommario. D'altra parte è evidente che si voleva richiamare la figura della chiesa di Sauris — sede del culto tributato al Santo — mediante un segno, certo il più possibile vicino alla realtà, ma soprattutto evidenziandone qualche caratteristica. Una particolarità della chiesa di Sauris è quella d'avere il campanile culminante con la cupola a cipolla, come non si riscontra nè nella stampa, nè nel sigillo.

In chiesa, sull'altare del titolare c'è una pala dipinta da un anonimo dalla mano non spregevole, nella quale campeggia la figura del Santo in abiti da soldato romano, con la corona in capo, lo scettro nella mano destra ed il corvo con l'anello nel becco posato sulla mano sinistra; in basso s'intravvede la chiesa affiancata dal campanile terminante con la cupola a cipolla che ci permette di datare la pittura a dopo il 1804, anno in cui fu posta la copertura di rame sul campanile (7).

Questo particolare inoltre ci consente di porre l'esecuzione del tipario tra l'anno d'incisione della stampa e quello di copertura del campanile e cioè tra il 1769 ed il 1804.

La chiesa di Sant'Osvaldo ha usato un timbro del quale ho trovato una impressione su una carta del 1804 (8). Esso presenta solo la legenda «S. Osvaldo» in scrittura corsiva moderna, imitante una scritta a mano, posta su una riga.

Un altro timbro tuttora usato dalla parrocchia, ma del quale non saprei indicare l'anno in cui fu usato per la prima volta, ha il tipario ovale, di mm. 38 × 34, di bronzo inciso; in giro corre la legenda «*PARROCCHIA DI S. OSUALDO DI SAURIS», che inizia in basso e si svolge tra due linê continue. Nel campo il Santo appare vestito come nel sigillo, in un paesaggio montano nel quale, alla destra del Re, si intravvede la chiesa. Nella parte posteriore ha una impugnatura di legno sagomata.

L'immagine che dapprima apparve nella stampa, col suo ripetersi nel sigillo e nel timbro, insegne della chiesa — che fu anche santuario — e della parrocchia ci offre un esempio di trasformazione di un segno in simbolo attraverso il suo stereotiparsi.

(1) *Stato personale e locale dell'Arcidiocesi di Udine*, Udine 1977, p. 51-52.

(2) G.P. DELLA STUA, *Vita di s. Osvaldo re di Nortumberland e martire colla storia del suo culto*, Udine 1769. H. FARMER, *Osvaldo di Northumbria*, in «Bibliotheca sanctorum», vol. IX, Roma 1967, coll. 1290-1295.

(3) E. RICCI, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931, p. 492. A. CARDINALI, *Osvaldo re di Northumbria. Iconografia*, in «Bibliotheca sanctorum» ... col. 1296.

(4) Udine, Museo Civico. Sigilli, n. 305, n. 452 del vecchio reg. sig.

(5) A titolo d'esempio ricordo che il Comune di Siena al sigillo antico ne sostituì altri con la figura della Madonna e che quello riportato da Simone Martini nella «Maestà» del Palazzo pubblico era forse di Guccio. Toesca ricorda l'influenza dei sigilli sulla scultura, specialmente nelle lapidi funerarie; a proposito trae da H. KARLINGER, *Romanische Steinplastik in Altbayern und Salzburg*, Ausburg 1924, p. 8 ss. la notizia della tomba di Guglielmo di Narbona, morto nel 1289, che si trova nel chiostro della SS. Annunziata di Firenze e che imita un sigillo equestre. (P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana. I. Il Medioevo*, Torino 1927, p. 1149, nota 68). Cecchelli evidenzia alcuni rapporti tra sigilli e miniature. (C. CECCHELLI, *La vita in Roma nel Medio Evo. I. Le arti minori e il costume*, Roma 1951-1952, p. 653.

(6) A titolo d'esempio ricordo che il Comune di Udine con sua deliberazione del 15 settembre 1656 stabilì d'assegnare al trentino pre Alberto Pacis lire 60 perchè aveva inciso in ferro il sigillo grande da battere, fatto per la cancelleria ed aveva inciso l'arma della città per le stampe pubbliche ed inoltre decise di dargli ongari 3 per l'incisione dell'immagine di S. Eugenio Martire. (V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte in Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo*, di V. JOPPI-G. BAMPO, Venezia 1894, p. 20.

(7) Sauris, Archivio Parrocchiale. Busta *Parrocchia di Sauris. Chiesa. I.* Preventivo di spesa per la costruzione della copertura in rame della chiesa di S. Osvaldo. 5 novembre 1804.

(8) Trattasi dello stesso documento citato alla nota 7, firmato da Andrea Lucchini pubblico nodaro di Sauris di Sotto e scrivano del suddetto Comune.

BIVACCO

GIULIO GABRIELLI

Il titolo è lo stesso di una piccola raccolta di poesie dell'Autore. Si tratta di un giovane alpinista di Predazzo, uno dei migliori della Val di Fiemme, caduto a 27 anni durante un'ascensione alla parete sud della Marmolada.

L'angosciata tristezza che pervade queste poesie fa quasi pensare che l'Autore fosse presago della sua tragica fine.

La Redazione

ALPE

Stanco
di cose che passano
l'uomo
sale dalla valle al monte
per guardare
l'immobile vita delle pietre.

PORTA FORTUNA

Il giorno del mio compleanno
bivaccai
su l'alta parete nord
del Civetta.

L'acqua gelida
portava via il calore del corpo
e la vita.

Presi di tasca un gettone
da cinquanta lire
portafortuna.

Mi sfuggì dalla mano ghiacciata
e cadde in basso
tintinnando.

Poco dopo Luciano mi chiese:
— come va?
Risposi: — bene.
Invece piangevo.

UN PEZZO DI STELLA

Il mio meraviglioso segreto
nemmeno l'aria lo sa.
Solo io lo conosco
e adesso tu.

Ho sotto il letto
uno sfolgorante pezzo di stella.

Non voglio ora chinarmi
a guardare.

Perché ho paura
di rimanere abbacinato
o di trovare niente.

MORTE DELL'ALPINISTA

Piangono forte intorno.

Tacete.
Amava il regno del silenzio.
Ora vi è entrato.

Un sasso — tra i sassi
della grande pietraia —
e, da per tutto, silenzio.

PRIMA INVERNALE

Non con il cuore salirò
ma con le mani
esangui
sulla roccia
e l'anima sgomenta
sopra il vuoto
per riportarti
senza che si sciolga
il fiore di ghiaccio
che un giorno ti promisi.

Dal Peralba: Chiadenis, Avanza (Foto C. Peruzovich).

TORNARE A STAVOLI

MARIO POIANI

C'è un momento dopo l'inverno in cui mi prende il richiamo della montagna priva di neve, con la terra scoperta su cui potersi sedere o adagiare, con l'erba nuova che spunta in mezzo a quella secca dell'anno prima, con i primi fiori dai colori vividi, giallo, blu, rosa. Allora, smessi gli sci, poiché in alto è facile trovare ancora la neve, vado per certe modeste escursioni nelle nostre montagne che poco a poco ho scoperto. Una di queste è la risalita della valle del torrente Glagnò fino a Stavoli di Moggio e oltre.

* * *

Doveva essere qualche anno prima del terremoto quando la scoprii. Si trattava di salire a Stavoli e di lì proseguire verso la sella di Dagna. Stavoli allora, come ancora oggi, si poteva raggiungere solo a piedi.

La mulattiera da Campiolo per una mezz'ora costeggia un po' in alto il Glagnò, consentendo di ammirarne le deliziose pozze verdi-azzurre che il torrente spesso forma sostando tra i massi del greto. Poi la mulattiera prende a inerpicarsi oltre il rio sulla sinistra per guadagnare quota. Si perde di vista il Glagnò, ma ad un caratteristico intaglio della cresta appare per un momento in basso e nell'opposto fondovalle l'azzurrissima acqua del rio Variola, affluente del Glagnò. Anche i due borghi di Moggessa di qua e di là si offrono in bella vista. Infine la mulattiera raggiunge il terrazzo di prati e campi sui 600 metri di quota in fondo al quale è posta la borgata di Stavoli, annunciata dalla sua chiesetta. Oltre Stavoli la mulattiera si fa sentiero e risale in lenta e lunga ascesa verso ovest l'ampia vallata scavata dal torrente Variola tra le ultime propaggini meridionali del monte Palavierte e i ripidi fianchi settentrionali del monte Amariana. L'ambiente diviene qui povero ed aspro, benché boscoso, e solo la dolcezza delle stagioni di mezzo può renderlo attraente.

* * *

Ma ciò che mi rese caro nel ricordo quel borgo lassù mi capitò al ritorno. Stavoli, come tutti i borghi di montagna, è fatto di case tutte strette l'una all'altra e serrate attorno ai viottoli che la percorrono, specialmente di qua e di là di quello principale orientato da est verso ovest. Un tempo era arrivato a contare 175 anime, ma in questi ultimi decenni si è spopolato ed ha assunto l'aspetto un po' spettrale degli abitati deserti.

Quella volta però nel borgo c'era una certa animazione. Mi spiegarono che erano i residenti d'una volta, ormai abitanti a valle o addirittura in pianura, che nelle giornate festive e solatie salivano a riaprire le loro vecchie case. La persona interpellata, un uomo sui cinquant'anni, aggiunse con un tono di tristezza e insieme di fierezza che ormai cinque o sei erano le famiglie abitualmente residenti e la sua era una di quelle. Poi la conversazione continuà nella sua casa, nel vano del focolaio, ove il fuoco veniva acceso per terra. Venne naturale che egli raccontasse a me e ai miei due compagni le vicende salienti della sua vita. Da giovane era andato nel Belgio

a fare il minatore. Da qualche anno, lasciato il lavoro, era tornato a Stavoli, perché qui il padre anziano era rimasto solo. Ma nell'ultimo inverno anche il padre all'età di 76 anni se n'era andato. Era morto in quella casa e per portarlo al cimitero a Moggio erano dovuti venire gli alpini. Ora egli pure era rimasto solo.

Quella conversazione mi lasciò piuttosto scosso e nello scendere più volte mi venne di pensare all'inconsueto funerale che nell'inverno precedente si era svolto su quella stradina alpestre, a quella bara di un vecchio trasportato a spalle non dai compaesani, ma da giovani soldati di vent'anni. Era probabilmente l'ultima volta che fra quei monti si era ripetuto e in modo inusuale un rito antico: l'ultimo ritorno da un borgo lontano verso la pieve riferimento per la vita e la morte.

* * *

Sono tornato ancora a Stavoli, l'ultima volta nella primavera scorsa. Sulle prime, al vedere subito dopo Campiolo il greto del Glagnò sconvolto dalle opere per il raddoppio ferroviario, mi prese quasi un sentimento di rabbia; ma mi rabbonii più avanti, quando ritrovai l'incanto del torrente con il suo alternare le corse rapide e le soste pacate. La mulattiera nel successivo tratto in salita era stata migliorata, ma restava ancora percorribile soltanto a piedi. Ritrovai appeso all'albero di dieci anni prima un piccolo crocifisso, di quelli fatti pressapoco con una croce posta sullo sfondo di una losanga di legno e riparata da un tettuccio. Era stato solo ridipinto nella parte di fondo. Sui campi antistanti il borgo notai con meraviglia due piccoli trattori, ma poi seppi che erano stati trasportati lassù con la teleferica. Stavoli portava evidenti i segni del terremoto: in molte case si notavano le opere di riparazione, magari incompiute; altre case invece mostravano le loro ferite ancora intatte. Rividi la bella fontana con doppia vasca che sta in cima al borgo verso ovest. Era tutta tappezzata sul fondo di foglie morte e sui fianchi di muschio, com'è delle cose non più adoperate.

Nell'insieme la borgata a questa rivisitazione mi apparve ancora più spettrale. Ma ebbi riguardo a fare oggetto della mia curiosità una donna che incontrai e mi limitai ad osservare intorno deducendo che le case abitate non erano ormai più di due. Non ritrovai l'uomo con cui dieci anni prima mi ero intrattenuto; e la porta e le finestre della sua casa erano chiuse. Volli pensare solo all'ipotesi meno triste, che il terremoto e la solitudine lo avessero costretto a scendere ad abitare a valle.

Così ancora una volta la montagna, anche quella più umile e dimessa, aveva riempito di significato umano quella che nelle mie intenzioni voleva essere una semplice evasione in mezzo a lei!

LA CANTATA DI UN TORRENTE CARNICO

CORRADO VENTURINI

Dal monte Coglians
e dal Collinetta
scendo di corsa
lasciando la vetta.

Mi fermo un istante,
giungendo a Timau,
dal Fischiosauro
famoso Babau.

Poi passo per Cleulis
d'un tratto più serio
guardando le Muse,
pensando a Silverio.

Più lento Paluzza
mi vede passare;
Cercivento, poi Sutrio
con Rivo scompare.

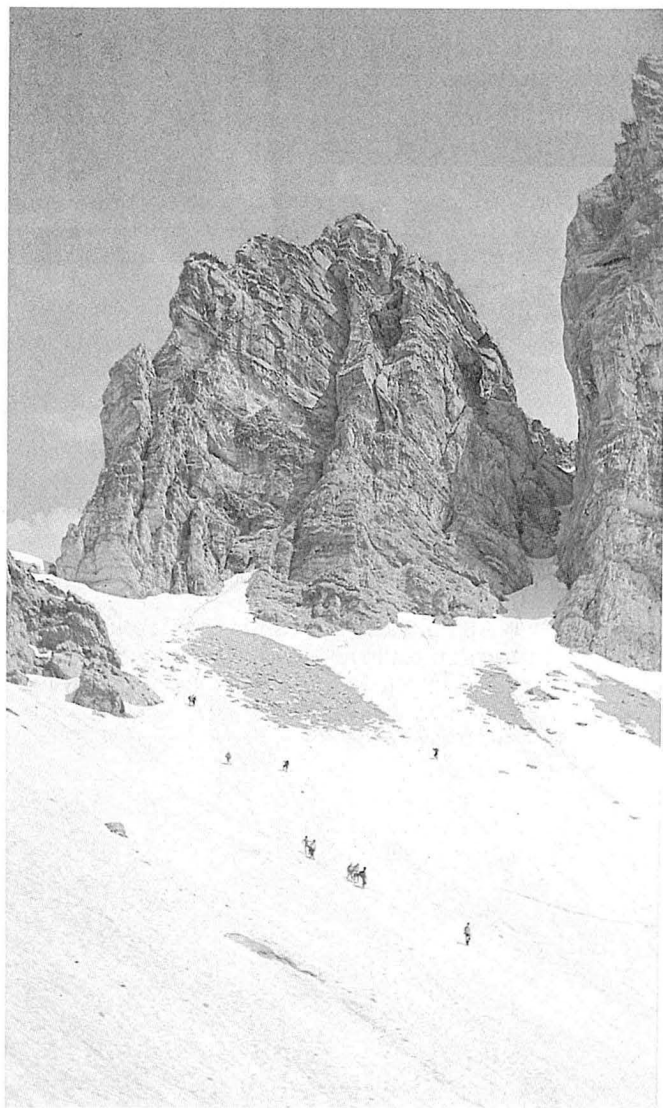
Rincorro per Arta
l'odore d'inferno,
di zolfo che brucia
d'estate e d'inverno.

Un brivido noto
mi assale da dietro
mi scivola accanto
dal col di San Pietro.

L'antica Zuglio
borbotta in latino,
Cedarchis ascolta
seduta vicino.

Corro tra loro
passando nel mezzo
e intanto nell'aria
si sente Tolmezzo.

Gli striscio su un fianco
tra ponti e cartiera,
rallento la fine
in ogni maniera.

Destino Amaro,
già me lo sento,
Bût morirò
nel Tagliamento.

In discesa da Forcella d'Arcia (Pelmo) verso il Rifugio Città di Fiume
(Foto C. Coccitto).

LA GALLERIA DEL TORNANTE 19

CORRADO VENTURINI

Il Passo Pramollo, inciso tra Friuli e Carinzia, dal lato italiano può essere raggiunto solo risalendo una tortuosa e ripetitiva serie di curve e tornanti che si succedono in un crescendo di strapiombi ed avvolgimenti dai 600 metri di Pontebba ai 1530 metri dello spartiacque alpino.

Gran parte del percorso è un'esile traccia sinuosa che si avventura in bilico a mezz'aria su pareti calcareo dolomitiche perennemente soggette a piccoli franamenti e rotolii di blocchi. Due sono le gallerie da attraversare delle quali la più lunga avvolge un tornante proseguendo poi per altri cento metri con la volta e le pareti in roccia viva priva di rivestimento artificiale. Fino a circa 30 anni fa erano poche le macchine che vi si avventuravano e quelle poche concentrate nei mesi più caldi. D'inverno tutto scompariva. Le curve, i tornanti, i rumori del bosco, sprofondavano risucchiati dalle abbondanti nevicate. Le bocche delle gallerie quasi sempre si tappavano di bianco a sigillare per mesi e mesi dei cavi cilindri di roccia che trasudavano ghiaccio. E fu proprio nella galleria a tornante che trenta anni fa, durante il disgelo primaverile, vennero rinvenuti i resti di un'auto ridotta ad un confuso ammasso di metallo.

La scoperta fu fatta casualmente da Tito Toller, guardia forestale in servizio antibracconaggio. La neve cominciava a sciogliersi ovunque anche se in molte zone la quantità accumulatasi durante l'inverno era tale che prima di un'altra settimana la strada non si sarebbe potuta dichiarare completamente percorribile.

La guardia forestale rifece per la seconda volta nello stesso giorno il tragitto verso la galleria, tra la neve e le chiazze d'erba secca dell'anno passato, schiacciata ed appiattita per sei mesi dalla coltre gelata. Mancava poco alla galleria. Tito Toller si fermò di scatto costringendo a fare altrettanto i due carabinieri che ora lo accompagnavano per i rilievi del caso. Ascoltarono in silenzio. Era certo di avere percepito un respiro, una sorta di rantolo cupo e profondissimo. Ma ora, di nuovo, tutto taceva. Ripresero quasi subito il cammino considerando che la sera sarebbe calata entro poche ore e che il vento che risaliva con insistenza la profonda gola andava aumentando di forza. Si trovarono in breve all'interno della galleria dopo aver superato quel poco che restava dell'ammasso di ghiaccio e neve che ne aveva tappato l'ingresso durante tutto l'inverno. Proseguirono cauti cercando di adattare la vista alla luce delle torce elettriche ed evitando il rivolo d'acqua che scorreva intermittente sull'asfalto lungo la parete sinistra.

Ad un tratto la guardia Tito Toller che guidava il gruppo inciampò in un ammasso di metallo e ghiaccio cadendo da un lato. Si rialzò da terra ferito ad una mano e considerò stupito, ora che si era abituato alla diminuita visibilità, che la volta precedente i resti contorti dell'auto si trovavano qualche decina di metri più arretrati. E non si sbagliava. La curva nella quale ora si trovavano non poteva essere confusa con nessun'altra parte della galleria: era sicuro che quella stessa mattina, non più di otto ore prima dunque, il tratto in tornante era completamente sgombero, in caso contrario se lo sarebbe ricordato con certezza. Non riuscì tuttavia a convincere i carabinieri che accompagnava i quali gli fecero notare l'impossibilità che qualcuno, dopo la sua scoperta, fosse penetrato nella galleria da valle, altrimenti salendo avreb-

bero notato nuove impronte tra la neve oltre alle sue. L'accesso da nord d'altra parte era impensabile essendo l'apertura a monte ancora totalmente ostruita dalla neve e dal ghiaccio. Stavano quasi per convincerlo quando un boato sordo e vibrante fece tremare impercettibilmente la volta della galleria. Si precipitarono verso l'esterno ricordano i catastrofici terremoti che periodicamente tormentano la regione friulana.

Corsero verso il ponte al termine di una discesa scoperta e lì attesero, lontani da pareti rocciose, eventuali repliche che non si verificarono. I militi ritennero prudente fare ritorno a Pontebba.

Tito Toller scese verso valle con loro ma durante tutto il tragitto non disse una parola. Quando già erano in vista dell'abitato e delle sue prime luci da una delle ultime curve che sovrastavano il paese, li raggiunse un suono profondissimo ed agghiacciante; quasi un respiro prolungato e atroce soffiato verso l'esterno da un gigantesco polmone squarciato. «È la valanga» disse il militare più giovane «se fosse terremoto adesso già balleremmo!» e continuarono a scendere.

«Non è valanga» pensò Tito Toller, ma non volle dire nulla. Il giorno seguente sarebbe tornato lassù.

Quindici ore dopo ripercorreva per la terza volta la pista, oramai ben definita, che da Pontebba portava alla galleria. Era nuovamente solo. Salendo trasalì all'udire nuovamente quel tragico respiro del giorno prima: era questa volta il rumore sordo d'un soffio, sovrapposto ad uno scricchiolio modulato su toni bassissimi, impossibile da descrivere. «Non è valanga» si ripetè, e proseguì. Arrivò al ponte, ad un centinaio di metri dalla mèta. Si sedette sulla spalletta a riposarsi e a caricarsi psicologicamente. Pensando all'interno di quella galleria ora, per la prima volta, provava un'insolita sensazione, avvertiva qualcosa di sinistro che il giorno prima non gli era stato possibile definire con precisione.

Fu all'improvviso che ritrovò, contro il cumulo di neve spianato dalle perlustrazioni del giorno precedente, l'ammasso di lamiere contorte. Si bloccò istintivamente guardandosi attorno alla ricerca di qualcuno o qualcosa che giustificasse e rendesse logica la nuova scoperta. Nel silenzio che seguì solo il torrente Bombaso, nella gola sottostante, insisteva nel suo grido monotono di sempre. Una fitta alla mano fasciata richiamò Tito Toller alla realtà interrompendo un flusso disordinato di pensieri e paure. «Eppure» si scoprì a pensare ad alta voce «non riesco ad immaginare una spiegazione logica; per quanto mi sforzi non riesco a trovarla! Ma deve esserci, deve!». Terminò gridando forte l'ultima frase e l'eco delle sue stesse parole servì a diminuirgli quel senso di ansia soffocante che l'aveva assalito alla vista del mucchio di lamiere. Quell'ammasso ora non si trovava più internamente alla galleria dove il giorno prima se lo ricordava ma giaceva addossato all'entrata della galleria stessa. Tutto, invece di suggerire la spiegazione logica cercata da Tito Toller, si complicava in maniera angosciosa rendeno impossibile qualsiasi soluzione. La guardia forestale avanzò lentamente verso il metallo stritolato e informe, eppure stranamente compatto. Solo adesso quest'ultimo particolare, osservato alla luce del giorno, gli si presentava nella sua inaudita quanto incomprensibile stranezza. Quello che fino a meno di un anno prima era stato un automezzo era ora ridotto ad un fuso irregolare di metallo la cui lunghezza non superava nemmeno i due metri. Ripensò, come aveva fatto il giorno precedente, alla tragica sorte occorsa agli occupanti di quell'auto della quale adesso si stentava a capire persino il modello e la marca. Si fermò a guardare quegli incredibili tragici resti appoggiato sull'orlo esterno della galleria, cercando disperatamente di comprendere. Aspettava che un segnale, un indizio, un particolare ancora inosservato gli potesse d'un tratto rendere chiara ogni cosa. Questo so-

prattutto sperava: una spiegazione logica e tranquilla. Ma cosa ci sarebbe potuto essere di tranquillo in una macchina stritolata e compressa trovata prima dentro una galleria e poi, improvvisamente, in una notte, spostata all'esterno da qualcosa o qualcuno che non aveva lasciato tracce?

Accese senza eccessiva fretta la lampada che aveva portato con sè e penetrò all'interno della galleria. Era deciso a capire cosa fosse accaduto ed in che modo. Alla luce della torcia elettrica le pareti scavate nella roccia e prive di rivestimenti artificiali mandavano strane ombre fluttuanti.

Tito Toller aveva già superato il tornante buio ed inquietante il cui gomito scavato in galleria lo isolava ora dall'esterno. Il silenzio adesso si era fatto quasi totale, interrotto solo dagli sgocciolii che scendevano ad intervalli regolari dalle sporgenze della volta. La lampada vagava prima verso l'asfalto poi sulle pareti alla ricerca di indizi. Qualcosa avrebbe dovuto pur esserci. Tito Toller non sapeva con precisione cosa avrebbe dovuto cercare ma era certo che qualcosa doveva esistere e che quel qualcosa era lì dentro, in quella galleria, e lo stava aspettando.

Ad un tratto successe. Si bloccò incredulo nel silenzio fissando la parete di roccia viva della galleria. L'indizio che cercava era lì di fronte a lui: bianco e calcinato. Era ancora e solo indizio e non soluzione, ma una tale agghiacciante scoperta poteva essere determinante. Come interpretare un simile ritrovamento? Si rese conto di stare costruendo mentalmente delle spiegazioni ancora più assurde di quell'assurdo indizio appena rinvenuto. Ma era poi davvero così inverosimile quel femore umano calcinato che sporgeva dalla parete della galleria? Tentò di convincersi che qualcuno, prima dell'inverno appena trascorso, l'avesse ritrovato in qualche smottamento del terreno — non bisogna dimenticare che la zona fu interessata, in special modo durante la prima guerra mondiale, da intensi combattimenti e che vecchie tombe di soldati sono segnalate in vari punti tra la fitta boscaglia — e che poi, per un macabro scherzo, l'avesse conficcato nella parete rocciosa. Tito Toller non voleva convincersi che quell'osso sporgente verso la strada potesse essere in relazione con i rottami che giacevano all'esterno della galleria.

Con riluttanza, dopo aver avvicinato da più direzioni la lampada all'inquietante scoperta, decise di toglierlo da quella posizione e portarlo all'aperto al fine di esaminarlo meglio. Lo afferrò con la mano sinistra mentre la destra ferita reggeva il fascio di luce. Si rese immediatamente conto perplesso che la leggera pressione che riteneva sarebbe bastata a disincastrare l'osso dalla roccia contrariamente non lo spostava nemmeno. Ne fu al tempo stesso sorpreso e terrificato. Osservò con più attenzione il punto in cui il femore era in contatto con la roccia. La cosa più logica era che ci fosse stata una cavità, un foro nella parete, quasi dell'identico spessore dell'osso, per poter far sì che questo vi rimanesse incastrato. Invece sembrava affondare nella roccia stessa come un bastone infisso in un fango molle in seguito induritosi.

Tito Toller era sconcertato. Si sentiva inquieto mentre un senso di crescente disagio lo stava soffocando. Risolse di estrarre a forza quell'osso e di uscire al più presto dalla galleria tornando in paese a riflettere. Appoggiò a terra la lampada e con entrambe le mani si aggrappò a quella raccapricciante sporgenza. E tirò.

Tirò con tutta la forza della mano sana e di quella ferita. Puntò i piedi per terra, in seguito ne fissò uno sulla parete puntellandosi con la rabbia della paura dell'incertezza, e del desiderio di conoscere. Ansimava e sudava nello sforzo riempiendo con la sua presenza il silenzio della galleria. Se si fosse fermato un istante ad ascoltare si sarebbe forse stupito di non udire più i gocciolii che cadenzavano il tempo all'interno di quel budello di pietra, o forse non ci avrebbe fatto caso. Nonostante la tem-

peratura fosse ancora elevata gli stillicidi dalle pareti si erano bloccati d'un tratto, pressocchè contemporaneamente. Tirò con maggiore violenza. L'intera galleria, la roccia, la stessa montagna tutta in quell'istante vibrò.

Tito Toller nella tensione che lo pervadeva non se ne avvide ma non avrebbe potuto non accorgersi che all'improvviso, mentre si produceva nello sforzo maggiore, il femore, bianco e liscio, cominciava a muoversi. Prese a scorrere, prima impercettibilmente, poi molto lentamente, infine in maniera continuà e regolare. Tito Toller tirava spasmodicamente l'osso verso di sè con gli occhi chiusi serrati nello sforzo e contemporaneamente quel medesimo osso scivolava con esasperante regolarità verso l'interno della parete!

Continuò a stringere la presa gridando di terrore mentre il femore s'approfondiva nella roccia. Lo mollò solo quando si rese conto agghiacciato di essere aggrappato ormai ad una piccola tonda sporgenza bianca che tra breve, risucchiata completamente, avrebbe trascinato anche lui verso la stessa fine. Staccò la presa nell'attimo in cui le sue dita vennero a contatto con la roccia, stranamente soffice e rigida al tempo stesso. Cadde violentemente all'indietro nell'ansia di allontanarsi da quella maledetta superficie. Un rumore cupo ed assordante cominciò a riempire la galleria mentre le pareti e la volta ebbero un sussulto gonfiandosi verso l'interno. Tito Toller, disteso ancora sull'asfalto le vide abbassarsi nella sua direzione e proiettare incredibili giochi di ombre sul suo corpo. Al movimento seguì un lento e profondo

Delfinato - Verso il Col de La Pilatte
(Foto R. Del Gobbo).

rantolo indescrivibile di intensità crescente. La montagna stava respirando come un gigantesco mantice attraverso la galleria di roccia viva. La galleria, una bocca spalancata per respirare e nutrirsi. Questa era la conclusione alla quale stava giungendo Tito Toller nella sua folle corsa verso l'uscita! E le pareti lo serravano da vicino ad intervalli sempre più frequenti. Rotolò, strisciò in discesa verso il tornante buio gridando di rabbia e terrore ad ogni improvviso contatto con la roccia. Fu sul punto di cedere, nella curva del tornante, mentre il respiro della montagna si era fatto insopportabile. Le pareti della galleria giungevano ora vicinissime al suo corpo col quale cercava disperatamente di mantenersi al centro della strada bloccandosi ogni volta che la roccia premeva verso di lui e scattando nei brevi attimi in cui le pareti si distendevano nuovamente verso l'esterno.

Si ritrovò fuori sconvolto, con la divisa a pezzi, ferito in più punti, ben sapendo che i brandelli strappati si trovavano ora internamente alla pietra dalla quale era stato quasi risucchiato. I resti della macchina non c'erano più. Al loro posto si poteva ora osservare una leggera traccia sul fondo stradale seguita da un lungo solco sulla scarpata che conduce, immediatamente fuori dalla galleria a lato della strada, verso l'impetuoso sottostante torrente Bombaso. Lentamente le vibrazioni si attenuarono, l'affannoso cupo respiro tacque e la galleria riprese il suo aspetto abituale.

Tito Toller, guardia forestale, tornò in paese e fece rapporto ai superiori. Pochi mesi più tardi fu improvvisamente trasferito al Comando di un'altra regione. Adesso gli hanno affidato mansioni d'ufficio e raramente lo fanno uscire in perlustrazione sulle montagne.

Oggi la strada d'accesso al Passo Pramollo, tra il Friuli e la Carinzia risulta, rispetto ad allora, non modificata nel tracciato ma molto migliorata per quanto riguarda la percorribilità: è asfaltata dal 1967 ed ha poi subito vari consistenti lavori di sistemazione. Il valico sul passo da oltre dieci anni resta aperto anche d'inverno e sono sempre numerose le macchine degli sciatori che percorrono quella strada specie nei fine settimana per raggiungere l'attrezzatissima stazione sciistica realizzata in Austria, appena oltre confine.

Sono ormai trenta anni che Tito Toller è stato trasferito e nessuno ha più rinvenuto rottami d'automezzi sia all'interno che all'imbocco dell'inquietante galleria scavata in tornane. Eppure, da allora, torno ogni anno sul finire dell'inverno ad osservare la galleria del tornante 19.

Rottami no, non ne ho mai trovati è vero, ma che dire dei solchi freschi e profondi che ogni anno si sono ripetuti e continuano a rinnovarsi puntualmente lungo la ripida scarpata che dalla galleria scivola verso il torrente Bombaso?

E d'un tratto, all'improvviso, terminando di scrivere l'esperienza del tornante 19, una serie di pensieri mi si accavalla velocemente dando forma ad una strana ed inaspettata intuizione.

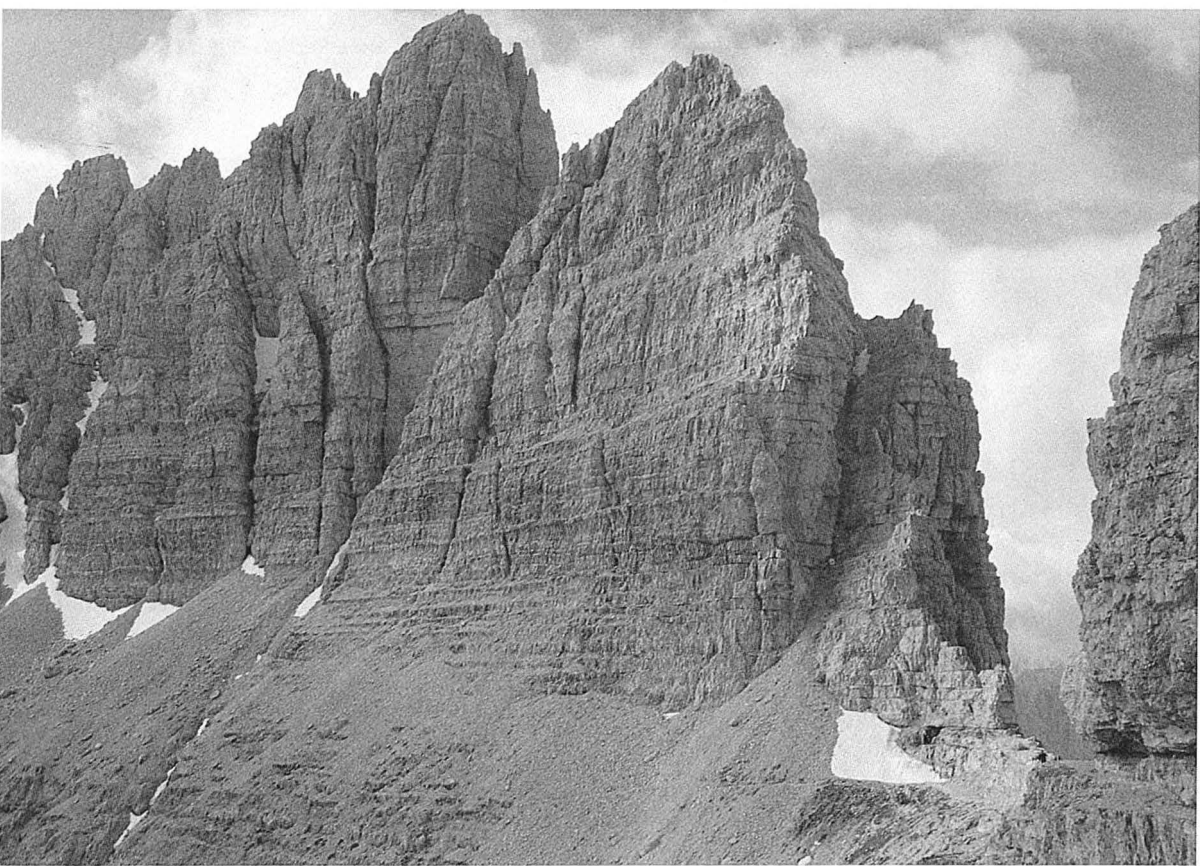
E il movente si fa chiaro.

La formazione di una catena montuosa è definita come orogenesi e nel corso della storia geologica le orogenesi si sono susseguite periodicamente in varie parti del globo. Il motore delle compressioni alla base di tali sollevamenti crostali era fino ad ora cercato nel profondo, nell'astenosfera costituita da uno spessore di cento chilometri di materia in continuo movimento che trascinerebbe nei suoi spostamenti le placche litosferiche inerti che ad essa si sovrappongono.

Nelle fasce di collisione tra due placche in movimento reciproco si verrebbe a creare una catena montuosa. Masse senza vita, spinte verso l'alto da forze a loro estranee. Blocchi che partecipano di riflesso a spinte profonde.

E invece la montagna vive, respira e ... si nutre. Divora per espandersi. Per crescere ha bisogno di consumare materia vivente! Non posso fare a meno di pensare che l'orogenesi alpina, la stessa che è attiva ancora oggi, è iniziata settanta milioni di anni or sono. E settanta milioni di anni fa, al termine dell'era mesozoica alla fine del Cretaceo, un'enorme quantità di materia vivente si estinse, fu distrutta, cessò di esistere improvvisamente. Un alito di vento sconosciuto, sulle cui origini si dibatte tuttora, spazzò dalla superficie terrestre quanto di più gigantesco tra gli esseri viventi era stato prodotto fino ad allora dall'evoluzione: i dinosauri. Interi ordini, famiglie, generi e specie di rettili erbivori e carnivori furono annientati dal nulla durante un breve attimo geologico. Un istante più tardi crescevano rapidi i primi contrafforti di una catena montuosa destinata ad ampliarsi ed estendersi dal Marocco all'Himalaya.

Da allora, dopo quel primo abbondante rifornimento di materia prima che le permise di sollevarsi dal mare e dalle pianure con l'iniziale grande balzo, la catena alpina continuò ad alimentarsi costantemente, a piccoli pasti; milioni, miliardi di piccoli pasti durante settanta lunghi milioni di anni, consumati quotidianamente ancor oggi, sia pure con ritmo più lento, attraverso anfratti rocciosi, gole, cavità, pozzi, caverne, grotte e gallerie scavate in roccia viva.

Croda e Forcella Passaporto (Foto C. Coccitto).

LA TESTA FRA LE NUVOLE

CLAUDIO PERUZOVICH

Le nuvole: queste parentesi buie fra due raggi di sole, questi accidenti grigi nell'immenso azzurro che non è mai abbastanza (baci Perugina, versetto 24). Sono loro le nuvolacce, ad attirarsi senza dubbio le maggiori antipatie, a strappare le più colorite maledizioni; parlo naturalmente da alpinista, o escursionista, come volete. Un agricoltore avrebbe occhi ben più benevoli verso le pecorelle in arrivo all'orizzonte. Ma c'è un momento (leggi week-end) in cui, per il villico e per il cittadino accomunati da eguale passione, si placano stress e si accantonano altri interessi e ci vorrebbe solo un «orologiao» magico per far andare la meteorologia pel verso giusto.

Attenzione: il nostro eroe, il Sig. Rossi, si trasforma in Alpinista. Questi è per lo più un curioso personaggio che sogna di chiudere dietro di sè la porta della civiltà metropolitana per girovagare, ma spesso solo per poche ore ahimè, in cerca di natura selvaggia e di emozioni forti per l'uomo forte, vivendo fatiche inenarrabili dovute a perigliose scelte che, alle prime gocce di pioggia, si tramutano in composti piani

Discesa in Val Resia dal Canin Basso (Foto C. Peruzovich).

di ritirata, poi in — lavata e fuga — andante mosso (ovvero Bach in versione «singing in the rain») per degenerare talvolta in disfatte bronco-asmatiche o bivacchi pittoreschi al rumore di tuoni e denti sbattuti all'addiaccio. Bèh, in certe situazioni, uno ha tempo di ripassarsi tutto ciò che gli hanno bisbigliato ad occhi sbarrati riguardo ai fulmini: prima cosa mollare la picozza e gli altri ammenicoli metallici (è un problema coi denti finti), niente alberi, niente fondi di grotte; a questo punto ci si accorge della pericolosissima cerniera del sacco a pelo e non resta altro da fare se non ululare all'aperto con la propria dignità (sperando non sia ferrea) sotto l'imperversare di Giove pluvio.

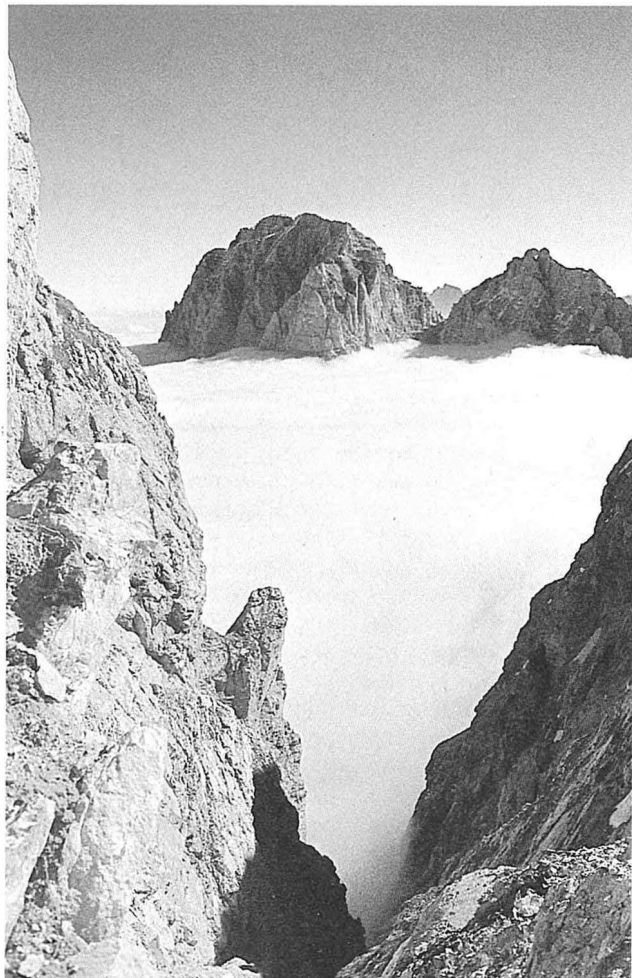
Nel nostro bel Friuli siamo condizionati, plagiati dagli eventi atmosferici. A mezzogiorno cambia il tempo, ed è la norma, se vai a sciare c'è una bora che ti chiudono gli impianti, se arrampichi il casco può diventare un elmetto antigrandine durante i frequenti bombardamenti, infine se vedi in partenza qualche noto personaggio dell'Alpina (non si fanno i nomi) è meglio che ti chiuda in casa perchè è burrasca sicura quanto prolungata. Questa è vera esperienza, l'ABC del previdente montanaro udinese se il suo ginocchio o il dolente callo destro non lo sanno consigliare meglio.

Il problema nasce da quelle nuvolette rosa dall'aspetto innocuo che subdole avanzano chiamando le loro sorelle maggiori non appena ti scordi di controllare il cielo per un quarto d'ora. «Tanto» pensi «la perturbazione è prevista per domani sera»... Oppure «No ghe se una nuvola, se me lavo oggi, varda, giuro che pico i scarponi al ciodo». Non so la vostra, ma la mia cantina è piena di chiodi... La scusa comunque è buona per cambiare regolarmente le pedule consumate.

Ma queste mie paure tra realtà e fantasia evocano ricordi forse un po' amplificati, ma veri e indelebili di avventure godute o sofferte. Cirri, strati, nembi, sono un po' come il sale su certe gite interminabili, il tocco di colore nelle diapositive banali; talvolta hanno messo alla prova la nostra arte di arrangiarsi nei momenti difficili.

Sento ancora nelle ossa le lunghe ore di pioggia mentre scendevamo dal Sart; sulla cresta sud del Canin arsa dal sole avremmo invece partecipato volentieri ad un'asta per una nuvoletta con o senza uso di doccia: una giornata della serie «come finire liofilizzati» dopo essere stati sul punto di tornare a casa alle sei di mattina perchè, naso all'insù, era tutto indecentemente coperto! Ricordo il mare di nuvole che mi apparve per la prima volta dalla cima della Creta Forata e la mia incredulità pari a quella del Nievo di fronte all'immensa distesa di acqua, o quella di Ciaula quando uscendo dalla miniera scoprì la luna. Delle onde ugualmente suggestive mi accompagnarono per tutto il Ceria Merlone, un percorso nell'Olimpo fra i giganti delle Giulie emergenti dal bianco ribollire impalpabile. Dalla Porticina ho visto il Mangart traboccare come un pentolone in mano a uno stregone; sotto il Malvuerich, dopo la pioggia, ancora nuvole frastagliate, leggere, benevole, di un grigio opaco fra i grigi bagnati e il verde tenero dello sfondo. Sul Montasio tramonti rosa muoiono nella fredda, cinerea val Dogna, mentre l'alba scalda la sfinge sorniona sotto il Suringar. La luce si spande su striscioline di nubi basse dopo l'aurora azzurrina sul Chiavals e scalda il nostro provvidenziale riparo: il bivacco Bianchi. Sull'Ago di Villaco le nubi color antracite e ammassate dal vento freddo che bloccava le mani videro grandinare, come in Marmolada: in mezz'ora scaricò tanti pallini quanti ne sputammo noi per uscire dalle gole terminali.

Nonostante tutto è bello «là in mont», magari con l'ombrello o in Marmolada col cilindro («mit Frack und Chapeauclaque» - c'est plus facile!).

Jof Fuart e Cime Castrein
(Foto C. Peruzovich).

ALTA VIA «CAI GEMONA»
Un importante avviso

SEZIONE C.A.I. DI GEMONA

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

La Sezione del C.A.I. di Gemona del Friuli ritiene doveroso informare tutti coloro che intendano percorrere l'Alta Via CAI Gemona (che parte dal M. Chiampon e, seguendo tutta la cresta, arriva al Cuel di Lanis) che il percorso, anche se panoramicamente molto interessante, è sicuramente sconsigliato a persone che non abbiano sufficiente dimestichezza con la montagna, che siano prive di una vera esperienza alpinistica e che non siano in grado di affrontare con sicurezza tratti lunghi e, a volte, anche esposti, in quanto l'intero percorso si svolge in cresta con tratti impegnativi ed è molto pericoloso in caso di temporali poiché non ci sono sentieri di ripiego veloce; inoltre presenta una totale assenza d'acqua.

LA MONTAGNA COME EDUCATRICE

SERGIO SARTI

Sono andato a rivedere, su un *Avvenire* di alcuni anni fa (30 luglio 1980) un articolo di Giorgio Basadonna, che a suo tempo m'aveva colpito. Già il titolo è così suggestivo che sembra quasi il verso di un poeta: «Il silenzio dei monti è un grido dell'anima». Ma più ancora m'aveva interessato il contenuto: l'articolo, scritto nel rifugio Garibaldi, a 2500 metri, sulle falde dell'Adamello, affronta una tematica che vorrei ora riprendere e sviluppare.

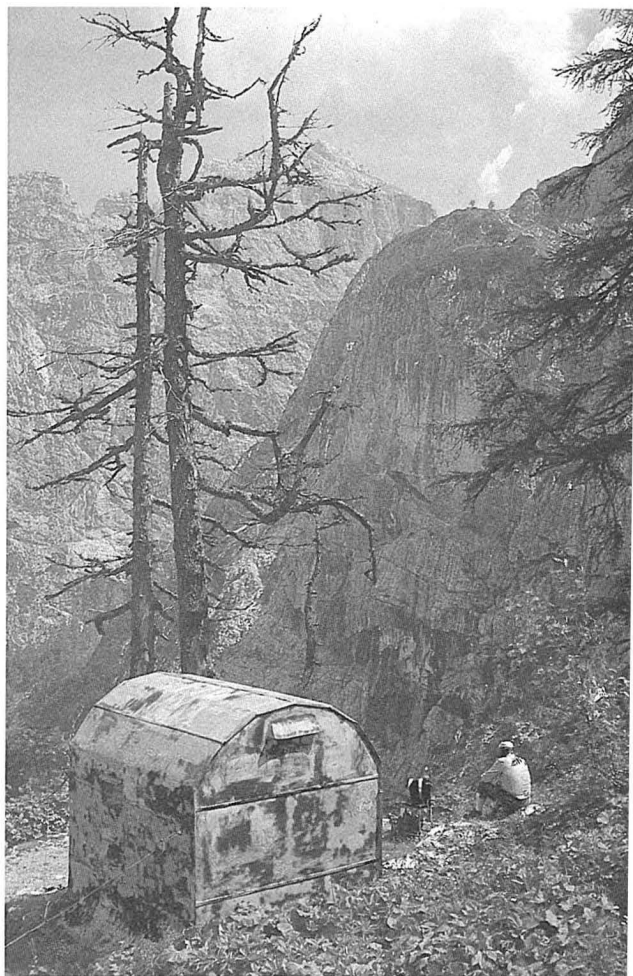
L'autore osserva che proprio oggi, quando le comodità sono a portata di tutti e la tecnica risolve tutti i problemi, sollevando gli uomini da ogni fatica fisica, proprio oggi si trovano delle persone che si propongono con fermezza di misurare le proprie forze nello scalare montagne, e preferiscono trarre soddisfazioni, anzichè dal fruire delle innumerevoli occasioni di piacere che il consumismo ci offre, dall'impegnarsi nello spremere ogni risorsa delle loro energie. Vano titanismo, mania di grandezza, inutile orgoglio, spreco di fatica? Così può sembrare ad uno sguardo superficiale, ma il vero significato è ben diverso: attraverso lo sforzo e il rischio dell'ascensione, l'uomo tende a rivelare a sé stesso la sua libertà e la sua capacità di vincere, di superare sé e gli elementi.

Il Basadonna prosegue: «Tutto sta, però, a fare della montagna una scuola, sempre, anche quando si crede d'essere già esperti: in questo sono dei magnifici maestri le guide alpine, con la loro serietà e silenziosità, il loro scrupoloso attenersi alle regole sagge e tradizionali apprese nella vita stessa vissuta sui monti, con la loro prudenza che è l'unica garanzia di riuscita oltre che la genuina espressione del coraggio».

La montagna appare dunque dotata di una funzione pedagogica: l'ascensione assume una particolare capacità educativa e verrebbe spontaneo di esortare l'uomo nostro contemporaneo a prendere contatto vitale con la montagna, per vincere il grigiore quotidiano e per superare l'angosciosa solitudine che continuamente lo assale. L'ascensione in montagna, infatti, prosegue il Basadonna, è «una conquista che allarga lo spirito... È il senso dell'infinito che esplode al di dentro della finitezza umana, è il segno di Dio, della sua "immagine e somiglianza"... Così, la montagna, quando è vissuta con umiltà e coraggio, diventa occasione di crescita umana, di superamento delle proprie chiusure, diventa apertura verso l'infinito di Dio».

Ma il lettore, a questo punto, può sollevare un'obiezione (che del resto il Basadonna solleva per suo conto): se la montagna ha questa facoltà educativa ed elevante, come mai le orde di turisti che da qualche tempo a questa parte invadono sempre più numerose le nostre montagne, non mostrano affatto di averne tratto vantaggi spirituali e morali?

E che l'obiezione sia fondata, è fin troppo vero e documentato. Ho sott'occhio un altro articolo, piú recente, apparso ad opera di Stefano Malatesta su *La Repubblica* del 9 settembre 1985. Il titolo è: «Lassù in alto, sul trono degli dei»; ma è il sottotitolo che interessa più direttamente il nostro argomento: «Ma le vette non sono più sacre; il vecchio alpinismo mistico ora è uno sport di massa». E l'articolo denuncia un inequivocabile stato di fatto: «Ogni giorno, più di cento cordate partono per raggiungere le cime del gruppo Brenta... Solo a luglio trenta cordate, una

Il Bivacco Mazzeni, verso il Grande Nabois (Foto C. Coccitto).

dietro l'altra, hanno ripercorso una famosa arrampicata, la via delle Guide sul Crozzon del Brenta... L'alpinismo è diventato sport di massa: si fa la fila nelle ferrate delle Bocchette, come vengono chiamate nel Brenta le forcelle. Si fa la fila sotto le pareti, per infilarsi nei canaloni o lungo le fessure, per arrampicarsi sugli spigoli...».

I disinvolti alpinisti di oggi, prosegue il giornalista, sono equipaggiati egregiamente ed elegantemente: «Vedendoli in giro per le montagne intorno a Madonna di Campiglio, è difficile capire se stanno andando in parete o ad una gara di atletica...». I più modesti dilettanti sfoggiano attrezzature pari, se non superiori, a quelle dei più provetti campioni; tutti portano il caschetto e, da quando Reinhold Messner lo ha popolarizzato, il sacchetto di polvere di magnesio per non far scivolare le mani sulla roccia. «Arrampicare sta diventando, o è già diventato, omologo del surfing o del jogging, uno sport senza più legami culturali, senza la mistica delle montagne maestose e dell'incanto delle viste sublimi... La montagna si è laicizzata...».

Se è così — ed è così, senza dubbio — nessuna meraviglia che orde sbracate di turisti invadano le valli, verdi di bosco o di pascolo, o bianche di neve, e le deturpino coi loro residui — cartacce, contenitori di plastica e immancabili bottiglie di coca-cola —; che ne rompano gli intatti, solenni silenzi, prima coi motori coi quali

si fanno trasportare il più in alto possibile, poi con i suoni laceranti di canzonette e musiche sguaiate suonate da mangiadischi; che aggrediscano le altitudini con gli strumenti più diversi, sorridendo con sprezzante superiorità di coloro che un tempo temevano di «ferire la montagna» con i chiodi ad espansione...

Il turista che va oggi in montagna dopo aver passato tutto l'anno nel suo ufficio, in città, è probabilmente sincero quando dice che vuol fuggire l'oppressiva atmosfera del suo lavoro e dell'habitat urbano. Ma è una sincerità che riguarda i suoi desideri superficiali, immediati, epidermici: in realtà, è solo lo scenario di sfondo che vuol cambiare; quanto a ciò che lo tocca direttamente, lo vuole, almeno nella sostanza, immutato: conserva tutte le sue abitudini, anche quelle che egli stesso considera riprovevoli, e per nulla al mondo rinuncerebbe alla sua birra, alla sua spaghettata, a conoscere i risultati della partita della squadra del cuore, a sentire i gorgheggi della cantante famosa presentata da Pippo Baudo a «Domenica in»... Perciò è costretto a portarsi dietro tutti gli strumenti eterogenei — frigoriferi, bistecchiere, radioline, mangianastri, ecc. — che perpetuano la sua ossessione, la sua schiavitù, quelle stesse che dice di voler fuggire andando in montagna.

La montagna educatrice, certo: ma quando, come, a quali condizioni? A condizione anzitutto che l'educando sia orientato, disposto, aperto, all'azione educativa. È questa, del resto, una condizione generale, che vale per ogni tipo di scuola, per ogni genere di maestro. Neppure il Maestro per eccellenza, Gesù Cristo, riuscì a convincere e a convertire tutti coloro che lo ascoltavano. Quando un cuore si chiude in sé per un atto di proterva autosufficienza, non c'è abilità di maestro, bravura di insegnante, sapienza di pedagogo che riescano a penetrarvi. Quanto a coloro che fanno ressa per scalare le vette portandosi dietro radioline e mangianastri, e che magari prima di affrontare una parete si fumano «una sigaretta d'erba», perchè «sembra che si vada su più leggeri e spediti» (così nel citato articolo de *La Repubblica*); ebbene, costoro sono proprio quelli che hanno chiuso il loro spirito e che rimangono paghi e soddisfatti in questa loro chiusura: tipici esemplari dell'«uomo-massa» di cui parla Ortega y Gasset, quell'uomo-massa che, ignorante, accetta serenemente la propria ignoranza, e, volgare, considera la propria volgarità come un diritto; anzi la ostenta come fosse un blasone e ne fa vanto. L'uomo-massa non sente alcun desiderio di essere spiritualmente elevato dal contatto con la montagna; non ne sente il bisogno, e, se in montagna ci va, non è per inalzarsi alle sue altezze, ma per abbassarla al proprio livello.

(Di recente, ho visto per strada un manifesto che reclamizza l'insegnamento, importato dall'India da un illustre santone, della — scritto molto in grande — MEDITAZIONE TRASCENDENTALE; sotto, in mezzo ad altre precisazioni, anche questa, scritta quasi altrettanto in grande: FACILISSIMA DA PRATICARE. Chissà che cosa seria sarà, nel suo paese e intesa secondo la giusta prospettiva, questa Meditazione Trascendentale; ma qui, nell'Occidente consumistico, frettoloso e superficiale, per essere accettata deve diventare subito «facilissima da praticare». La tendenza a banalizzare, minimizzare, desacralizzare, pervade tutto).

«La montagna si è laicizzata», scrive Malatesta nell'articolo su *La Repubblica*; e cita per contrapposto un fortissimo scalatore di qualche tempo addietro, Armando Aste, che «prima di salire andava dal confessore a chiedere se poteva, se Dio lo permetteva». Sí, la montagna s'è ormai laicizzata e, svuotandosi di sacralità, si è anche banalizzata, ha perduto significato.

Ma attenzione a non lasciarsi ingannare dalle parole. Dicendo: «la montagna

si è laicizzata», sembra quasi che ne diamo la colpa a lei, alla montagna. E probabilmente qualcuno è propenso ad accettare questa interpretazione, che implica un atteggiamento di rassegnata passività: se la montagna si è laicizzata, non c'è nulla da fare, bisogna accettare il fatto compiuto...

Ad un simile atteggiamento bisogna reagire. Via, non diciamo sciocchezze: la montagna è sempre la stessa; è chi ci sale sopra che è cambiato, diventando insensibile al suo fascino, sordo alla sua voce. (E che magari considera questa insensibilità come un progresso, questa sordità una conquista). Ma gli uomini di cui parlava Basadonna nell'articolo citato all'inizio, quelli che, nell'era delle comodità, si propongono di misurare le proprie energie tendendole fino allo spasimo per rivelare — a se stessi prima che agli altri — la propria libertà e la capacità di superare sé e gli elementi; questi uomini esistono ancora: e non appartengono alle schiere degli avvelenati dal consumismo di cui abbiamo parlato.

La montagna è sempre la stessa e a questi uomini riserva sempre, come cent'anni fa, le sue ebbrezze segrete, le sue misteriose delizie. Per questi uomini, essa ha una voce che non ha perso nulla del suo timbro ed una funzione elevante, rigeneratrice, purificatrice, educativa nel senso più alto, la cui validità non è scalfita dal tempo. Certo, essi corrono il pericolo di sentir interrotte le loro meditazioni dal cacofonico irrompere di qualche motore o di qualche canzonetta alla moda, e dovranno allontanarsi per cercare altrove pace e silenzio. Ma la montagna saprà sempre offrire, a chi la ama e la percorre in tutte le sue pieghe, qualche angolo intatto che le orde dei barbari non hanno raggiunto e in cui è possibile riallacciare il colloquio silenzioso e fecondo con se stessi e con Dio.

Alpe di Fiames e Piz Taibon delle Conturines (Foto C. Coccitto).

IL GIARDINO DEI SENTIERI INTERROTTI

GIORGIO BIANCHI

Forse qualcuno ti chiederà di spiegare. Ma a chi capirà, non serviranno parole.
Due chiodi, cordino, discensione, e te ne torni giù.
Mai come oggi il disagio, l'inquietante sensazione di trovarti fuori posto, in questa giornata così uguale a tante altre, in questa parete che si confonde con tutte le altre pareti della tua vita.
Rinuncia, ripiegamento, sconfitta? O non piuttosto sottrarsi ad un inganno, ad un grande equivoco che da troppi anni tu stesso alimenti, inseguendo su spazi di pietra percorsi che rinviano sempre ad uno sfuggente altrove.
Situazioni che finiscono per ripetersi in repliche sempre identiche, stessi gesti, stessi riti, stessi circuiti mentali, e la sensibilità corrosa dall'assuefazione al tutto-come-previsto.
A volte, un piccolo scarto, un impercettibile spostamento di prospettiva, rivela intorno a te soltanto la durezza, la materialità estranea di quella roccia.
Defilarsi, allora.
Per ritrovare il senso del viaggio, lo spazio e il tempo da cui ripartire.

* * *

Perché cercare a tutti i costi una meta? Ti basta scegliere fra quelle che altri hanno preparato da tempo anche per te.
Attendi, invece. Lasciati andare a ciò che ti appartiene più da vicino, che è tuo e solo tuo. Intorno, il quadro ambientale non sempre è confortante, feeling che corre sulla lama di un rasoio, situazioni e rapporti che potrebbero essere e non sono quasi mai, troppo spesso dissolti nella banalità e nella consuetudine. Eppure sai che, sotto la superficie, viaggiano radici invisibili, te ne accorgi quando pensi a tutte le emozioni che hai condiviso.
O guardando quei volti il giorno in cui qualcuno se ne va per sempre.

* * *

La tua storia. Guarda indietro, se tu non abbia lasciato per strada qualcosa di prezioso che ora ti manca, quello spirito dei primi anni che forse proprio tu hai finito per uccidere poco a poco, credendo fosse giusto dimenticarlo o trattarlo con sufficienza, teso ad inseguire la magnifica illusione di un percorso ascendente scandito su nomi, cifre, quantità.
Eri diverso, un tempo, da come sei ora?
Che occhi avevi, che cuore avevi?
Ritrovare le antiche emozioni, l'ingenuità dei tuoi dodicianni, la capacità di stupirti, di vedere tutto come se fosse la prima volta.
Azzerare, cancellare la memoria ormai appesantita...
Libera i tuoi sogni, e falli irrompere su cieli, pietre, alberi, perché siano il tuo filo rosso in quel vasto panorama indifferente.

* * *

Montagne: spazi per il desiderio, la fascinazione, l'avventura soggettiva. «Nulla a che vedere con la topografia».

Un paesaggio che è innanzitutto interiore, un labirinto di esperienze orizzontali, più che verticali, dove ogni luogo acquista dignità non grazie alla sua quota o alla difficoltà tecnica della sua «conquista», ma per gli stimoli che sa concedere all'immaginazione individuale.

Un gioco che si lascia abitare dalla fantasia, che sa ascoltare le suggestioni dell'invenzione e del ricordo per amplificare, dilatare le anguste distanze geografiche.

Cosa se non un gioco, una finzione, ti fa credere che questi spazi possano godere di un privilegio, di una differenza rispetto al resto del mondo e della vita?

Non si danno più paradisi incontaminati, oltre il deserto non vi sono più Tartari, ma solo altre città. L'ideologia del ritorno alla natura ha nascosto sotto la sua maschera ipocrita nient'altro che un astuto e razionale sfruttamento delle aree prima non immesse nel ciclo della produzione e del consumo.

Un gioco che non salva più i luoghi. Può salvare almeno gli uomini?

* * *

Diventare curiosi. Mettersi in viaggio anche solo per andare a vedere che cosa corrisponda a quel vuoto nome segnato su una cartina geografica, per scoprire com'è fatto quello strano versante che mai ti eri degnato di guardare.

Abbandonare i territori del sublime, dedicarsi agli scarti, ai frammenti disseminati ovunque, che non si vedono perché sono sempre sotto i nostri occhi. Esplorare le possibilità dell'insensatezza, dell'ironia. Sovvertire la «reputazione delle vette e degli itinerari», scompigliare, dis/ordinare le traiettorie, rimescolare le tecniche di accostamento. O ignorarle.

Disconoscere la logica del massimo rendimento, della tensione compiaciuta verso una meta che ci illudiamo di dominare.

Reimparare a camminare lentamente, a soffermarsi, lasciando che il tempo ci passi avanti.

Diffidare di chi, seduto dietro una parvenza di autorità, pretende di insegnarci cosa si debba e cosa non si debba fare, senza avere l'umiltà o la lungimiranza per riconoscere possibilità diverse, inedite.

* * *

«...Rifiuta il qui, ne è scontento, vorrebbe essere più avanti ma quando ci arriva è altrettanto scontento, perché anche là diventa ''qui''. Quello che sta cercando, quello che vuole, è tutto intorno a lui, ma lui non lo vuole, proprio perché ce l'ha tutto intorno».

* * *

Sulla parete solare ed amica il corpo può spaziare, e conoscere il piacere concretamente sensuale del movimento, dell'equilibrio perso/ritrovato, della danza sulla punta delle dita.

Ma i Nuovi Mattini sono già diventati un nostalgico «come eravamo». Sotto l'irriverente modernità del linguaggio e dell'immagine si agitano antiche ansie di protagonismo, e dietro l'enfasi di parole ed atteggiamenti apparentemente liberatori si va costruendo una rete di nuovi e più raffinati conformismi.

Il gioco è pulito, onesto, trasparente: poco spazio per barare. Ma che farsene di tutta questa chiarezza, di questa pretesa di verità?

No more heroes, per favore...

* * *

Vie d'uscita? Uscite dalle vie!

Defilarsi dalle vecchie liturgie, dalle nuove sottili paranoie. Tutto può essere oggetto di ri-scrittura, di continuo smontaggio e riassemblaggio: la sicurezza compiaciuta della propria modernità paralizza le idee e confina i movimenti in una entusiasmante prevedibilità.

Paradossalmente, le soluzioni più originali ed innovative sono quelle di chi ha saputo riscoprire e tradurre in linguaggio attuale un'antica limpida semplicità. Non a caso, scelte fortemente personali.

Il mitico Drago si aggira ancora, da qualche parte...

* * *

Eppure, in fondo, sei ben felice che quella valle dimenticata e selvaggia sia rimasta tale anche dopo molte stagioni.

Niente chiodi, niente vie, niente nomi.

Solo il sapere che è là.

Che quelle rocce rigate dall'acqua, sospese su una solitudine senza tempo, sono visitate soltanto dalla tiepida luce del mattino.

* * *

Abbiamo viaggiato a lungo. Attraversato spazi, parole, tentativi. Le contraddizioni non ci spaventano, non più ormai.

Ora lasciateci stare qui, nel silenzio di questo frammento di universo ritrovato, avvolti da tenui fantasie di alabastro, a godere del sole, dei colori nitidi, iperreali.

Uno sguardo, una cicca stropicciata.

Forse, un giorno, anche da questo sentiero ti capiterà di voler scendere.

RICORDO DI SILVERIO

CLAUDIA SPALLETTA

Quante mai cose è capace di racchiudere la memoria! Mi colpisce spesso la capacità di questo aggeggio, di questo ricettacolo, di questo magazzino che, basta pensarci un po', ti può sfornare tale e quale, a distanza di anni e anni, un sapore, un profumo, una situazione, come tu lo gustassi, l'odorassi, la vivessi adesso. E quante mai volte ho invidiato gli scrittori capaci d'intingere la penna in quel calamaio per rendere vive e vere sulla carta le loro impressioni di un tempo che fu. A che servirà la fantasia quando si avesse una buona memoria?

Più spesso ci penso la notte, se il sonno tarda a venire. Il silenzio concilia il ricordo come niente al mondo e questa volta, chissà perchè, ma forse perchè ormai è una fissazione, mi viene in mente la Carnia. In particolare stavolta, nel buio profondo, mi viene in mente Silverio. Che non è un carnico amico mio, ma quel Silverio del poeta, per intenderci, cioè quello della leggenda poi. Insomma il Silverio che è condannato, causa il suo spergiuro, a spianare le Muse (anfiteatro roccioso di fronte a Cleulis) scavando col suo piccone. Secoli che Silverio batte e picchia, mentre le fate si pettinano e ridono sul Tenchia dall'altra parte della valle della Bût.

Sebbene le abbia cercate, le fate non le ho viste mai. Ho guardato a lungo e spesso le vette per scorgerne qualcuna, almeno lo scintillio dei pettini d'oro e dei pure dorati capelli, macchè, neanche l'ombra, neanche una fatina piccola piccola. Niente fate belle e leggiadre come quelle delle favole e neanche streghe, sebbene lì di fronte ci sia pure il piano omonimo.

Silverio sì che l'ho visto. Lungo il solitario corso del Moscardo, così profondamente incassato tra pareti scoscese e franose. Un tardo pomeriggio me ne stavo seduta quasi nel greto, quando con la coda dell'occhio ho colto un guizzo, un movimento. Una figura curva e scura, ammantata in una cappa greve e col fardello di un piccone sulla spalla. Una figura triste e solitaria. Silverio? O solo un piccolo abete in ombra, incurvato dallo scoscendere del terreno e mosso dal vento? Chi lo sa? Perchè non ho guardato una seconda volta per controllare e mi sono messa a cantare a squarciagola per allontanare un'eventuale paura e per farmi compagnia e per fare compagnia al fragore del Moscardo che mi lambiva i piedi. Se quello si è messo a picconare non lo abbiamo sentito, il Moscardo e io, quel giorno.

A parole non ho paura di demoni e dannati; mi sembrano dei poveracci tristi, da consolare. Se penso a un orco, a un drago, non lo immagino veramente cattivo, ma penso che è certo uno che a togliergli la classica spina dal piede diverrebbe tenero e docile come un agnelletto. Però tra il dire (o il pensare) e il fare... questa volta c'era di mezzo l'acqua del Moscardo! E Silverio non si è fatto avanti senza un invito. Del resto lui innamorato delle fate bionde che mai poteva volere da me? Sono bruna e piuttosto una strega.

Però mi dispiace ora di non averlo riguardato, di non avergli rivolto la parola, di averlo ignorato. Poveretto, così solo, così grigio e triste! Chissà cosa ha pensato e fatto qualche anno dopo, quando hanno cominciato a costruire briglie lungo il torrente, cercando di rovinargli il suo onesto lavoro di dannato. Comunque lui continua a scavare e una di queste volte voglio tornare a cercarlo, essere più gentile se lo rivedo, salutarlo.

Povero Silverio che scava e picchia e picchia e scava con furore e monotonia, grigia figuretta deformata e ingobbita dal lungo e pesante lavoro, solitario disgraziato a cui le fate non rivolsero, né rivolgono, mai un sorriso, benchè si dica che le fate sono buone; ma queste forse no perchè sono «fate di Germania» e non frutes di Cjargne.

* * *

Bivacco Modonutti-Savoia.

BIVACCO MODONUTTI — SAVOIA

G.S.

La storia recente delle esplorazioni ipogee del Gruppo del Canin, è un continuo susseguirsi di nuove scoperte speleologiche, in un ambito che non finisce mai di fornire motivi di interesse scientifico oltre che di conoscenza e catalogazione dei vari fenomeni di erosione, di fratture e di faglie, che raccontano la formazione delle nostre montagne.

Il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano ha concentrato il proprio interesse nella parte orientale del massiccio del M. Canin, dove dal 1974 ad oggi, ha rilevato e catastato oltre duecento cavità, tra le quali spiccano l'abisso G.B. de Gasperi di 512 metri di profondità, l'abisso Città di Udine, profondo 525 metri e quello, di più recente scoperta, di 743 metri, intitolato a Stefano Modonutti e Luigi Savoia.

Evidente l'esigenza di disporre in questa zona, abbastanza isolata, di una base fissa e sicura per l'attività dei vari gruppi speleologici, che qui operano con tanto vivo entusiasmo.

Nei primi giorni di settembre è stato posto in opera da parte del Circolo Speleologico Idrologico Friulano di Udine, un bivacco fisso a dodici posti tipo Barcellan sulla Sella Robon, a quota m. 1890. Vi si può accedere attraverso il sentiero n° 637 che da Sella Nevea sale a Sella Robon, che si raggiunge in circa due ore e mezza di cammino, oppure risalendo da Selle Nevea la mulattiera del Poviz* per poi proseguire sulla sinistra per Sella Robon, dalla quale, attraverso Sella Mogenza - Vallone Jama, si raggiunge (sent. 654) il lago del Predil.

L'opera alpina, inaugurata domenica 22 settembre 1985, è dedicata alla memoria dei due speleologi-subacquei Stefano Modonutti e Luigi Savoia, scomparsi nel corso della esplorazione di una grotta subacquea, nel mare di Capo Palinuro, il 15 agosto 1984.

Alla cerimonia erano presenti il Presidente del CSIF Bernardo Chiappa ed il Presidente della Società Alpina Friulana dott. Federico Tacoli, che ha preso in consegna il bivacco nell'ambito della organizzazione rifugi del CAI. Con loro tanti, tanti Amici alpinisti e speleologi di Udine, Trieste, Gorizia e Pordenone.

È stato un momento di incontro e di meditazione alla memoria di due Soci che tanto profonda traccia della Loro appassionata attività hanno lasciato nel campo della esplorazione speleologica e dell'alpinismo.

Di Loro sarà così tramandato il ricordo a quanti frequenteranno quel remoto angolo del gruppo del Canin.

* Sella Poviz può essere raggiunta con minor fatica dalla stazione superiore della funivia del Canin, seguendo un percorso (segnavia 636/A, con frequenti bolli rossi) molto panoramico, facile, con modesti saliscendi (ndr).

REGOLO CORBELLINI
Una cerimonia commemorativa al Rifugio De Gasperi

SILVIO BEORCHIA

Domenica 22 settembre 1985, al Rifugio F.lli De Gasperi, sulle Dolomiti Pesarine, è stato commemorato Regolo Corbellini, fondatore e poi Presidente onorario della Sezione Carnica del C.A.I., Accademico tra i primissimi nella nostra Provincia, che ha frequentato la montagna attivamente fino a quasi novant'anni di età.

La Sezione di Tolmezzo del C.A.I. ha voluto esprimere la sua riconoscenza allo scomparso incidendola nel marmo all'esterno del Rifugio e collocando una targa lungo il sentiero che collega il rifugio al passo Siera, sentiero che, vivente ancora Corbellini, la Sezione gli aveva dedicato.

La cerimonia ha avuto inizio con la Messa celebrata dal Direttore del Collegio Salesiano di Tolmezzo, prof. don Egidio Bison, nella cappella attigua al Rifugio, dedicata a Maria Ausiliatrice e completamente ristrutturata per volontà e a spese della pittrice Cornelia Corbellini, figlia dello scomparso.

È seguito lo scoprimento della targa, murata sul lato sud del Rifugio.

Il Presidente della Sezione ha ricordato la figura e l'opera di Regolo Corbellini nell'arco di oltre sessant'anni, attraverso le principali sue realizzazioni sulle Alpi Carniche e per la crescita e lo sviluppo della Sezione, felice sintesi e armonico contemperamento tra un profondo rispetto per la montagna e per le sue tradizioni e le mutevoli esigenze di un alpinismo d'avanguardia e di un escursionismo moderno.

Presenti alla cerimonia le Sezioni C.A.I. di Cividale, Forni Avoltri, Moggio Udinese, Ravascletto, XXX Ottobre di Trieste, S.A.F. di Udine, Sappada, le sottosezioni di Tarcento e Tricesimo e la Sezione di Gorizia con il Presidente e oltre cinquanta soci in gita sociale.

Presenti ancora i Sindaci di Tolmezzo, Comeglians e Prato Carnico, il Direttore del Collegio Salesiano di Tolmezzo, il Preside dell'Istituto Magistrale di Tolmezzo, una rappresentanza del battaglione alpini Val Tagliamento.

Tra gli alpinisti che furono vicini a Regolo Corbellini, c'erano l'accademico Cirillo Floreanini, Direttore della Scuola di Alpinismo della Sezione di Tolmezzo, Sergio De Infanti, il cavaliere Iacopo Linussio, il prof. Andrea Benedetti, il dr. Dino Tecchio, l'architetto Tiziano Dalla Marta, l'ingegner Elio Capellari, il dottor Luigi Moro, il geometra Furio De Campo.

REGOLO CORBELLINI

Antonio Berti, nel dedicare a Regolo Corbellini una copia della «Guida delle Alpi Carniche», lo definiva «Re dei Clap», e sicuramente nessuno meglio di Lui poteva meritare tale appellativo.

Regolo Corbellini non era Carnico di nascita; nato a Delebio (SO) il 7 luglio 1889, a Tolmezzo arriva giovanissimo farmacista, titolare di quella farmacia che lo ha visto al lavoro fino agli ultimi giorni della sua esistenza.

Sposa la signora Maria, che gli sarà compagna per oltre 65 anni, e che amorevolmente e con entusiasmo asseconda la grande passione di Regolo per la montagna.

A Tolmezzo era nata, nel 1874, la prima Sezione del C.A.I. della nostra Provincia, ma dopo soli sei anni, nel 1880, la Sezione si era trasferita a Udine, dove aveva poi subìto trasformazioni, scioglimenti e ricostituzioni.

Per Regolo Corbellini era necessario che Tolmezzo, capitale della Carnia, avesse una sua associazione alpinistica che riunisse i non pochi carnici appassionati di montagna, e il 1° luglio 1922 nasce a Tolmezzo la Sezione Carnica della SAF.

Precursore in senso assoluto in Carnia dello sci-alpinismo, che solo poteva consentire di frequentare la montagna per tutto l'arco dell'anno, si rivolge in particolare a quelle zone che meno sono frequentate dalle correnti del traffico alpinistico di allora: le Pesarine e il gruppo del Sernio.

Avverte subito che, per meglio valorizzare dette zone, è necessario ridurre il disagio delle lunghe marcie di avvicinamento, mediante la creazione di punti di appoggio che consentano un comodo bivacco nelle vicinanze delle pareti, e si impegna a fondo in tal senso.

Il 4 ottobre 1925 viene inaugurato il Rifugio dedicato alla memoria dei F.lli De Gasperi sulle Pesarine, in località «Clap Grande».

È un successo insperato; il rifugio si manifesta subito insufficiente ad accogliere un sempre crescente numero di alpinisti.

Un momento della cerimonia sul piazzale antistante il Rifugio De Gasperi (Foto C. Coccitto).

Creton di Culzei e cappella del Rifugio De Gasperi (Foto C. Coccitto).

Regolo Corbellini si mette all'opera per ampliarlo, e il 21 settembre 1930 viene inaugurato l'ampliamento.

Il 2 agosto 1931 viene inaugurata la Cappella dedicata a Maria Ausiliatrice.

Instancabile animatore, Corbellini organizza dapprima le «settimane crodaiole» al De Gasperi, poi ottiene che vi si svolgano i corsi di roccia per le truppe Alpine, e quindi i Corsi G.U.F., dando così l'avvio a quell'attività didattica che al Rifugio De Gasperi ancora oggi trova la sua continuazione attraverso la Scuola di Alpinismo della Sezione.

Da quei corsi sono usciti nomi tra i più belli dell'alpinismo friulano e italiano.

Corbellini costruisce a Pradibosco un primo ricovero per vetture, e si impegna nell'apertura di una comoda via di collegamento tra il rifugio e Sappada.

Fin dal 1927 era stata aperta una traccia di quello che ora è il sentiero Corbellini; dopo lunghi anni di lavori, nel 1935, viene inaugurata ufficialmente quella che è classificata come «mulattiera» del passo Siera.

La guerra 1940-45 prova duramente Regolo Corbellini e la sua famiglia: il figlio Aldo, giovanissimo e valoroso ufficiale di Artiglieria da montagna, non fa ritorno dal fronte russo.

Alla umana speranza del padre in un quasi impossibile ritorno, subentra una virile rassegnazione davanti all'ineluttabile.

Da questo dramma Corbellini esce provato, ma, quasi ad attutire il suo dolore, si impegna sempre più a fondo nella sua passione per le nostre montagne.

Il lunedì di Pasqua 1945 un reparto cosacco dà alle fiamme il Rifugio De Gasperi e la Cappella: non resta che cenere e ruderi.

Con la collaborazione di pochi ma fedeli amici, soprattutto della Val Pesarina, pone mano alla ricostruzione del Rifugio, che viene modificato e notevolmente ampliato, e della Cappella.

Il 7 agosto 1949, con un imponente partecipazione di popolo e di alpinisti, viene inaugurato quello che, fuori di ogni dubbio, è allora il più bel rifugio alpino dalla zona di Cortina fino a Trieste; viene inaugurata anche la ricostruita Cappella.

Buona parte della spesa è sostenuta personalmente da Regolo Corbellini.

Negli anni successivi si impegna ancora nella costruzione della via attrezzata alla Torre Sappada (1954), nella costruzione di un nuovo ricovero per vetture a Pradibosco, nella sostituzione della teleferica, nella costruzione del locale invernale, nella sistemazione del sentiero di Siera.

Torna infine a un suo vecchio sogno: un rifugio nei pressi del Monte Sernio.

Il 27 ottobre 1977 Regolo Corbellini inaugura il nuovissimo Rifugio M. Sernio in località Palasecca alta.

Ci lascia il 1° luglio 1983, a quasi 94 anni di età.

La Sezione, che lo ha avuto come fondatore, segretario e reggente della Sottosezione, e poi Presidente e Presidente Onorario dopo la costituzione della Sezione, già in vita gli aveva dedicato il sentiero di Siera, sul quale è stato apposta una targa in bronzo, ha voluto che il nome di Regolo Corbellini fosse inciso nel marmo all'esterno del rifugio De Gasperi; è un doveroso riconoscimento a un uomo e a un alpinista di grandi capacità e di grandi virtù, ma non vuole significare soltanto uno sguardo retrospettivo, sia pure su una splendida figura; vuole essere un messaggio, soprattutto rivolto alle giovani generazioni, affinchè imparino ad amare la montagna come Regolo Corbellini l'amava, con passione, con entusiasmo, ma soprattutto con grande rispetto.

NOTA SUL SAN SIMEONE

ANDREINA CICERI

Gli eventi sismici di dieci anni fa contribuirono in maniera drammatica a sottolineare le componenti faste e nefaste legate al nome del monte San Simeone dalle ''brulle e scoscese falde'', come scriveva Olinto Marinelli nella «Guida delle Prealpi Giulie», chiamandolo anche *Col Tarond* per il suo caratteristico profilo. Questo massiccio, ricordato già in documenti del 1257 (*in monte de Sancto Simon*), è stato addirittura disegnato nel 1481 (disegni giacenti presso BCU, riesumati su pubblicazioni della SAF e riprodotti di recente anche su NU del Comune di Bordano) dal pittore Domenico Mioni, come ricordano Lazzarini, Osterman e altri, e naturalmente Tito Miotti, nel primo suo volume sui castelli: *Dessignum montis Sanctis Symeonis factum jussu et mandato Magnificorum Dominorum Sindicorum Illustrissimi Ducalis Domini Venetianorum...* E pure sulle carte di Pirro Ligorio il monte è richiamato (1563).

È evidente che l'interesse di Venezia aveva scopi militari, data la posizione estremamente interessante del monte, che vigila la soglia tra la Carnia e la pianura, importanza sottolineata dall'esistenza di resti di antichi fortilizi (Monfort, Plovergno e altri, probabilmente). Questi precedenti storici mi sono venuti alla memoria, avendo ritrovato nei miei depositi la vecchia fotografia che qui si riproduce e che per me ha un valore affettivo particolare, poiché l'uomo seduto più in alto e senza giacca è il mio nonno materno Ugo Forte (Buja 1867-1947) assistente ai lavori guidati dal bujese perito Michele Tissino che sulla foto tiene in mano un binocolo. La fotografia è stata eseguita dal bujese Ciro Barnaba e porta a tergo la data del 25 settembre 1904, ma sull'immagine, la precisa scrittura del mio nonno annota XX Settembre, inoltre sulla costruzione di destra ha scritto ''cucina'', su quella di sinistra, al piano terra, ''dispensa'', al primo piano ''alloggi''. Stavano per avere inizio, per conto dell'autorità militare, i lavori per tracciare la strada che doveva servire le fortificazioni del Monte Festa, rilievo di m. 1071, del complesso del San Simeone. La citata Guida del Marinelli, stampata a Udine dalla SAF, come è ben noto, nel 1912, a p. 342 ricorda la «strada di recente costruzione».

Nella fotografia, aspetto di veri e propri operai è attribuibile solo a sette delle undici figure: uno di questi suona la tromba quasi a dare il via all'impresa, ma anche ad alludere al suo aspetto quasi paramilitare. E gli stessi operai impugnano la scure (con tutta evidenza ancora nuova) con atteggiamenti vagamente soldateschi, mentre ben diverso è l'atteggiamento di quelli che impugnano le paline professionali. Gli operai probabilmente erano del luogo ed i loro abiti feriali hanno ancora richiami al vestire tradizionale. Si preparavano al lavoro preliminare del disboscamento del futuro tracciato stradale. La serenità della scena mostra quanto fossero ancora di là da venire le vicende che nel 1917 avrebbero infuocato anche quei luoghi, quando, dopo il 30 ottobre dell'anno dell'invasione, alle fortificazioni del Monte Festa sarebbe stato affidato il compito di ritardare l'avanzata nemica (ne parla diffusamente il Paschini nelle «Notizie storiche della Carnia»).

Ancora un'annotazione a penna, sulla fotografia, precisa l'altitudine del luogo: m. 1220. Veramente, sempre dalla Guida del Marinelli, si apprende che le casere sor-

1904 - Costruzione della strada militare sul Monte S. Simeone (Foto C. Barnaba).

gevano su una specie di terrazzo a m. 1200, mentre a quota 1220 sorge tuttora la chiesetta di San Simeone, seconda per altitudine, nella nostra provincia, dopo quella di Sauris di Sopra.

La chiesetta, del sec. XV, con affreschi dei Tolmezzini, è tuttora meta di culto delle genti del luogo, che vi ascendono una volta all'anno con una sosta, e deposito di crocette votive, anche al più basso sacello del *San Simionùt*. Sono anzi convinte, queste genti, che ognuno sia tenuto, almeno una volta nella vita, a fare questo pellegrinaggio. Certamente, un senso speciale del sacro avvolge questa montagna, di cui si dice fosse sede di un antico romitaggio, e persino di antichi insediamenti. Forse una convalida a questa credenza si potrebbe avere, in certo senso, dalla tradizione che riguarda la leggenda sulla processione dei morti che ''avveniva'' nella notte tra l'1 e il 2 novembre: quasi ovunque infatti questa processione aveva per meta un luogo sacro di particolare importanza nel contesto locale, anzi, più spesso, la meta era il cimitero più antico del luogo. Ebbene, qui, si riteneva che i morti, in quella notte, ascendessero al San Simeone. Sulla via del ritorno ciascun defunto visitava la sua casa e, se non trovava sulla mensa e nella casa i rituali segni di accoglienza, buttava tutto a soqquadro!

Personalmente questa località mi è cara per gli interessanti rilievi etnografici che vi ho potuto fare, ma anche perché l'unico monte che io abbia ''aggredito'' in vita mia (ahimè, in anni oramai molto lontani!) è proprio il monte Festa, ridisceso poi a scivolo lungo i ghiaioni, avendo quasi sotto i piedi l'occhio azzurro del lago.

SECONDO INCONTRO ALPINISTICO ROTARIANO

A.P.

Lo scorso anno il Rotary Club di S. Donà di Piave, dando concretezza ad un suggerimento espresso dal Governatore del 206° Distretto R.I. Avv. Marzot, ha curato con cordialissimo spirito d'amicizia e con ammirevole efficienza l'organizzazione di un «incontro alpinistico rotariano» al Rifugio Locatelli alle Tre Cime di Lavaredo: partner d'obbligo, per l'avvio di questa iniziativa, il Club Alpino Italiano rappresentato dal Presidente Generale Ing. Giacomo Priotto e dal Vicepresidente Dr. Antonio Salvi.

Quest'anno l'incontro alpinistico rotariano si è rinnovato, in altra sede ma nello stesso spirito e con il medesimo intento.

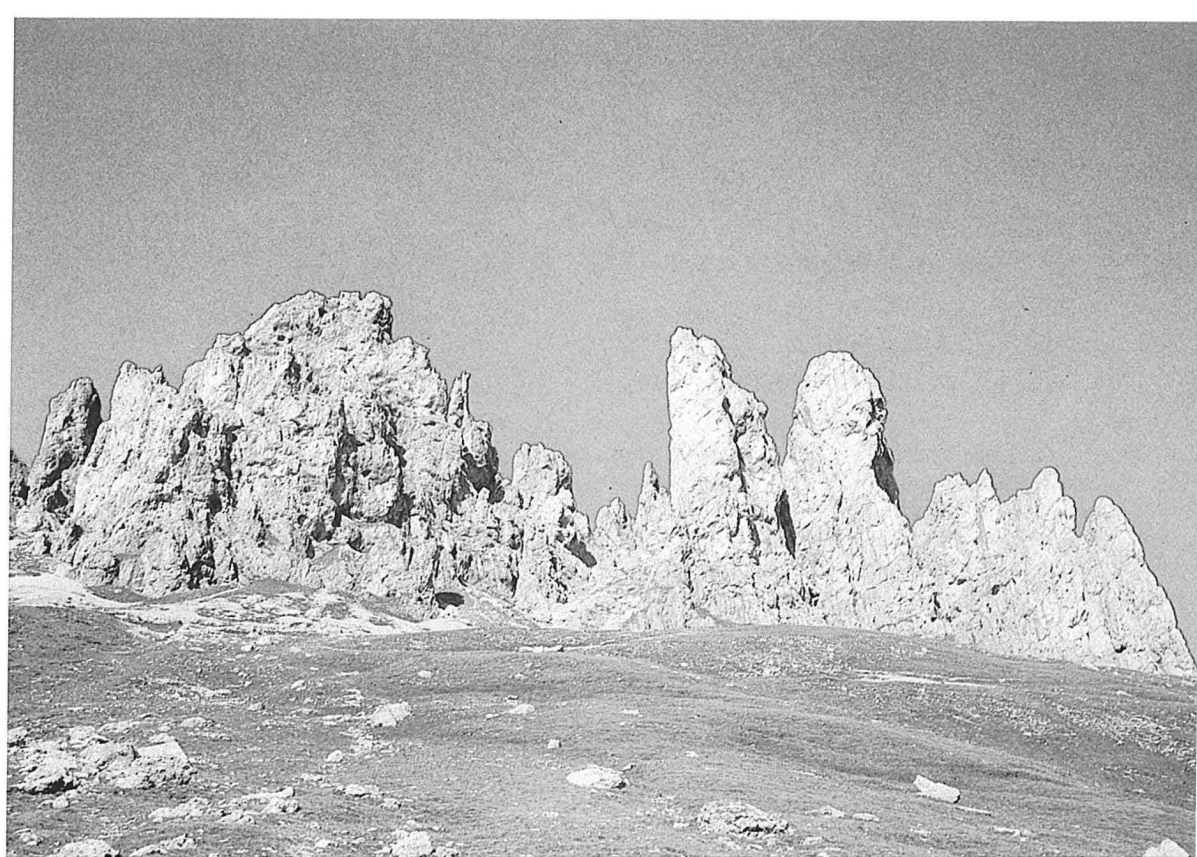
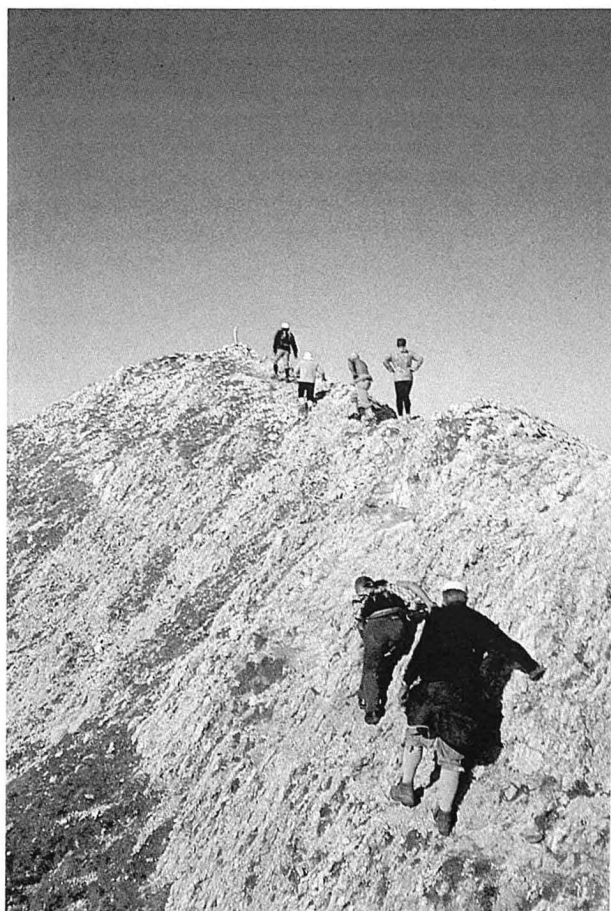
I rotariani alpinisti delle Tre Venezie (un centinaio circa, come lo scorso anno) si sono riuniti il 14-15 settembre al Rifugio Sciliar, accogliendo l'invito di Beppi Leopardi, Presidente della Commissione Fellowship del 206° Distretto R.I. «Troviamoci! - Diverremo amici e vorremo ritrovarci per divenire ancora più amici!». Partner, quest'anno, il Touring Club Italiano, rappresentato dal suo Presidente Dr. Riccardo Ricas Castagnedi.

Piacevole e cordiale l'incontro (molte le consorti ed i familiari dei rotariani) all'Alpe di Siusi e bella camminata dal Rifugio Tirler (m. 1.740) al Rifugio Sciliar (m. 2.145): lungo il percorso illustrazione degli aspetti geologici e delle specie floristiche e poi, la sera, dopo la conviviale, illustrazione (anche con diapositive) della storia dell'Alpe di Siusi.

L'incontrarsi giova al colloquio ed il colloquio apre vie, spesso inattese, alla conoscenza ed alla comprensione: anche tesi difformi e talora contrastanti (il Rifugio Sciliar sorge in territorio di etnia tedesca annesso all'Italia dopo la prima Guerra Mondiale) nel parlare amichevole, informale, aperto si ravvisano meno ferme e più conciliabili (l'Uomo si scopre, talora con sorpresa, prima di tutto Uomo).

Piacevolissima la mattinata del 16: gruppi e gruppetti sparsi in zona, qualcuno in vetta sulle cime circostanti, altri per itinerari facili quanto avvincenti.

Ampio, appassionato, informato il saluto del Dr. Ricas Castagnedi, tutto svolto sul tema della funzione educativa del Touring Club Italiano nella diffusione della conoscenza e dell'apprezzamento culturale del patrimonio artistico e ambientale italiano e (meritatamente orgogliosa) la sintesi dell'opera svolta in, oramai, poco meno di un secolo.

«Arrivederci» ci siamo detti, e ci siamo ripetuti, con sincerità e convinzione: anche questo è un modo, non v'è dubbio, anche questa è un'occasione di «servire rotariano» per via specifica da parte di noi «rotariani alpinisti».

Sciliar - I denti di Terrarossa
(Foto C. Coccitto).

Sciliar - Sul Dente Principale di Terra Rossa (Foto C. Coccitto).

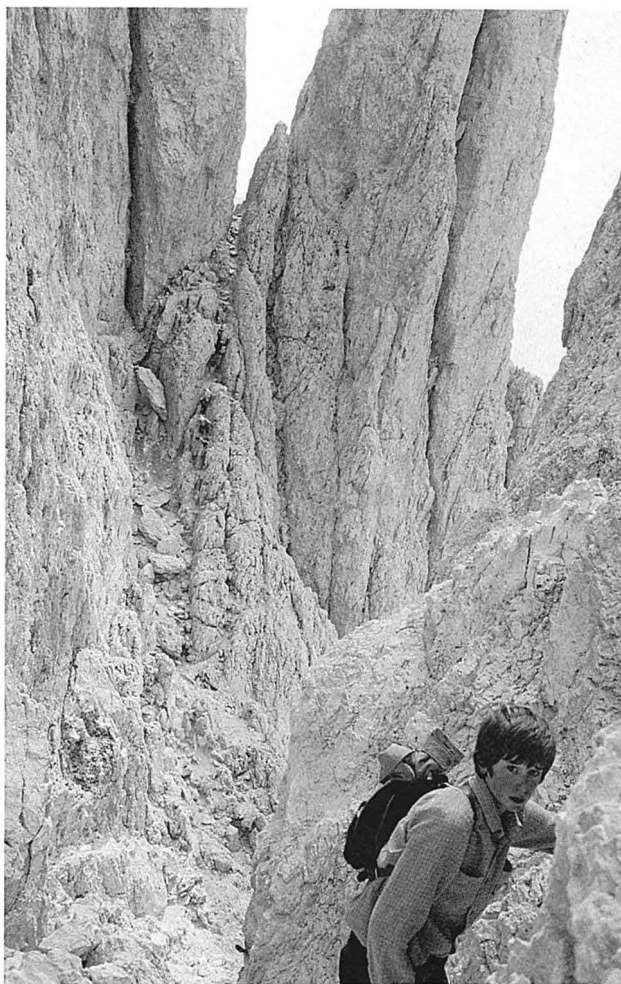
I FILM DELLA MONTAGNA
2° Rassegna organizzata da SAF, ARCI, CEC e DLF

CLAUDIO CALLIGARIS

L'inverno '85 ha visto quale fatto più importante in città dal punto di vista della divulgazione alpinistica la programmazione della 2° RASSEGNA DEL FILM DELLA MONTAGNA.

Sono state così smentite le facili previsioni delle solite cassandre che, poco meno di un anno prima, al termine del 1° ciclo, avevano profetizzato l'esaurirsi dell'esperimento tentato dalla SAF, dall'ARCI, dal CEC e dal DLF, quello cioè di organizzare un ciclo annuale di films sulla montagna. Intendiamoci, l'idea che fosse difficile rispettare la scadenza proposta è tutt'altro che pellegrina: difficoltà nel reperimento delle pellicole, lavoro esclusivamente «volontario», disinteresse delle «autorità» e naturalmente i soliti problemi finanziari sono limiti tutt'altro che facili da superare. Evidentemente la passione degli organizzatori ha prevalso.

I tre Scarperi, dal Paterno (Foto C. Coccitto).

Sulla via attrezzata per il Passo Santner. Catinaccio (Foto C. Coccitto).

E poi con che coraggio deludere le centinaia di appassionati che hanno gremito gli spalti dell'auditorium Zanon prima e della Valussi poi? Così dunque si è arrivati alla 2° RASSEGNA e, al momento in cui scrivo queste note, si sta lavorando alla 3° RASSEGNA prevista per l'inverno '86.

Tornando al ciclo del 1985 per prima cosa possiamo dire del buon livello generale delle pellicole presentate: conseguenza soprattutto della scelta di produzioni più recenti e quindi risultate più gradevoli rispetto ad altre viste nel 1984 e certamente maggiormente datate.

In un panorama dunque di buon livello alcune pellicole hanno particolarmente ben impressionato.

In particolare si segnala il recentissimo (1984) «LA VIA È LA META» di Gerhard Baur, un'eccellente ricostruzione del tentativo all'inviolata nord dell'Eiger, tragicamente conclusosi, che apre nuove prospettive al film di montagna trattandosi di un vero, spettacolare, film a soggetto e non una «banale» cronaca di un'ascensione.

Molto curata anche la ricostruzione dei particolari: corde, chiodi, attrezzatura e abbigliamento alpinistico di 50 anni fa... solo a tratti sotto il cappello di stoffa degli attori si intuiva il moderno casco di plastica!

Un'altra pellicola che merita una segnalazione è «DUDH KOSI» di Leo Dickinson (1980), la cronaca della discesa in canoa del fiume che nasce dall'Everest.
Niente di particolarmente originale se non le incredibili riprese di questa discesa in situazioni costantemente al limite che hanno fatto ammutolire (ed esaltare) gli appassionati di questo sport che numerosi gremivano la platea. (E pensare che a qualcuno di questi le prime scene ricordavano il Cellina... È bastato poco a farli ricredere...).
Non si può poi non ricordare l'ormai mitico «EL CAPITAIN» di Fred Padula (1979).
Un'ora sulle verticali pareti dello Yosemite insieme a «folli» arrampicatori che si trovano a loro agio dal VII° in su... e che invidia per il melone che si sono mangiati in cima dopo esserselo sciroppato sul groppone per un paio di giorni in parete.
A proposito, qualcuno si è accorto che il commento era in inglese? Non sempre le parole sono necessarie per comunicare, almeno per registi del calibro di questo Padula.
Se queste sono state un po' le perle della rassegna varrà la pena ancora citare LOTHAR BRANDLER veterano regista della montagna che abbiamo rivisto in quattro sue pellicole (realizzate dal '61 al '74) e che pur appartenendo ad una generazione diversa rispetto ai nuovi registi prima citati è sempre riuscito a produrre pellicole scorrevoli ed interessanti.
La scelta compiuta dagli organizzatori, così come nell'84 fu quella di presentare i films premiati al FESTIVAL INTERNAZIONALE DELLA MONTAGNA DI TRENTO, per l'anno trascorso è stata di raggruppare le pellicole per tematiche (scelta forse non molto originale ma di sicuro effetto).
L'alpinismo extraeuropeo, le grandi imprese dell'alpinismo, canoa e speleologia, sci, le frontiere dell'arrampicata e l'uomo in montagna sono stati i grandi filoni intorno ai quali si è sviluppata la rassegna, affiancati dalla presentazione delle opere di Brandler, da due cortometraggi di Bruno Bozzetto, sagace persecutore dei vizi degli italiani — anche di quelli che vanno in montagna — e da due pellicole sul rapporto donna-montagna.
Una problematica quest'ultima da sempre in sordina, secondo alcuni neanche una problematica, e difatti le cose viste hanno fatto più sorridere che riflettere.
Infine un solo cortometraggio sull'ambiente alpino — «IL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO» —, non per questo, però, credete, una sottovalutazione del problema.
Prova ne sia la rassegna che, a seguito di quella sul film della montagna, le stesse associazioni organizzatrici cui si è aggiunta la sezione udinese del WWF, hanno realizzato sui film dedicati all'ambiente e alla natura.
Rassegna che non ha suscitato lo stesso interesse di pubblico anche a fronte di una produzione di livello decisamente inferiore.
Fin qui il passato.
Agli appassionati della montagna un appuntamento alle prossime rassegne che, certamente, gli organizzatori cureranno con lo stesso generoso impegno.

LA NUOVA GUIDA CAI-TCI DELLE ALPI CARNICHE

ATTILIO DE ROVERE e MARIO DI GALLO

Dopo oltre due anni di lavoro e molti di più di attesa da parte di coloro che ne auspicavano la pubblicazione, finalmente nel corrente anno verrà dato alle stampe il primo dei due volumi della guida Alpi Carniche facente parte della collana «Monti d'Italia» del CAI-TCI. Il volume anche se verrà pubblicato per primo costituirà in verità il tomo secondo dell'opera e descriverà la parte orientale delle Alpi Carniche. L'ulteriore volume che descriverà l'altra metà della catena carnica verrà realizzato successivamente e vedrà la luce, realisticamente, fra 2 o 3 anni. Per equilibrare il numero di pagine dei due volumi si è scelto come linea di separazione tra i gruppi trattati la Valle del Torrente Degano. Sarebbe stata in verità più corretta da un punto di vista orografico la scelta della Valle del But e di Passo M. Croce Carnico come termine di demarcazione, scelta che però avrebbe comportato una cospicua differenza di «peso» tra i due volumi.

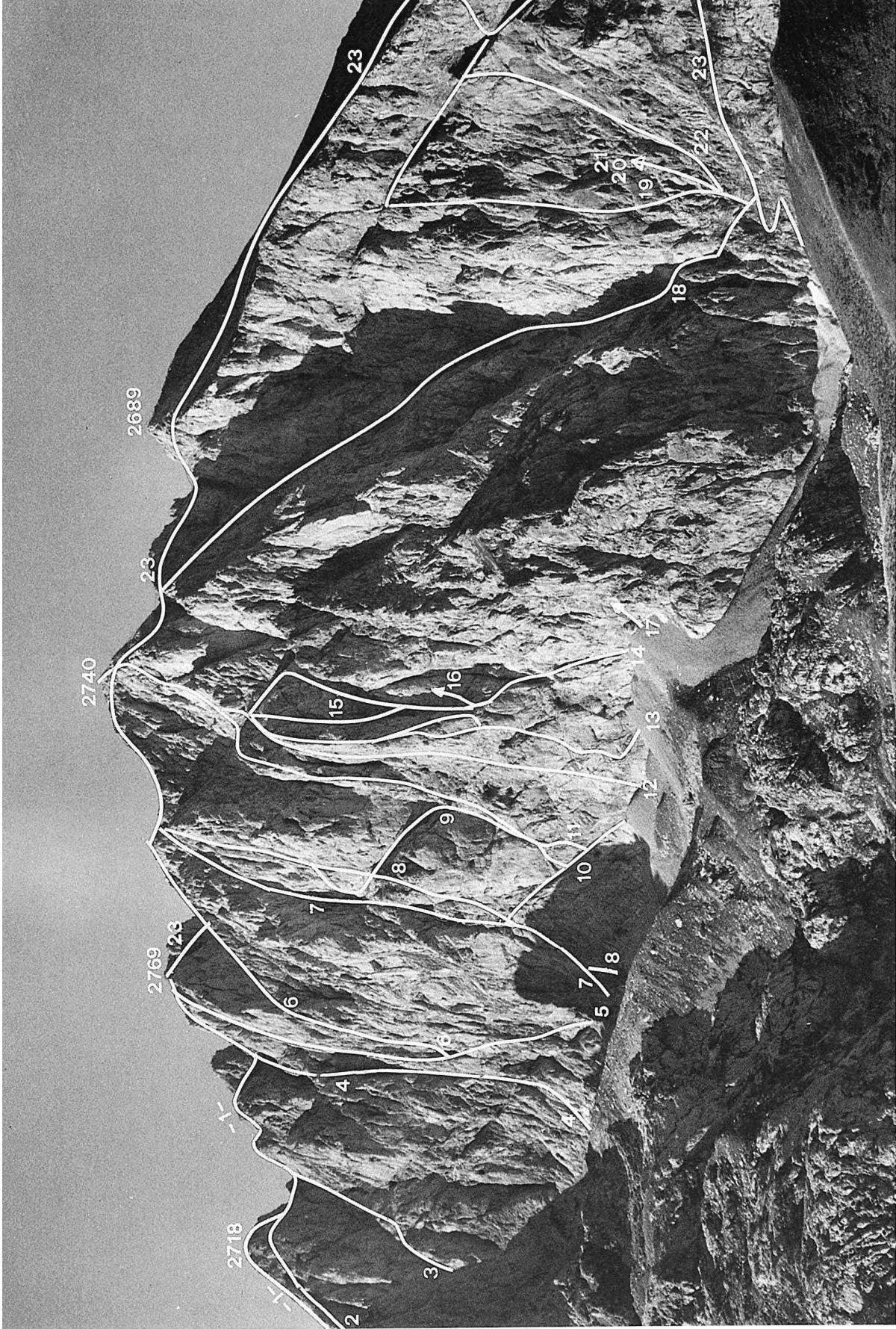
L'opera come noto verrà a rimpiazzare l'ormai introvabile guida di Ettore Castiglioni edita nel 1954. La nuova guida si presenterà in veste rinnovata rispetto all'opera precedente e ricalcherà l'ormai collaudata formula delle ultime guide pubblicate nella collana Monti d'Italia (vedi Alpi Giulie di Gino Buscaini). Si è cercato in particolar modo di dare le maggiori informazioni possibili al lettore riguardo le caratteristiche delle salite, cercando di far si che la guida non risultasse un semplice elenco delle salite esistenti, ma riuscisse ad essere utile strumento per potersi indirizzare verso le ascensioni o le escursioni più degne di nota. Anche la parte fotografica è stata profondamente mutata rispetto alla guida del Castiglioni dato che dovrà assolvere a un compito di sostegno ed esplicazione dei testi più che di semplice corredo di vedute paesaggistiche, tenuto anche conto che le foto rimpiazzeranno gran parte degli schizzi della guida precedente.

Come anteprima, per i lettori dell'In Alto, presentiamo qui di seguito la descrizione della parete S della Creta da Cjanevate con i tracciati e l'elenco delle vie di salita. Vogliamo in questo modo cogliere l'occasione per rispondere, seppur in modo superficiale (le risposte dettagliate verranno dalla lettura del testo della guida) agli interrogativi posti dal dott. Oscar Soravito nel suo articolo «Considerazioni sulla parete SO della Creta della Chianevate e sull'evoluzione dell'alpinismo in Friuli» (In Alto 1984 pag. 257 e seg.) nel quale ci invitava personalmente, quali autori della nuova guida a risolvere alcuni enigmi storici riguardanti questa colossale bastionata, enigmi che dopo la pubblicazione della guida speriamo non saranno più tali!!

CRETA DA CJANEVATE 2769 M.

Parete Sud. Aggiornamento alpinistico

«Forse esteticamente la più bella parete delle Alpi Carniche» (Cast. 260). È la colossale parete, alta fino a 600 m e lunga, compresa la parete S della Torre della Cjanevate che le si affianca a O, quasi 1700 m e che sovrasta il Vallone della Cjane-

2718
2769
2740
2689
-1-
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23

vate. È una complessa struttura rocciosa formata da grandi pilastri culminanti in affilate creste separate fra loro da ampi canaloni. La parete può essere divisa in due parti facenti capo rispettivamente alla cima principale e all'Anticima E. La prima si estende dal canalone pensile che scende a E della Torre della Cjanevate fino al canalone, anch'esso ben marcato solamente nella parte alta, che delimita a E il liscio pilastro della cima principale. Tra quest'ultimo canalone e la cresta SE, a destra (E) della quale scende il grande canalone SE che separa la Creta da Cjanevate dalla Creta di Collina, resta compresa la parete S dell'Anticima E. Quest'ultima è costituita da sette pilastri tra i quali scendono tre grandi gole pensili. Da destra a sinistra si distinguono nell'ordine: primo e secondo pilastro che si congiungono in alto alla cresta SE; la grande gola di destra; lo slanciato pilastro della Plote a cui si affianca separato in alto da un profondo camino il pilastro incassato; la gola centrale; il quinto pilastro o pilastro centrale, più in alto e massiccio degli altri; la gola di sinistra; il sesto pilastro o pilastro innominato e il pilastro Anjò collegato all'Anticima E mediante una lunga e affilata cresta.

Sui pilastri e sul fondo delle gole si svolgono belle arrampicate su roccia solida. Nelle gole (specialmente in caso di maltempo c'è pericolo di caduta pietre, provenienti dai pendii detritici e dalle creste soprastanti.

2718 TORRE DELLA CJANEVATE
2769 CRETA DA CJANEVATE
2740 ANTICIMA EST
2689 CRETA DI COLLINA

1) Cresta Ovest
2) Via Samassa-Urbanis 1895 (successivamente via di guerra)
3) Via Cesare-Feruglio-Spinotti 1924
4) Via f.lli Zamolo 1948
5) Via Di Gallo-Franz 1981
6) Pilastro Anjò, Via Baba Yaga (Di Gallo Missoni) 1983
7) Via Rossi-Tamussin (gola di sinistra) 1971
8) Via Mazzilis-Morassi al pilastro centrale 1981
9) Via De Rovere-Di Gallo (gola e pilastro centrali) 1985
10) Variante Morassi fine anni 70.
11) Pilastro incassato Via Mazzilis-Moro 1982
12) Pilastro della Plote, Via dei Carnicí (Mazzilis-Simonetti) 1983
13) Pilastro della Plote, Spigolo S (Mazzilis-Moro) 1982
14) Gola di Destra, Via Castiglioni-Soravito 1937
15) Variante Di Gallo 1985
16) 17) Vie Di Ronco-Morassi (particolari sconosciuti) intorno al 1975
18) Canalone SE Via Kofler-Zojer 1895
19) Via Asterix (Bernardis-Gri) 1985
20) 21) Via Morassi-Di Ronco e C. (particolari sconosciuti) 1975-76
22) Via Marino Casasola (Francescatto-Morassi) 1984
23) Via Normale

NUOVE PUBBLICAZIONI

S.M.

Maurizio Perotti:
L'ALLENAMENTO DELL'ALPINISTA

Il consocio Maurizio Perotti, istruttore nazionale di alpinismo, ha preparato, come dispensa della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, questo manuale, che intende essere utile a tutti gli alpinisti, siano essi esperti o principianti, i quali vogliano affrontare il problema dell'allenamento con criteri derivanti da esperienze scientificamente controllate.

Dopo aver individuato le qualità fisiche da sviluppare con l'allenamento (resistenza organica, forza muscolare, flessibilità, equilibrio, agilità, autocontrollo e rilassamento), l'Autore spiega, con l'aiuto di efficaci schizzi, una serie di esercizi per lo sviluppo delle suddette qualità.

Il libro è in vendita presso la Sede Sociale.

Camillo Berti - Pietro Sommavilla:
RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE DOLOMITI DELLA VAL DI ZOLDO E DEL CANAL DEL PIAVE

È la terza guida escursionistica della serie dedicata ai rifugi e sentieri alpini nelle Dolomiti Orientali.

Ne sono autori due dei maggiori conoscitori di questo settore alpino, già ben noti ed esperti della materia essendo entrambi autori delle relative Guide alpinistiche e, il primo, anche dei precedenti volumi della serie, ossia di quelli dedicati ai rifugi e sentieri delle Dolomiti della Valle del Boite e della Val d'Ansiei e del Centro Cadore.

Il volume, edito a cura della Comunità Montana Cadore - Longarone - Zoldano, documenta la rete di strutture ricettive e viarie utili per l'escursionismo sulle montagne della Val di Zoldo e del Canal del Piave, ossia del tratto dell'asta del fiume che va da Perarolo a Ponte nelle Alpi: i Gruppi dolomitici descritti sono, in destra Piave: Pelmo, Bosconero, Civetta - Moiazza, San Sebastiano - Tamer, Mezzodì - Prampèr, Talvena - Schiara - Pelf; e, in sinistra Piave: Preti - Duranno e Col Nudo.

Il volume consta di 244 pagine ed è articolato su 39 «schede», ognuna delle quali illustra un punto d'appoggio o di partenza per l'escursionismo, descrivendone le vie per accedervi e le possibilità offerte per traversate ed escursioni, fornendo per ogni itinerario, in forma essenziale, tutte le informazioni utili per percorrerlo.

Completano la guida 8 cartoline schematiche in quadricromia, 104 illustrazioni in bianco-nero e 16 a colori, nonché una serie di capitoli introduttivi dedicati alla viabilità stradale d'accesso alla zona illustrata, ad informazioni generali su rifugi, sentieri, vie ferrate, percorsi alpinistici attrezzati, segnaletica, bibliografia e cartografia tecnica e soccorso alpino.

Distribuzione a cura delle Edizioni Dolomiti di San Vito di Cadore.

Casa Editrice Tabacco:
ALPI CARNICHE - Nuova carta topografica per escursionisti

Come preannunciato nello scorso numero di «In Alto», è stato pubblicato il foglio 09 della nota e apprezzata serie di carte al 25.000 della Casa Editrice Tabacco.

È dedicata alle Alpi Carniche e comprende la cresta di confine tra il Passo di Giramondo, a Ovest, e la Sella di Val Dolce, a Est; sono interessati i gruppi di Volaia, Coglians, Zermula, Tersadia, Zoncolan e la maggior parte del gruppo Sernio e Creta Grauzaria.

La veste tipografica è di elevata qualità, mantenendo le caratteristiche dei fogli precedenti; l'aggiornamento riporta le ultime realizzazioni per quanto riguarda sentieri, vie ferrate e punti di appoggio (es.: Alta Via Val d'Incaroio, via ferrata «Paularo» Nord m. Zermula, nuovi bivacchi).

Arrampicata a Duino (Foto G. Bianchi).

QUALE CULTURA, COSA DIVULGARE?
Riflessioni alla ricerca di una identità

CARLO BORGHI

Sia pure con la presunzione di essere condiviso dagli amici della Commissione, voglio premettere che quanto tenterò di esprimere sarà una sintesi delle opinioni personali fattemi quale socio attivo dell'Alpina da alcuni anni.

Ricordo gli scopi del nostro Statuto: «...l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle Italiane, e la difesa del loro ambiente naturale», per evidenziare la estrema semplicità con cui, fin dal secolo scorso, è stata formulata una regola che, con l'evolversi della civiltà si sta dimostrando sempre più difficile, onerosa e quanto mai ambiziosa.

Il nostro Consiglio Direttivo è composto da persone che presiedono anche le Commissioni, e che quindi si attivano nel perseguire in sintonia gli scopi sociali nella fase decisionale e in quella della pratica esecuzione.

Per riconosciuto merito dell'Avv. Pascatti, che in dieci anni di presidenza ha operato con costanza, caparbietà ed abnegazione, si è perfezionato il meccanismo delle Commissioni collegate tra di loro in Consiglio ma autonome nella realizzazione dei programmi. A questo punto sembrerebbe logico un compiacimento nel constatare che moltissime persone operano di fatto a quelle attività che li accomuna e li appassiona (ogni Commissione è formata da almeno sei persone, per ben dodici Commissioni più sei Gruppi!).

In verità questo avviene ed è avvenuto per la maggior parte delle iniziative. Infatti, nelle annuali relazioni che la Presidenza espone alla Assemblea, puntualmente vengono riportati lusinghieri successi di partecipazione e di qualità in quasi tutti i settori, ad eccezione di una o due Commissioni che, per giustificati motivi e nonostante molti sacrifici, non sono riuscite ad attuare un programma sufficiente.

Ritengo sia però giusto che i soci sappiano che anche le cose riuscite sono state sempre realizzate con molto sacrificio da parte di pochi, pochissimi soci attivi a beneficio di una maggioranza passiva.

Il volontariato dovrebbe nascere e sostenersi idealmente sull'amore per l'alpinismo: per soddisfare il desiderio di allargare la partecipazione affermando nobili principi che contagino altri alla propria passione. Ma i tempi stanno cambiando! Nuove motivazioni spingono ad andare in montagna e diversi impulsi, non sempre ideali, provocano una nuova generazione di volontari. L'individualismo pare essere un vizio irrinunciabile dell'alpinista; eterno luogo comune, l'alibi con cui molti soci giustificano il proprio assenteismo alle manifestazioni collettive; un fantasa maligno che inibisce continuità ad una associazione come l'Alpina, che per oltre un secolo ha provocato, realizzato e marchiato iniziative entusiasmanti ed imprese eclattanti ormai raccolte in testi classici dell'alpinismo.

Eppure di continuità si può ancora parlare! È innegabile la bravura dei giovani alpinisti udinesi, le imprese non si contano! La Scuola di Alpinismo intitolata a Celso Gilberti qualifica e migliora di anno in anno arrampicatori che onorano le tradizioni, vorrei dire in iperbole, nel progredire modernamente in tecnica ed arditezza.

Catinaccio - Pra' Martin, verso le Pale Rabbiose (Foto C. Coccitto).

Così lo sci-alpinismo udinese, ora al suo 9° corso, pone la S.A.F. tra le migliori organizzatrici di questo difficile sport, con istruttori nazionali certamente all'altezza.

La commissione per la difesa dell'ambiente alpino raccoglie intorno a sè persone di chiara intelligenza e competenza scientifica ed esplica una attività qualificata, compiaciuta e paga della partecipazione di illustri nomi della cultura regionale.

Lusinghiero, è dir poco, il successo di iniziative prodotte con cronologica puntualità e progressione dalla Commissione per l'Alpinismo Giovanile, rivitalizzata da qualche anno dall'entusiasmo di un folto numero di ragazze e ragazzi delle scuole medie che, affiatati tra di loro, sono le speranze future della S.A.F.. Sottinteso ed innegabile lo sforzo della Commissione preposta, ai cui componenti va grande merito assieme alla Scuola di Alpinismo per il «Corso di introduzione all'alpinismo per ragazzi» durante i campeggi estivi.

Esiste un gruppo di persone che silenziosamente collabora con soci di altre Sezioni al ripristino ed alla scoperta di sentieri alpini, curandone il buono stato. È la Commissione Giulio-Carnica Sentieri di cui periodicamente conosciamo il buon lavoro svolto.

Vitale e tenacemente presente è il Gruppo Corale che annovera numerosi soci partecipi anche di altre nostre iniziative. Allegri e irrinunciabili interpreti del canto alpino!

Impossibile negare un positivo contributo della Commissione «Rifugi e Tecnica», verificabile puntualmente durante gli interventi presso il Consiglio mensilmente riunito, nonchè all'accesso ed alla frequenza dei rifugi di proprietà dell'Alpina.

La Commissione per l'attività Scientifico-Alpinistica ha completato una collana di «fiori all'occhiello» della S.A.F. con l'ultimo volume (il 6°) della «Guida del Friuli» (Prealpi Carniche). Di fronte ai nomi illustri che compongono la Commissione e da quanto essa produce c'è solo da inchinarsi.

Sulla Commissione per la Biblioteca Sociale conforta sapere che vi sono persone serie ed attente a curarne l'ordine e l'efficacia.

Su quanto stia facendo la Redazione dell'«In alto» è superflua ogni considerazione poichè lo avete sotto gli occhi. È un lavoro enorme se confrontato alle disponibilità umane e finanziarie mobilitate per la sua realizzazione. Gli aggettivi che ogni anno da più parti lo definiscono sono un meritato premio alla Commissione che onora, senza riserve, l'Alpina.

Va dunque tutto bene? Le premesse sul volontariato ed i tempi che cambiano sono smentite quindi dai fatti?... Può darsi, alle volte basta accontentarci! Sarebbe sufficiente ridurre le ambizioni; evitare il confronto con gli innumerevoli clubs, associazioni dopolavoristiche, sodalizi cittadini e provinciali, con indiscusse tradizioni che, oltre ad altri innumerevoli scopi, perseguono anche i nostri.

Inoltre la stampa, la televisione, i mass-media in genere hanno scoperto l'alpinismo, ovvero un fenomeno di 17 milioni di persone che in vari modi frequentano ogni anno le montagne italiane. La speculazione commerciale si è fatta aggressiva; l'affare è grosso e non si perde occasione per sfruttarlo, è inevitabile! Spots pubblicitari per i materiali, riviste periodiche costosissime, documentari, films, giornalisti del telegiornale al seguito di alpinisti e che scalano gli «ottomila»; libri coloratissimi, lucidi e patinati, che costano più di un buon paio di scarponi o di una bella corda da arrampicata. Ogni cosa che ci riguarda viene monetizzata.

Assistiamo così ad uno sconcertante proliferare di iniziative che, bene o male, fanno cultura, una divulgazione così riccamente confezionata che noi, con i poveri mezzi a disposizione, riusciamo appena a farci sentire. Così gli annunci che propagandano gite, escursioni, trekking, arrampicate con guide, attraversate sci-alpinistiche, safari più o meno esotici, attraversamento di deserti, ghiacciai, giungle, canyons, l'Antartide etc..., ci fanno sentire piccoli piccoli con il nostro calendario di gite escursionistiche interessanti ma spesso irrealizzate per mancanza di iscritti.

Da queste considerazioni e riflessioni la mia domanda iniziale: quale cultura e cosa divulgare?

Se è vero, come io credo, che fare cultura è promozione di idee e informazione, continuo scambio di opinioni, ciò presume la partecipazione interessata di ognuno alle iniziative ed agli orientamenti degli altri. La difesa dell'ambietne alpino coinvolge l'alpinista come il burocrate del C.A.I.: la Scuola di Alpinismo, i giovani, i segnasentieri, gli studiosi, i cartografi, i naturalisti, etc... hanno un obiettivo comune che è previsto nello Statuto; tutti fanno cultura quando mettono in comune tra di loro le esperienze, le ricerche, i risultati di specifiche iniziative.

Ritenendo quindi che ci debba essere una maggior apertura ed un migliore scambio tra i vari settori attivi della S.A.F. e che le buone cose prodotte possano venire raccolte dalla nostra Commissione, alla quale spetterà infine il compito di divulgarle per far conoscere l'Alpina. In sostanza sono quelli partecipi alla vita associativa, di ogni età e ogni tempo, la nostra cultura: le loro esperienze, idee, così come le loro esigenze, saranno raccolte da noi con il compito di valorizzarle ed esternarle ad un

pubblico che si aspetta, spesso pretende, ma sempre gradisce le informazioni ed i consigli del C.A.I..

Con ciò si attueranno perfettamente gli obiettivi statutari: si educheranno gli altri a frequentare e difendere l'ambiente e la natura in montagna. Ma soprattutto dovremo tentare di modificare il deludente rapporto tra chi vive realmente il momento associativo e quelli che rimangono passivi e assenti. È impensabile che su più di mille iscritti solo poche decine di persone riescano a continuare nella produzione di quella massa di iniziative di cui ho detto, ed a gestirle per anni. C'è bisogno di gente disponibile; esorto i soci a sostenere l'Alpina non solo pagando la quota sociale, ma divenendone soggetti attivi, fieri di essere protagonisti della sua secolare storia.

Promuovere iniziative atte a scuotere l'indifferenza degli associati dovrà essere un punto fermo per noi tutti; un impegno inderogabile. L'insuccesso di una sola tra le nostre tante iniziative dovrà mobilitare tutti. Voglio essere ottimista!

Ho l'impressione comunque, che si stia diffondendo una volontà in questo senso e mi auguro che nuovi orientamenti ci consentano di ottenere aiuto per migliorare nell'86 la qualità e la quantità delle manifestazioni.

Val Mesdì in controluce (Foto C. Coccitto).

ALIMENTAZIONE ED ESCURSIONISMO ALPINO

RAFFAELE DI CECCO

INTRODUZIONE

Cosa mangiare e cosa bere quando si va in montagna? L'argomento ha sempre suscitato grande interesse tra gli alpinisti: prima dello sviluppo delle conoscenze sulla fisiologia umana questo interesse aveva generato una serie di «diete» stregonesche quale quella di Knaus Franz, l'uomo più forte dell'Ennstal, basata esclusivamente su speck e miele, oppure quella di Matthias Zdarsky, che prevedeva una bevanda composta da aceto, sale da cucina e sciroppo di lamponi.

È evidente che le alchimie alimentari devono ormai cedere il posto a scelte dietetiche che siano fondate su una rigorosa conoscenza scientifica del problema alimentare. Vedremo come in realtà questo «rigore» scientifico porterà a conclusioni di una semplicità sconcertante. La quasi banalità dei concetti fondamentali che verranno espressi non dovrà tuttavia generare atteggiamenti di sufficienza o di delusa presunzione: quelle conclusioni così apparentemente sciocche hanno in realtà richiesto anni di studi e di esperimenti e perciò stesso non ammettono di essere variate a piacimento a seconda delle convinzioni o dei pregiudizi di ognuno.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, un primo concetto fondamentale: più di 2/3 dell'Umanità vive in condizioni di denutrizione, mentre nei Paesi economicamente avanzati accade l'esatto contrario: fin dall'infanzia il bambino viene infatti alimentato per lo più in eccedenza e quando egli si rifiuta di ingoiare ulteriore cibo, perchè già sazio, viene forzato a farlo. L'intento di chi lo nutre è quello di crescere un figlio grande, forte e sano. Questo atteggiamento è dovuto al fatto che fino ad un centinaio d'anni fa (e forse anche meno) la fame la si pativa anche in Europa: gli insegnamenti sono passati di madre in figlio e continuano ad essere, in tema alimentare, sempre gli stessi. I tempi sono però cambiati e, in campo dietetico, si possono così sintetizzare: disponiamo ora di ogni genere di cibo, in quantità pressochè illimitata, in qualsiasi momento della giornata. Il risultato di questa «sfasatura» tra abitudini alimentari ed epoca storica è che il nostro bambino in realtà non diventa affatto grande, forte e sano, ma deforme, grasso e malato (o almeno lo diventerà): in Europa un ragazzo di 10 anni d'età su tre è obeso e, come logica conseguenza di questo suicidio di massa, un adulto di 50 anni d'età su due soffre di malattie cardiovascolari. Per la cronaca negli Stati Uniti, dove ci si è resi conto prima che altrove del problema, già da qualche anno parti sempre più cospicue di popolazione hanno iniziato a controllare la loro dieta (soprattutto quantitativamente). Il risultato è stato strepitoso: si è verificata una netta e costante flessione dei decessi per infarto e per altre malattie cardiovascolari. Il rimedio è dunque semplice: basta tenere d'occhio la bilancia e lasciare che sia lei ad educare ed imbrigliare il nostro appetito.

Ed affrontiamo ora il discorso «alimentazione e sport».

La macchina-uomo funziona ad energia chimica ed è una delle macchine a più alto rendimento che si conoscano: pur con le più spinte tecnologie oggi disponibili non ci è assolutamente possibile costruire una macchina che anche solo si avvicini, in termini di rendimento, a quella del nostro organismo.

Una fetta di torta dà calorie sufficienti per una camminata di 2 ore e 1/2 ed un panino col salame basta per pedalare in bicicletta ininterrottamente per 2 ore. Già queste considerazioni ci fanno capire come, in fin dei conti, il problema dell'alimentazione per chi fa dello sport a livello non professionistico è, almeno quantitativamente, di poco spessore.

IL GLUCOSIO

Addentriamoci ora un po' più nei dettagli del problema.

L'organismo umano è una macchina che produce lavoro: per fare ciò necessita di energia. L'energia ci viene data, come per il motore a scoppio, dalla combustione di una nostra «benzina», che è il glucosio. Questa «benzina» per poter bruciare ha bisogno di ossigeno, proprio come il motore a scoppio. Il glucosio circola nel sangue a concentrazioni assai costanti: se i meccanismi di controllo della glicemia (così infatti si chiama la quantità di glucosio presente nel sangue) si guastano, il glucosio nel sangue può:

1) aumentare creando uno stato di malattia che si chiama diabete, oppure può
2) diminuire ed allora al nostro motore manca la benzina e si ferma, cioè si muore.

Dorsale Arvenis-Dauda e Malga Meleit (Foto C. Coccitto).

Dato che questa ultima evenienza non si verifica nell'Uomo sano e dato che non tutti siamo diabetici è evidente che i meccanismi che regolano la quantità di glucosio nel sangue sono molto efficaci. Sono tanto efficaci che quando compiamo uno sforzo fisico riescono ad impedire che il glucosio nel sangue diminuisca a causa del suo consumo. La quantità di glucosio nel sangue è, in altre parole, assai costante, come risultato di un equilibrio tra il suo consumo (cioè il suo prelevamento dal sangue) ed il suo approvvigionamento (cioè la sua immissione nel sangue).

Ma tutt'altro che costante è il consumo del glucosio: in condizioni di riposo esso serve esclusivamente alla produzione dell'energia necessaria a mantenere costante la temperatura dell'organismo, alla crescita ed alla sostituzione di quelle sostanze corporee che, soggette ad usura, devono costantemente venire rinnovate; in condizioni di sforzo fisico però il consumo aumenta di molto ed è quindi evidente che i meccanismi di controllo della glicemia devono operare con grande rapidità ed efficacia.

Gran parte di ciò che mangiamo può venir trasformata in glucosio: senza i nostri meccanismi di controllo avremmo infatti dei forti innalzamenti della glicemia a pranzo ed a cena e rischieremmo di rimanere «senza benzina» tra un pasto e l'altro. Così in occasione dei pasti il glucosio ancora in eccesso viene immagazzinato, sottoforma di una sotanza detta GLICOGENO, nel fegato e nei muscoli. Se tra un pasto e l'altro consumiamo poco oppure introduciamo troppi alimenti le scorte di glicogeno si saturano ed il glucosio ancora in eccedenza viene trasformato in grasso nelle vicinanze di altri magazzini, dalla capienza pressochè illimitata, rappresentati dal tessuto adiposo, ed ivi depositato. Sappiamo che il nostro organismo è una macchina energeticamente efficientissima ed un aspetto di quest'efficienza è il non gettare mai via nulla: tutto ciò che, introdotto, non viene consumato, subisce un inesorabile processo di immagazzinamento.

Capovolgiamo ora il discorso. Molto spesso compiamo del movimento fisico nell'intervallo tra due pasti, ma sappiamo che lo potremmo fare anche in condizioni di digiuno: come facciamo rifornimento di «benzina»? Non essendo digiuni vengono utilizzati innanzitutto i residui dell'ultimo pasto, i quali danno una certa autonomia (variabile in funzione del carico di lavoro). Se questi non fossero sufficienti o fossero assenti, come nel digiuno, l'organismo attinge al secondo magazzino, cioè smantella le riserve di glicogeno e le riconverte in glucosio: ma queste riserve forniscono un'autonomia di poche ore. Quando le riserve di glicogeno si sono esaurite l'organismo attacca finalmente i magazzini adiposi i quali hanno però la caratteristica di offrire una certa difficoltà allo smantellamento, perchè il glucosio ha subito profonde modificazioni chimiche nella trasformazione in grasso e per venire riconvertito nella forma originaria richiede una certa lavorazione, che comporta tempo ed impiego di energia. Può però fornire energia per molti giorni (ovviamente in rapporto all'entità dei depositi) e si accompagna alla produzione di particolari sostanze dette CORPI CHETONICI, che circolano nel sangue e di cui una viene eliminata con la respirazione: è l'acetone.

OSSIGENO

Si è già detto che l'ossigeno è per noi indispensabile quanto lo è per il motore a scoppio, dato che i processi di combustione possono avvenire solo in sua presenza e che l'energia noi la ricaviamo dalla combustione del glucosio.

L'organismo preleva l'ossigeno dall'aria, dove è contenuto nella misura del 21%, mediante la respirazione.

L'altitudine influisce sulla quantità di ossigeno presente nell'aria e qui è sufficiente sottolineare che, alle altitudini delle Alpi centro-orientali, il problema-ossigeno non esiste.

ALIMENTAZIONE: QUANTO?

Quanto dobbiamo mangiare?
Se non abbiamo fretta di saperlo ce lo dice la bilancia, come si è già visto. Se invece vogliamo saperlo subito è possibile quantizzare il nostro bisogno energetico in termini di Grandi Calorie, o Kcal, o Cal. Dal 1975 non si usa più questo metro di misura, per uniformità con gli altri Paesi della C.E.E., essendo stato sostituito con il Joule. Ma concetti come Joule o Kcal possono non essere di facile comprensione ed in questa sede non tratteremo mai formule o numeri, ma solo concetti.

Le nozioni sul metabolismo energetico che sono state date nel precedente capitolo hanno più volte fatto riferimento alle somiglianze esistenti tra un motore ed il nostro organismo. Non si è però detto di una differenza banale, ma importante: il motore dell'automobile può essere fermato e poi rimesso in moto all'occorrenza, mentre il nostro «motore» no. Quando siamo fermi infatti (ad esempio quando dormiamo) continuiamo a consumare un po' di energia per produrre calore e ricostruire quei componenti dell'organismo che necessitano di essere riparati o rimpiazzati. Questo consumo di energia minimo ed indispensabile va sotto il nome di METABOLISMO BASALE ed è assai modesto. Non viene influenzato significativamente da fattori esterni all'organismo, quali il freddo (se cioè stiamo fermi possiamo mangiare quanto vogliamo, ma moriremo assiderati ugualmente). Quando ci si muove e si fa della fatica fisica ovviamente si consuma di più, proprio come un'automobile che non sia ferma ad un semaforo, ma in libera circolazione.

Quanto dunque dobbiamo mangiare per fonire al nostro corpo l'energia che gli necessita? Anche qui si è visto che generalmente si tende alla sovrastima dei consumi, con conseguente sovralimentazione. Chi ci potrebbe suggerire quanto dobbiamo mangiare sarebbe ancora la bilancia: pesandoci quotidianamente, in corso di attività sportiva, potremmo conoscere la quantità di cibo a noi necessaria giorno per giorno. Ma per un alpinista il portarsi appresso una bilancia sarebbe certo faticoso, né sempre nei Rifugi è presente un simile strumento: dovremo quindi imparare ad accorgerci in altri modi della nostra situazione-peso (come ci vanno gli indumenti che usualmente portiamo, ad esempio).

In termini di consumo va tenuto presente che l'organismo di bambini e ragazzi consuma di più rispetto a quello degli adulti e che quello dei maschi consuma di più rispetto a quello delle femmine. Tuttavia queste considerazioni, pur utili, lasciano, all'atto pratico, il tempo che trovano dal momento che l'organismo umano possiede un preciso meccanismo di regolazione del fabbisogno energetico: la fame.

Al di là di problemi di bilance, di pesi, di Joules, di Kcal, di energia e di lavoro, l'andar per monti richiede dunque, dal punto di vista alimentare, solo l'osservanza di questa regola semplicissima: ci si alimenti secondo la fame, evitando tanto gli eccessi quanto le restrizioni e tenendo conto che lievi restrizioni o lievi eccessi alimentari non comportano generalmente alcun disturbo, purchè non siano sistematici.

Questo per l'alpinista impegnato in imprese di più giorni. Per le imprese di un solo giorno (cioè la maggioranza delle comuni esclursioni alpine, facili o difficili che siano) il problema di quanto mangiare non si pone neppure: una colazione generosa ed un panino a metà giornata sono sufficienti. La cena la si consumerà al ritorno,

in casa, al caldo, con il rischio dell'unico errore alimentare possibile in quelle circostanze, cioè l'eccesso alimentare.

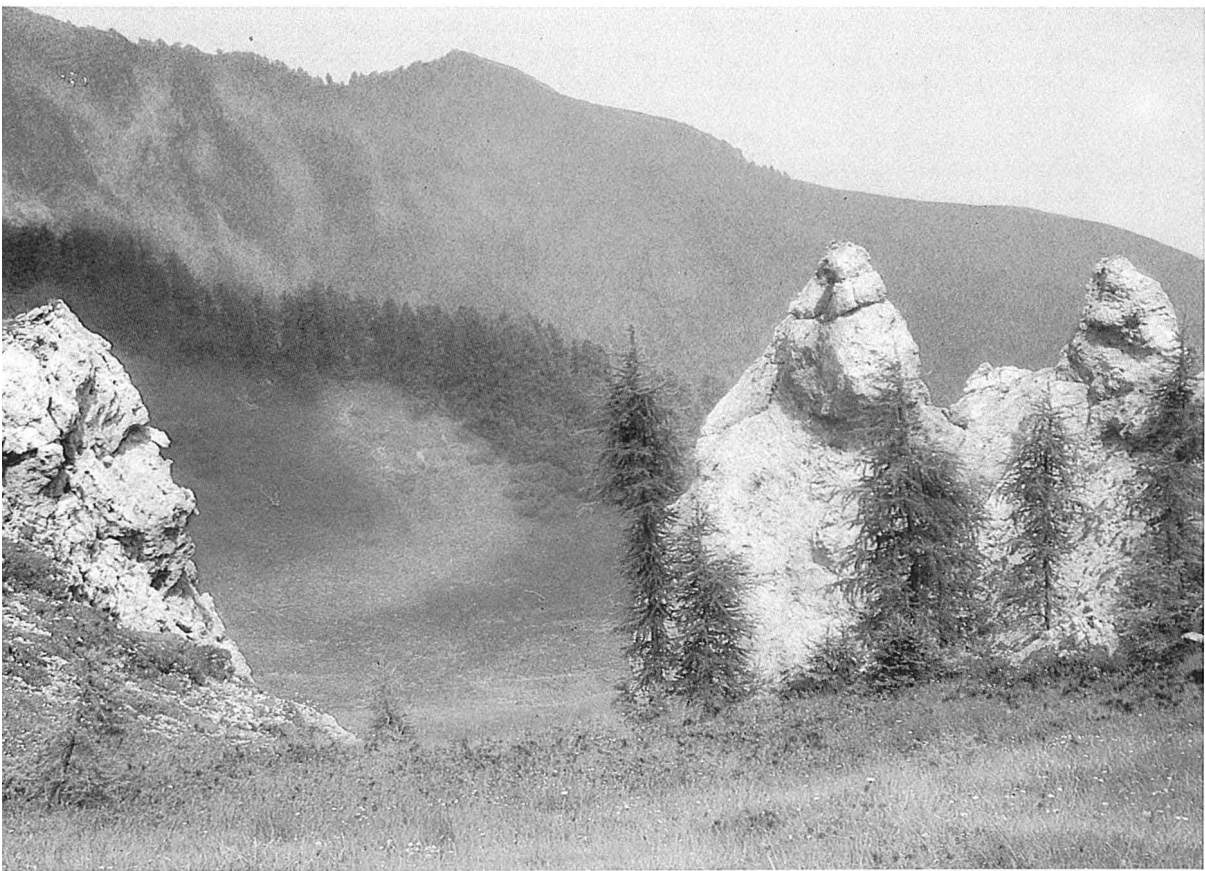
ALIMENTAZIONE: COSA?

E la qualità dei cibi da portarsi dietro in montagna?

È soprattutto qui che gli alchimisti e gli stregoni dell'alimentazione montana resteranno più delusi: l'Uomo è un animale onnivoro e se sano, normopeso e dedito ad una laimentazione semplicemente «normale» mangia in maniera mista e bilanciata. Bene: in montagna è proprio così che ci si deve alimentare.

Un necessario inciso: va ancora ricordato che questa breve trattazione sull'alimentazione in montagna si rivolge ad alpinisti che affrontano due tipi d'escursione: quella di un solo giorno e quella di più giorni. La prima si è visto che non comporta alcun problema alimentare mentre la seconda, svolgendosi necessariamente nelle montagne del nostro Continente, offre quali punti d'appoggio per il pernottamento in Rifugi alpini, dove si può disporre di un'alimentazione mista quanto quella casalinga ed esattamente di questa si è visto che l'alpinista ha bisogno.

Le escursioni che si svolgono in periodi dell'anno in cui i Rifugi sono chiusi oppure in zone da essi non servite (assai poche, per la verità) oppure in cui volutamente non si desiderino appoggi «civili» richiedono attrezzatura e preparazione del tutto particolari e non si improvvisano: in questo tipo di escursionismo, così come (ed in

Lungo il Sentiero Tiziana Weiss, nei pressi de Le Forcelle (Foto C. Coccitto).

misura ben maggiore in quello Himalajano esistono problematiche (non solo alimentari) assai più complesse e di difficile soluzione. Non certo a tali imprese è dunque rivolta questa breve e modesta serie di appunti e di suggerimenti.

Tuttavia ritengo utile fornire una serie di consigli circa le scelte alimentari più opportune quando si è giunti in un Rifugio ed il giorno successivo è prevista la continuazione dell'escursione.

La nostra dieta quotidiana si compone schematicamente di tre gruppi di sostanze alimentari:

1) *Carboidrati:* sono gli zuccheri, tra cui c'è anche la nostra «benzina», il glucosio. Ma i carboidrati non sono contenuti solo nei cibi dolci: quando sono legate le une alle altre, le molecole di alcuni zuccheri formano sostanze come l'amido (contenuto nelle patate, nella pasta, nel pane ecc.) e la cellulosa (contenuta nelle piante). Si è già visto come uno dei carboidrati, il glucosio, possa venir trasformato in glicogeno ed in grasso e come questa trasformazione possa avvenire anche in senso contrario: se tuttavia non ci sono problemi a convertire il glicogeno in glucosio, ve ne sono per la conversione dei grassi in glucosio perchè il processo richiede grandi quantità di energia e non è metabolicamente conveniente.

In conclusione quindi nella pratica alpinistica prolungata è bene cercare di non intaccare di molto le scorte adipose e fornire perciò al nostro organismo energia proveniente:

A) da ciò che si è mangiato e che sta subendo i processi digestivi nell'intestino;
B) tutt'al più dalle scorte a pronta mobilizzazione costituite dal glicogeno epatico e muscolare.

Mangiare zucchero? questo no perchè esso, già pronto per essere bruciato, si verrebbe a trovare disponibile in quantità eccessive, obbligando l'organismo a riporlo momentaneamente (sottoforma di glicogeno) e poi a tornarlo a prelevare: tutto ciò è antieconomico.

L'ideale sarebbe dunque mangiare qualcosa che liberi sì glucosio, ma lo faccia più gradualmente. Chi ci riesce è la nostra italianissima pastasciutta che, costituita in prevalenza da amido, viene lentamente trasformata in glucosio; ma anche la friulanissima polenta si comporta allo stesso modo ed anche la tedeschissima patata.

2) *Proteine:* se i carboidrati sono la benzina del nostro motore, le proteine sono il metallo con cui esso è costruito e di cui sono costituite anche le parti di ricambio che la macchina-uomo richiede per la sua manutenzione. Le proteine presenti nella dieta possono essere di tipo animale o di tipo vegetale: le prime contenute soprattutto nelle uova, nei formaggi e nelle carni, le seconde più che altro nei legumi e nei cereali. In alcune circostanze possono venire usate anche a scopo energetico, ma questo è un processo metabolicamente assai poco conveniente, perchè comporta l'utilizzo a scopo di combustione di materiale nobile: per tale ragione questa evenienza si verifica solo in condizioni di estrema denutrizione. Di proteine però ne assumiamo in genere a sufficienza e molto spesso in eccesso rispetto ai nostri effettivi fabbisogni.

3) *Lipidi:* detti anche grassi, costituiscono una classe di sostanze che, dal punto di vista alimentare, presenta vantaggi e svantaggi. Tra i vantaggi vi è quello di fornire, a parità di peso, una quantità di calorie pressocchè doppia rispetto ai glucidi ed alle proteine. Provocano inoltre un alto grado di sazietà e presentano generalmente un gusto gradevole.

Meglio di così? Tante calorie in poco peso (e quindi poco spazio) e con tanto gusto! Ma vediamo gli svantaggi: per bruciare i grassi ed ottenere così energia è necessario un quantitativo di ossigeno di molto superiore a quello richiesto per la com-

bustione degli zuccheri. Per di più la loro digestione è lentissima. In conclusione dunque nella dieta dell'alpinista di grassi non ce ne devono essere molti.

Anche i grassi alimentari, come le proteine, si distinguono in quelli di origine vegetale e quelli di origine animale: dovendo dare una preferenza tra i due, vanno scelti i primi per la loro migliore digeribilità e per l'innocuità a lunga scadenza sull'apparato circolatorio.

* * *

E qui terminerebbe il discorso sull'alimentazione in montagna: come si è visto esso si risolve in ben poco.

In realtà l'alimentazione intesa in senso lato comprende anche un paio di argomenti che (quelli sì!!) sono di fondamentale importanza per chi fa dello sport: alludo all'ACQUA ed agli ELETTROLITI.

ELETTROLITI

Gli elettroliti sono la forma chimica sotto la quale si trovano i sali minerali sciolti nell'acqua. Essi sono il sodio (Na), il potassio (K), il calcio (Ca), il fosforo (P), il magnesio (Mg), ecc.

Gli elettroliti non è che nuotino senza scopo nei liquidi organici, ma vi svolgono delle funzioni ben precise: il K ed il Ca ad esempio sono necessari per una corretta contrazione muscolare, il Na è indispensabile per la vita stessa di tutte le cellule, il P ed il Ca di nuovo sono necessari per l'accrescimento e la manutenzione dell'apparato scheletrico e così via.

Con la fatica fisica si sviluppa calore: questo calore tende ad aumentare la temperatura dell'organismo, proprio come quando si ha la febbre, ma con la differenza che non ce ne accorgiamo. Anzi, contrariamente allo stato febbrile, che viene avvertito come sensazione spiacevole, l'aumento della temperatura corporea in corso di attività fisica (si raggiungono facilmente i 38'C) genera un piacevole stato di benessere. Ma la produzione di calore sotto sforzo è spesso eccessiva e ce ne dobbiamo in qualche modo liberare: la dispersione di calore avviene sulla superficie del nostro corpo ed è massima quando vi è evaporazione, ossia passaggio di acqua dallo stato liquido a quello gassoso. Ma la dissipazione del calore tramite evaporazione richiede un continuo apporto d'acqua alla superficie cutanea: questa è la precisa funzione della sudorazione. Sudando però si perdono sia acqua (che evapora), sia elettroliti (che vengono espulsi con l'acqua stessa). Il potassio (K) in particolare è quello che più ci interessa perchè, perso con relativa facilità, molto spesso non viene reintrodotto: una sua carenza si traduce in contrazioni intense, dolorose ed involontarie della muscolatura striata, note come CRAMPI MUSCOLARI. Il crampo muscolare è un importantissimo campanello d'allarme e quando «suona» va immediatamente rispettato: è necessario fermarsi subito, introdurre cibi e bevande ricchi in potassio, bere acqua e ridiscendere al più vicino punto d'appoggio. Ricca di K è tutta la verdura e la frutta, soprattutto quella secca (prugne ed albicocche!), nonchè i vari preparati in polvere acquistabili in farmacia.

Tuttavia la comparsa di crampi muscolari può verificarsi molto più facilmente in un alpinista che non ha bene valutato l'impresa che sta compiendo in relazione al suo allenamento: egli non ha cioè commesso un errore alimentare, ma un errore ben più grave (e purtroppo ben più comune!!!).

Parete SO del M. Peralba, dai pressi del Passo del Mulo (Foto C. Coccitto).

ACQUA

È l'argomento di gran lunga più importante e meno conosciuto dell'alimentazione dello sportivo e soprattutto dell'alpinista: pochi sports infatti richiedono sforzi tanto intensi e prolungati. Per di più coloro che arrampicano devono erogare la performance fisica maggiore dopo lunghe marce di avvicinamento (perlomeno sulle Alpi Orientali). È esperienza di tutti noi che durante un'escursione anche di un solo giorno e moderatamente impegnativa (specie d'estate) nel corso della gironata non avvertiamo un intensissimo senso di sete. Per di più nello zaino ci portiamo appresso in genere bevande alcooliche che non possiamo certo bere liberamente. Al rientro a casa invece veniamo colti da una sete apparentemente insaziabile che spesso ci obbliga a levarci più volte, nottetempo, a bere lungamente e con grande piacere. Cos'è accaduto? È accaduto che l'organismo dell'individuo medio che vive nella nostra società non è quasi mai allenato a sufficienza perchè ha alle spalle della sua escursione perlomeno 6 giorni di attività fisica troppo modesta. Ma è anche accaduto un fatto normale: il senso della sete è molto poco conosciuto, certamente complesso e, a quanto pare, poco «solerte», nel senso che entra in funzione quando la necessità di introdurre acqua è già presente da un certo tempo.

Come se non bastasse è alquanto radicata nella maggioranza delle persone l'assolutamente gratuita convinzione che in corso di sforzo fisico sia necessario bere il

meno possibile e addirittura reprimere il senso di sete.

L'INTRODUZIONE di acqua avviene:
— attraverso le bevande ed i cibi liquidi
— attraverso gli alimenti solidi, che contengono sempre dal 60 al 70% di acqua.

L'ELIMINAZIONE di acqua avviene:
— attraverso l'urina
— attraverso le feci
— attraverso il sudore
— attraverso l'espirazione
— attraverso altre e minori vie.

Sotto sforzo fisico prolungato le eccedenze di calore vengono smaltite principalmente attraverso l'evaporazione (consentita dalla sudorazione). Ed è proprio attraverso la sudorazione che, in tali condizioni, si verificano le maggiori perdite di acqua: si è visto infatti che *un alpinista in marcia può eliminare più di 1 litro di sudore all'ora* e che, *ad elevate altitudini, tale quantità può raddoppiare!!!* L'unico sport che comporta simili perdite idriche è la maratona e si è potuto vedere dai teleschermi, in occasione delle ultime Olimpiadi, cos'è accaduto alla maratoneta svizzera per non aver bevuto a sufficienza!

Quali i pericoli della disidratazione? Due:

1) IL COLPO DI CALORE: assai poco probabile alle nostre latitudini, è condizione gravissima che, se non riconosciuta e combattuta efficacemente ed in fretta, uccide quasi sempre.

2) LA CONCENTRAZIONE DEL SANGUE: si verifica perchè l'acqua che esce attraverso la pelle proviene da un liquido che bagna tutte le cellule dell'organismo e che si chiama liquido extracellulare. Questo deve mantenere una composizione chimica assolutamente costante, pena il cattivo funzionamento di tutte le cellule. A salvare la situazione interviene allora il sangue che cede a questo liquido extracellulare parte della sua acqua, divenendo così più denso. Per questo motivo scorre più lentamente nelle arterie e pregiudica il buon funzionamento di quegli organi che necessitano di più ossigeno e di glucosio, cioè i muscoli. E tra i muscoli che sono più intensamente impegnati c'è il cuore che oltre al lavoro del pompare sangue ai muscoli scheletrici deve sobbarcarsene una ulteriore quota derivante proprio dalla aumentata densità del sangue stesso.

La conclusione di tutto quanto si è detto è una sola: BERE, BERE E ANCORA BERE!!!

Se il maratoneta deve bere ogni 20 minuti circa perchè mai non lo dovrebbe fare l'alpinista, il cui sport è assai simile?

Ma c'è un limite alla quantità d'acqua che si può introdurre? Fondamentalmente no: la possibilità di un sovraccarico per il sistema circolatorio è in reaaltà solo teorica, dal momento che chi fa alpinismo necessariamente possiede un apparato cardiocircolatorio in grado di tollerare bene un eventuale lieve eccesso idrico ed un apparato urinario perfettamente in grado d'eliminare in breve il surplus d'acqua (se questi due apparati non fossero perfettamente in ordine infatti si rischierebbe di morire dopo i primi 50 o 100 Metri di dislivello). Ma c'è di più: in base alle attuali conoscenze un'escursione di 6-8 ore richiede l'introduzione complessiva di almeno 3-4 litri d'acqua. Se ne beva pure 1 o 1 e 1/2 al rientro dall'escursione, ma ben difficilmente un alpinista introdurrà più di 2-3 litri d'acqua nel corso dell'escursione stessa.

Esiste invece una situazione pericolosa che deriva non tanto dal bere acqua, quanto dal farlo senza introdurre con essa anche elettroliti: la loro importanza e le loro

cospicue perdite in corso di sudorazione ci impongono di portarceli dietro con la stessa attenzione con cui d'ora in avanti ci porteremo certamente appresso l'acqua. In realtà tuttavia una certa quota elettrolitica la s'introduce con gli alimenti, specie se questi sono salati, ma sono più le circostanze in cui la perdita di sali eccede la loro introduzione che quelle in cui si verifica l'opposto (tipicamente le lunghe escursioni che si compiono d'estate).

Il rimedio consiste nell'arricchire l'acqua che si beve con uno qualsiasi dei prodotti in polvere od in compresse (le cosiddette «bevande istantanee») che diverse Case farmaceutiche producono. Queste polverine hanno tra l'altro il vantaggio di rendere più gustosa l'acqua.

Il consiglio di portarsi nello zaino 4-5 bustine di questi prodotti diventa però un imperativo quando l'escursione si svolge lungo tragitti che offrano approvvigionamenti d'acqua di fusione, notoriamente assai povera in sali. Se poi l'escursione si svolge per più giorni in un simile ambiente sarà utile la sera, in Rifugio, scegliere un brodo piuttosto salato o un minestrone liquido (magari doppio) al posto della solita pastasciutta.

Cascatella in Val Raccolana (Foto Coccitto).

CONCLUSIONI

In montagna la dieta deve quindi essere mista ed il più possibile simile a quella consueta.

Eccessi e restrizioni alimentari vanno accuratamente evitate.

Nel corso della giornata ci si attenga a queste semplici indicazioni: la colazione del mattino sia sempre presente nella dieta dell'alpinista, generosa, ma non pesante (evitare i grassi); la prima sosta va fatta verso le prime 2 ore dall'inizio dell'escursione e deve prevedere sia acqua, sia una modesta quota di zuccheri complessi (amido) e proteine (formaggio, uova, carne molto magra), in pratica un mezzo panino con il companatico che più piace, oppure un uovo sodo; altre soste vanno fatte ogni due ore circa, alimentandosi in modo analogo, con l'unica differenza della sosta meridiana che merita, nel caso l'escursione si protragga anche nel pomeriggio, qualcosa in più: ideali sono le minestre liofilizzate, che contengono sali in quantità un po' maggiori del solito mezzo panino. Qualcuno dice che le minestre mettono sete: ora che sappiamo l'importanza dell'acqua, dei sali e della sete gli possiamo rispondere: «ben venga!!!».

In fin dei conti però la cosa più importante resta sempre l'apporto abbondante di liquidi e di sali: in corso di esercizio fisico infatti, specie se prolungato come quello alpinistico, È PRATICAMENTE IMPOSSIBILE BERE TROPPO. Ciò vale soprattutto nelle escursioni di più giorni, nel corso delle quali è necessario prevedere con grandissima cura i punti di rifornimento d'acqua e la loro natura (carenza di sali nelle acque di fusione e possibilità di inquinamento batterico nelle acque superficiali drenanti da aree abitate o adibite ad alpeggio.

E QUESTO È TUTTO!!!

Sperando di essere stato esauriente e chiaro, non posso ora che augurarmi di non sentirmi mai più chiedere da alcuno cosa deve mai mangiare dal momento che durante le sue escursioni viene lasciato indietro dai compagni. Costui mangi pure quello che desidera: non commetterà mai un errore grosso quanto quello di avere affrontato un'impresa al di sopra delle sue possibilità fisiche e nessun alimento al mondo potrà porvi rimedio!!!

I PERICOLI DELLE PIOGGE INTENSE NELLE ALPI CARNICHE

RICCARDO QUERINI

1. Le precipitazioni nell'area prealpina del Friuli-Venezia Giulia sono classificabili fra quelle sottoposte al regime sub-litoraneo alpino che è contraddistinto da tipi che posseggono massimi in primavera ed autunno *(quasi uguali)* e da minimi in inverno *(principale)* ed estate *(secondario)*. Nell'ambito di questi tipi sono conosciute varietà molto importanti per le conseguenze che possono provocare allorquando sono caratterizzate da piogge eccezionali, soprattutto nei bacini idrografici elementari e talvolta anche in quelli di ordine immediatamente superiore nei quali confluiscono. Nei casi purtroppo frequenti di piogge intense di una o poche ore, le altezze di pioggia sono così elevate che superano facilmente il livello delle piogge critiche, perciò determinano piene eccezionali ed anche catastrofiche.

Infatti, i tempi di corrivazione *(concentrazione)* delle piogge nelle sezioni di confluenza sono molto brevi (per es. nell'Aupa sono stati calcolati 2,18 h con altezza della pioggia critica di 45,3 mm e corrispondentemente negli altri torrenti: Alba 1,38 h con 38,9 mm; Pontebbana 2,36 h con 46,6 mm; Chiarsò 3,7 h con 99 mm); in altri numerosissimi torrenti elementari i tempi di corrivazione sono brevissimi, così anche le piogge critiche sono molto basse (nel rio Confine 0,34 h con 16,7 mm di pioggia).

L'instabilità del tempo sulle Alpi è ben conosciuta e sono ben note le sue improvvise variazioni, specialmente d'estate, nelle prime ore del pomeriggio e della sera.

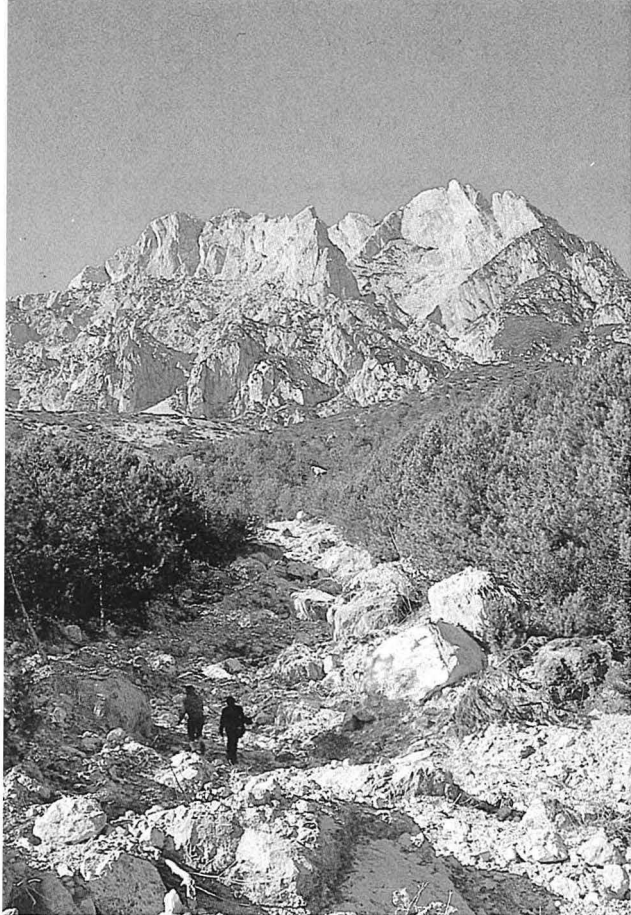
In questi casi le piogge intense avvengono sotto forma di temporali di grande violenza e di breve durata con inizio e fine dell'evento all'improvviso con accompagnamento di numerosi e pericolosi fenomeni di elettricità atmosferica.

La descrizione di questi temporali fatta dagli alpinisti è quasi sempre drammatica per la violenza della pioggia, della grandine (a volte della neve) del vento, dei fulmini, delle saette e dei tuoni, per la rapidissima caduta della temperatura e per il rapido scorrere delle acque in superficie che demoliscono e trascinano i detriti rendendo insicuri i sentieri e pericoloso il passaggio sotto le alte pareti e nei canaloni.

Ora, dopo le numerosissime scosse sismiche del 1976 e 1977, i fenomeni di degradazione meteorica delle rocce parietali si sono accentuati moltissimo, quindi i recenti e recentissimi accumuli di detrito delle conoidi e delle falde sono in uno stato di grande instabilità.

Le zone più temibili sono comprese nelle aree delimitate dalle isoiste di 7°, 9° e 10° grado.

2. Negli ultimi giorni di luglio e nei primi giorni di agosto del 1985 piogge intense hanno colpito gli alti bacini dei torrenti Clapon di Val Aupa e Lovea della Valle del Chiarsò nei quali hanno provocato gravi danni alle loro principali strutture idrografiche (alvei, in particolare, pareti e versanti detritici nudi o ricoperti da vegetazioni protettive discontinue e continue).

Pur non disponendo dei dati strumentali di tali precipitazioni, sulla base delle informazioni raccolte sulle loro caratteristiche (ridottissima visibilità e rapidissimo

Rio Clapon (Aupa): profonde arature del fondo dell'alveo e forte demolizione delle rive provocate dalle piogge del 30.7.1985.

scorrimento) si può dedurre che trattasi di piogge «a cortina» in prima ipotesi si possono stimare nell'intorno di 60-70 mm/h. La durata dell'evento è stata di 2-3 ore nel corso del tardo pomeriggio o delle prime ore della sera, perciò non è stato possibile eseguire immediatamente gli accertamenti di rito.

Dopo l'evento abbiamo osservato che gli alvei dei rii succitati erano stati sconvolti dall'origine fino alla confluenza nell'Aupa, nel primo caso, e nel Chiarsò, nel secondo caso, sui quali avevano riversato ingenti volumi di materiali lapidei di grandi dimensioni, fino quasi ad ostruirli.

3. Il 30 luglio 1985, nelle prime ore della sera, un violento temporale ha colpito l'area sud-orientale della Creta Grauzaria (2066 m). Non sono disponibili dati strumentali, perciò siamo stati costretti ad elaborare stime che, sulla base delle poche informazioni raccolte, hanno dato 60-70 mm/h di pioggia ed una durata dell'evento di 3-4 ore con punte di rovescio molto violente.

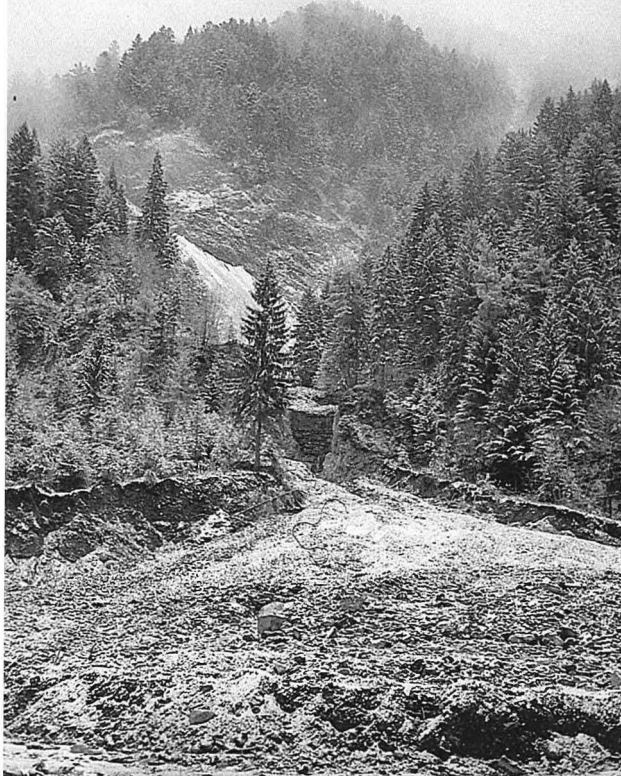
Al suolo i danni provocati sono stati molto gravi. Infatti un piccolo rio anonimo, con superficie di bacino di kmq 1,3 che, in gran parte si perdeva nelle conoidi detritiche superiori (a quota 1200-1300 m), è stato tanto rinforzato da provocare forti arature del fondo e demolizione delle rive dall'origine fino alla confluenza con il torrente Aupa. Prima di gettarsi nell'Aupa il trasporto solido ha ostruito la strada provinciale Moggio - Pontebba. Nella parte media del suo corso la terrificante colata

detritica (debris-flow) dei massi, anche di grandi e grandissime dimensioni, ha scavato nuovi alvei, esondando da quello originario, nelle pinete di pino nero adiacenti.

Il nuovo rio, che è stato denominato rio Clapon, ha assunto sezioni triangolari di m 3-5 di altezza per m 15-25 di larghezza, mentre prima dell'evento le dimensioni delle sue sezioni si aggiravano fra m 1-1,50 di altezza per m 2-3 di larghezza. Il materiale solido trasportato è stato ingente, forse prossimo a 80.000-100.000 mc, quindi riteniamo di stimare la portata specifica a 70.000 mc/kmq.

4. In particolare, l'evento che ha colpito il rio di Lovea è accaduto nel tardo pomeriggio del 5 agosto 1985 e nel giro di 4 ore ha manifestato, ad intermittenza, rovesci fortissimi («un mare d'acqua dal cielo») entro il piccolo bacino elementare dominato dalla Cresta di Mezzodì (1662 m). Non sono noti altri particolari, ma considerato che la pioggia è caduta a «cortine» a «rovesci» dovrebbe avere avuto un'altezza di almeno 60-70 mm/h ed altresì considerato che lo sconvolgimento dell'alveo è stato fortissimo riteniamo di stimare la sua portata in almeno 12-15 mc/sec/kmq.

Dalle tracce dell'evento rilevabili sul terreno, possiamo dedurre che l'evento ha avuto carattere catastrofico. Infatti, la pioggia ha determinato una colata di massi (debris-flow) molto pericolosa che ha danneggiato e in gran parte sotterrato le grandi briglie. La dimensione dei massi è molto varia, sono frequenti volumi superiori

Torrente Vegliato: profonde arature del fondo dell'alveo e forte demolizione delle rive provocate dalle piene del luglio 1976.

Rio anonimo (in destra Pontebbana): ingente accumulo alla confluenza con il Pontebbana dei detriti lapidei trasportati durante la piena di fine luglio del 1985.

al metro cubo ed anche al centinaio di metri cubi. Rileviamo che i massi trasportati hanno spigoli vivi e ciò rivela il loro trasporto direttamente dalla base delle falde (o conoidi detritiche). Da una prima stima abbiamo dedotto una portata solida complessiva di 70.000-80.000 mc che riferita alla superficie di kmq 1,78 fa rilevare una portata specifica di 40-45.000 mc/kmq.

5. I fenomeni descritti sono già accaduti anche in forma più grave nei seguenti torrenti:
— Prealpi Carniche: Tasseit del Prescudin (1965);
— Prealpi Giulie: Vegliato (1976);
— Alpi Carniche: Moscardo (quasi ogni anno ed anche più volte nello stesso anno); Minischitte, Ruat, Turriea del Chiarsò (1983) ed anche in rio di Lovea del Chiarsò (1975, 1985); Orteglàs e Pitt del Pontaiba (1983); Pontebbana (1983, 1985); Aupa (1985); Bianco del Pesarina (1966, 1967 ecc.: i casi osservati denunciano un'alta frequenza); Citate dei Rivoli Bianchi di Amaro (1976, 1985), Pissebus (1984); Acqualena del Degano (1986); ecc.;
— Alpi Giulie: Barman, Resartico, Vaissouz, specialmente dopo le scosse sismiche del 1976, ma anche negli anni precedenti anche se con minore intensità.

Con questa breve nota abbiamo voluto richiamare l'attenzione sulla pericolosità delle piogge intense, sulla fragilità delle grandi e piccole conoidi detritiche e sulle condizioni di forte degradazione delle rocce innescate o rese gravi e gravissime dal terremoto del 1976. La continua e forte influenza reciproca di queste negative condizioni nei nostri bacini idrografici, specialmente in quelli elementari, provoca piene disastrose.

PROPOSTE PER LA ZOOTECNIA DI MONTAGNA

DOMENICO LANARI
Direttore dell'Istituto di Produzione Animale
Università degli Studi di Udine

Uno degli effetti collaterali negativi che hanno accompagnato lo sviluppo economico del paese è rappresentato dalla crisi della attività primaria nelle aree collinari e montane. Poiché nella stragrande maggioranza dei casi gli allevamenti costituiscono l'ossatura portante della agricoltura montana, la zootecnica ha certamente risentito più degli altri settori di questa situazione.

Il fenomeno ha interessato quasi tutte le regioni italiane, non escluse le prealpi e alpi carniche.

Le cause di ciò sono molteplici e vanno ricercate, in primo luogo, in una serie di situazioni comuni a tutto il paese e, in seconda istanza, in particolari condizioni locali.

Nel primo gruppo di fattori sono da includere l'abbandono, da parte della popolazione, delle aree più difficili in seguito al richiamo esercitato dallo sviluppo di grandi aree industriali, la difficoltà di procedere ad accorpamenti di terreni, i modesti redditi conseguibili in agricoltura e con gli allevamenti, la mancanza di una politica di salvaguardia dell'attività primaria nelle zone difficili ed infine l'incapacità di inventare, preparare e attuare nuovi metodi per fare zootecnia, dovuta anche all'assenza, a livello nazionale, di un istituto in grado di preparare tecnici e agricoltori in questo settore.

Se consideriamo le situazioni locali altre cause si sommano a quelle elencate. In particolare, nell'ambiente friulano, la giacitura tormentata dei terreni utilizzati come pascoli e come prati, le dimensioni estremamente contenute delle aziende agrarie e la loro elevata frammentazione, hanno reso e rendono spesso impossibile una gestione tecnicamente corretta dei terreni.

Anche le basi culturali delle genti della nostra montagna, caratterizzate da una netta separazione tra l'attività dell'uomo, costretto ad emigrare per integrare il reddito agricolo, e quella della donna impegnata, non solo nella «gestione» domestica, ma anche in quella dei terreni e degli animali hanno contribuito al decadimento dalla zootecnia montana. Non appena si è potuto trovare in loco una occupazione continuativa per il capofamiglia, l'attività di allevamento è stata abbandonata sollevando la donna da un compito scarsamente gratificante, continuativo e faticoso.

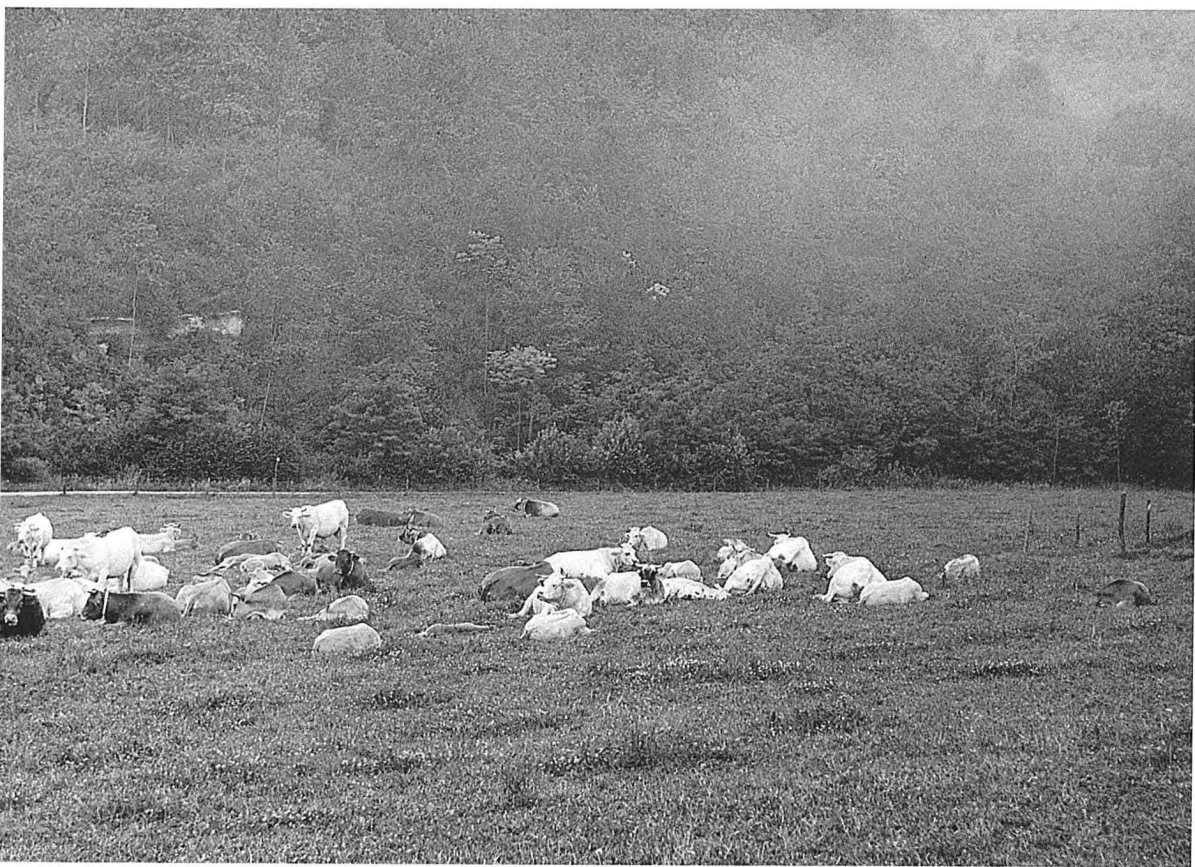
Certamente, dal punto di visa della condizione umana, la scomparsa di questi allevamenti non può e non deve determinare preoccupazione alcuna, rappresentando in molti casi una vera e propria liberazione da un impegno poco gradito. D'altra parte è da tener presente la funzione di presidio al territorio esplicata dalla presenza dell'uomo ed in particolare dall'agricoltore e allevatore. Si può ricordare, a questo proposito, la cura dei sentieri e delle strade secondarie, le protezioni idrauliche a livello dei piccoli corsi d'acqua, la pulizia dei prati e dei pascoli con benefici effetti sulla riduzione delle frane e delle slavine, tutti interventi che sono venuti a mancare in seguito all'abbandono degli allevamenti.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti ed è evidente sia che si percorrano le strade provinciali e statali, sia che si seguano gli antichi sentieri. Il degrado conseguente l'abbandono comporta per la comunità costi elevati, poiché gli interventi di ripristino dopo lunghi periodi di trascuratezza sono necessariamente più costosi e richiedono l'esecuzione di opere più importanti di quelle che sarebbero state necessarie per mantenere lo stato esistente.

Possiamo chiederci se è possibile far fronte a questa situazione e quali interventi si possano ipotizzare al fine di ridurre il degrado e di riportare un minimo di attività zootecnica nelle aree più vocate.

È utopistico pensare ad un vero ripristino delle situazioni antiche, a causa delle mutate condizioni economiche e sociali della montagna e dei costi non indifferenti che ne deriverebbero. D'altra parte è opportuno far tesoro degli errori commessi e cercare di individuare linee di intervento flessibili e particolarmente studiate per ogni singola zona. Ad esempio si è visto che la creazione di stalle cooperative e sociali si è spesso risolta, in collina e in montagna, in uno spreco di risorse materiali ed umane ed ha, in alcuni casi, addirittura peggiorato la situazione. Infatti la Carnia è ricca di cooperative zootecniche che hanno avuto breve vita ed i cui edifici abbandonati sono una muta testimonianza di questi errori. L'aver ritenuto che il settore zootecnico potesse intervenire sul sociale, che gli interventi si dovessero indirizzare prima alla creazione delle strutture che alla formazione degli uomini, sono da considerare le cause principali del fallimento di tali iniziative.

Le soluzioni che si debbono proporre vanno quindi cercate nelle cause stesse del degrado. Infatti le migliorate condizioni economiche delle popolazioni se hanno

Nei pressi di Susegana. Prealpi Venete (Foto D. Lanari).

Prati del Montasio intorno a Casere Pecòl (Foto C. Coccitto).

portato all'abbandono di alcuni territori stanno, d'altro lato, riportando popolazione alla collina ed alla montagna con il turismo. Si tratta evidentemente di popolazione fluttuante, che sceglie la montagna per il tempo libero per le gite domenicali o per soggiorni estivi o invernali più o meno lunghi, che ha disponibilità di denaro, e che molte volte ricerca anche valori, tradizioni e prodotti autentici.

Il turismo deve essere quindi considerato uno dei fattori che, assieme all'artigianato e all'agricoltura costituiscono le basi di sostegno dell'economia montana. Si possono quindi fare alcune ipotesi di reinserimento e potenziamento dell'attività zootecnica in funzione della intensità dei fenomeni turistici che interessano una zona.

A questo fine si possono individuare grossolanamente tre tipi di proposte legate al livello di fruizione turistica. Le aree vallive, percorse abitualmente dai gitanti per raggiungere le località di soggiorno, possono divenire zone di allevamento di bovine il cui latte sarà trasformato in loco in prodotti caseari tipici, genuini e di elevata qualità. Il maggior costo derivante dalla gestione degli allevamenti montani si può compensare coi maggiori prezzi che il turista è disposto a pagare per prodotti che soddisfino questa immagine. Un tipico esempio di integrazione tra zootecnia e turismo si può trovare nel Veneto, dove la quasi totalità dei prodotti caseari di una grossa cooperativa situata nei pressi di Belluno, viene venduta in questo modo.

È necessario però che i prodotti siano fatti conoscere con idonee campagne promozionali, abbiano veramente qualità organolettiche superiori e apprezzabili, siano facilmente identificabili, siano ben presentati e soprattutto disponibili nelle giornate

festive. Si tratta evidentemente di intervenire dapprima a livello della trasformazione e standardizzazione della qualità ed in seguito, quando la domanda dei prodotti sarà accresciuta, si potrà agire per promuovere lo sviluppo dell'attività zootecnica. Gli effetti positivi non possono mancare anche a livello del territorio, dato che i prati falciati ed i pascoli ben tenuti sono certamente meglio presentabili e più apprezzati dal turista che una distesa di incolti. È quindi un doppio tipo di richiamo, il primo basato sulla soddisfazione della gola ed il secondo su quella del soddisfacimento interiore derivante dalla «fruizione» dei paesaggi naturali, là dove si fa sentire la presenza umana.

Anche l'agriturismo può indirettamente e, per i motivi già esposti, portare ad uno sviluppo della zootecnia in aree più lontane dai centri turistici tradizionali. Un esempio di questa impostazione si può ritrovare nella provincia di Bolzano, dove i turisti con minori disponibilità finanziarie trovano ospitalità in masi o piccoli centri ben lontani da località di soggiorno famose. La cura dell'ambiente tramite gli allevamenti bovini diviene, insieme alla cucina tipica, una costante fonte di attrazione.

Le aree più lontane dai flussi turistici, nelle quali si sia persa ormai la tradizione dell'allevamento e con popolazione residenziale molto contenuta, potrebbero invece sostenere degli allevamenti che richiedano una minor presenza dell'uomo.

Possiamo ricordare che a tal fine si prestano gli allevamenti di bovine fattrici, utilizzate solo per la produzione del vitello, e gli allevamenti di ovini da carne. Le prospettive per gli allevamenti bovini, non sono al momento molto allettanti, dal punto di vista economico, poiché la vendita del vitello deve compensare il costo di mantenimento di una fattrice per tutto l'arco dell'anno nonché quello della mano d'opera necessaria alla cura della mandria. Si richiedono poi superfici a prati e a

Alpe del Noax. Cividalese (Foto D. Lanari).

pascolo piuttosto estese, dal momento che il pascolo non può essere utilizzato per più di cinque mesi all'anno ed è anche necessario produrre l'alimento per gli altri mesi a stabulazione. Solo se il foraggio è disponibile a costi molto bassi, se si utilizzano edifici esistenti come ricoveri e si sfruttano appieno le provvidenze statali e comunitarie, questa attività potrà mantenersi. Più interessante appare al momento l'allevamento ovino, anche questo specializzato per la produzione della carne. In entrambi i casi occorre fornire, almeno all'inizio, assistenza tecnica specializzata per il settore allevamento e nella gestione dei pascoli.

In entrambe le situazioni proposte, un aiuto consistente agli allevatori può venir dato studiando forme di integrazione tra pianura e montagna. Così tutto il vitellame non necessario alla rimonta e non utilizzabile alla produzione del vitello a carne bianca, potrebbe essere raccolto dalle organizzazioni degli allevatori e convogliato in pianura per essere ingrassato.

Si otterrebbe così maggior disponibilità foraggera per l'alimentazione delle bovine sia lattifere che fattrici, consentendo inoltre all'allevatore di montagna di godere dei vantaggi di un'organizzazione operante su scala regionale. Un'impostazione di questo genere opera nel Veneto da circa tre anni; le stalle sociali di pianura, in seguito ad accordi tra le associazioni provinciali degli allevatori, acquistano buona parte dei vitelli provenienti dalle aree pedemontane e montane e li utilizzano come ristalli per produrre vitelloni da carne.

Infine le zone ormai abbandonate dalla popolazione, abbastanza frequenti nella fascia pedemontana e montana, potrebbero venir in parte trasformate in aziende faunistiche venatorie, cioè in aziende dove si procede all'allevamento dei selvatici ed alla loro raccolta annuale. Il selvatico diviene quindi fonte di reddito per la comunità, mediante produzione di carni alternative, particolarmente apprezzate da molti consumatori, disposti a pagare prezzi elevati pur di poterne disporre.

I problemi da risolvere in questo caso sono di tipo giuridico dal momento che il territorio impiegato a questo fine sarebbe sottratto alla disponibilità dei cacciatori.

La legislazione regionale non prevede la costituzione di dette aziende a meno che non si provveda alla completa recinzione dei terreni adibiti a questo fine.

È necessario poi che i gestori di dette aziende abbiano l'autorizzazione a detenere animali selvatici da parte del Comitato Provinciale caccia, il quale controlla e approva i piani di abbattimento e di ripopolamento.

Se tali difficoltà burocratiche vengono superate, lo sfruttamento razionale dei selvatici potrebbe avere anche un effetto sul turismo, essendo possibile delegare l'abbattimento a cacciatori sia della regione che di altre zone, previo pagamento del valore del capo abbattuto.

Come risulta da questa breve nota, è possibile rilanciare la zootecnia nelle aree montane. Benché non sia pensabile riportare la consistenza del patrimonio bovino ai livelli degli anni cinquanta o sessanta, un certo miglioramento della situazione attuale potrebbe esser conseguito. Lo sforzo necessario sarebbe senza dubbio notevole, soprattutto perché occorre lavorare dapprima sugli uomini, convincendoli dell'utilità generale e particolare delle iniziative proposte, poi preparare i tecnici in grado di seguire gli allevamenti ed infine individuare le strutture necessarie alla realizzazione delle idee.

OSSERVAZIONI SULLA CAPACITÀ DI APPRENDIMENTO NEGLI ANIMALI

ROLANDO OBEROSLER
Professore ordinario di Fisiologia degli animali domestici
Università degli Studi di Udine

INTRODUZIONE

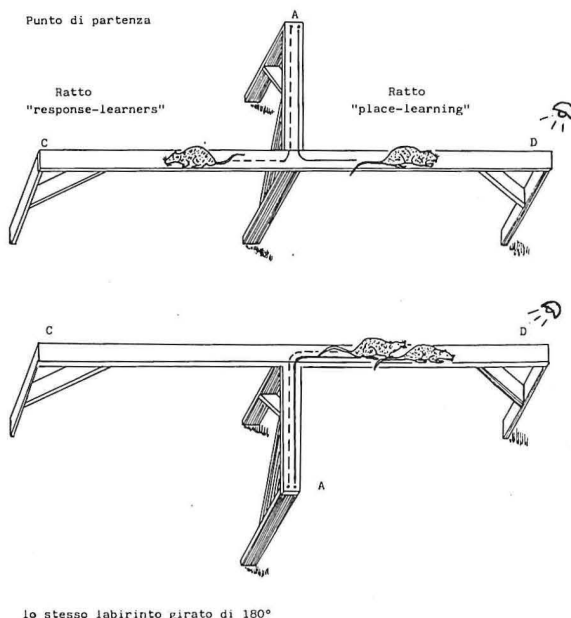
In base all'esperienza e pur restando lontani dalle frequenti esagerazioni, dobbiamo ammettere negli animali le forme elementari del processo psichico, ossia la capacità di analisi dei fenomeni, la discriminazione e la capacità di sintesi.

Il cervello è certamente l'organo più complesso della struttura animale, sia dal punto di vista anatomo-fisiologico che da quello globalmente funzionale, date le numerosissime attività cui esso presiede. È noto infatti che alla teoria dei centri funzionali si è andata sostituendo quella dei circuiti funzionali che concorrono con formazioni diverse al concretamento di funzioni specializzate. Tali circuiti funzionali possono essere distinti in quattro tipi essenziali: quelli motori, la cui attività determina una risposta motrice mediata attraverso le vie piramidale ed extrapiramidale; quelli sensoriali, che ricevono le afferenze sensoriali; quelli emozionali, che elaborano le risposte comportamentali; quelli associativi o di proiezione secondaria (L. Valzelli).

Da tempo la neocorteccia è considerata la zona deputata alle funzioni intellettive (intelligenza, memoria, apprendimento), ma tali prestazioni cerebrali dipendono molto più da una serie di funzioni integrative piuttosto che da una vera e propria zona cerebrale delimitata. Un esempio dei circuiti funzionali menzionati è il sistema limbico, il quale coinvolge una serie di nuclei, di vie di associazione e di zone cerebrali per formare un settore specializzato che integra le afferenze cerebrali, presiedendo alle espressioni di tipo emotivo-affettivo e di conseguenza a molteplici aspetti del comportamento animale nel senso più ampio. Il sistema limbico può essere definito come il substrato neuroanatomico della espressione emotiva o come il coordinatore delle afferenze sensorie con le reazioni corporee e le necessità viscerali. La successione delle diverse formazioni che partecipano alla costituzione del sistema limbico viene definita anche come circuito di Papez; le zone corticali che ne fanno parte appartengono al rinencefalo o archipallio, associato alle afferenze orali, oculari, uditive, olfattive, sessuali e viscerali in genere.

Uno degli aspetti anatomici più importanti agli effetti degli studi psicologici e comportamentali è che le strutture del sistema limbico, ad eccezione dell'ipotalamo, derivano dalle formazioni olfattive embrionali, così che il suo sviluppo e la sua organizzazione è simile in tutti i mammiferi. Pur essendo diversa la sua estensione a seconda del tipo di animale considerato, ciò risulta di grande utilità per quanto riguarda lo studio del comportamento, le cui motivazioni di base si possono ritenere comuni nello svolgersi dei processi psicologici basali in tutti gli animali. In definitiva, le diverse funzioni assolte da questo sistema concorrono al concretamento di due aspetti essenziali della vita animale: la conservazione della vita e la conservazione della specie.

Labirinto di T.C. Tolman, con corsia sopraelevata a forma di «T».

lo stesso labirinto girato di 180°

IL PROCESSO DI APPRENDIMENTO.

Per lo studio dei problemi essenziali dell'apprendimento sono state eseguite molte prove su vari animali ed in particolare sul ratto albino. Secondo J.B. Watson, ciò che un ratto o un altro animale impara è il risultato dell'attività di una determinata sequenza di atti fisici che lo portano a superare i vari «ostacoli» interposti al raggiungimento di un qualcosa di gratificante o nell'evitare eventuali stimoli frustranti. Uno dei test usati per spiegare questa ipotesi è il «labirinto»: un ratto per poter raggiungere il cibo (premio) deve percorrere delle corsie che seguono un certo andamento. Dopo varie prove si può osservare che l'animale compie il percorso senza commettere errori: è quindi arrivato alla via giusta per prendere il cibo. La domanda che a questo punto ci si pone è la seguente: in che modo il ratto ha imparato e in che cosa consiste questo apprendimento? Watson e Harvey avvalorano la teoria della sequenza di atti fisici (attività muscolare) basata su stimoli sensoriali e risposte motorie, con esperimenti di questo genere: un certo numero di ratti viene addestrato a percorrere un labirinto per raggiungere del cibo; ottenuto l'addestramento, il labirinto viene sostituito con un altro, che presenta le stesse difficoltà di percorso, ma con le corsie allungate rispetto alle precedenti oppure più brevi. Nel secondo tipo di labirinto si osserva che i ratti compiono correttamente il percorso soltanto nelle corsie accorciate, mentre nelle corsie allungate commettono una serie di errori. Da ciò sembrerebbe evidente che gli animali imparano degli esercizi (modelli) muscolari molto specifici, giacchè in un nuovo labirinto cercano di compiere percorsi di lunghezza uguale a quella del labirinto precedente e quindi dove le corsie sono più brevi non fanno errori, mentre nelle corsie più lunghe tentano di girare a destra o a sinistra senza osservare se esista una via di uscita nel punto corrispondente. Questa teoria motoria è messa in dubbio da successivi esperimenti dello stesso Watson. In tali

esperimenti infatti, il labirinto viene fatto ruotare orizzontalmente, prima di 90° e poi di 180°, rispetto alla posizione originale. In entrambi i casi gli animali compiono il percorso commettendo molti errori e ciò sta ad indicare che i soggetti in esperimento sono guidati anche da un fattore esterno al labirinto, come potrebbe essere la luce proveniente da una finestra oppure un suono o un rumore che per esigenze di lavoro vengono prodotti costantemente nel locale.

In opposizione alla teoria motoria, L. Hobhorn prende in considerazione il comportamento del cane nei confronti del padrone: il cane infatti, anche in un ambiente che non gli è familiare, sentendo il richiamo del padrone, corre da lui, va cioè verso il punto di emissione della voce, pur non conoscendo la strada da percorrere. Mc Farlane, dopo aver addestrato dei ratti a percorrere un labirinto correttamente, allaga le corsie, per cui gli animali non possono più usare lo schema precedentemente acquisito, ma devono compiere una serie di movimenti muscolari molto diversi per arrivare al cibo, pur con assenza quasi totale di errori.

La prova però che gli animali non sono guidati solamente dal fatto di avere imparato a compiere una serie di svolte a destra o a sinistra o da un complesso dicontrazioni muscolari, è stata ottenuta per mezzo di uno speciale labirinto, formato da una corsia sopraelevata, senza pareti e a forma di T (fig. 1). L'animale in esperimento può vedere e udire ogni segnale proveniente dall'esterno. Partendo dalla estremità della corsia che divide in due parti uguali quella trasversale, il ratto è libero di girare a destra o a sinistra. Nella figura si può osservare il percorso che i ratti devono compiere per raggiungere il cibo. Gli animali usati in questo esperimento provengono da due gruppi di ratti addestrati in modo diverso a compiere il percorso giusto per ottenere il premio rappresentato dal cibo. Il primo gruppo impara a localizzare il punto d'arrivo mediante segnali luminosi o acustici provenienti dall'esterno e in vicinanza del punto stesso (place-learning). Il secondo gruppo viene addestrato a compiere una svolta a destra per arrivare al premio (response-learners; E.C. Tolman et Al.). Ponendo in C e in D rispettivamente il premio per i ratti del gruppo «response-learners» e del gruppo «place-learning», si osserva che cambiando la posizione del labirinto facendolo ruotare di 180°, mentre il ratto del gruppo «response-learners» seguendo il proprio addestramento continua a girare a destra e non troverà il cibo che per lui è posto in C, il ratto dell'altro gruppo si dirige verso la sorgente dello stimolo, pur dovendo cambiare direzione. Ciò dimostra che con particolari segnali spaziali originati nella stanza, i «place-learning» riescono a superare più velocemente le difficoltà poste che non i «response-learners». È evidente quindi che un animale riesce a formarsi una mappa conoscitiva che gli permette di localizzare gli oggetti che lo interessano.

L'INTELLIGENZA NEGLI ANIMALI

Supponiamo che ad un animale venga data la possibilità di scelta tra due alternative comportamentali: una di queste viene premiata, l'altra mai. Se le alternative sono facilmente distinguibili, dopo un certo numero di prove farà sempre la scelta seguita dal premio. Analizzando i dati ottenuti da E.I. Thorndike con un esperimento di questo tipo, si può costituire una curva chiamata «funzione di apprendimento», che riassume l'andamento del processo di acquisizione del problema da parte

Un soggetto con ottima capacità di apprendimento (Foto C. Coccitto).

dell'animale. Secondo una teoria prevalsa nei primi decenni di questo secolo, le funzioni di apprendimento basate su problemi molto semplici, non variano significativamente fra i diversi animali, ossia la curva ottenuta con le scimmie non varia da quella ottenuta con i pesci; è implicito in questo fatto una certa continuità nella gerarchia evolutiva degli animali. Secondo questa teoria, un animale nasce con delle tendenze a reagire in determinati modi a ben determinati stimoli. Si tratta di tendenze ereditarie basate su connessioni neurali tra sistema motorio e sistema sensorio. La capacità di apprendimento di un animale è semplicemente dovuta alla sua capacità di modificare secondo le necessità queste connessioni.

Gli animali superiori possono formare più connessioni degli animali inferiori, per il migliore sviluppo sensorio e motorio e perchè il loro sistema nervoso si adatta meglio a questo scopo.

Il bisogno però di un esame più critico degli esperimenti compiuti in questo senso, ha messo in evidenza che i semplici problemi adottati per il passato, non erano sufficienti a dimostrare i diversi gradi di intelligenza e i vari meccanismi neurali che funzionano nelle diverse specie animali, per cui si è passati ad una sperimentazione basata su problemi piú complessi, in modo da aumentare le difficoltà negli animali usati.

Bitterman, Wodinski e Candland hanno svolto degli esperimenti in questo senso, che per le modalità introdotte possono essere definiti come test del «cambiamento di abitudini», per i quali sono stati usati, oltre al ratto, anche scimmie, piccioni, tartarughe e pesci.

Su queste specie animali, Bitterman, Wodinski e Candland hanno svolto degli esperimenti, che per le modalità introdotte possono essere definiti com test del «cambiamento di abitudini». Negli esperimenti di questo tipo, gli animali vengono premiati quando fra le possibilità di scelta fra due alternative (A e B), essi scelgono l'alternativa A. Una volta stabilitasi l'alternativa A, viene premiata l'alternativa B. Quando si stabilisce la preferenza per B, viene nuovamente premiata l'alternativa A e così via. Un ratto o una scimmia addestrati in questo modo mostrano un continuo miglioramento di esecuzione; possono sì commettere molti errori nel padroneggiare i primi cambiamenti insistendo a scegliere le alternative che erano state premiate in precedenza, ma procedendo nell'addestramento, alternano le loro preferenze sempre più prontamente. Un pesce, al contrario non mostra nessun miglioramento: gli ultimi cambiamenti non portano ad un più pronto padroneggiamento della situazione.

Sebbene le varie caratteristiche sensorie, motorie e di motivazione delle cinque specie che sono state studiate richiedono differenti ambienti sperimentali, si sono conservati uguali alcuni elementi dell'apparecchiatura per il test. In tutti i casi ogni animale è stato posto di fronte a due pannelli trasparenti in plexiglas, su cui vengono proiettati da dietro vari colori e schemi, e l'animale effettua la scelta premendo ora l'uno ora l'altro pannello nel modo che più gli è consono. La scelta giusta è premiata con del cibo che in ogni caso deve essere molto appetibile dai vari animali. Se l'animale fa una scelta sbagliata c'è un intervallo di buio della durata di 6'' (tempo di sospensione), dopo il quale viene illuminato solo il pannello giusto. Tale procedimento «guidato» evita che il soggetto, dopo il cambiamento, smetta completamente di rispondere prima di aver imparato che è premiata l'alternativa che precedentemente non lo era. Il tempo di sospensione tra l'errore e la «guida» ritarda il raggiungimento del premio e così punisce una scelta indiscriminata e precipitosa; senza il tempo di sospensione, all'animale importerebbe poco che le scelte siano giuste o no. In questi esperimenti vengono usati metodi spaziali e metodi visivi per l'addestramento. Per metodo «spaziale» s'intende quello in cui le alternative sono uguali per l'occhio, ossia gli stimoli proiettati sui due pannelli sono gli stessi e il premio è in relazione al pannello. Nel metodo «visivo» invece, le alternative hanno aspetto differente, come ad esempio diverso colore o figura diversa (generalmente figura geometrica) e quindi il premio è in relazione all'aspetto e non alla posizione.

Nelle prove effettuate con ratti si osserva come il problema iniziale (cambiamento 0) venga padroneggiato con pochi errori; il cambiamento 1 viene padroneggiato con maggior difficoltà; l'adattamento a cambiamenti successivi risulta progressivamente meno difficile.

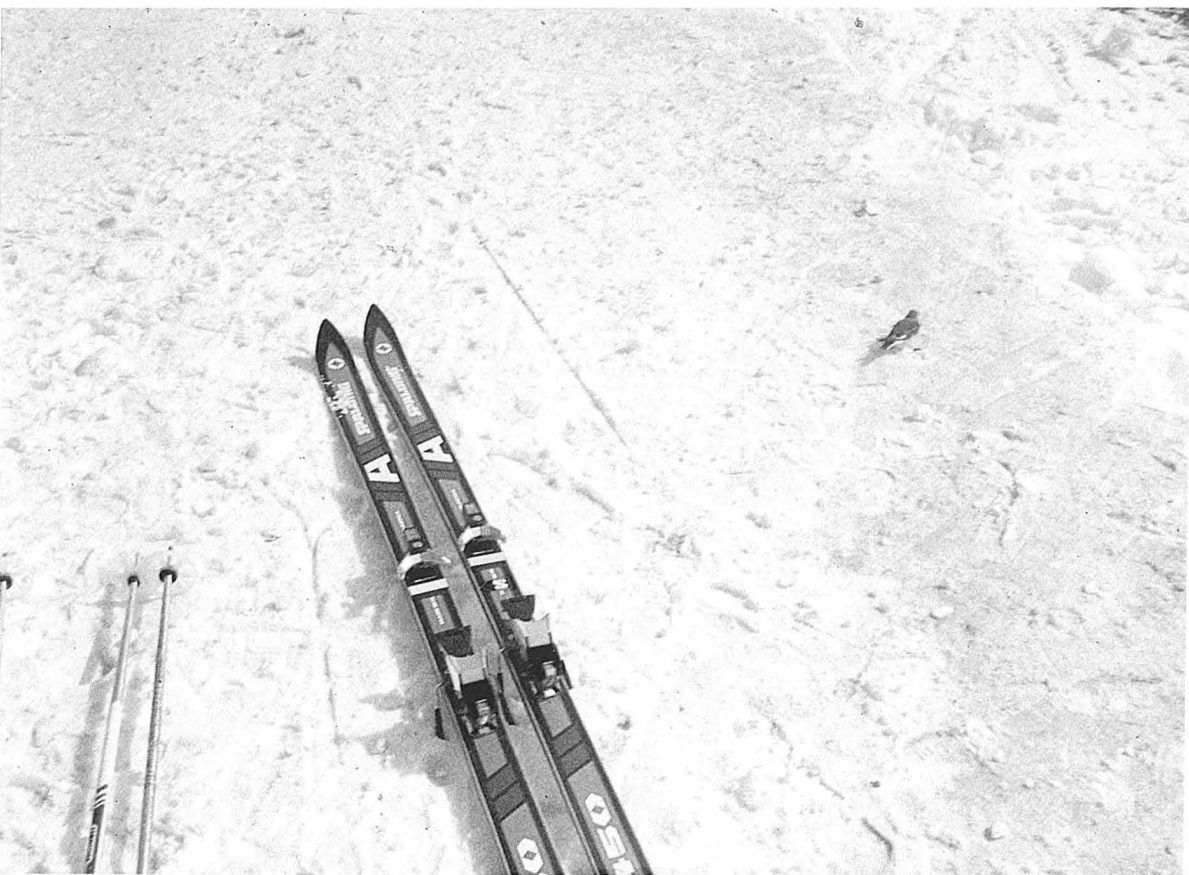
Nel «cambiamento di abitudini», i piccioni sottoposti ad un problema «visivo», mostrano ad ogni cambiamento uno stadio di aumentata difficoltà seguito da uno stadio di miglioramento continuo. Nei problemi «spaziali» il primo cambiamento è generalmente il punto di maggior difficoltà sia per i piccioni che per i ratti; nei problemi «visivi» invece la maggior difficoltà nel padroneggiare il problema si riscontra più tardi. I pesci seguono uno schema decisamente diverso; dei pesci usati nessuno ha dimostrato un miglioramento progressivo in seguito al «cambiamento di abitudini». Dalle esperienze fatte sui pesci con questo test, si può concludere che il progressivo addestramento è di molto inferiore se non addirittura nullo rispetto

a quello degli altri animali. I risultati del «cambiamento di abitudini» ottenuti nelle prove con tartarughe sono in un certo senso intermedi fra quelli dei pesci e quelli dei ratti e dei piccioni. Nei test spaziali la tartaruga dimostra un progressivo miglioramento, mentre non lo mostra nei test visivi.

Da queste prove si potrebbe concludere che esiste una capacità intellettiva negli animali superiori che però non è altrettanto sviluppata nei pesci, mentre nelle tartarughe si manifesta soltanto in una serie ristretta di test.

CONCLUSIONI

Da quanto esposto, occorre tenere presente che qualsiasi tipo di apprendimento o di condizionamento nell'ambito delle varie specie animali, non può partire che da un ben determinato e caratteristico comportamento, il quale può subire nelle maniere opportune un'evoluzione secondo diversi orientamenti e gradi, caratteristici di ogni specie animale. Il ripetersi di determinati schemi porta alla selezione di alcuni individui di una specie, facilitandone l'evoluzione. Un confronto fra i differenti gruppi di animali porta a scoprire inclinazioni convergenti e divergenti. L'evoluzione del comportamento probabilmente inizia con una serie di piccoli passi; dopo un certo tempo, una struttura o un modello di comportamento diventa completamente adeguato o specializzato.

L'uccellino e gli sci (Foto C. Coccitto).

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI NEL RIPRISTINO DEI SENTIERI IN MONTAGNA

CESARE BULIANI

La Sezione A.N.A. di Udine, anche per l'anno 1985, in accordo con la Commissione Regionale Giulio Carnica Sentieri, ha effettuato il ripristino e la segnatura di alcuni sentieri in montagna. Inoltre i Gruppi che avevano lavorato nel 1984 hanno ripercorso i sentieri già da essi ripristinati, per rimuovere dalla sede piante e sassi caduti durante l'inverno.

I sentieri ripristinati nel 1985 sono sei. Per essi sono stati effettuati i lavori appresso indicati.

— Sentiero n. 622 da Piani (osteria al Canin) a Casere Pecol e Rifugio Di Brazzà. Il Gruppo A.N.A. di Chiusaforte ha provveduto a liberare il sentiero da arbusti, alberi sradicati, e grossi massi ed a ripristinare il sentiero in un tratto franato; è stata rifatta inoltre la segnaletica lungo tutto il percorso. Ha impiegato 12 uomini per 108 ore lavorative.

— Sentiero n. 427 dal Ponte sul Rio Molino (SS. 13 Pontebbana) a Costamolino, stavoli Marcon, Plan de le Fratte, Forcella di Sot Cretis a ex Ricovero Sot Cretis (Bivio sent. 425). Il Gruppo A.N.A. di Ceresetto-Torreano ha provveduto alla pulizia della mulattiera inizialmente e del sentiero poi, con taglio di rami, arbusti e la rimozione di massi e di alcuni tronchi d'albero caduti. Da Forcella Sot Cretis al ex Ricovero Sot Cretis è necessario riaprire il sentiero perché invaso da una folta vegetazione di pini mughi e il lavoro è stato rimandato al prossimo anno. La segnaletica è stata rinnovata tranne nell'ultimo tratto, saranno poste in opera due tabelle indicatrici. Ha impiegato 17 uomini per 162 ore lavorative.

— Sentiero n. 701 da Stazione Carnia, rotabile degli Stavoli Tugliezzo, Casera Plan dei Portolans, Passo Maleet a Monte Plauris. Il Gruppo A.N.A. di Majano ha provveduto alla pulizia del sentiero, al taglio di rami, cespugli, alberi e pini mughi; al ripristino del sentiero in alcuni tratti franati e al rifacimento della segnaletica lungo tutto l'itinerario. Ha impiegato 15 uomini per 120 ore lavorative.

— Sentiero n. 621 da Stavolo dal Chinop (bivio sent. 620) per la «via Alta» di Val Raccolana a Casere Pecol. Il Gruppo A.N.A. di Codroipo ha provveduto a sgomberare il sentiero da massi caduti e da alcuni tronchi d'albero e a rinnovare l'intera segnaletica. Ha impiegato 8 uomini per 56 ore lavorative.

— Sentiero n. 602/A da Ponte di Muro, Mincigos, Forcella Mincigos (bivio sen. 602). Il Gruppo A.N.A. di Nimis ha provveduto a liberare il sentiero da erbe, ramaglie, cespugli e tronchi d'albero caduti, allo spostamento di massi e al ripristino di alcune canalette trasversali. Ha rifatto la segnaletica lungo tutto il percorso. Ha impiegato 8 uomini per 64 ore lavorative.

— Sentiero n. 401 da Passo di Monte Croce Carnico a Monte Pal Piccolo, Casera Pal Grande di Sotto al bivio col sent. 402. Il Gruppo A.N.A. di Osoppo, con il concorso dei Gruppi A.N.A. di Villanova del Judrio, San Giovanni al Natisone, Codroipo, Gradiscutta e di 11 alpini del btg. «Tolmezzo» hanno ripristinato la mulattiera di guerra dal Passo di Monte Croce alla Cima del Pal Piccolo. È stato

un lavoro molto oneroso perché, oltre a rifare il fondo e a liberarlo dalla vegetazione, sono stati ricostruiti i muretti a secco a monte e a valle della mulattiera stessa. Anche la segnaletica, trattandosi di un itinerario in una zona che ricorda le gesta eroiche degli Alpini nella guerra 1915-18, sarà effettuata con segnali del C.A.I. su piastrelle in maiolica. Sono stati impiegati 79 uomini per 504 ore lavorative.

Per il 1986 la Sezione è ancora impegnata per altri lavori secondo la pianificazione concordata con la già citata Commissione Regionale.

Forcella del Leone, versante Val Monfalcon di Forni (Foto C. Coccitto).

LE SISMITI NELLE PREALPI FRIULANE

ANGELO CAVALLIN e BRUNO MARTINIS
Dipartimento di Scienze della Terra
Università di Milano

RIASSUNTO

Le sismiti sono sedimenti che presentano particolari strutture che si possono formare a seguito di sollecitazioni indotte da terremoti. Tali strutture si verificano per fenomeni di liquefazione in depositi incoerenti, saturi d'acqua, con la granulometria delle sabbie medio-fini e di opportuna densità. Esse permettono, se databili, di ricostruire la storia sismica della regione.

Nelle Prealpi Friulane sono state individuate nei depositi lacustri affioranti a Caprizzi (valle del Tagliamento), a Oseacco e Coritis (Val Resia), e a Tanataviele (valle del Torre). In quest'ultima località sono stati rinvenuti nei sedimenti lacustri resti vegetali con un'età di 8320 $\pm$ 190 anni al C_{14}.

1. PREMESSA

Il termine sismiti è nuovo nella letteratura geologica italiana e si riferisce a quei sedimenti che presentano alterazioni particolari, definite dagli autori anglosassoni «seismic structures» e che si possono verificare a seguito di sollecitazioni prodotte da terremoti, in depositi incoerenti, sottilmente stratificati con granulometria favorevole al fenomeno della liquefazione.

Le osservazioni sulle sismiti presenti nei depositi quaternari, in genere lacustri, assumono notevole interesse per la ricostruzione delle vicissitudini geologiche subìte da una regione e permettono di individuare eventi sismici.

Le ricerche al riguardo sono appena iniziate in Italia e tali strutture, individuate nelle Prealpi Giulie, testimoniano fenomeni sismici avvenuti nel passato.

Esse rappresentano un nuovo mezzo di indagine che, se esteso ai molti depositi lacustri italiani, permetterà di risalire agli eventi sismici che hanno coinvolto la nostra penisola prima dell'epoca storica.

Appaiono chiare le implicazioni che una ricerca sulle sismiti ha nei confronti della neotettonica e quindi di tutte le opere, come ad esempio le centrali nucleari, che di essa si avvalgono per la loro ubicazione.

2. IL FENOMENO DELLA LIQUEFAZIONE

Il terreno sciolto ed impregnato d'acqua, se sottoposto a sollecitazioni, come quelle causate da un terremoto, modifica la sua densità naturale a seguito di un riassetto dei singoli granuli che lo costituiscono. Questo riassetto porta ad un aumento di volume, nel caso di sedimenti addensati e ad una diminuzione, in quelli poco addensati.

Ciò naturalmente presuppone che le condizioni all'intorno dei singoli granuli siano tali da permettere un certo grado di libertà: è il caso dei sedimenti incoerenti.

In base alle numerose osservazioni effettuate al riguardo fin dal 1935, il fenomeno avviene in terreni che abbiano un valore granulometrico preferenziale (cioè

che i granuli abbiano date dimensioni) rappresentato in pratica da sabbie medio-fini e limi, fino ad una profondità di 20 m.

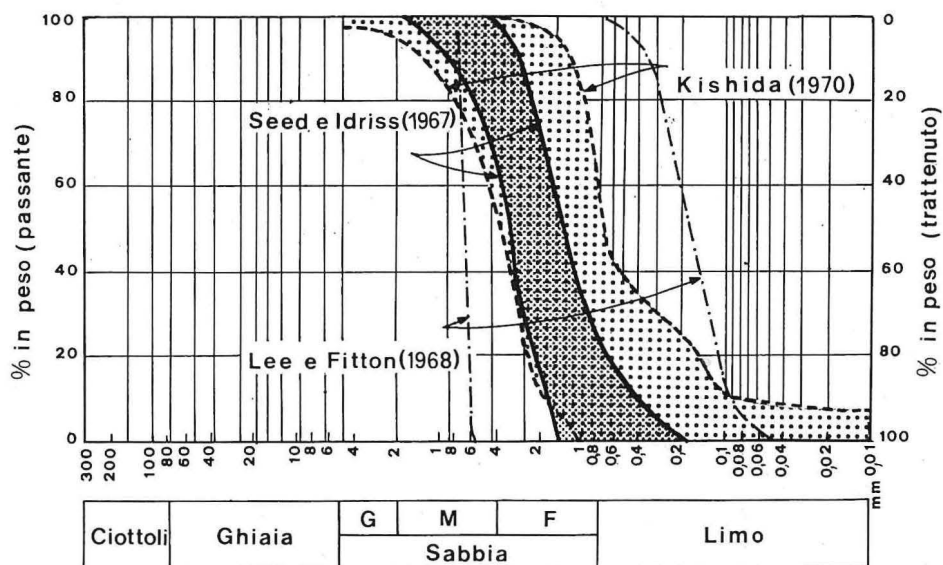



Fig. 1 — Campo di distribuzione dei diametri delle particelle dei «terreni» suscettibili di subire liquefazione (da Cavallin et al., 1977).

Se una sabbia molto densa è sottoposta a sforzi di taglio, assieme al suo aumento di volume si verifica una diminuzione di pressione interstiziale, se invece essa è poco addensata, a seguito di una diminuzione di volume, la pressione aumenta.

Quando quest'ultima annulla la resistenza al taglio, si verifica il fenomeno detto di *liquefazione*. Il terreno si comporta come un fluido molto viscoso in quanto ogni granulo si muove in modo autonomo.

Si è in presenza di una *vera liquefazione* (Casagrande, 1976) quando il terreno è sollecitato in modo intenso e queste sollecitazioni vengono trasmesse su aree estese attraverso l'acqua che lo impregna con conseguente perdita di resistenza al taglio. Quando le sollecitazioni sono cicliche, come quelle prodotte da un terremoto, si parla di *liquefazione ciclica*. È stato inoltre introdotto il termine di *liquefazione indotta* (Siro, 1977) per indicare un aumento di pressione interstiziale dovuto a cause che precedono o sono concomitanti al sisma, come ad esempio un innalzamento della falda freatica oppure alterazioni locali del regime idrico sotterraneo.

Quando nel sottosuolo, a piccola profondità, sono presenti depositi saturi, a granulometria idonea, l'aumento di pressione che si genera a seguito delle sollecitazioni determina la fuoriuscita, più o meno violenta, abbondante e prolungata, di acqua e sabbia: si sviluppano allora sulla superficie del suolo forme caratteristiche, come i «vulcanelli», per l'analogia che hanno con le manifestazioni endogene, od i «filoni» di sabbia.

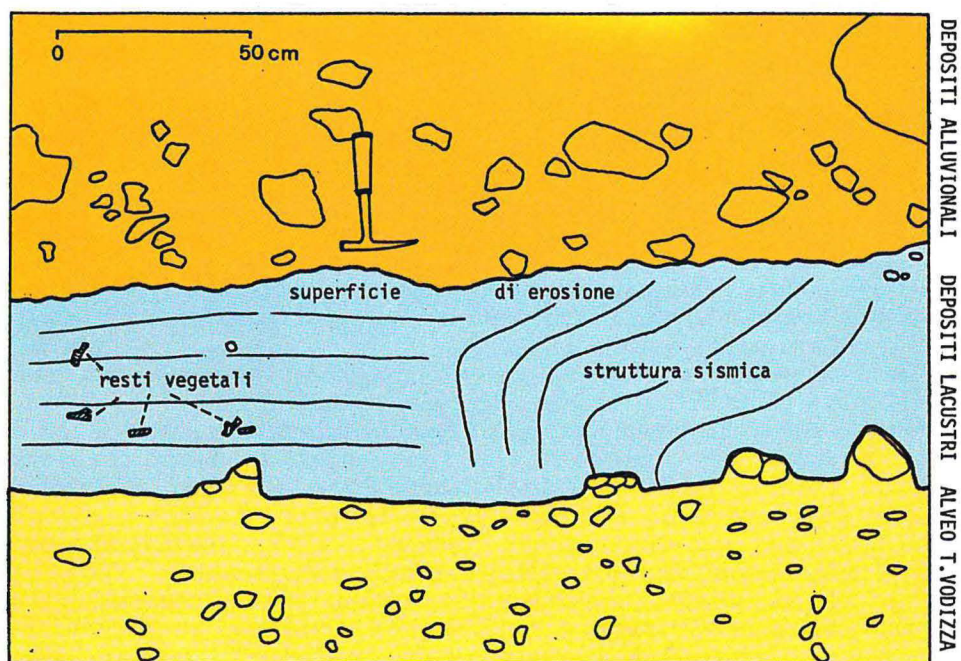



Fig. 2 — Valle del Torre, presso Tanataviele. Strutture sismiche, tipo «diapiriche» troncate alla sommità, in depositi lacustri. I resti vegetali rinvenuti hanno un'età di 8320 ± 190 anni.

Fig. 4 — Val Resia, presso Coritis. Strutture «diapiriche» (A in sezione, B in pianta), probabilmente dovute a sollecitazioni da terremoto, in depositi lacustri.

I problemi connessi con la liquefazione sono affrontati da vari ricercatori, soprattutto al fine di individuare i terreni potenzialmente liquefacibili e quindi prevenire i disastrosi effetti che, nel caso di sismi, essi hanno sulle costruzioni.

Kuribayashi and Tatsuoka (1975) in Giappone, Hu e Wang (1985) in Cina, dopo aver esaminato la distribuzione delle forme prodotte dai terremoti in corrispondenza delle aree pianeggianti, deducono a che distanza un sisma, in base alla sua magnitudo, può provocare fenomeni di liquefazione.

3. LE PRIME RICERCHE SULLE SISMITI

La liquefazione da luogo, oltre alle manifestazioni superficiali, come i «vulcanelli» ed i «filoni» di sabbia, a particolari strutture esaminate fin dal 1958 da Kuenen in una serie di esperimenti di laboratorio, simulando le sollecitazioni prodotte da un terremoto. Nello stesso anno Wood e Smith affermano che le scosse sismiche producono liquefazione in depositi sottilmente stratificati con conseguente iniezione di materiale più grossolano (sabbie) che prende il posto del più fine. Quasi un decennio dopo, Dzulynski e Walton (1965) esaminano le strutture prodotte, tra le altre cause, da onde d'urto come quelle del terremoto, ed affermano che all'inizio delle sollecitazioni si determina una ondulazione degli strati, quindi la loro rottura a seguito di liquefazione. Si vengono così a formare, secondo gli esperti, i «filoni» ed i «vulcanelli» di sabbia.

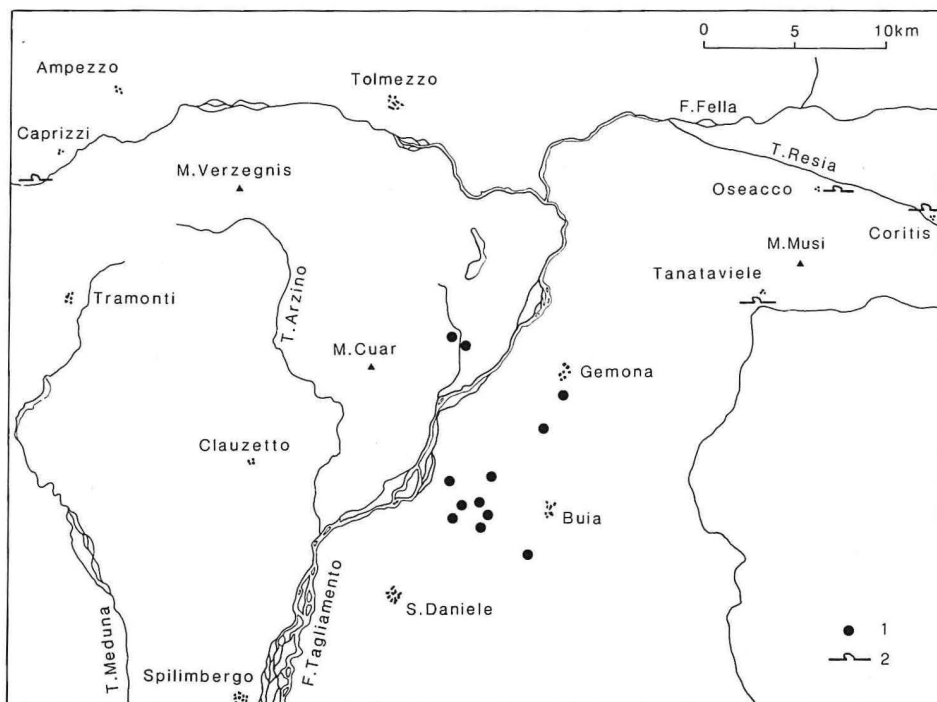



Fig. 4 — Ubicazione dei principali «filoni» e «vulcanelli» di sabbia (1) provocati dal terremoto del 6 maggio 1976, e delle sismiti (2) nei depositi lacustri quaternari.

Le prime osservazioni concrete sulle deformazioni subite da sedimenti recenti per un sisma si devono a Sims (1973, 1975).

A seguito del terremoto della Valle di S. Ferdinando, in California, avvenuto nel febbraio 1971, venne svuotato il lago artificiale Van Norman per i gravi danni subìti dalla diga. Il bacino era stato costruito 56 anni prima per cui i sedimenti in esso accumulati, a seguito soprattutto dell'apporto solido legato al ruscellamento durante i periodi di pioggia, erano ben databili. Durante questo periodo di tempo, e cioè dal 1915 al 1971, si verificarono nella zona tre terremoti: nel 1930, con danni alla diga e successivametne nel 1933 e nel 1952.

Nei sedimenti sottilmente stratificati, accumulatisi sul fondo del bacino, sono stati identificati tre livelli aventi strutture deformate e la cui età è stata desunta in base al ritmo di sedimentazione accertato nei 56 anni di vita del lago.

La sommità dei livelli così datati coincide molto bene con i tre terremoti sopra citati avvenuti nella Valle di S. Ferdinando aventi rispettivamente intensità di VI, VI e IX-XI grado della scala Mercalli modificata.

Le strutture riconosciute sono attribuite a fenomeni di liquefazione che trovano conferma anche nell'esame dei sedimenti in laboratorio. Alcune di queste deformazioni, inoltre, sono simili a quelle prodotte artificialmente da Kuenen (1958) simulando le sollecitazioni di un terremoto.

I risultati raggiunti in corrispondenza dei depositi recenti del Lago Van Norman spingono l'autore ad esaminare i depositi di alcuni laghi quaternari degli Stati Uniti occidentali. Sono presi pertanto in considerazione i sedimenti limosi e sabbiosi olocenici, sottilmente stratificati, dei laghi californiani Cahuilla e Clear (Anderson, 1963, Strand, 1962) e quelli varvati glaciali della Puget Area (Washington). In tutti sono presenti livelli con strutture simili a quelle del Lago Van Norman e quindi definibili sismiti.

In particolare, nei depositi del Lago Clear, dove sono stati fatti 7 pozzi a carotaggio continuo, è stato stabilito che, in base al ritmo di sedimentazione, controllato fino a 40.000 anni fa, colla datazione assoluta mediante il C_{14}, i depositi testimonierebbero una vita del bacino lacustre, con sedimentazione ininterrotta, di almeno 150.000 anni. Ciò permette di risalire ai sismi verificatisi nella zona in questo lasso di tempo e non denunciabili quindi da alcun ricordo o documento storico.

Recentemente Brodzikowski *et al.* (1981,1985) descrivono deformazioni presenti entro sedimenti sabbiosi sciolti, a grana fine, di età quaternaria che si trovano soprattutto in Polonia. Essi sottolineano che un livello sabbioso, a grana media e fine, saturo d'acqua ed intercalato tra due strati argillosi pure saturi d'acqua, può venire deformato per un incremento di pressione interstiziale. Come conseguenza, lo strato coesivo superiore può venire deformato per cui si generano le strutture illustrate da Sims per il Lago Van Norman. Si ha pertanto una ulteriore prova dell'esistenza e del significato delle sismiti.

4. LE SISMITI NEI DEPOSITI QUATERNARI DELLE PREALPI FRIULANE

Le ricerche finora svolte sui depositi quaternari friulani non hanno mai segnalato strutture sepolte dovute a scosse sismiche. Questa precisazione vale del resto per tutto i territorio nazionale, per quanto a conoscenza degli autori.

Recentemente, sono stati esaminati nella regione quattro depositi lacustri, relativi ai laghi quaternari di Sutrio, di Tramonti di Sopra e di Forni di Sotto ed a quello storico di Borta formatosi a seguito della grande frana del 1692. Nei limi, più o meno argillosi, di Sutrio non sono state osservate strutture particolari, come anche nei

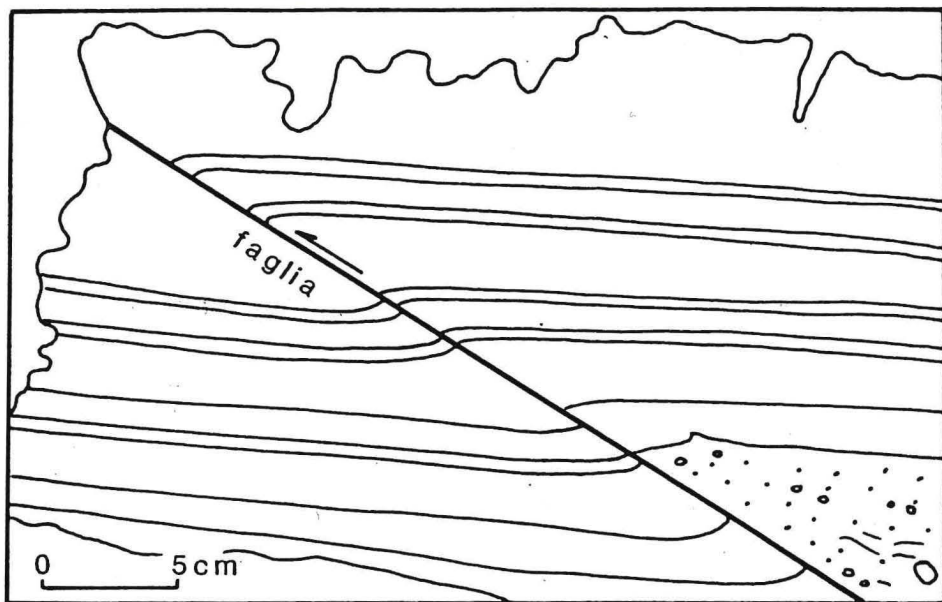



Fig. 5 — Val Resia, presso Oseacco. Faglia inversa in depositi lacustri quaternari.

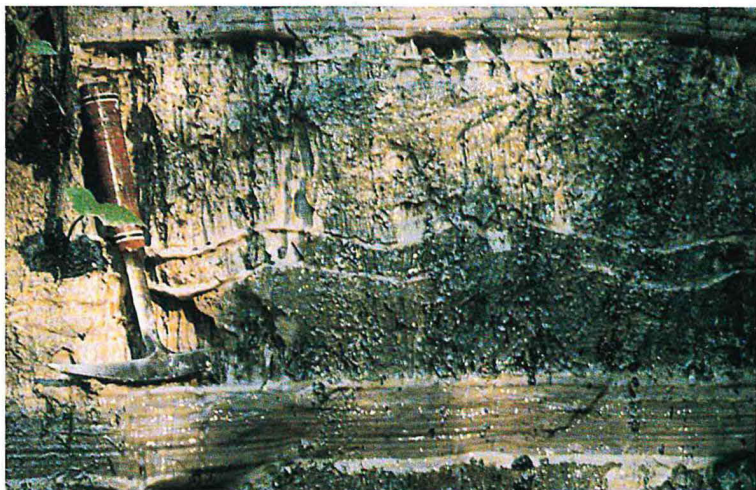



Fig. 6 — Val Resia, presso Oseacco. Depositi lacustri con:
A - struttura ondulata ad ampio raggio interpretabile come effetto di blanda sollecitazione da terremoto;
B - struttura complessa e di tipo «diapirico» analoga a quella di Fig. 2.

sedimenti di Tramonti e di Forni di Sotto (Martinis, 1979, 1985) a granulometria molto varia, spesso però con netta prevalenza dei limi (Cavallin e Martinis, 1981). Nel caso dell'effimero bacino di Borta i sedimenti lacustri qui depostisi a partire dal 1692, sono rappresentati da limi in prevalenza e subordinatamente da limi argillosi; sono sottilmente stratificati e presentano strutture che sono state allora geneticamente attribuite a carico (Cavallin e Martinis, 1974). Le ricerche condotte qualche anno dopo, in seguito al terremoto del 1976, hanno portato al riconoscimento di sismiti in tre depositi lacustri quaternari situati nelle valli del Torre e di Resia.

Nella media Valle del Torre i depositi sono rappresentati da sabbie fini e limi con lenti e livelletti di ghiaie fini; sono laminati, di colore variabile dal giallastro al grigio-azzurrastro ed affiorano lungo l'alveo del Rio Vodizza.

In base ai risultati di alcuni sondaggi elettrici, essi raggiungono uno spessore massimo di circa 30m con una estensione di un centinaio di metri lungo la valle.

Questi depositi, la cui origine è legata allo sbarramento operato da una frana (Cavallin, 1985), assumono particolare importanza idrogeologica perché, essendo impermeabili, arrestano il deflusso sotterraneo delle acque del T. Mea e del Rio Vodizza per cui la falda viene a giorno dando luogo alle sorgenti del Torre.

Le strutture riconosciute in questi depositi sono di vario tipo, tra cui alcune a forma di diapiro od «a fungo» interpretabili come sismiti. Nei livelli che le contengono sono presenti resti vegetali con età di 8320 $\pm$ 120 anni, secondo l'esame fatto dal «Laboratoire d'Hydrologye et de Geochimie» di Parigi sul C_{14}.

Nella Val Resia sono state trovate le tracce di due laghi quaternari. Il primo nei dintorni di Gniva ed Oseacco, il secondo più ad est, nell'alta valle presso Coritis. Ad oriente di Gniva, lungo il torrente che separa il terrazzo omonimo da quello di Oseacco, si osservano i più estesi affioramenti del primo lago, costituiti da limi argillosi ed argille grigio-chiari e giallastri, sottilmente stratificati e con intercalati livelletti sabbioso-ghiaiosi. Altri affioramenti sono esposti lungo la strada della Val Resia, dal bivio per Borgo Lischiazze verso est; presso Case Zamlin, in corrispondenza del rio che scende dal terrazzo di Stolvizza ed a nord di località Tanablase, sempre lungo il rio.

Lo spessore massimo dei depositi lacustri in affioramenti è di soli 4-5 m presso Gniva; nel sottosuolo essi però si spingono per parecchi metri, come attestano i risultati sia di una prospezione elettrica sia di un sonaggio meccanico eseguito presso Gniva nel 1976 dal C.N.R. (Laboratorio di Geologia Applicata di Padova) che hanno accertato la loro presenza fino a qualche decina di metri di profondità.

I depositi lacustri sopra descritti della media Val Resia giacciono sopra accumuli morenici del Rio Barman che, ostruendo la valle, determinarono il ristagno delle acque: ne nacque un lago la cui vita fu però piuttosto breve perchè rapidamente riempito dalle alluvioni del T. Resia e dei suoi affluenti.

Nell'alta valle, presso Coritis, affiorano argille limose laminate, con qualche sottile livello di sabbia fine, dove sono visibili strutture di vario tipo, alcune chiaramente legate all'ambiente sedimentario, altre interpretabili come strutture sismiche. L'affioramento è limitato alla confluenza del Rio Secco col Resia ed il deposito appare come la conseguenza di uno sbarramento, di cui però non si notano tracce. Questo, come i depositi glaciali del Rio Barman, ha impedito alle accque di defluire verso valle dando così origine nel corso del Quaternario ad un effimero bacino lacustre.

Alla luce delle osservazioni finora fatte sulle sismiti, va rivista l'interpretazione data alla strutture diapiriche identificate nei sedimenti lacustri del bacino di Borta (volume 58 dell'«In Alto», 1974) nato come si è già detto nel 1692 a seguito di una

frana che ha sbarrato il corso del Tagliamento.

Esse possono molto bene rientrare nella categoria delle strutture sismiche e denunciare quindi un evento sismico le cui sollecitazioni hanno coinvolto i sedimenti del lago.

Esaminando la storia sismica di questo settore della Valle del Tagliamento, si rileva che a partire dal 1692, età di formazione del lago, numerosi terremoti sono avvenuti ed in particolare nel 1788 e 1928 con epicentro Tolmezzo e nel 1794 con epicentro Tramonti. Nei primi due terremoti, di intensità massima valutata rispettivamente del IX e XI-X grado Mercalli, Borta viene a trovarsi in corrispondenza delle isosiste comprese tra il VII ed il IX grado. Nel caso invece del terremoto di Tramonti, la cui intensità nell'area epicentrale è stata del IX grado, Borta viene a trovarsi in corrispondenza delle isosiste di VII-VIII grado.

BIBLIOGRAFIA

ANDERSON C.A. (1936): *Volcanic History of Clear Lake area, California.* «Bull. Geol. Soc. Amer.», v. 47, pp. 629-664, Boulder.

BRODZIKOWSKI K. e CEGLA J. (1981): *Kink folding in unconsolidated Quaternary sediments.* «Ann. Geol. Soc. Pal» v. 51, pp. 63-82.

BRODZIKOWSKI K. e VAN LOON A.J. (1985): *Penecontemporaneous non-tectonic brecciation of unconsolidated silts and muds.* «Sedim. Geol.», v. 41, pp. 269-282, Amsterdam.

CASAGRANDE A. (1976): *Liquefaction and cyclic deformation of sands, a critical review.* «Harvard soil mech. series», v. 88, 27 pp., Cambridge.

CAVALLIN A. (1985): *A landslide, as a neotectonic feature, controlling the morphology of upper part of the Torre River, Friuli, Italy.* I° Int. Conf. Geomorph., p. 83, Manchester.

CAVALLIN A. e MARTINIS B. (1974): *Studio geologico della grande frana di Borta (Ampezzo).* «In Alto», Cr. Soc. Alpina Friul., v. 58, pp. 297-319, Udine.

CAVALLIN A. e MARTINIS B. (1981): *Il bacino lacustre della conca di Tramonti (Prealpi Carniche).* «In Alto», Cr. Soc. Alpina Friul., v. 63, pp. 147-169, Udine.

CAVALLIN A., MARTINIS B. e SFRONDINI G. (1977): *Effetti geologici del terremoto: fenditure del terreno e «vulcanelli» di sabbia.* In: MARTINIS B. ed. *Studio geologico dell'area maggiormente colpita dal terremoto friulano del 1976.* pp. 369-393, «Riv. Ital. Pal. Strat.», v. 83, Milano.

DZULYNSKI S. e WALTON E.K. (1965): *Sedimentary features of Flysch and Greywaches.* Develop. in Sedim., v. 7, 274 pp., Elsevier, Amsterdam.

KUENEN P.H. (1958): *Experiments in Geology.* «Geol. Mag.», v. 23, pp. 1-28, London.

KURIBAYASHI E. and TATSUOKA F. (1975): *Brieg review of liquefaction during eartquakes in Japan.* «Soils Found», v. 15, pp. 81-92.

MARTINIS B. ed. (1979): *Le acque sulfuree di Arta (Carnia) ed il loro ambiente geologico.* 185 pp., Aviani Ed. Udine.

MARTINIS B. (1985): *Il lago quaternario di Forni di Sotto (Alpi Carniche).* «In Alto», Cr. Soc. Alpina Friul., v. 67, pp. 71-83, Udine.

MORRIS D.V. (1983): *A note on earthquake-induced liquefaction.* «Geotechnique», v. 33, pp. 451-454, London.

SIMS J.D. (1973): *Earthquake-induced structures in sediments of Van Norman Lake, San Ferdinando, California.* «Science», v. 182, pp. 161-163, London.

SIMS. J.D. (1975): *Determinig earthquake recurrence intervals from deformational structures in young lacustrine sediments.* «Tectonophysics», v. 29, pp. 141-152, Amsterdam.

SIRO L. (1977): *Contributo all'analisi della liquefazione delle sabbie. Fenomeni di liquefazione avvenuti in Friuli durante i terremoti del 6 maggio e 15 settembre 1976.* «Geol. Tecnica», v. 24, n. 1, pp. 21-30, Roma.

STRAND R.C. (1962): *Geologic map of California, San Diego El Centro sheet.* «Calif. Div. Min. and Geol.», Los Angeles.

VAN LOON A.J., BROZIKOWSKI K. e GOTOWALA R. (1985): *Kink structures in unconsolidated fine-grained sediments.* «Sedim. Geol.», v. 41, pp. 283-300, Amsterdam.

WOOD A. e PSITH A.J. (1959): *Two undescribed structures in a greiwake series.* «Jour. Sedim. Petrol.», v. 28, pp. 97-101, Tulsa.

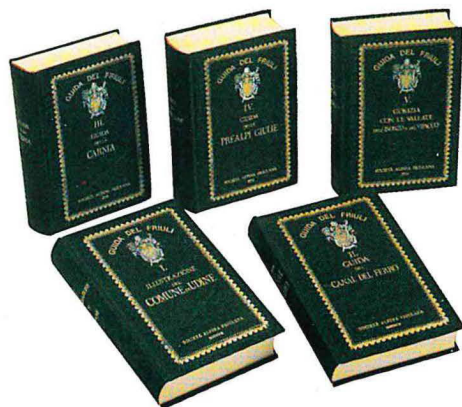
GUIDA DELLE PREALPI CARNICHE

A.P.

Il piano originario della «Guida del Friuli», preordinato da Giovanni ed Olinto Marinelli, prevedeva sei volumi, ma il sesto volume, la «*Guida delle Prealpi Carniche*», non venne a suo tempo realizzato.

Siamo ora lieti ed orgogliosi di poter annunciare a tutti i Soci che la «*Commissione per l'attività scientifico-alpinistica*» ha portato a termine la compilazione di questo sesto volume e che tutti i manoscritti (con tutto il materiale complementare: disegni, fotografie, grafici ecc.) sono stati, secondo programma, puntualmente consegnati entro il 31 dicembre 1985.

Il Consiglio Direttivo, nella seduta del 9 gennaio 1986, ha demandato incarico al Presidente Dr. Federico Tacoli, al Past-President Avvocato Antonio Pascatti ed al Tesoriere Rag. Guido Savoia di ricercare la via migliore per l'edizione del volume, che avrà caratteristiche grafiche, di formato, di rilegatura, ecc. esattamente corrispondenti ai volumi precedenti.

Nella prossima primavera di quest'anno 1986, nel centenario della pubblicazione del primo volume della guida, «Illustrazione della Città di Udine», sarà senz'altro disponibile questo sesto e ultimo volume, omaggio della Società Alpina Friulana alla memoria, celebrata ed illustre, di Giovanni ed Olinto Marinelli.

I BOMBI, PRONUBI DI MONTAGNA

FRANCO FRILLI
Istituto di Difesa delle Piante - Università di Udine

Osservando in montagna un prato in fiore o fermandomi di fronte ad alberi in piena fioritura, non posso fare a meno, come entomologo, di rilevare differenti presenze rispetto a quelle che si possono riscontrare in pianura o in collina sugli stessi o su analoghi vegetali.

Osservando infatti il movimento che si verifica sui fiori, si nota una minor presenza di insetti impollinatori allevati (api) e una notevole frequenza di altri apidi selvatici di dimensioni più o meno grandi, dal volo più o meno rumoroso, tutti intenti ad operare a vantaggio dell'equilibio naturale. Infatti la loro presenza, legata alla loro attività impollinatrice, consente a centinaia di specie vegetali di sopravvivere.

I BOMBI

Fra le migliaia di organismi che volano di fiore in fiore, frequenti in montagna e meno rappresentati in pianura, vi sono le numerose specie del genere *Bombus* (dal greco bómbos = ronzio) diffuse su vasto areale a clima fresco e quindi ritrovabili, nelle nostre regioni, soprattutto in alta collina e montagna per schivare le calde pianure.

Le specie viventi a nord del 60° parallelo sembrano ben adattate ai climi freddi, grazie alla loro pelosità molto densa che le preserva dal raffreddamento. Anche considerando le altitudini alle quali si spingono certe specie, è possibile notare differenze notevoli nella lunghezza e nella struttura della pelosità. Le forme viventi ad altitudini elevate, infatti, possiedono peli più lunghi rispetto a quelle che si riscontrano ad altitudini inferiori. Esiste pertanto una relazione diretta tra l'altitudine dell'*habitat* e la presenza sui bombi di un rivestimento più fitto di peli. Questo fenomeno sarebbe quindi legato al potere isolante di queste formazioni del tegumento.

I nidi, costruiti sul terreno, nel terreno o in cavità naturali, ospitano una famiglia di alcune centinaia di individui, presieduta da una femmina fertile coadiuvata da altri individui dello stesso sesso e addetti ai lavori, e da maschi. I bombi, grazie al loro apparato boccale particolarmente sviluppato, possono visitare i fiori con tubo corollino particolarmente allungato e raccogliere polline e nettare per la propria alimentazione e per quella della prole. Tale attività di raccolta di alimenti non è riservata, come nelle api, alle sole operaie, ma è possibile anche per la regina. I maschi, dal canto loro, si nutrono autonomamente, raccogliendo il necessario alimento per la propria sopravvivenza.

LA SOCIETÀ DEI BOMBI

Le diverse specie di *Bombus* (gli «avòns» dei friulani) formano piccole società matriarcali, governate da una sola femmina, la regina, che differisce di solito dalle operaie per le maggiori dimensioni. Ogni società, che nei climi temperati risulta essere di durata annuale; si perpetua di anno in anno attraverso femmine feconde che svernano nei più svariati ricoveri. Dopo una prima fase di avvio della società, alla

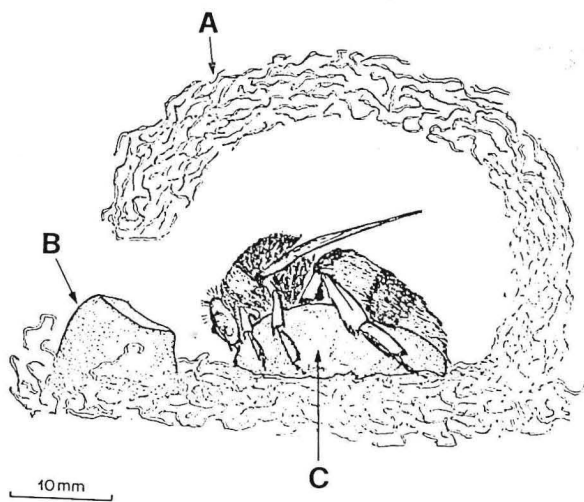
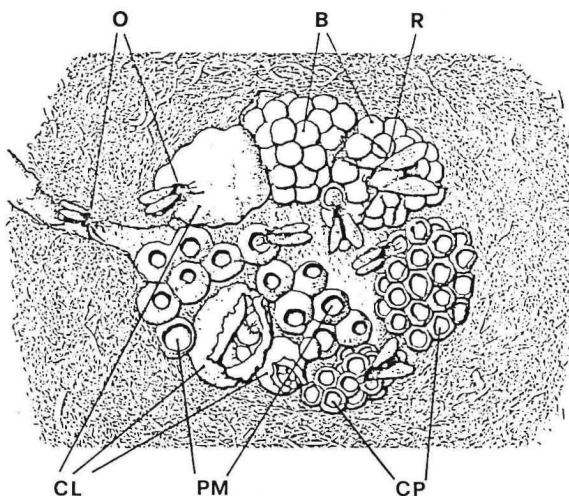



Fig. 1 — Sezione schematica di nido di *Bombus terrestris* all'inizio della stagione: sono evidenti lo strato isolante di origine vegetale che tappezza il nido (A), il contenitore per il miele costruito con cera (B) all'apertura del nido e la regina nella tipica posizione di «incubazione» delle uova contenute entro un «pane di polline» (C) (da ALFORD, 1975).

Fig. 2 — Struttura di un nido *Bombus lapidarius* a stagione avanzata: oltre alle operaie (O) ed alla regina (R) sono visibili celle contenenti larve (CL), bozzoli con pupe di operaie (B), vecchi bozzoli per immagazzinare polline (CP) e orciuoli per il miele (PM) (da LANDRY).

quale è interessata la sola regina, unico individuo della società presente all'inizio della bella stagione, nascono le operaie della I[a] generazione che cominciano ad aiutare la madre provvedendo alle necessità del nido: raccolta di polline e di nettare, pulizia e cura della covata originata da altre uova deposte dalla femmina fondatrice, ecc.. Con il passare delle generazioni la società aumenta di numero finchè, nella tarda estate, compaiono i maschi che fecondano le nuove femmine, nate alla fine della stagione, alle quali viene affidato il compito di perpetuare la specie; esse si nascondono nei ricoveri invernali, fuoriuscendo dai quali, in primavera, riprendono l'attività.

IL CICLO ANNUALE DELLA COLONIA

Non è infrequente notare sui prati di montagna come i bombi, una volta visitate decine e decine di fiori, si dirigano fra i vegetali verso il terreno, quasi andassero a nascondersi tra le erbe. In realtà, osservando bene, tra quelle piante erbacee si trova l'apertura del nido dal quale, con una frequenza variabile, fuoriescono molti individui che si recano a compiere la loro attività all'esterno. Meno piacevole è la scoperta del nido che viene fatta da colui che, passeggiando in montagna fuori dai sentieri, calpesta l'ingresso di uno di questi nidi; non è infatti infrequente l'assalto da parte delle femmine (regina od operaie) con qualche conseguente dolorosa puntura! Ma cosa avviene all'interno di quel nido? Se molto si conosce dei nidi delle api, perchè ne parlan quasi tutti i libri di scuola e le riviste di carattere scientifico-divulgativo, meno diffusa è la conoscenza di come si svolga la vita dentro i nidi dei bombi. Pertanto un accenno alla biologia e all'etologia può rivestire un certo interesse.

Le femmine destinate allo svernamento iniziano durante l'estate a manifestare un periodo di torpore, durante il quale vanno alla ricerca dei ricoveri invernali (fessure, fogliame secco, ripari sotto le cortecce o alla base dei tronchi d'albero, ecc.). Sembra appurato che tali ricoveri siano sempre in luogo ombreggiato, al fine di evitare che il sole, in belle giornate invernali, possa elevare eccessivamente la temperatura del ricovero e disturbare il «sonno» della femmina, pregiudicando la vita della società nell'anno successivo.

In primavera (marzo-aprile) la femmina feconda fuoriesce ed inizia a bottinare sui primi fiori comparsi in natura, nutrendosi abbondantemente di polline e di nettare. In 2-4 settimane gli ovari della regina si sviluppano ed è proprio in questo periodo che essa va alla ricerca del luogo più favorevole per la costruzione del suo nido.

La maggior parte delle specie di *Bombus* costruisce i nidi nel terreno, nei cunicoli abbandonati dei topi campagnoli o dei topi ragno, a profondità che possono raggiungere anche 50-80 centimetri. Ma altre specie nidificano sulla superficie del suolo, alla base di ciuffi d'erba, entro nidi abbandonati di uccelli, nei ceppi di alberi vecchi, ecc.

Le dimensioni e le forme dei nidi sono variabili a seconda delle dimensioni della cavità che viene scelta per la costruzione. I nidi giovani sono di forma pressochè sferica, ma possono successivamente assumere forma appiattita o bombata. Il nido anzitutto viene tappezzato di sostanze di origine vegetale (fili d'erba secca, foglie morte, muschio) e può venir protetto anche da una calotta di cera.

La seconda fase del lavoro della regina è quella di ricavare, al centro del nido, una cavità subsferica di 3-4 centimetri di diametro. Tale cavità è provvista sempre di un'apertura o di un piccolo tunnel, lungo qualche centimetro o più, che mette in contatto la cavità con l'esterno. Successivamente, al centro della celletta, la regina ammassa polline («pane di polline») e in vicinanza dell'apertura costruisce un conte-

Fig. 3 — Adulti di *Bombus* sp. su fiori di piante spontanee e coltivate.

nitore di cera a forma di coppa, nel quale immagazzina miele. Sul pane di polline depone alcune uova (8-15) che ricopre di uno strato ceroso. Dopo l'ovideposizione la femmina si dedica a sorvegliare la prole adagiandosi su di essa quasi a «covarla»; esce dal nido solo raramente per raccogliere polline o nettare che utilizza per la produzione di calore o per il proprio alimento. Qualora il tempo all'esterno del nido fosse sfavorevole, consuma il miele ammassato nella coppetta cerosa appositamente costruita all'apertura del nido.

Dopo 4-6 giorni nascono le larve e la regina amplia la camera larvale secernendo nuova cera e fornisce alimento alle larve; tale alimento è costituito per lo più da polline e da miele che vengono assunti dalla regina e successivamente rigurgitati alle larve frammisti a una specie di «pappa reale» secreta dalla madre stessa. Una volta completato il loro accrescimento, le larve si trasformano in pupe e da quel momento la regina è libera di costruire nuove camere per deporre altre uova.

Quando compaiono le prime figlie adulte (si tratta esclusivamente di operaie) esse cominciano ad aiutare la regina in tutti i lavori sia di allevamento sia di raccolta del polline e del nettare. Inizia così la cooperazione tra i vari membri della famiglia per il bene della comunità.

Man mano la colonia si accresce, il ritmo di deposizione delle uova da parte della regina aumenta; le celle rimaste libere dalla covata ormai sfarfallata vengono utilizzate dalle operaie per immagazzinare alimenti, mentre le celle di covata sono sempre costruite daccapo. Talvolta alcuni «buongustai» vanno alla ricerca del miele di bombo contenuto in queste cellette.

È da notare che le prime operaie nate nelle colonie di bombi sono alimentate soltanto dalla regina; poichè il nutrimento sembra insufficiente, queste operaie sono di dimensioni più piccole delle sorelle che nasceranno più tardi e che saranno alimentate con maggior quantità di cibo dalle operaie sorelle.

Quando la società ha raggiunto un certo stadio di evoluzione, compaiono maschi (provenienti da uova non fecondate) e femmine feconde, destinate alla conservazione della specie per l'anno successivo. Queste giovani regine compiono tutti i lavori tipici delle operaie: alimentano le larve, difendono il nido e raccolgono nettare e polline.

L'accoppiamento avviene normalmente in volo. Numerosi autori hanno individuato in varie specie di bombi la capacità dei maschi di marcare particolari luoghi con sostanze secrete dalle glandole mandibolari o dalle glandole labiali; questi feromoni sessuali marcanti attirano le regine favorendo l'incontro della coppia.

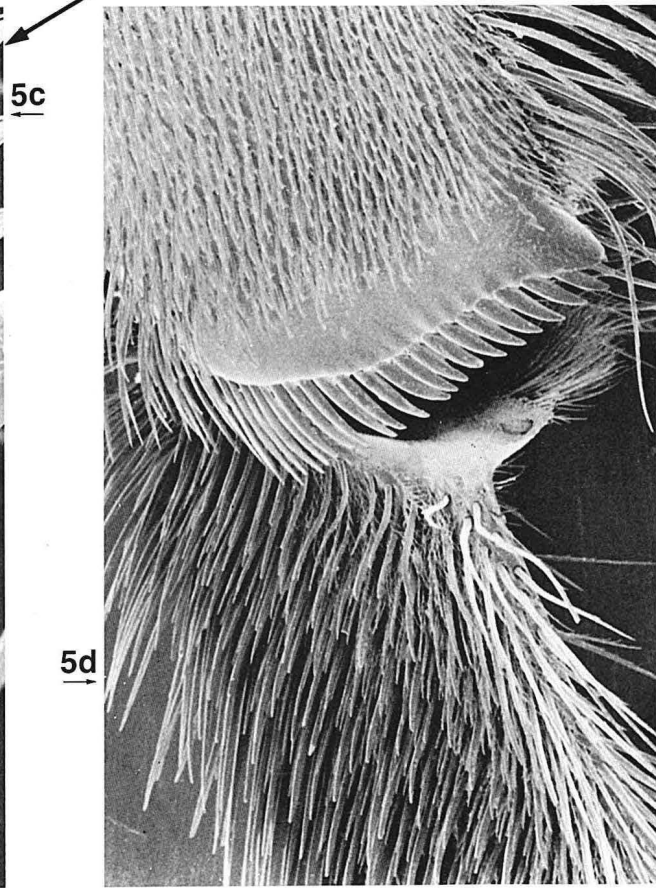
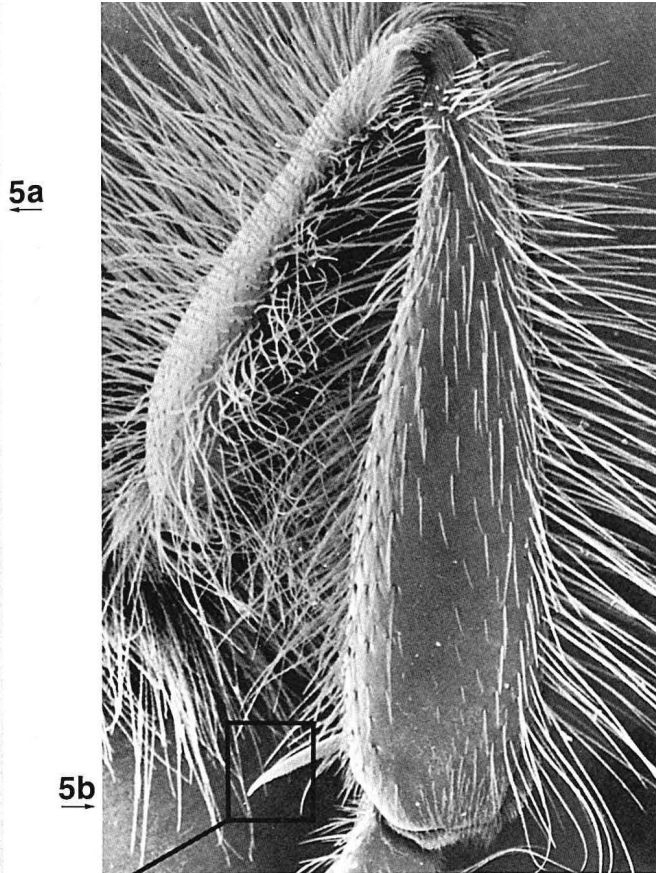
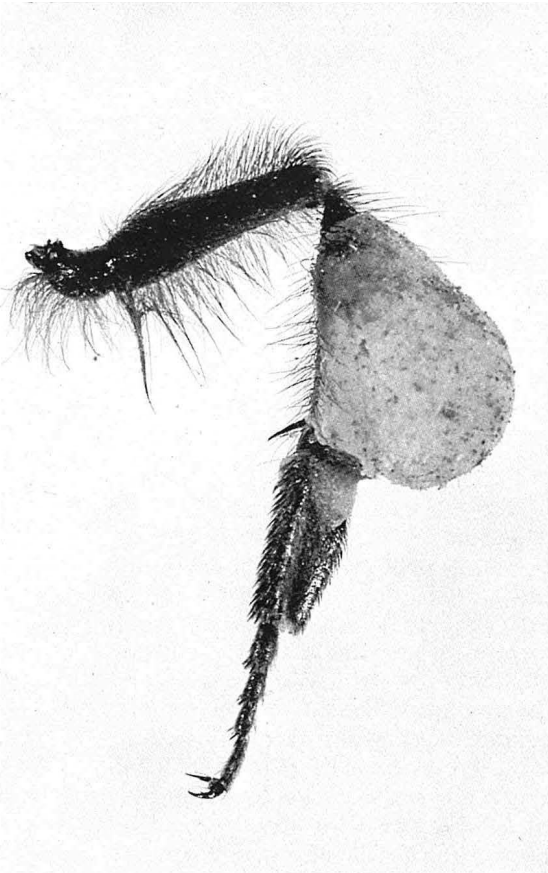
Le regine, una volta accoppiatesi, iniziano la loro attività solitaria, vanno alla ricerca di un ricovero invernale e, dopo aver accumulato nel proprio organismo sostanze sufficienti per lo svernamento, entrano in «letargo». Alla fine della bella stagione la regina fondatrice deperisce a poco a poco e muore. Le operaie e i maschi abbandonano il nido morendo anch'essi. Il vecchio nido, ormai abbandonato da tutti gli inquilini, verrà degradato e distrutto dal tempo.

* * *

Dietro ogni bombo che possiamo osservare in montagna, c'è una storia, c'è una società ben strutturata, ci sono svariati fenomeni biologici e comportamentali che ci permettono di toccare con mano la complessità della vita di ogni organismo. Il conoscere, anche se solo superficialmente, tali fenomeni, ci può aiutare ad essere più rispettosi del mondo animato che incontriamo nelle nostre escursioni.

Fig. 4 — Alcuni dei peli che ricoprono il torace di *Bombus lapidarius* (foto al Microscopio elettronico a scansione).

Fig. 5 — Zampa posteriore di *Bombus* sp. con cestella ricolma di polline (a); zampa posteriore di *Bombus lapidarius* (b) con spina della tibia (c); pettine della tibia posteriore (d).

5a
5b
5c
5d

UN PARCO PER LE PREALPI CARNICHE

GIORGIO VALUSSI
Ord. di Geografia Economica nell'Università
di Trieste e Inc. di Geografia Regionale
nell'Università di Udine

L'ideologia della protezione della natura si sta rafforzando nella coscienza dei cittadini da quando sono caduti certi miti ecologici del protezionismo integrale, cieco e sordo non solo di fronte a certe legittime istanze delle popolazioni locali, ma anche degli stessi fruitori delle aree protette. Infatti non dobbiamo dimenticare la grande svolta registrata dall'ecologismo nel corso degli anni '70 che tende a riportare l'uomo al centro della natura come protagonista di una tutela attiva fatta non solo di vincoli e di divieti, ma anche di occasioni didattiche per l'educazione naturalistica e di possibilità ricreative per un sano turismo naturalistico. In questo modo un'area protetta, si chiami parco o riserva, può giovare non solo alla conservazione responsabile di ecosistemi e di paesaggi naturali, ma anche delle reliquie culturali di una civiltà rurale che va scomparendo e divenire, attraverso il turismo naturalistico, strumento per lo sviluppo socio-economico di certe aree sfavorite, colpite dallo spopolamento e abbandonate al degrado. Ciò non significa che non ci debba essere anche una protezione integrale a scopi di ricerca scientifica, ma questa deve essere limitata a certi «santuari» e a certi fenomeni eccezionali o particolari, da individuarsi attraverso oculati piani di zonizzazione e da acquisire al demanio pubblico per non recare pregiudizio al diritto privato di proprietà. Per volere proteggere tutto, si rischia, come è avvenuto finora in Italia, di proteggere poco o niente. Non dobbiamo dimenticare che il nostro è uno dei paesi più densamente e più anticamente popolati d'Europa, dove non esistono paesaggi e ambienti che non portino le tracce più o meno significative dell'antropizzazione e l'antica presenza di diritti e di interessi delle comunità locali, per cui «proteggere integralmente» significherebbe in primo luogo «ripristinare», oltre che «restaurare», in un perenne regime di conflittualità, come la situazione dei parchi nazionali esistenti dovrebbe aver ben insegnato. Del resto i modelli inglesi e francesi di protezione della natura, adeguati alle specifiche condizioni dell'Europa occidentale, hanno dimostrato che l'ecologia più valida è quella che si alimenta della coscienza popolare e che viene fatta «per l'uomo» e non «contro l'uomo», con il consenso e la collaborazione attiva delle popolazioni locali e con l'assunzione di nuovi modelli ricreativi da parte delle comunità urbane, sempre più desiderose di ritornare a contatto con la natura.

La Regione Friuli-Venezia Giulia, com'è noto, si trova un po' in ritardo sulla via della protezione della natura, nonostante le buone intenzioni espresse molto per tempo nel *Piano Urbanistico Regionale* di tutelare ben il 31% del territorio e di istituirvi 14 parchi naturali regionali. Obiettivi così larghi richiedevano risorse finanziarie che purtroppo non ci sono (perchè i parchi «costano»!) ma, soprattutto, hanno suscitato non poche reazioni negative in varie categorie socio-economiche che si sentono minacciate in qualche modo dalla «politica dei parchi»: dai cacciatori ai pescatori, dagli agricoltori ai titolari di usi civici, senza contare gli stessi comuni proprie-

tari di boschi e pascoli che aspirano ad una migliore utilizzazione economica delle loro risorse. Le associazioni protezionistiche con le loro denunce e il loro allarmismo accrescono i timori e la diffidenza di tali categorie e favoriscono inconsapevolmente la loro coalizione, che esercita un'azione frenante sulle iniziative delle forze politiche e sociali, molto attente agli umori dell'opinione pubblica. Pertanto il governo regionale, a cui non compete necessariamente il ruolo del pioniere, resta in attesa che si formi un maggiore consenso popolare e si limita con i finanziamenti della Legge 11/1983 a sollecitare l'iniziativa dei comuni singoli o associati per la formazione di «Piani di conservazione e sviluppo» e per l'avvio della prime opere.

In questo quadro va peraltro detto che qualcosa si muove, anche se lentamente e in sordina, e che per qualche parco i tempi sono già abbastanza maturi per formalizzarne *ex lege* l'istituzione, secondo i meccanismi non certo agili previsti dalla Legge n. 11. Uno di questi è indubbiamente il Parco delle Prealpi Carniche, che, almeno per il settore della Val Cellina, fu uno dei primi ad essere promosso per iniziativa non solo delle associazioni protezionistiche, ma anche delle comunità locali, le quali hanno intravvisto molto per tempo il potenziale insito in questo strumento per rivalutare, specie dopo la catastrofe del Vajont, l'immagine della valle e per promuovere lo sviluppo socio-economico, attirando investimenti regionali, attivando nuovi posti di lavoro e promuovendo nuovi flussi turistici.

Tabella 1 - Ripartizione amministrativa della superficie del parco.

Provincia di Pordenone	**Comuni**	**sup. a parco**	**su 100 ha Comune**	**su 100 ha Parco**
Comunità Montana delle Valli del Cellina e del Meduna	Andreis	897	33.4	1.9
	Cimolais	8.420	83.2	17.6
	Claut	9.559	57.6	20.0
	Erto e Casso	2.280	43.7	4.8
Comunità Montana della Val d'Arzino	Tramonti di Sopra	10.002	79.9	20.9
	Tramonti di Sotto	550	6.5	1.1
	Totale	35.246	----	73.7
Provincia di Udine				
Comunità Montana della Carnia	Ampezzo	1.184	16.1	2.5
	Forni di Sopra	4.329	53.3	9.1
	Forni di Sotto	5.375	57.5	11.2
	Socchieve	1.678	25.4	3.5
	Totale	12.566	----	26.3
	Totale compl.	47.812	----	100.0

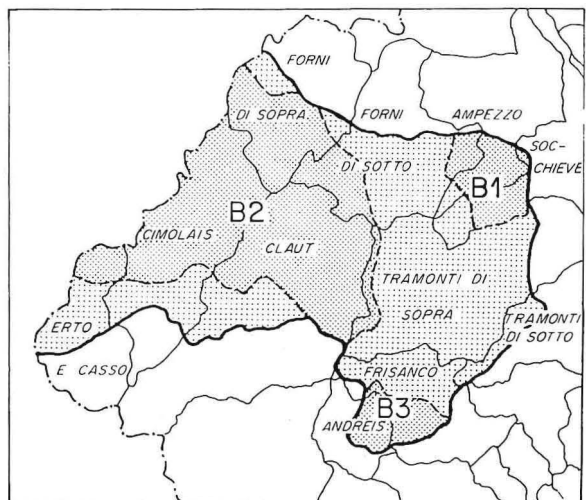
Il Parco delle Prealpi Carniche, così com'è stato concepito dal PUR con i suoi tre grandi ambiti di tutela ambientale (Bl - Valle del Tagliamento e Palude di Cima Corso, B2 - Pramaggiore, B3 - M. Raut), copre l'area più pregiata e meglio conservata di tutta la montagna friulana, che ha pure il vantaggio di essere ormai del tutto disabitata e di appartenere in massima parte ad enti pubblici. Essa, d'altra parte, per la sua posizione geografica si qualifica con la capacità di attirare flussi da un largo raggio del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto e di svolgere, specie dopo l'apertura della superstrada Maniago-Barcis, un importante ruolo di parco metropolitano per il tempo libero della conurbazione pordenonese, il cui bacino potenziale di utenza sfiora i 100.000 abitanti.

La condizione per l'istituzione del parco è costituita dalla formazione e dall'approvazione da parte di tutti gli 11 comuni interessati e della Regione del Piano di conservazione e sviluppo, il cui incarico è già stato affidato dalla Regione, ad un gruppo di esperti, dopo che un altro gruppo ne aveva già studiato l'assetto socioeconomico e fatto l'analisi costi-benefici.

Nel frattempo la Comunità Montana Meduna-Cellina ha già avviato con propri mezzi alcune opere nella Val Cellina, seguendo le indicazioni del *Progetto di Piano Pilota* elaborato fin dal 1971 e pubblicato in collaborazione con la Regione nel 1983. Il comune di Cimolais sta realizzando come primo obiettivo un Centro Visite in località Pian Saina, all'imbocco della Val Cimoliana, ristrutturando un edificio esistente, mentre analoghe iniziative sono state prese dal comune di Tramonti di Sopra (Staligial e Frassaneit) per la Comunità Montana Val d'Arzino e dal comune di Forni di Sotto (Malga Chiampiut) per la Comunità Montana della Carnia.

L'organizzazione del parco prevede una quadruplice zonizzazione in riserve integrali, orientate, guidate e zone di preparco, con vincoli d'intensità decrescente, tendenti a proteggere integralmente solo aree molto ristrette e particolarmente pregiate. Dovrà essere rivista tutta la viabilità interna al parco, sia per la fruizione che per le esigenze di servizio. Nel parco potranno circolare però soltanto i mezzi di servizio, che provvederanno anche al trasporto dei visitatori. Impegno prioritario dell'ente gestore dovrà essere la riqualificazione ambientale, con particolare riguardo ai rimboschimenti. Il comprensorio abbisogna soprattutto di una difesa idrogeologica per arrestare i fenomeni di erosione torrentizia e di ruscellamento, che sono molto diffusi, anche perchè è venuta meno la manutenzione del territorio ad opera dei montanari, che hanno ormai quasi del tutto abbandonato le attività silvo-pastorali tradizionali. Il Progetto prevede il ripristino del Lago Meluzzo, in Val Cimoliana, a cui i naturalisti attribuiscono un grande interesse ambientale, e la creazione nel Pian Pinedo di un recinto faunistico di ripopolamento e di acclimatazione (com'è noto, sul Pramaggiore sono già stati reintrodotti gli stambecchi). Esiste soprattutto la necessità di acquisire alcuni terreni privati sia nelle aree di particolare pregio, che saranno destinate a riserva integrale o orientata, sia nelle aree attrezzate per la fruizione. Si deve inoltre prevedere la necessità di attuare qualche intervento straordinario di pulizia dei detriti e rifiuti vari nelle parti più basse e più vicine ai centri.

Per la fruizione saranno mantenute al di fuori del parco le attrezzature ricettive più pesanti, del tipo alberghiero e museale (un museo etnografico esiste già a Claut), che possono essere attivate nei centri, mentre è opportuno valorizzare per l'escursionismo e le visite alcune strutture già esistenti, quali rifugi, bivacchi, casere e stavoli. Il turismo di massa, di tipo familiare e collettivo, con minori esigenze culturali, va concentrato in un numero limitato di aree attrezzate, sia a livello di centri visite che di semplici aree di pic-nic, con attrezzature leggere di sentieri ginnici (i cosiddetti «sen-

tieri vita») e di sentieri ecologici. Ma per ciascuno degli 11 comuni è necessario prevedere un impianto ricettivo, vuoi di centro visite (se ne potrebbero creare 4 o 5), vuoi di area ricreativa attrezzata, in modo che tutte le comunità locali siano coinvolte nella gestione e nell'economia del parco.

Per il turismo naturalistico si pone l'esigenza di organizzare alcuni percorsi d'interpretazione ambientale opportunamente illustrati da guide a stampa e da un'adeguata tabellazione. Per l'organizzazione didattica di «Settimane Verdi» si potrà allestire una foresteria (p.e. alla Casera Bregolina), tenendo presente la possibilità di utilizzare i rifugi-albergo già esistenti (Pordenone, Giaf e Pussa).

Il turismo escursionistico abbisogna di punti di sosta e di ristoro negli stavoli e nelle casere, oltre che nei rifugi, e di una buona segnaletica, specie negli itinerari di collegamento fra una valle e l'altra.

Il turismo alpinistico richiede un'efficiente rete di bivacchi, di vie su roccia e di un'adeguata assistenza tecnica e di soccorso alpino, a cui già provvede il CAI.

Siccome il turista arriva con autovetture private o pullman, è necessario in primo luogo apprestare un certo numero di parcheggi davanti alle «porte del parco», in corrispondenza delle barriere d'interdizione del traffico privato.

Particolare cura dovrà essere dedicata all'allestimento dei centri visite, per cui si richiede il restauro e la ristrutturazione di edifici preesistenti con i relativi servizi igienici, idrici ed elettrici. Ogni centro dovrebbe possedere, sul modello di quelli già attivi in altri parchi, una sala informazioni e documentazione, una sala riunioni attrezzata per proiezioni, uffici e servizi per il personale di sorveglianza, le guide del parco, le guardie forestali, i guardiacaccia e depositi per gli attrezzi.

Le aree ricreative attrezzate, da localizzare in luoghi facilmente accessibili alla viabilità ordinaria, richiedono la messa in opera di tavoli e panche rustiche, contenitori per i rifiuti, punto acqua e servizi igienici, campo giochi per i bambini, sentiero ginnico e sentiero ecologico per passeggiate, con l'opportuna tabellazione segnaletica, in cui siamo illustrati i divieti, gli itinerari, la posizione nel parco e singoli fenomeni di particolare rilievo ambientale.

Un parco montano come quello delle Prealpi Carniche, che ricade in un'area di spopolamento e di declino economico, non può fare a meno di proporsi come obiettivo anche il mantenimento e il consolidamento della popolazione residente, sia per motivi sociali afferenti la politica nazionale e regionale di sviluppo della montagna, sia per motivi funzionali intrinseci all'organizzazione stessa del parco, la quale non

Campanile di Val Montanaia e Bivacco Perugini (Foto C. Coccitto).

può prescindere dall'opera dei montanari. Per conseguire questo obiettivo sono state istituite le Comunità Montane, ma anche la Legge 11 prevede all'art. 13 la priorità dei finanziamenti regionali nei territori assegnati ai parchi naturali, specie nel settore del recupero dei nuclei ed edifici di valore storico ed ambientale, della conservazione e restauro dell'ambiente e nell'agriturismo. Ma molto potrà valere anche una gestione manageriale e dinamica del parco stesso che promuova, avvalendosi della ricerca e della sperimentazione scientifica, il rilancio di certe attività tradizionali ancora economicamente compatibili, specie nel campo zootecnico, e nuove attività agro-silvo-zootecniche remunerative quali la coltivazione e/o la raccolta di frutti di sottobosco (lamponi, mirtilli, ecc.), di piante medicinali e di funghi, gli allevamenti di selvaggina e l'apicoltura. Il Progetto di Piano Pilota aveva già previsto nel 1971 la realizzazione a Pian Pinedo di un centro di raccolta, conservazione, lavorazione e commercializzazione dei prodotti genuini della montagna, eventualmente garantiti dal marchio di origine del parco, nonchè un recinto faunistico per l'allevamento di selvaggina e sulle pendici del M. Fagier una malga-scuola per la sperimentazione zootecnica. A cooperative giovanili locali potranno essere affidate funzioni specifiche connesse con l'attività del parco.

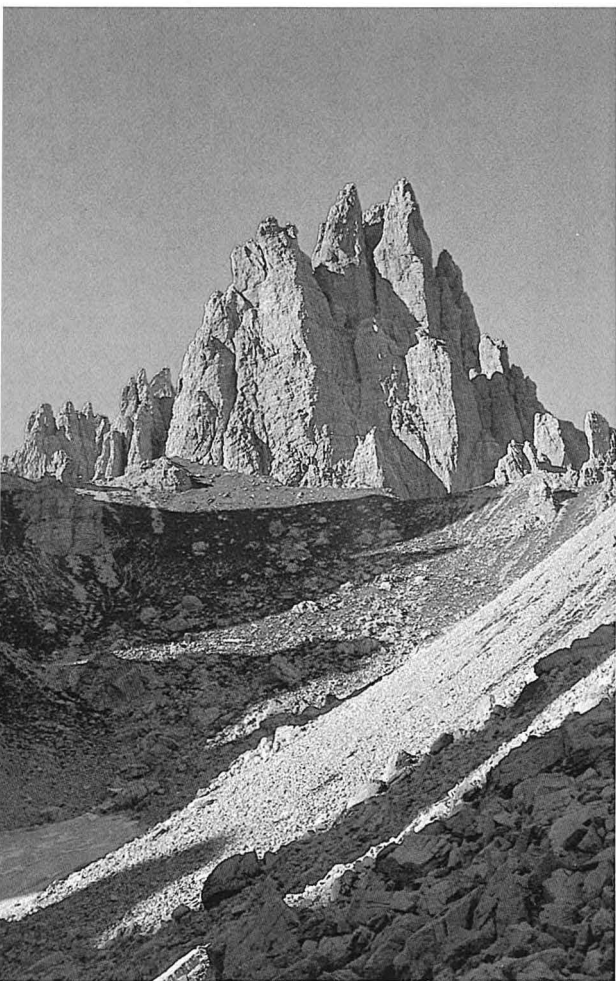
Siccome un parco di pregevoli contenuti naturalistici e culturali possiede una cospicua valenza scientifica, l'ente gestore non dovrà trascurare di favorire le ricerche, fornendo assistenza ai ricercatori con le proprie attrezzature e nelle proprie strutture, promuovendo convenzioni con istituti scientifici e contribuendo alla divulgazione dei risultati, anche con proprie pubblicazioni. Il Progetto citato segnala l'opportunità di valorizzare l'area disastrata del Vajont, nel comune di Erto e Casso, con l'istituzione di due centri sperimentali, e precisamente un Centro di geotecnica e di studio del ripopolamento vegetale e animale di zone disastrate e un Centro di sperimentazione per la conservazione di ambienti lacustri artificiali in sistemi naturali.

Il costo complessivo d'investimento per un parco così concepito potrebbe aggirarsi sui 10 miliardi di Lire, corrispondenti ad un costo unitario di oltre L. 200.000 per ettaro. Per ciò che riguarda le spese di funzionamento e di gestione, potrebbero invece bastare 2,5 miliardi di lire all'anno, oltre L. 50.000 per ettaro, le quali peraltro dovrebbero essere coperte per almeno il 25% degli introiti di auto-finanziamento, derivanti dalla vendita di servizi (diritti d'ingresso, di parcheggio, di trasporto, di campeggio, di uso dei bivacchi, di soggiorno nella foresteria, vendita pubblicazioni), da concessioni o convenzioni, da sanzioni amministrative, da vendita di prodotti ricavati dai terreni di proprietà del parco. Non è escluso peraltro che, in caso di maggiore afflusso di visitatori, la copertura possa essere anche maggiore.

I benefici del parco sono peraltro certamente tali da giustificarne i costi. Quelli certi, rappresentati dai trasferimenti monetari degli investimenti programmati e dei contributi di funzionamento e realizzati sotto forma di commesse, appalti, acquisti, retribuzioni, contributi, indennizzi, ecc. inducono sicuri effetti moltiplicatori sul reddito, sui consumi, sull'occupazione, mentre altrettanto sicuri sono i vantaggi socio-ambientali e socio-culturali per la popolazione locale.

Il Parco delle Prealpi Carniche potrebbe avere a regime normale una pianta organica di una quarantina di addetti fra personale tecnico-amministrativo e di vigilanza, da integrare nel periodo estivo con l'assunzione di personale avventizio, con un monte annuo di retribuzioni lorde ben superiore al miliardo di Lire, che saranno spese in massima parte in consumi ed investimenti nella stessa area funzionale del parco, producendo effetti moltiplicatori sul reddito e sull'occupazione. Ci sarà poi un'occupazione indiretta, nel periodo d'impianto e di avviamento del parco, in cui

si renderà necessaria l'esecuzione degli interventi e delle opere previsti dal Piano di conservazione e sviluppo. Le ditte capaci di partecipare agli appalti non mancano nei comuni del parco, per cui è probabile che almeno una parte di tali investimenti andrà a beneficio di ditte e personale locale. Più difficili sono le previsioni sull'occupazione indotta nei settori delle attività complementari, che dipende essenzialmente dall'attivazione dei flussi turistici e dal conseguente incremento della domanda nei confronti degli esercizi pubblici e commerciali, dei trasporti e dell'artigianato di servizio. A decollo avvenuto si può prevedere complessivamente la creazione di un centinaio di posti di lavoro a base annua (con un numero anche maggiore di unità lavorative, tenendo conto di quelle stagionali), cosicchè il parco potrebbe risolvere in gran parte i problemi attuali di occupazione, specie giovanile, arrestando l'emorragia migratoria.

Un parco vasto come quello delle Prealpi Carniche ha una capacità di portata molto ampia, anche se le visite richiedono di essere incanalate nel preparco e lungo gli itinerari prestabiliti, in modo da non recare pregiudizio alla tutela ambientale. Anche se l'apertura del parco a pieno regime potrà difficilmente superare i tre mesi estivi, tenendo conto delle infrastrutture ricettive esistenti e programmate, la capaci-

Alta Val Monfalcon di Forni
(Foto C. Coccitto).

Cresta del Leone, in Alta Val Cimoliana
(Foto C. Coccitto).

tà di portata non dovrebbe essere inferiore ai 300.000 visitatori all'anno con circa 10.000 presenze nei posti letto interni al parco.

Il bacino di utenza del parco interessa indubbiamente tutta la Regione, estendendosi anche alla sezione orientale del Veneto, senza escludere afflussi di visitatori da aree più lontane, in considerazione dei particolari pregi naturalistici, paesaggistici ed alpinistici dell'area montuosa interessata. Sulla capacità di attrazione influiranno però l'azione di promozione di cui sarà capace l'ente gestore e la concorrenza di altri parchi montani vicini, sia nel Friuli che nel Veneto, i quali insistono sul medesimo bacino di utenza.

Dalla consistenza dei flussi turistici dipende la consistenza della spesa turistica, da cui derivano lo sviluppo delle attività indotte e un ulteriore ciclo di effetti moltiplicatori.

L'iter istitutivo del parco è però ben lungi dall'essere concluso, poichè la formazione del Piano di conservazione e sviluppo rappresenta solo una prima fase operativa. Occorre infatti che gli 11 comuni interessati si costituiscano in consorzio per approvare il Piano e organizzare gli investimenti e la gestione. A tutt'oggi non tutti i comuni hanno approvato lo Statuto del Consorzio, poichè persistono alcune diffi-

denze fra i quattro carnici e i sette pordenonesi e anche fra questi ultimi per la scelta della sede amministrativa del parco, che lo Statuto localizza a Cimolais. Inoltre in alcuni comuni carnici si è formato un movimento locale d'opinione contrario all'istituzione del parco, per il timore che non siano sufficientemente rispettati i diritti e gli interessi delle comunità locali.

Sul tipo di parco da realizzare, oggi esistono almeno tre ipotesi: quella di un parco unitario, come previsto dal PUR; lo smembramento del parco in due unità autonome corrispondenti ai due versanti provinciali; la divisione del parco in tre sezioni funzionali, corrispondenti alle tre Comunità Montane interessate.

Nell'incertezza della soluzione finale, non sarà certo facile il compito dei progettisti, poichè le esigenze di un parco unitario sono ben diverse da quelle di due o tre parchi distinti, che vanificherebbero, fra l'altro, anche le economie di scala. Appare pertanto necessario che si arrivi quanto prima ad una decisione di merito, tale da chiarire il quadro operativo. Esistono ampie possibilità di raggiungere un compromesso sul parco unitario, attraverso la rielaborazione dello Statuto consorziale, che dissolva le diffidenze e i malintesi, soddisfando le esigenze di tutti i comuni ed offrendo a ciascuno di essi un preciso ruolo nel parco.

Il tempo non lavora a favore del parco, perchè la situazione demografica e sociale sta rapidamente deteriorandosi. Se i comuni pordenonesi hanno ragione di guardare al parco come uno strumento fondamentale per il loro sviluppo, riponendo in esso anche troppe aspettative, i comuni carnici possono aspettarsi dal parco, dopo l'istituzione dell'Azienda comprensoriale di Soggiorno dei Forni Savorgnani, la riqualificazione della loro immagine turistica e l'avvio di un turismo naturalistico e culturale integrativo, nuova occasione per il rilancio di un'economia turistica ancora piuttosto anemica.

BIBLIOGRAFIA

REG. AUT. FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Piano Urbanistico Generale*, vol. 1/1 *Relazione*, aprile 1976, p. 68.
REG. AUT. FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Schede degli ambiti di tutela ambientale*, 1978, B1, B2 e B3.
REG. AUT. FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Criteri metodologici per la redazione dei piani attuativi dei parchi ed ambiti di tutela ambientale*, 1985.
REG. AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA — COM. MONTANA MEDUNA-CELLINA, *Progetto di un piano pilota per un parco montano nell'Alta Val Cellina (Prealpi Carniche)*, 1983.
REG. AUT. FRIULI-VENEZIA GIULIA — ENTE SVIL. ARTIGIANATO, *Studio preliminare per un progetto di sviluppo della Val Cellina*, 1973.
IRGEA, *L'atteggiamento delle popolazioni locali interessate alla realizzazione dei parchi naturali nel loro territorio,* A) *Parco delle Prealpi Carniche*, Trieste, 1984.
IRGEA, *Studio socio-economico sulla realizzazione e gestione dei parchi e riserve naturali. Indagine sui parchi campione: Prealpi Carniche,* Trieste, 1985.

IO, PROPRIO IO, IN VETTA AL MONTE BIANCO

VALERIA PETRI

«Cosa facciamo quest'estate?».

Da questa semplice domanda è partito tutto il progetto.

Dice Denis: «Enzo e Luana pensavano di andare in Monte Bianco».

Sono rimasta sbalordita: il M. Bianco, il più alto d'Europa, tanto grande, difficile, proprio noi.

Poi ho deciso: ci sarei andata, mi sarei allenata e ce l'avrei fatta, non avevo dubbi.

Saremo stati Denis, Enzo, Luana, Sergio ed io. Valente sarebbe venuto solo a tenerci compagnia, senza salire.

E da quel giorno cominciarono gli allenamenti: correre, correre, fare fiato, resistenza e poi naturalmente uscite, le nostre montagne: Montasio, Canin, Glossklokner, Prisojnik, gite sociali del C.A.I., tutte fatte con passo veloce, sempre più veloce e poi ancora correre e correre.

La partenza era fissata per i primi d'agosto.

Nel frattempo grosso lavoro per preparare la Mostra fotografica per i 40 anni della Sottosezione di Artegna, lavoro, problemi, tempo sempre agli sgoccioli, il tempo che non bastava mai.

Poi l'incnveniente: Luana messa fuori combattimento da uno stiramento ad una gamba durante l'allenamento: il medico le ordina 15 giorni di riposo, niente montagna, in definitiva Luana non può venire in Bianco.

Comunque ci accompagna ugualmente in Val d'Aosta e ci aspetterà al campeggio con Valente.

Finalmente si parte: giovedì sera 8 agosto, tutti assieme.

Arrivati al Campeggio Val Veny-Guignon a Courmayeur ci sistemiamo e decidiamo di passare il sabato a riposare e, tempo permettendo, di salire domenica mattina verso il Rifugio Gonnella dal Lago di Combal. Vogliamo fare la via classica, la prima, salire dalla parte italiana e scendere dal versante francese.

Sabato il tempo è incerto ed al campeggio ritornano parecchie persone che hanno tentato di giungere in vetta, ma costrette a desistere dal fortissimo vento in cresta.

Oh Dio, no!!! Non siamo certo venuti fin qui per poi tornare indietro.

Ci dicono che solo il 20% di coloro che salgono dal versante italiano riesce a giungere in vetta.

Noi vorremmo essere nel 20% ma tutto dipende dalle condizioni atmosferiche.

E poi ci sono io. Sembra infatti che io sia un problema per Enzo e Sergio che dubitano delle mie capacità, del mio grado di allenamento e della mia resistenza fisica. Ma io so che se sono sicura di riuscire a fare una cosa, in un progetto, riesco benissimo a farla, e bene.

L'unico che crede in me è Denis.

Enzo e Sergio non se la sentono di avermi in cordata. Si faranno due cordate. Sergio con Enzo. Denis dovrà stare con me.

Naturalmente ciò mi rende più sicura perchè ho pienamente fiducia in lui e poi è già stato in Monte Bianco.

Partiamo, fra le lacrime di Luana e gli scongiuri di Valente.

Ci ritroveremo a Chamonix lunedì.
La morena è mostruosamente grande, immensa, ed il massiccio del Bianco è enorme, bianco, maestoso. Non credevo fosse così imponente.
Siamo veramente piccoli, noi esseri umani e nonostante l'alimentazione superenergetica dei giorni precedenti penso che sono troppo piccola per quel massiccio troppo grande.
Risaliamo il Ghiacciaio du Miage e seguendo il sentiero giungiamo senza difficoltà al Rifugio Gonnella.
Secondo i tempi segnati dalla guida siamo bene, abbiamo impiegato meno tempo del previsto e senza sfiancarci.
Gentilissimo (e soprattutto carino, bello) il gestore del Rifugio ci prepara qualcosa di caldo e poi tutti a letto. La sveglia è per mezzanotte. Ma chi riesce a dormire? Denis perfino russa. Ho tutto il tempo per pensare: credo di avere paura, mi vengono dubbi, soprattutto loro, gli altri, che non hanno molta fiducia in me.
So, lo sento, che non avrò problemi, che arriverò con loro in vetta. Certo loro sono grandi e grossi, fanno i passi più lunghi, vorrà dire che ne farò due anzichè uno per starci dietro. So che dovrò fare più fatica di loro, ma ce la faccio, ne sono convinta e pienamente sicura, conosco le mie forze.
All'una siamo pronti, due cordate: Sergio ed Enzo avanti, Denis ed io dietro.
Seguo i passi, le impronte dei ramponi sul sentiero di ghiaccio, concentrata su quello che faccio.
Non fa freddo, il cielo è stellato. Il ghiacciaio è molto crepacciato.
È affascinante, tutto è, all'oscurità, più grande, più maestoso.
Denis mi aiuta a superare un crepaccio troppo alto per le mie gambette.
E si prosegue in modo tranquillo, mangiando Enervit e cioccolato.
Prima dell'alba, quando è ancora buio, giungiamo in cresta. Lì si comincia a sentire il vento freddo. È stupefacente. Si vedono in basso, molto, molto in basso le luci di Chamonix.
Silenzio, solo vento, e il rumore dei ramponi sul ghiaccio.
Per un breve tratto devo procedere carponi aiutandomi con la piccozza perchè il vento forte mi fa cadere.
All'alba, con le prime luci, lo spettacolo è incredibile, indescrivibile, candido, freddo, immenso, una vastità enorme di lievi ondulazioni bianche, pulite, abbaglianti.
Lasciamo il Dôme du Goûter e continuiamo, giungendo lentamente alla Capanna Vallot, piena come un uovo di alpinisti di tutte le nazioni.
Una vera marea di gente. Mangiamo e poi, senza perdere tempo, in marcia. Il vento è fortissimo, solleva neve e ghiaccio che pungono il viso come spilli e ci fa procedere lentamente, curvi. Più si sale, più la bufera di vento aumenta. Parecchi ritornano indietro. Noi continuiamo a salire.
Alle 10 circa dell'11 agosto 1985 siamo in vetta.
Abbiamo impiegato meno tempo di quello previsto dalla guida.
Ma sul serio??! Ma la vetta non è a punta??!! Ma ci siamo davvero??!! Favoloso!! È un sogno? No è vero, tutto vero!!!
Abbracci e complimenti, ci congratuliamo tra noi. Finalmente.
Quota 4.810.
Nella classica foto di vetta, un cosino azzurro, sorride a tutti denti tra tre grossi e grandi piumini rossi.
Siamo soddisfatti, felici, euforici. Evviva!

Uno scricciolo di ragazza di m. 1,57 e 47 Kg. è in vetta al Monte Bianco, la vetta più alta d'Europa. Evviva!!

Nessuno ci avrebbe scommesso 5 Lire.

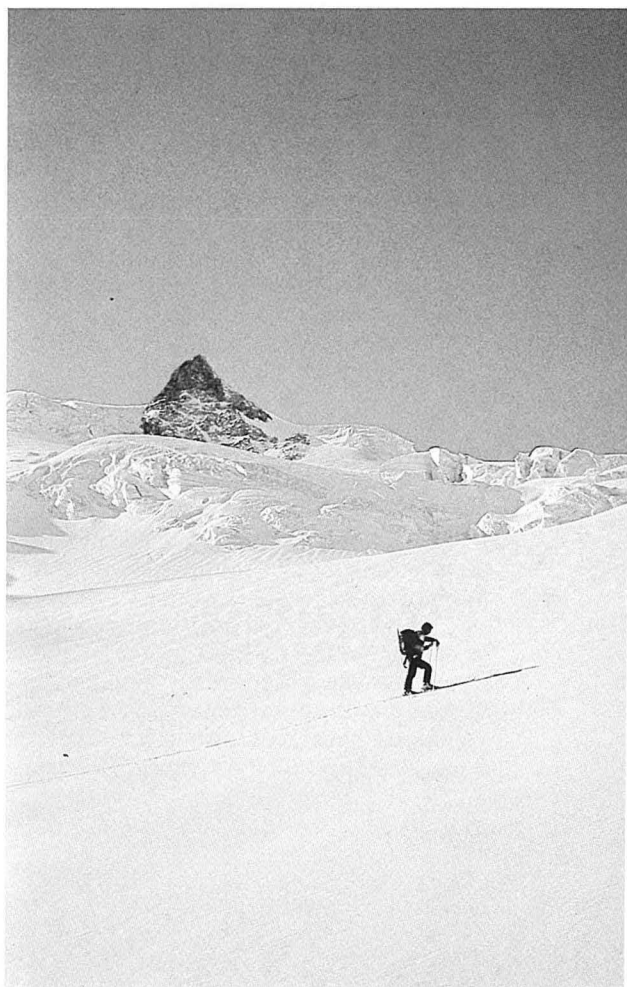
Grazie Denis per aver creduto in me.

A Chamonix ci accoglie una Luana piangente di commozione ed un «Non ci avrei creduto, sei magnifica» di Valente.

Mangiamo pasticcini e beviamo birra e poi di corsa al campeggio, passando sotto il Monte Bianco.

Dopo tre giorni finalmente una doccia, ben meritata perchè SIAMO IL 20%.

Aspettami, Monte Bianco, ci rivedremo ancora.

* * *

Delfinato - Verso il Col de La Pilatte
(Foto R. Del Gobbo).

BIRRA E TV COLOR AL MONASTERO CINESE
Come scalai l'Emei Shan

PAOLO FABBRO

LUGLIO '85

Tiro un sorso di birra e guardo Herbert che sta ridendosi addosso trovandosi a guardare la TV in cinese, in mezzo a cinquanta cinesi, in un monastero cinese, alle falde del monte sacro cinese, con in mano una birra cinese.

SE NON SI È ANCORA CAPITO SIAMO IN CINA.

Mi sto rilassando dopo una ottima cena: maiale in agrodolce, tofu (formaggio di soia) fermentato: una stupenda bomba bruciante, saporitissime uova di cent'anni, riso fritto con bagigi e varie altre specialità della speziata cucina Sichuanese.

Un po' di anamnesi: ero da venti ore in viaggio per Cheng-du, meravigliose le terze classi cinesi, si ha tutto il tempo di divagare con la fantasia poichè è impossibile dormire, quando ad una fermata, un gruppo di europei e di giovani di Hong-Kong si alza e comincia a scaricare; «dove andate?» «sull'Emei Shan». Rapida sfogliata alla guida: «ma è un classico! O.K. vengo anch'io».

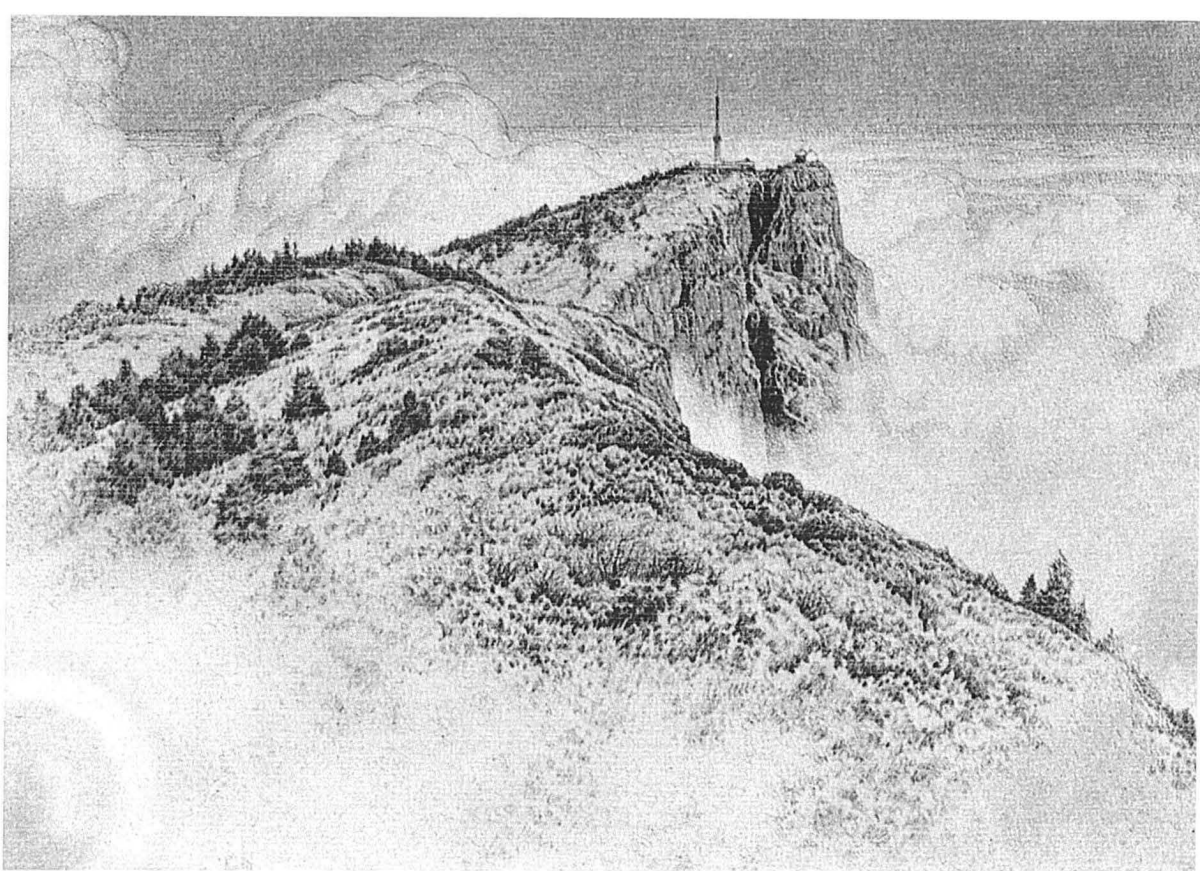
Un po' di burocrazia in un monastero dove depositiamo il grosso dei bagagli, una corsa in pullmino, una breve scarpinata, e siamo qui. Per fortuna gli hong-kongers fanno da interpreti.

Un altro sorso; vedo una ragazzina che sta giocando con un grosso curculionide pavesato di colori absburgici: hei! Questo lo porto al Bernardo, gran studioso di coleotteri: cerco di convincerla a darmelo, le propongo a gesti un intero vaso di caramelle in cambio, niente da fare! Poco dopo però me ne porta altri due, più piccoli ma ugualmente interessanti. Scendo poi a cercare fra i cespugli, trovo un piccolo carabide, l'ingrato bacolo mi brucia due dita con uno schizzo di acido mentre lo catturo, non sa che avrà l'onore di finire in un museo invece che nella pancia di un topo.

Torno nel chiostro - bottega - sala TV e, con Dieter, Sandro ed Herbert, ci facciamo ancora della birra. Chan e i suoi sono già a dormire. Più tardi andiamo anche noi.

Al mattino presto, dopo colazione (... che cosa splendida! la Cina non è certo un posto dove far dieta) si comincia a salire; siamo a 1000 m. e dobbiamo arrivare a 3100, senza contare le discese con risalita, per un totale di 34 km. e dire che queste sono solo le prime collinotte himalaiane.

Si cammina in mezzo a numerosissimi pellegrini, intere famiglie, vengono da tutta la Cina, la maggior parte fa il percorso in due o tre tappe fermandosi a dormire nei monasteri lungo la salita.

«Scalare» deriva senz'altro da scalini, in più di mille anni di pellegrinaggi tutta la via è stata trasformata in una gradinata interminabile, calcolo mentalmente che ce ne siano circa diecimila, il caldo umido è soffocante: non si suda, si piove! Metto la macchina fotografica nello zainetto per non rovinarla ma è troppo tardi, avrà dopo parecchi guai, del resto il sud della Cina è il paese più umido che esista e col caldo è quasi insopportabile: si è bagnati giorno e, checchè ne dicano in Italia recenti opi-

La cima dell'Emei Shan.

nioni televisive, anche la notte; ma cosa si fa quando si esauriscono le scorte di sudore? Mah!

A parte il clima si va senza molta fatica e di buonumore chiacchierando quanto il pendio lo permette. Lungo tutta la salita sono frequenti le bottegucce e i chioschi, tutto è molto affollato ma è tipico di ogni luogo in Cina; sono decisamente tanti!

Facciamo una sosta al primo monastero, entriamo, all'interno, lasciati i mercanti del tempio, l'atmosfera è piena di misticismo, si percepisce l'influenza tibetana, qualcuno prega, accende degli incensi, mentre un vecchio prete batte con un lento ritmo su di un piccolo gong; mi è molto simpatica questa religione serena in cui statue e pitture esprimono un senso di pace e di tranquillità e nella quale persino i demoni sono rappresentati con un tono di burlesca simpatia.

Il tutto è così lontano dal gran-guignol di molta iconografia cattolica. Continuiamo a salire, il sentiero spesso si svolge tra rocce o boschi aprendosi su valli profonde, ogni tanto si fa una sosta per bere, è ottima la birra cinese, purtroppo è sempre calda, ai cinesi piace così e tocca adattarsi; a Quilin, dopo la richiesta di «pijiu», la prima parola cinese che ho imparato e per un bel po' anche l'unica, dovevo regolarmente spiegare che con quello che mi avevano dato ci potevano tranquillamente fare il tè, allora il cinesino spariva in un retro scuro e polveroso e tornava poco dopo con una bottiglia calda come la precedente dicendo sorridente e felice «cold! mistel».

Passano le ore si vedono ogni tanto delle vecchie troppo stanche per proseguire caricate su una sorta di basto di legno e portate su di peso da dei robusti ragazzotti.

Ad un certo punto Sandro mi fa notare un portatore che scende carico di bottiglie piene di birra; non riusciamo a spiegare perchè le porti in discesa dato che presumibilmente avrà dovuto portarsele anche in salita. Mah! Glande mistelo cinese.

Il grande mistero viene spiegato poco dopo, quando dopo una sosta in un padiglione con vista su un verdissimo abisso, sentiamo dei motori e in breve incrociamo una strada dove corrono camion e pullmini. Tralascio gli scontati commenti.

Non molto dopo sbuchiamo sullo slargo che fa da parcheggio, e iniziamo una ulteriore scalinata, senza trucchi adesso; in meno di un'ora arriviamo a delle costruzioni, la gente si infittisce, c'è un monastero e poi più niente, a parte una infinità di cinesi, toh! siamo già arrivati, camminiamo da otto ore e non siamo per niente stanchi.

In un monastero durante la salita.

Una lunga serie di costoni è bordata da un migliaio di persone avvolte in cappottoni militari. È la cima del sacro Emei Shan; quassù in certi rari pomeriggi la luce del sole proiettando l'ombra di chi guarda sulle nuvole sottostanti, per un fenomeno di diffrazione ne provoca un'aureola iridata intorno; figura tipica nelle rappresentazioni del Buddha, per cui secoli addietro c'era sempre qualche fessacchiotto che, convinto di aver raggiunto il nirvana, si buttava fermandosi 600 m. più sotto.

La ringhiera metallica fatta mettere dagli imperatori non c'è più e mi sa che qualcuno di sotto ci finisce ancora, vista la foga con cui si buttano ad osservare il fenomeno, che si sta verificando proprio ora, corro anch'io sul bordo e tre o quattro volte vedo la mia ombra fluttuante e aureolata, trasformata in Buddha, sulle nuvole dell'abisso. Bella fortuna! e dire che fino al giorno prima aveva diluviato.

Al Monastero riusciamo ad avere una stanza, ne riservano alcune agli stranieri, molti cinesi dormiranno per terra nei corridoi o persino all'aperto; più tardi scendiamo a mangiare, concludiamo con un sorso di quella specie di lucidamobili che è la grappa di riso e pieni di sonno rientriamo.

È ancora buio, un'altra tradizione cinese, questa volta non piacevole, ci dà la sveglia; decine di sputi, preceduti dagli inseparabili schiarimenti di gola, risuonano per il corridoio; ci alziamo e insieme alla solita enorme folla andiamo a vedere il sole che sorge dal mare di nubi...

Scendiamo allo spiazzo, prendiamo un pullmino che ci riporti indietro; a Leshan, poco lontano, la più grande statua di Buddha del mondo (dicono) ci aspetta.

* * *

Il «Gasser Depot» (costituì nella 1ª G.M. un caposaldo imprendibile degli austriaci), verso il Castelletto della Tofana di Roces (Foto C. Coccitto).

ANTELAO

Itinerario escursionistico alla cima, da S. Vito di Cadore per il Rifugio Galassi

LUCA VISENTINI

L'autore continua con questo articolo la sua apprezzatissima collaborazione all'In Alto. È un «pezzo» stralciato dal suo volume di imminente pubblicazione (casa Editrice Athesia) riguardante i gruppi dolomitici Marmorole, Sorapis e Antelao, il sesto della serie dolomitica che tanto favore ha finora incontrato presso gli amanti della montagna.

La Redazione

1. RIFUGIO PIETRO GALASSI m. 2018

È una capace casermetta militare costruita nel 1913 poco sotto Forcella Piccola, sul versante di Val d'Oten. Ora in gestione alla sezione di Mestre dei CAI, il rifugio dispone di oltre 50 posti letto, ed è importante punto di sosta nel corso delle grandi traversate dell'Alta Via n° 4 e n° 5. Serve anche come base di partenza per la frequentata via normale di salita all'Antelao. È aperto, in stagione, sino alla penultima settimana di settembre. Privo di acqua potabile.

ACCESSO

—Da S. Vito di Cadore m. 1010 per Forcella Piccola.

Ore 3 (1.30 dal posteggio del Rifugio Scotter); stradetta n° 228 e sentieri n° 229 e 227.

Da S. Vito si sale per rotabile sterrata e a tratti asfaltata (scorciatoie segnavia n. 228) sino a Rifugio Scotter - Palatini m. 1580 (privato, aperto l'estate e l'inverno, 30 posti letto). Si continua per la strada sino all'ultimo tornante poi, quando volge a sinistra in direzione del Rifugio S. Marco, la si abbandona (segnalazione). Risalita la colata di ghiaie che scende dalla base di Cima Bel Pra, ai bordi e tra i mughi (segnavia n. 229), s'incontra il sentiero alto proveniente in traversata dal Rifugio S. Marco (segnavia n. 227). Lo si segue per un valloncello delimitato dai Becchi d'Imposponda. Sotto Forcella Piccola si può deviare a destra per una variante indicata come più difficile (10 metri di facile scarpata, più breve) oppure proseguire con le ultime svolte sino alla larga insellatura. Dai prati di Forcella Piccola m. 2120 in pochi minuti, scendendo nella Val d'Oten, si giunge al Rifugio.

2. ANTELAO m. 3264

4 Ore da Forcella Piccola; 1° o 2° grado a seconda delle condizioni della neve.

È l'importante salita alla vetta più alta delle Dolomiti Orientali.
La via normale, a partire dall'attacco delle rocce, è sempre impegnativa sino

Il versante Nord dell'Antelao, con le caratteristiche «Laste», dove passa la via normale (Foto Visintini).

in cima. Non concede momenti di tregua. Continuamente richiede attenzione, più di quanto l'inclinazione apparentemente modesta lasci immaginare, soprattutto se considerata dal basso. Forse contano i poco controllabili detriti sparsi sui lastroni, forse la distanza e il dislivello (che si tende a sottovalutare). I singoli passaggi, in buone condizioni, non sono mai superiori al 1° grado. Ma, nell'insieme, si tratta dell'ascensione più faticosa tra le vie comuni alle principali cime della zona. Differenti le condizioni della salita in presenza di neve e ghiaccio: necessaria piccozza e pratica. Molto frequentata. Per escursionisti sicuri. Dubbi sono rimasti sino ad oggi sul nome dei primi salitori. Si ritiene che il cacciatore di camosci Matteo Ossi di Resinego (S. Vito) abbia raggiunto la vetta da solo, ancor prima che vi salisse con Paul Grohmann e le guide di Cortina, Francesco e Alessandro Lacedelli il 18 settembre del 1863. Ma Grohmann mise in forse la precedente impresa dell'Ossi di fronte ai suoi tentennamenti sotto la cuspide finale.

Si raggiunge Forcella Piccola m. 2120. Un cartello segnala la via normale all'Antelao. Per sentierino si scavalca un dosso macchiato d'erba sino ad un prato. Si entra in un grande vallone ghiaioso (neve sino a luglio) che si aggira sulla sinistra portandosi sotto la testata rocciosa, verso destra.

Si attaccano le rocce lisce di uno scivolo (scoli d'acqua, 1° grado, chiodo per eventuale sicurezza in presenza di ghiaccio). La parete gradonata che s'innalza sulla destra viene superata per cenge e roccette esposte (1° grado, segnavia rossi, chiodo presso una liscia cengetta per eventuale sicurezza se c'è ghiaccio, attenzione a non franare sassi). Si esce in cresta, nei pressi di quella sommità a cupola conosciuta come «la Bala». Grosso ometto. Si aggira un rilievo di cresta per una cengia esposta sulla sinistra (non la più alta). Raggiunto un intaglio successivo della cresta lo si oltrepassa su placche, rimontando il primo tratto delle «Laste», più facile e sconnesso

In salita sulle «Laste» dell'Antelao

(ometti, qualche raro segnavia rosso). È questo l'unico tratto della cresta che si può discendere, per via delle abbondanti ghiaie, velocemente. Si avvicinano due piccoli spuntoni detti «i Becett».

Al di là si scende al vicino intaglio (1° superiore, breve passaggio in roccia appigliato, si può evitare poco prima per cengetta in discesa, esposta, sulla sinistra). Oltre l'intaglio, su per breve caminetto di rocce lisce (1° grado), montando sul secondo tratto delle «Laste», successione di placconi regolarmente inclinati che formano la dorsale Nord dell'Antelao. Lungo le Laste, quando la neve è disciolta, rivoletti d'acqua scendono nelle piccole e curiose scanalature. Si sale faticosamente, preferibilmente sulla destra (qualche ometto). Raggiunto un risalto della roccia, che traversa orizzontalmente la dorsale, lo si affianca sulla destra, scoprendo un facile corridoio di 20 metri che corre verso sinistra tra le rocce (segnalazioni, frecce). Così si può montare sul terzo e ultimo tratto dei lastroni. È ripido e delicato; fastidiosi sassolini disturbano l'aderenza sulle lisce rocce. Tralasciando i segnavia rossi e gli ometti, peraltro assai rari, conviene traversare tutte le Laste verso sinistra, seguendo una specie di passaggio su ghiaie. Prima dell'estremità sinistra sale verso l'alto un buon solco. Lo si segue (talvolta è meglio spostarsi quasi sul ciglio, esposto ma più solido) sino al cartello ben visibile dal basso, che indica la collocazione del Bivacco Piero Cosi m. 3111, altrimenti non individuabile. Per breve cengia a sinistra si traversa al bivacco (ore 3.30). La prosecuzione sino in vetta è più divertente. Dal bivacco si va a destra, aggirando un rilievo, poi a sinistra per uno stretto corridoio e quindi verso l'alto per cengette, esposte ma facili. La cresta è sempre più sottile e suggestiva, dato che precipita sui due lati del Ghiacciaio Inferiore e della Salvella, di cui s'ammira un piccolo ghiacciaio pensile. Superata una placca liscia verso sinistra, aiutandosi con le mani ad una lama di roccia, si esce sulla crestina finale e, per breve cengia

Il Bivacco Fisso Piero Cosi e la vicina vetta dell'Antelao

esposta, si raggiunge il colletto ai piedi della cuspide finale. La si attacca per una cengetta in salita (sulla destra, affascinante esposizione sui contrafforti della cima, più bassi ma notevoli). Si affronta un camino-gradino di 7 metri (corda fissa) e un tratto di più facili ghiaie e roccette. Ancora un saltino di roccia liscia e bagnata, in presenza di insidiosi sassolini (1° grado superiore, due lame a sinistra e destra, importanti come appigli per salire e scendere il piccolo strapiombo). Una volta sull'anticima (grosso ometto, palo), si scende in una specie di avvallamento dove si riconoscono i muri di riparo di un precario bivacco. Giù per una facile cengetta sulla sinistra (chiodo, utile in presenza di ghiaccio) sino a guadagnare la vetta vera e propria, dov'è il segnale trigonometrico. In un successiva anfratto alla base di un curioso blocco pendente si trova una Madonnina, una targa in ricordo di un alpinista caduto, e il libro di vetta (estate 1985, solo fogli in un vetro). Ore 0,30 - 4 complessive. Panorama grandioso. (Il tratto finale, dal termine della cresta sino in cima è ottimamente segnalato. La descrizione della via fa riferimento a una salita di metà agosto, su terreno asciutto. Con neve e ghiaccio risulta più impegnativa).

3. BIVACCO FISSO PIETRO COSI m. 3111

Sorge al culmine delle Laste dell'Antelao, in un anfratto sulla sinistra della cresta, poco sotto il castelletto finale, lungo il percorso della via normale. Alla vetta mancano circa 30 minuti: i più divertenti e articolati, anche se sempre impegnativi. Venne costruito nel 1957 su iniziativa della Sezione del CAI di Padova e dedicato alla figura di un alpinista concittadino caduto in montagna. È a 9 posti letto. Non c'è acqua.

UNA TRAVERSATA DEL LATEMAR

Dal Passo di Pampeago al Passo di Costalunga per il rifugio Torre di Pisa e la via ferrata dei Campanili.

CIRO COCCITTO

L'articolo di Luca Visentini «Scorci sul Latemar», pubblicato sull'«In Alto» dello scorso anno, mi ha indotto a tornare in quel gruppo dolomitico. Ne ricordavo la singolare bellezza per una traversata effettuata una decina di anni fa, con un percorso alquanto differente (identica fino alla Forcella dei Campanili, ma che poi se ne discostava per scendere attraverso i Lastei e la Valsorda fino a Forno in Val di Fiemme). Allora facemmo tutto in giornata; questa volta siamo saliti in un pomeriggio della seconda metà di agosto al Rifugio, vi abbiamo pernottato e l'indomani abbiamo proseguito nella traversata fino al Passo di Costalunga.

Il Visentini, con l'articolo citato, offrì una magistrale, molto avvincente descrizione del percorso fino a Forcella Grande, cioè della parte maggiore e più interessante della traversata da me effettuata. Sono convinto che quanto dirò ben poco aggiungerà ai fini della conoscenza dei luoghi visti e delle caratteristiche dell'itinerario; vuole soprattutto rendere note le impressioni di un'esperienza esaltante, integrando, qua e là le notizie risultanti dall'articolo del Visentini. Tale articolo, lo ricordo, è uno stralcio dal suo volume «Latemar - Guida escursionistica» (Ed. ATHESIA) fornito all'In Alto prima della pubblicazione del volume stesso, avvenuta all'inizio della scorsa estate. Gli elementi integrativi cui mi riferisco riguardano argomenti largamente sviluppati in altra parte della guida suddetta.

LA TRAVERSATA

Ho effettuato questa escursione con i compagni abituali, ormai da molti anni, delle mie più belle gite dolomitiche, Ercole, Miutta, Andrea e Fabio. Costituivano, questa volta, una pattuglia piuttosto ridotta rispetto a quelle di altre nostre gite; c'era di mezzo un pernottamento in un rifugio ed un percorso piuttosto lungo e impegnativo a determinare l'assottigliamento delle file della nostra comitiva.

Cominciammo con il salire nella tarda mattinata al Passo di Costalunga, per lasciarvi un'autovettura là dove saremmo arrivati al termine della gita. Poi, con un'altra macchina, ci portammo a Tesero per risalire la Val di Stava fino al Passo di Pampeago. Potemmo così avere un'idea della tragedia consumatasi in quei luoghi poco più di un mese prima, anche se vi erano già state effettuate accurate operazioni di rimozione delle macerie e di provvisorio riordino. I vuoti lasciati dalle numerose costruzioni spazzate via e la devastazione delle sponde del Rio di Stava apparivano impressionanti.

Iniziammo la salita alle 13 circa per il Rifugio Torre di Pisa (m. 2671), dopo aver lasciato la macchina al Passo di Pompeago (m. 1993), nei pressi dell'inizio del sentiero. Il percorso, che tocca il Passo Feudo, è molto panoramico in tutto il suo sviluppo ed ha sempre in vista il rifugio; nella prima metà è di pendenza limitata, in mezzo ai prati; si fa poi progressivamente ripido; gli ultimi cento metri sono di roccette. Circa il sentiero per il rifugio rimando, per notizie più esaurienti, all'articolo del Visentini.

Dal libro «Latemar - Guida Escursionistica» di Luca Visentini - Ed. ATHESIA. Per gentile concessione dell'Autore.

Fu una salita particolarmente tranquilla la nostra: avevamo molto tempo, la giornata era splendida e tutto invitava a «prendercela comoda». Incontrammo un po' di gente durante la salita, una ventina in tutto (un numero irrisorio se raffrontato alle processioni che abitualmente si snodano sui sentieri dei più vicini gruppi dolomitici). Al rifugio trovammo un'altra decina di persone. Altre quattro arrivarono su con noi per trascorrervi la notte.

Il rifugio è appollaiato nel punto di saldatura fra la cresta sud e quella ovest del grande «uncino» del Latemar, ed è affacciato sulle boscose Val d'Ega e Alta Val di Stava e sulla vasta zona prativa di Passo Feudo e Monte Agnello, sovrastando Cima Valbona (m. 2660, un grosso scoglio sormontato da una croce, distante dal rifugio 200 metri circa). È piccolo, ma molto accogliente; una costruzione razionale realizzata in una posizione difficile, utilizzando uno spazio pressoché inestistente rubato alla roccia. Può ospitare comodamente per la notte una dozzina di persone.

Avevamo ancora diverse ore di luce e, soprattutto, c'era intorno a noi un ambiente di fiaba, estremamente invitante; ci demmo così ad esplorarlo.

Pochi passi oltre il rifugio, verso nord, potemmo affacciarci sui Campanili di fuori, un groviglio fantastico di torri, guglie, gendarmi di ogni dimensione e forma, alcuni fratturati e inclinati in maniera da sfidare le leggi della statica; fra essi la piccola «Torre di Pisa» che ha dato il nome al rifugio. Con Ercole mi addentrai in quel fantastico ambiente, esplorandolo a lungo fin dove la prudenza ce lo consentì.

Rientrammo poi al rifugio. Non riuscii, però, a fermarmici; ero preso da una viva eccitazione che mi induceva a muovermi, ad osservare, a fotografare. Mi spinsi così, da solo, su tracce di sentiero ad est del rifugio lungo la cresta del Cavignon, fin quasi all'omonima forcella, per poter osservare meglio la dorsale sud del grande «uncino» del Latemar non ben visibile dal rifugio e per trovare migliori punti di osservazione della cresta ovest. È un percorso interessante, molto panoramico, in qualche punto esposto, ma non difficile né faticoso. È una opportuna integrazione per la conoscenza del mondo del Latermar, che, avendo tempo, è bene non trascurare.

Al mio ritorno al rifugio trovai Ercole, appassionato radioamatore, che, con la sua piccola ricetrasmittente, partecipava ad un animato collegamento fra cultori dello stesso suo hobby. Mi divertì molto quella singolare chiacchierata fra amici che forse non si erano mai incontrati in altri posti che non fossero le vie dell'etere, disseminati in un'area vasta, chi come noi in cima ai monti, chi al mare, chi in città.

Il sole si avvicinava al tramonto; le condizioni di luce andavano cambiando gradualmente e con esse l'aspetto di quel mondo fantastico. Erano ancora più belli i nuovi colori sul rosa e lunghe ombre cominciavano a proiettarsi qua e là, in particolare sui Lastei di Valsorda. Non riuscivamo a distogliere gli occhi da quello spettacolo di colori e luci in continua evoluzione. Ammirammo così un tramonto carico di suggestione e poi il crepuscolo che sembrava mettesse a nanna i monti tutto intorno, compresi i grandi colossi dolomitici.

Si erano accese frattanto le luci nelle valli sotto di noi; brillavano particolarmente quelle dell'abitato di Predazzo. Luci che facevano da contrappunto a quelle accese nel cielo, che non avevo mai viste tanto numerose e nitide.

Ad un certo punto ci chiamarono perché la cena era pronta. Accorremmo a farvi onore. Ci servirono vivande eccellenti che nulla avevano in comune con quelle che abitualmente troviamo negli altri rifugi. Un servizio premuroso, con una cordialità familiare, da vecchi amici. C'è da dire che eravamo in pochi a tavola, nove in tutto, e quindi i nostri ospiti non erano premuti dalla ressa che, talvolta, comprensibilmente, innervosisce e rende poco cortesi i gestori.

Campanili di Fuori e Cima Valsorda

Ho trascorso poche notti nei rifugi, quasi sempre dormendo pochissimo. Questa volta grazie anche al mio comodo letto a castello riuscii a dormire abbastanza, almeno quattro ore.

Mi levai presto, per assistere al sorgere del sole. Altro spettacolo pieno di fascino. Monti e valli intorno si ridestavano lentamente ai primi raggi del nuovo sole in una atmosfera tersissima, apparendo come animati da un nuovo vigore. L'animo sembrava acquisire di riflesso una condizione di serenità e di calma determinazione; fisicamente ci si sentiva come pervasi da una rinnovata vitalità.

Facemmo un'abbondante colazione. Ci preparammo poi senza fretta e, salutati cordialmente i gestori (dopo aver pagato un conto onestissimo), ci avviammo. Erano le 8.30.

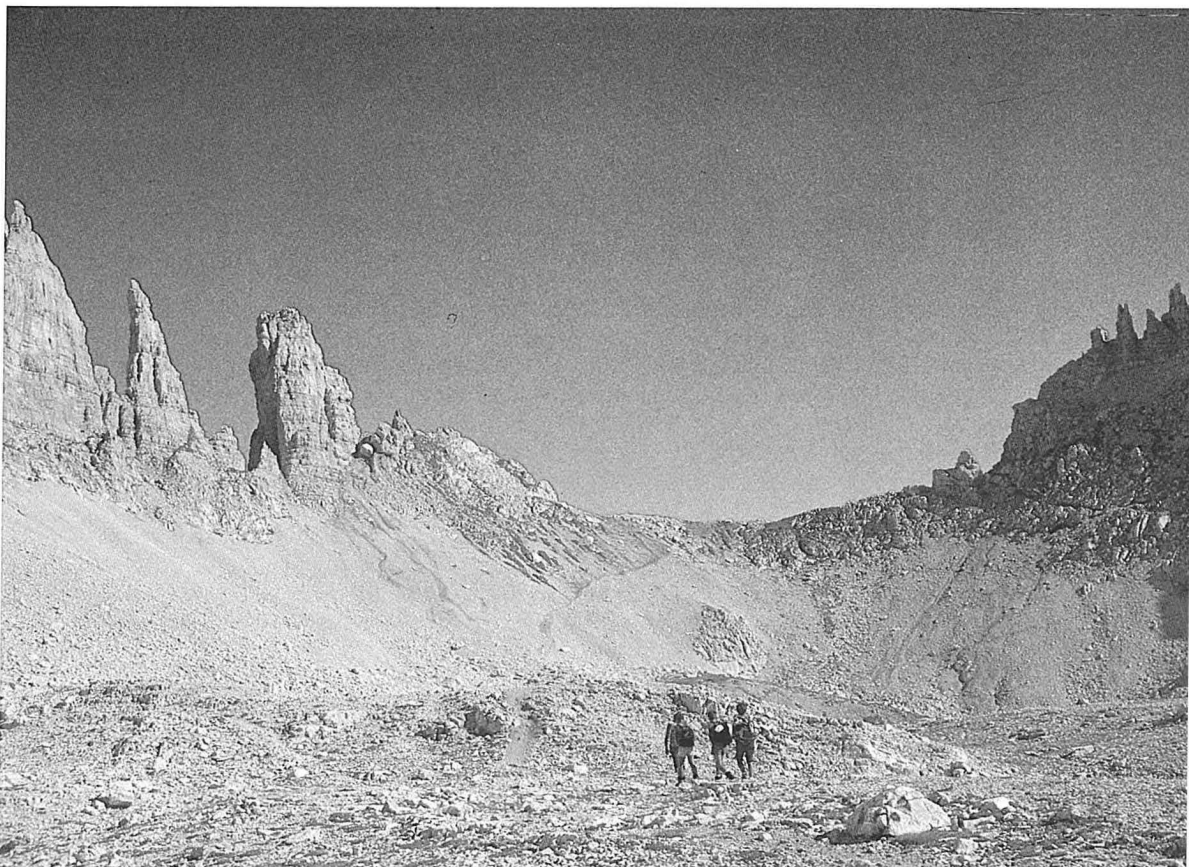
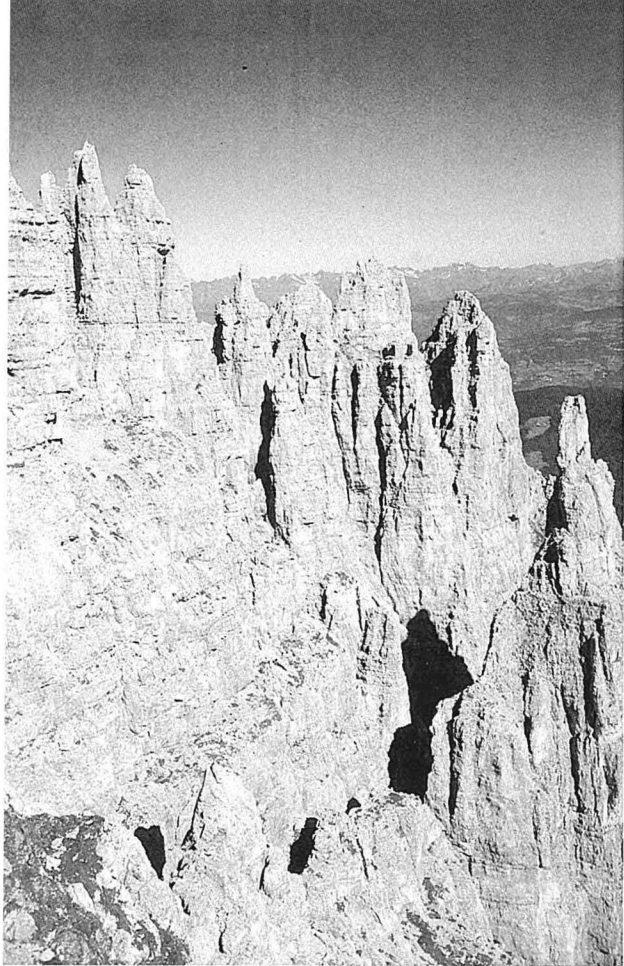
Il nostro cammino, dopo pochi passi, ci riportò in vista dei Campanili di Fuori; ma li perdemmo presto perché il sentiero scende verso i Lastei di Valsorda e fra questi e i Campanili si frappone Cima Valsorda. Per sentiero facile sfilammo alla base della lunga dorsale ovest del Latemar diretti alla Forcella dei Campanili di Dentro, prima in discesa perdendo circa 200 metri di quota, poi con percorso quasi pianeggiante quando raggiungemmo i Lastei e, infine, riguadagnando circa 150 metri fino alla Forcella dei Campanili (m. 2600).

I Lastei sono un ampio falsopiano che costituisce il fondo del grande «uncino» del Latemar; degrada verso est ed appare come un vasto cratere rotto in corrispondenza della Valsorda, sulla quale si affaccia da un gradone roccioso, il Frontale di Valsorda. È prevalentemente sassoso nella parte più alta (ovest) con qua e là piccoli inghiottitoi che ricordano un po' quelli delle nostre zone carsiche; è prativo più in basso (est). È un ambiente pieno di suggestione per il suo aspetto lunare, per il senso di isolamento e di «lontananza» dal nostro mondo abituale che lo pervade.

Noi sfiorammo appena i Lastei, sul loro margine ovest, per portarci alla Forcella dei Campanili. È questa una ampia depressione della Cresta di Carezza. Affacciandovisi a nord si gode la visione di uno dei più bei paesaggi dolomitici, quello della grande foresta di Carezza, con l'omonimo piccolo lago che vi occhieggia incastonato, e a lato, verso oriente, buona parte della lunga dorsale ovest del Catinaccio. Sotto la forcella, un abisso pauroso di oltre 1000 metri. Tale panorama ha come inquadratura, a sinistra un contrafforte che si protende verso Carezza fitto di torri e guglie (sono i Campanili di Dentro), a destra la parete ovest della 1ª Torre Occidentale e, al di là di questa, i profili nord delle torri successive, seminascoste.

La parete che dovevamo percorrere, quella sud della Cresta di Carezza fra Forcella dei Campanili e Forcella Grande, non ha un aspetto esaltante; appare monotona, con pendenza uniforme e non eccessiva nella parte alta; in basso ha un lungo

Sui Lastei del Latemar, verso Forcella dei Campanili di Dentro

I Campanili di Dentro

zoccolo di roccia franosa, pressoché verticale, impercorribile, che si raccorda ai Lastei con vasti ghiaioni. Il versante nord, invece, ha un'altissima parete verticale innalzantesi sulla grande foresta di Carezza, molto articolata, tale da apparire, specie nella parte più alta; come una successione di torri ravvicinate le cui pareti contigue quasi si toccano. L'esistenza di tali torri è poco evidente dal versante sud.

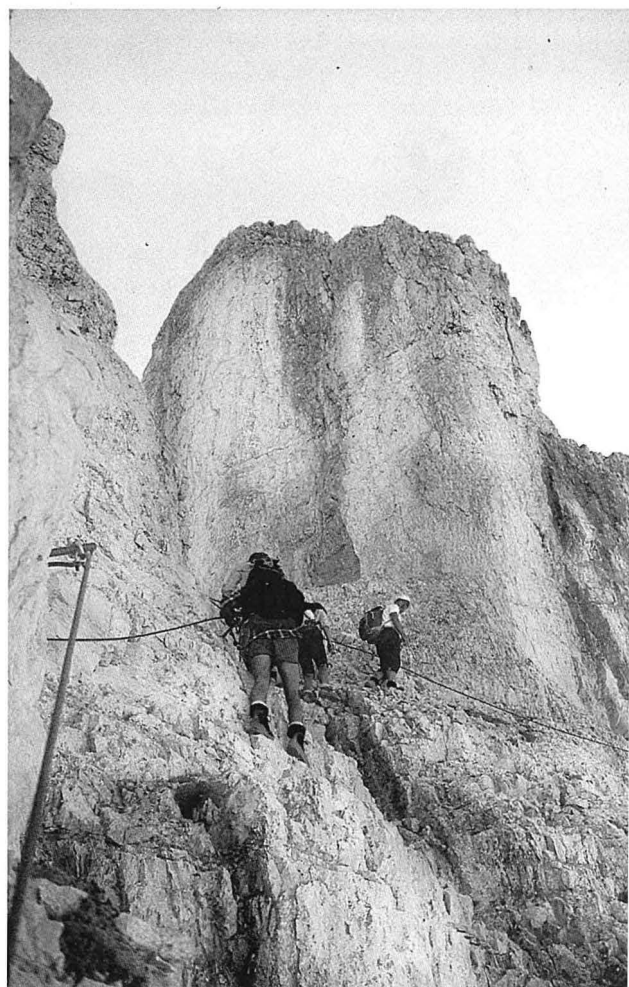
Da Forcella dei Campanili percorremmo un sentiero ben segnato che risale lo zoccolo della 1ª Torre, portandoci, circa cinquanta metri più in alto, all'attacco della «via ferrata dei Campanili».

Il percorso della via si svolge, con modesti saliscendi e con attrezzature discontinue, poco sotto la linea di cresta (50 - 100 metri) nel versante sud, toccando le forcelle che separano le torri, le quali, in successione verso est, costituiscono la cresta. Passammo su cenge esposte, ma ben attrezzate; scendemmo più volte lungo le pareti terminali di una torre per toccare il fondo di una forcella e poi risalire la parete, sempre molto ravvicinata, della torre successiva. Passammo, in qualche caso, su grossi macigni incastrati fra le pareti di due torri contigue, alti una ventina di metri sul fondo della forcella.

I vari passaggi delle forcelle oltre a risultare i momenti più interessanti del percorso, perché aerei e richiedenti un certo impegno atletico, sono molto belli perché aprono improvvisi spiragli nell'abisso sull'incanto di Carezza.

Col nostro percorso tagliammo in alto le pareti sud delle Torri Occidentali, poi quella del Cimone del Latemar (m. 2846, cima più alta del gruppo) e infine, dopo un'ultima forcella che risultò la più impegnativa, la parete dell'ultima torre, la Christomannos o Torre Orientale (m. 2800). Arrivammo così ad affacciarci su Forcella Grande (m. 2620), il più evidente e profondo intaglio della Cresta di Carezza, dove è sito il Bivacco Rigatti. Con una calata di circa cinquanta metri, molto ripida, ma bene attrezzata, sul fianco orientale dell'ultima torre, scendemmo sul ghiaione in fondo al quale c'è il bivacco.

Da Forcella Grande altro stupendo panorama su Carezza e sul Catinaccio, gareggiante in bellezza con quello della Forcella dei Campanili.

Pur essendo relativamente presto sentimmo il bisogno di ristorarci e di riprendere fiato. E così: zaini a terra, pasto e sosta per circa un'ora e mezza. C'era un cielo terso, senza la più piccola nube e si stava proprio bene sdraiati sull'erba al sole.

Attacco della Via Ferrata dei Campanili, sulla parete S della 1ª Torre Occidentale

Sul primo tratto della ferrata, guardando verso i Campanili di Dentro

Solo qui incontrammo i primi escursionisti, una decina in tutto; alcuni erano saliti dal Passo di Costalunga, altri provenivano dal Rifugio Torre di Pisa, dove avevano pernottato come noi; questi ultimi erano arrivati qui per il sentiero facile che, partendo anch'esso dalla Forcella dei Campanili, ha un percorso parallelo alla via ferrata, cento metri più in basso,e raggiunge la stessa meta. Tutti tornarono poi per la via già percorsa.

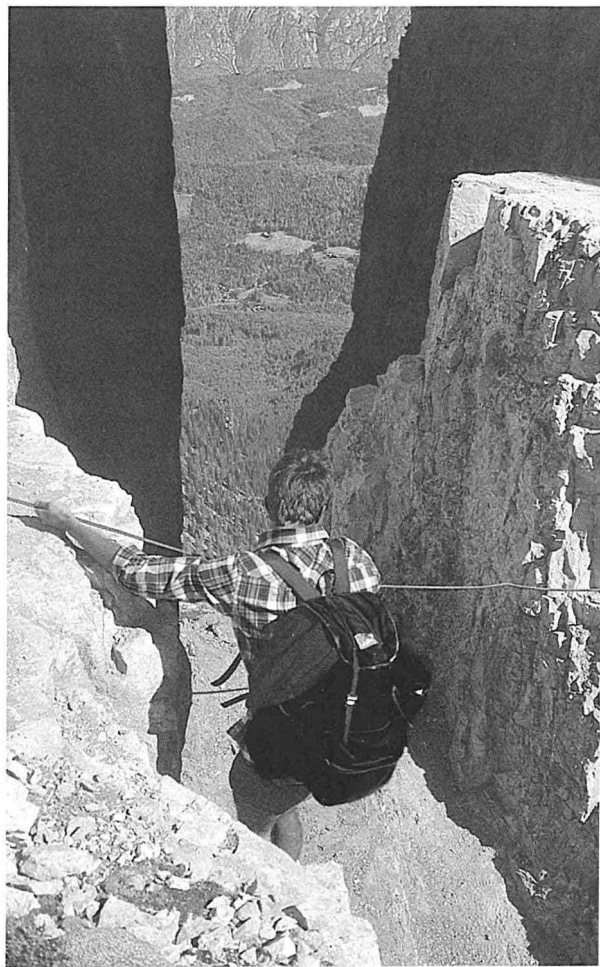
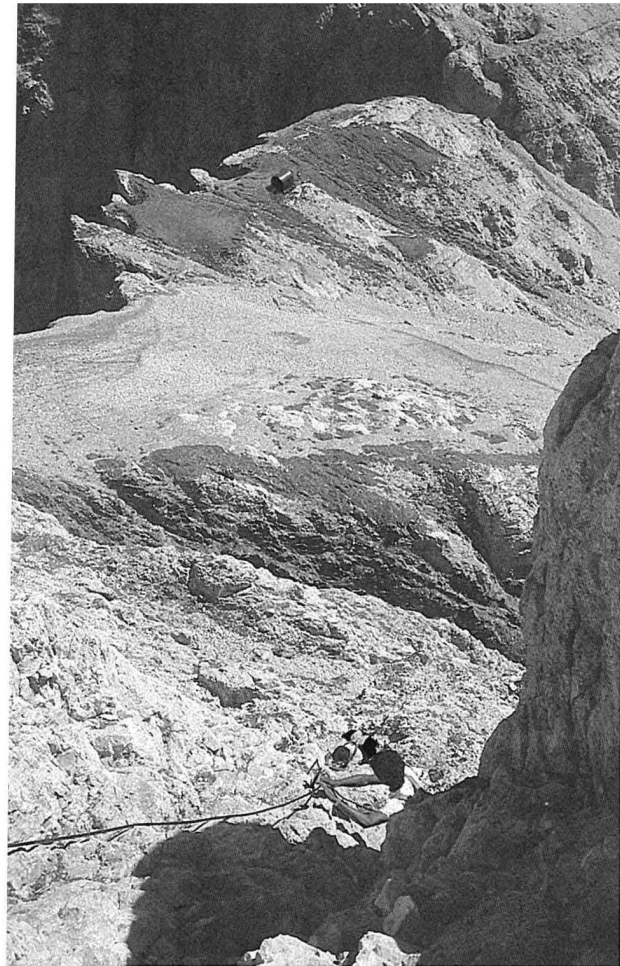
Riprendemmo il cammino. Nostra prima meta era lo Schenon (m. 2800), spalla orientale di Forcella Grande. Vi arrivammo per un sentiero molto ripido e piuttosto esposto. Lo Schenon si presenta in alto proprio come un'ampia schiena di animale da soma. Ha in cima una grande Croce, ben visibile da Carezza, specie quando l'aria è sufficientemente tersa. Il panorama da qui è ancora più vasto e grandioso di quelli ammirati altrove nella nostra escursione.

Dallo Schenon iniziammo la lunga discesa verso il Passo di Costalunga. Il sentiero, nella parte più alta, fin quasi a Forcella Piccola (m. 2526), ha lunghi tratti di roccette con fastidiosi saliscendi; si tratta, in gran parte, più che di sentiero, di tracce, ma con frequenti segni rossi. Qui niente più torri e guglie; solo una montagna relativamente tozza e brulla; sotto di noi canaloni che precipitano sulla Valsorda; di fronte, dalla parte opposta della valle, la dorsale del Cavignon dalla quale ci giunsero frequenti rumori impressionanti di rovinose cadute di sassi.

Il percorso che seguimmo non toccò la cima del Cornon (m. 2791); passammo circa cento metri più in basso. Così pure passammo un po' più in basso di Forcella Piccola senza scavalcare la cresta, ma aggirandola da est per scendere al Passo di Costalunga. Dopo tale forcella il nostro cammino diventò più agevole; il sentiero è più evidente e con fondo migliore; cominciano i prati e ci si affaccia sulle vallette che scendono verso la Val di Fassa, tra Vigo e Moena.

Non trovai divertente neppure il tratto tra Forcella Piccola e il Passo di Costalunga; avevamo già camminato un bel po', dovemmo perdere ancora più di ottocento metri di quota e, soprattutto, ci infastidì una gran sete; la giornata era stata calda e asciutta e sul Latemar non si trova una goccia d'acqua (in compenso, com'era buona quella che bevemmo arrivando al Passo!).

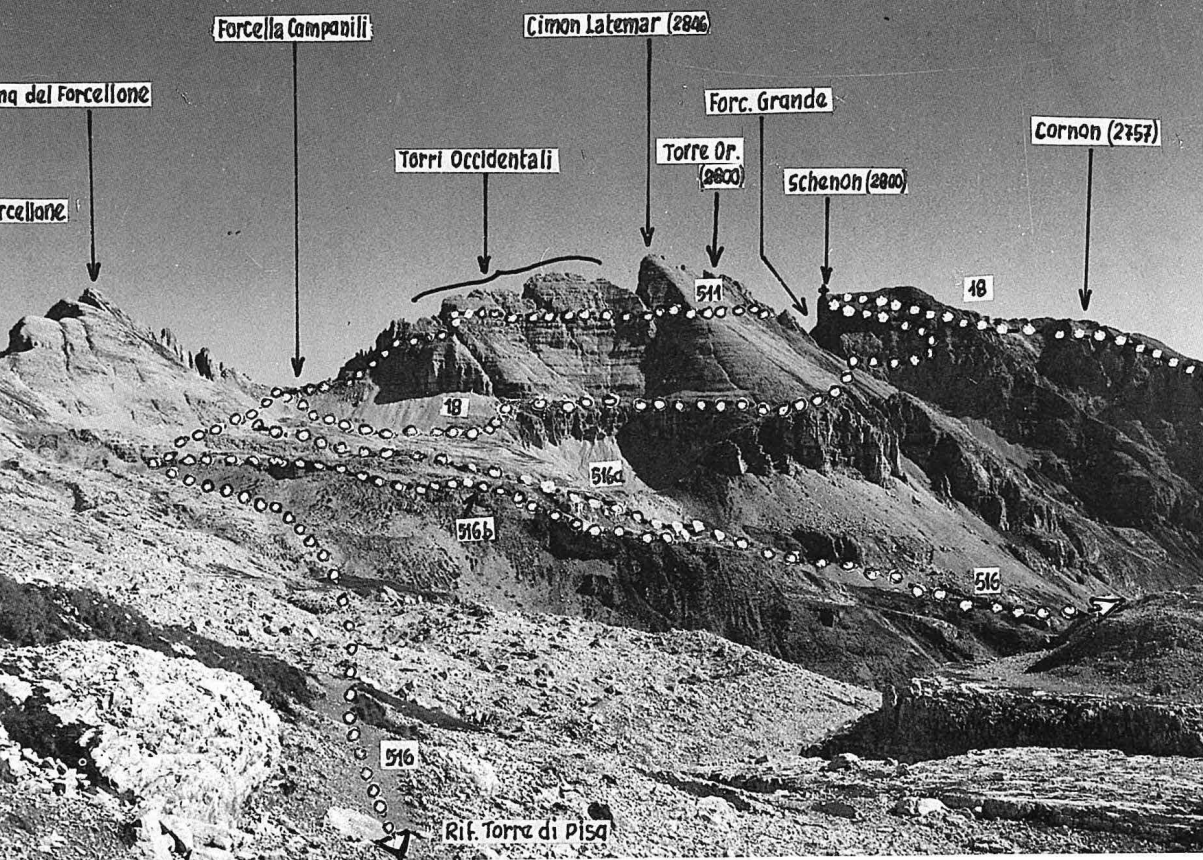
Il racconto di questa mia gita ha soprattutto lo scopo di far conoscere un itinerario escursionistico di grande interesse, in uno dei più affascinanti e incontaminati gruppi dolomitici, che è, insieme, tra i più trascurati — a torto — dagli escursionisti. È un itinerario impegnativo per la lunghezza del percorso, ma che non presenta difficoltà di rilievo per un escursionista esperto.

Due passaggi nel tratto intermedio della ferrata

Lastei del Latemar e dorsale di Carezza, versante S (Foto R. Piccoli).

Sul tratto finale della ferrata. Calata su Forcella Grande, verso il Bivacco Rigatti

Far tutto in un giorno sarebbe troppo faticoso, si perderebbe il fascino del tramonto e dell'alba dal rifugio e non consentirebbe di gustare con sufficiente calma tutto quanto offre questa interessantissima escursione. A chi volesse effettuarla partendo da Udine per rientrarvi il giorno dopo, consiglierei una variante rispetto al percorso da me descritto, soprattutto per evitare la complicazione delle due macchine (ai Passi di Costalunga e Pampeago). Nulla perderebbe la gita, anzi ci guadagnerebbe, se invece della traversata si effettuasse un anello con partenza dal Passo di Pompeago e precisamente (vedasi cartina):
— salita al rifugio, pernottamento, prosecuzione l'indomani fino a Forcella Grande per la via ferrata dei Campanili (tutto come nella mia escursione);
— ritorno a Forcella dei Campanili per il sentiero basso, prosecuzione sul sentiero 516 fino al bivio per Forcella dei Camosci e poi, per sentiero 18, salita a tale forcella e discesa per il Salto dei Camosci fino a Oberholz;
— per sentiero 22 fino alla stazione superiore della seggiovia sopra Malga Maierl;
— sentiero per Malga Maierl, carrareccia per il Passo di Pampeago.

La variante per Focella dei Camosci e Oberholz porta in un altro angolo selvaggio e pieno di fascino del Latemar, non presenta particolari difficoltà ed è molto remunerativa. Il Visentin ne da una descrizione accurata, molto allettante, nel suo volume già citato (a pag. 94).

Dorsale del Cavignon (Latemar), versante Nord. Nello sfondo Le Pale di S. Martino (Foto R. Piccoli).

na del Forcellone
rcellone
Forcella Campanili
Torri Occidentali
Cimon Latemar (2846)
Torre Or. (2800)
Forc. Grande
Schenon (2800)
Cornon (2757)
511
18
18
516a
516b
516
516
Rif. Torre di Pisa

Consiglierei, a chi optasse per questo anello, la salita, durante il percorso della via ferrata, al Cimone del Latemar o alla Torre Christomannos: risarcirebbe largamente della perdita della salita allo Schenon (escluso dall'anello). La descrizione delle salite proposte è sull'In Alto dello scorso anno (pagg. 176 e 177).

L'anello descritto potrebbe anche avere come punto di Partenza e rientro Oberholtz; in tal caso il rifugio Torre di Pisa può essere raggiunto sia per Forcella dei Camosci (sentieri 18 e 516) sia per i sentieri 22 e 516. Sarebbe comunque opportuno utilizzare la seggiovia per Oberholz (m. 2150) da S. Floriano - Obereggen (m. 1830) lasciando la macchina in quest'ultima località (quest'anno, in agosto, la seggiovia era in funzione).

Concludo con il riepilogo delle quote e dei tempi di percorrenza:

Traversata (dal P.so di Pampeago al P.so di Costalunga)

quote m.	Località	Tempi orientativi minuti	ore
1993	Passo Pompeago	20	2.20
2121	Passo Feudo		
2671	Rifugio Torre di Pasa	120	
2400	Lastei Valsorda (bivio Forcella Camosci)	30	
2600	Forcella Campanili	40	
2620	Forcella Grande	90	5,40
2800	Schenon	30	
1753	Passo Costalunga	150	

Anello (P.so Pompeago - Foc. Grande - Forcella dei Camosci)

quote m.	Località	minuti	ore
1993	Passo di Pomeago	20	2.40
2121	Passo Feudo		
2671	Rifugio Torre di Pisa	120	
2400	Lastei Valsorda (bivio Forcella Camosci)	30	
2600	Forcella Campanili	40	
2620	Forcella Grande	90	
2600	Forcella Campanili	60	6,10
2400	Lastei Valsorda (bivio Forcella Camosci)	20	
2636	Forcella Camosci	40	
2150	Oberholz	60	
	Passo di Pompeago	30	
2846	Cimon del Latemar		
2800	Torre Christomannos per ciascuno, tempo complessivo di salita dalla via ferrata e discesa		1

Nota — Per il pernottamento al Rifugio Torre di Pisa è consigliabile prenotare telefonando al N. 0462-51053.

AVVENTURA SUL CANIN

ROBERTO BELLINA

Domenica 18 ottobre 1981 ero alla festa di chiusura delle attività delle nostre sezioni del CAI a malga Kot, situata nell'alta val Resia. Tanta gente, vino, castagne, allegria e sole quasi estivo. Degli amici mi dissero di voler salire al Canin la domenica successiva.

Alle 8 del 25.10 a Sella Nevea eravamo in otto. Purtroppo la funivia non era in funzione. Nonostante ciò arrivammo molto presto e bene a Sella Canin. C'era un pallido sole, ma il colore del cielo non mi piaceva.

Subito dopo il primo ostacolo: un tratto ghiacciato impossibile da attraversare senza ramponi, nello scendere sul terreno gelato per cercare il punto piú facile scivolai grattandomi fianco e mani. Questo passaggio normalmente richiede un paio di minuti. Perdemmo invece tre quarti d'ora.

Alcuni minuti dopo si trova il bivio che sale ai ghiacciai del Canin e qui due compagni rinunciarono, erano infatti senza ramponi, proseguendo per la tranquilla mulatiera che porta al bivacco Marusic sulla Forchia di Terra Rossa.

Noi, con i ramponi calzati già sul ripido sentiero, fummo in breve sul ghiacciaio. Qui io mi legai con una ragazza ed un amico abbastanza esperto. Gli altri salirono slegati e purtroppo uno di essi che avevo già tentato di dissuadere alla salita perchè aveva un braccio ferrato per un incidente motociclistico, scivolò e non so spiegarmi come abbia potuto fermarsi. A questo punto, quello che aveva la corda lo recuperò mentre il terzo, preso dallo spavento e pur essendo bene attrezzato, nonostante le mie insistenze (ormai eravamo sulle rocce) lentamente ritornò giù seguendo gli altri al bivacco.

Sulle rocce trovai i ferri, (fittoni senza anelli) su di essi era impossibile fare sicurezze, mi fu giocoforza aggirare un brutto crepaccio e ritornare sul ghiacciaio che ormai era al massimo della pendenza.

Grossa delusione trovare le corde fisse della Via Julia ricoperte da uno spesso strato di ghiaccio. Così fui costretto a gradinare tutta la via che era divenuta uno scivolo e tagliare lungo le corde metalliche per sollevarle in modo da poterci assicurare.

Ad un certo punto non sentivo più le mani (soltanto dopo un mese di polpastrelli riacquistarono la loro normale sensibilità). Allora chiesi il cambio perchè ero veramente esausto, ma ...la responsabilità era tutta mia.

Dopo più di due ore dall'attacco della ferrata uscimmo sulla cresta (d'estate è una salita sicura e bella, non si impiega più di tre quarti d'ora). Qui quello con il braccio di ferro si fermò.

Quasi senza che ce ne fossimo accorti il tempo era cambiato: nevicava; dopo una mezz'ora eravamo sulla cima e con noi era arrivata anche la nebbia. La ragazza a stento trovò libro e timbro di vetta. Nessuno aveva voglia di mangiare, in fretta due foto, un po' di te e caffè, i succhi di frutta erano diventati ghiaccioli.

E la discesa? Il mio compagno di cordata, pur essendo valido disse che se per la Julia era stato difficile salire, sarebbe stato molto problematico scendere. Durante la settimana c'era stata una leggera nevicata, ma per scrupolo personale, il giorno prima della gita, ero salito alla località Curnich, a cavallo fra la val Raccolana e la

val Resia, per osservare le condizioni dell'innevamento, e a sud era tutto pulito. Pensando a questo, decisi di scendere per la via Jugoslava molto più facile.

Ritrovammo l'amico; consigliai di legarsi subito, perchè, nello stesso punto con le stesse condizioni di vetrato, perse la vita un ragazzo di Tarvisio, era un Natale di qualche anno fa.

Continuava a cadere un leggero nevischio, ma più pericolosa era la nebbia. Erano già le due del pomeriggio! In questo punto si deve scendere per poi risalire lungo una corda fissa, si arriva così dove inizia la via naturale delle cenge, esposta e sicura d'estate, ma che in quelle condizioni, senza poter fare assicurazioni, era impossibile percorrere per la discesa. Scendemmo allora lungo i ferri aerei della via Jugoslava, seguendo dei segni fino che anche questi sparirono, la neve si era incollata ovunque cancellandoli.

Penso di aver preso una cengia sbagliata, perchè sentivo che la comoda strada sul ghiaione era lì, invece ovunque cercassi di scendere trovavo pericolose pareti. Non c'era più tempo da perdere e decisi che per ritornare a casa non c'era altro che la Julia.

Ci furono diverse pericolose scivolate ma le corde dimostrarono la loro importanza. Durante un breve periodo in cui mi trovai in coda, vedendo le quattro ombre vaganti nella bufera, mi vennero alla mente letture di disperate avventure alpine: al

Dorsale del Gruppo del Canin, dal M. Forato (Foto C. Coccitto).

Rosa, Pilone Centrale, Eiger, Grandes Iorasses, e mi dissi di allontanare certi pensieri... mi feci un esame di coscienza, escluse le mani mi sentivo bene e, passando avanti, chiesi anche agli altri che mi assicurarono della loro efficienza. In questo caso è pericoloso lo sfinimento, non si deve fermarsi per riposare si rischia l'assideramento.

Riportarsi all'attacco della Julia, fu una cosa molto dura, anche perchè ognuno di noi pensava al tempo perduto. Sulla ferrata usammo la massima prudenza. Vedo ancora la ragazza alle prese con il moschettone, oggetto misterioso per lei fino poche ore prima; non le si apriva, non chiudeva, lo trovava sempre dalla parte sbagliata, le schiacciava le dita. Tutti avevamo una maschera di ghiaccio sul viso, sui capelli, ma lei era la più buffa, il naso correndo le aveva fatto strani arabeschi sul viso, il cappuccio le copriva solo una parte dei capelli incrostati, eppure quando le chiedevo come si sentisse diceva: «Va». Era notte quando si fecero le ultime sicurezze dalla ferrata al ghiacciaio, ma questo, con la nevicata in atto aveva perso la pericolosità del mattino. In fondo ci slegammo e qui io li lasciai a tiro di voce, per andare a cercare la sospirata mulattiera. In mattinata ero salito più a sinistra, cercando di stare il più possibile fuori dal ghiacciaio; memore di ciò il compagno più esperto non voleva raggiungermi, gridando che mi sbagliavo. A questo punto, anche se non è nelle mie abitudini, mi scappò un «moccolo» che rimbombò su tutto il Foran del Mus, tanto che la ragazza, scendendo ormai slegata, incespicò su di un rampone e partì per la tangente con la testa in avanti, facendo scintille con i ferri sui sassi: se ne avesse incocciato uno in quei trenta, quaranta metri di volo, sarebbe finita veramente male. Urlai il suo nome e solo dopo un po' sentii la risposta: «Va». Era la prima volta che usava ramponi, picozza e corda e che saliva un ferrata, inoltre era ancora avvolta da un busto ortopedico per un incidente avuto camminando su di una mulattiera.

Nella notte arrivammo a Sella Canin. Il Rifugio Gilberti era chiuso, e qui mandai avanti il compagno valido dell'altra cordata a comunicare che stavamo arrivando. Scendere per la discesa del Canin, di notte e stanchi è una esperienza da raccomandare solo ai dirigenti dell'I.S.A. NEVEA. Alle 22 eravamo sui prati di Sella. Gli amici che erano andati al bivacco ci attesero e ad un certo momento impensieriti per il nostro, a loro, inspiegabile ritardo, dettero l'allarme e così trovammo la squadra del soccorso alpino locale pronta per venirci a cercare...

E finalmente la lieta conclusione delle favole con relativa morale: mangiammo e bevemmo e a me restò tanto tempo per pensare che nonostante la mia inguaribile inconscienza, ancora una volta era andata bene.

I SETTE DEL PAMIR 84

FABIO AGOSTINIS

Nell'agosto 1984 sette alpinisti tarvisiani hanno effettuato una spedizione nel Pamir, con la conquista di diverse difficili cime, fra le quali il Pic Komunism (7.495 m.), la montagna più alta dell'Unione Sovietica.
Soci e simpatizzanti dell'Alpina hanno già potuto assistere alla proiezione di stupende immagini di quella rilevante impresa. Il capo della spedizione, Osvaldo Stoffie ci ha inviato, come promesso in quella circostanza, la seguente sintetica relazione.
La Redazione

Quando una domenica di agosto sono riapparsi sulla piazza di Tarvisio, con le loro camicette alla cosacca e con i berretti della Kirghisia, c'è stato un susseguirsi di strette di mano e di complimenti.

Erano i componenti della spedizione che l'1 e il 2 agosto avevano salito due importanti vette nel Pamir, rispettivamente il Pic Komunism (m. 7.495) e il Pic Korzenewskaia (m. 7.105). Erano partiti in sette, Fabio Agostinis, Sergio Cossettini, Angelo Ferigo, Fulvio Pisani, Gherard Plösch, Osvaldo Stoffie (capo spedizione) e Luciano Vuerich.

Autofinanziandosi per questa impresa e con il solo contributo del Comune di Tarvisio e della vendita di cartoline-ricordo, dopo un volo in aereo da Milano - Francoforte - Mosca - Os (Kirghisia) e dopo un avvicinamento in torpedone al campo base internazionale di Acik-Tas, a quota 3600 alle falde del Picco Lenin, hanno iniziato un'impresa che poi si è rivelata piena di soddisfazioni.

In un ambiente privo di vegetazione per centinaia di chilometri quadrati, con la sola presenza di pastori, di pecore, di capre, di mucche e di cavalli e delle caratteristiche jurte (capanne) a forma di polenta, costruite in legno e ricoperte da panno infeltrito, hanno caricato le loro preziose attrezzature su un elicottero che in 50 minuti li ha trasportati a 80 chilometri, in una zona impervia, da dove, raggiunta quota 5.000, hanno piantato il primo campo base.

Sette giovani affaticati, disidratati, con una temperatura che talvolta arrivava a 40 gradi sotto zero ed infastiditi da venti fortissimi, hanno iniziato il trasporto dei materiali al campo due, a quota 6.450, ed infine a quota 6.950 sulla cima del Dushambe, il campo quattro.

Non esistono gli sherpa da quelle parti, gli stessi pastori della valle, discendenti di Gengis Khan, cavallerizzi abilissimi che vivono di pane casereccio, di latte e di carne di pecora, sono dipendenti dello Stato Sovietico.

L'ultimo balzo verso la vetta del Pic Komunism era dunque un problema di resistenza fisica, ma soprattutto psicologica. È toccato a Fabio Agostinis l'onore di arrivare da solo in cima. Nove ore faticosissime, con nello stomaco solo del thè, sono state ripagate da uno spettacolo imponente, un panorama che spazia dalle catene dell'Hindukush a quelle del Karakorum, con alla base della montaga il più lungo ghiacciaio del mondo, il Fedcenko, un enorme «aeroporto», come lo definisce Ago-

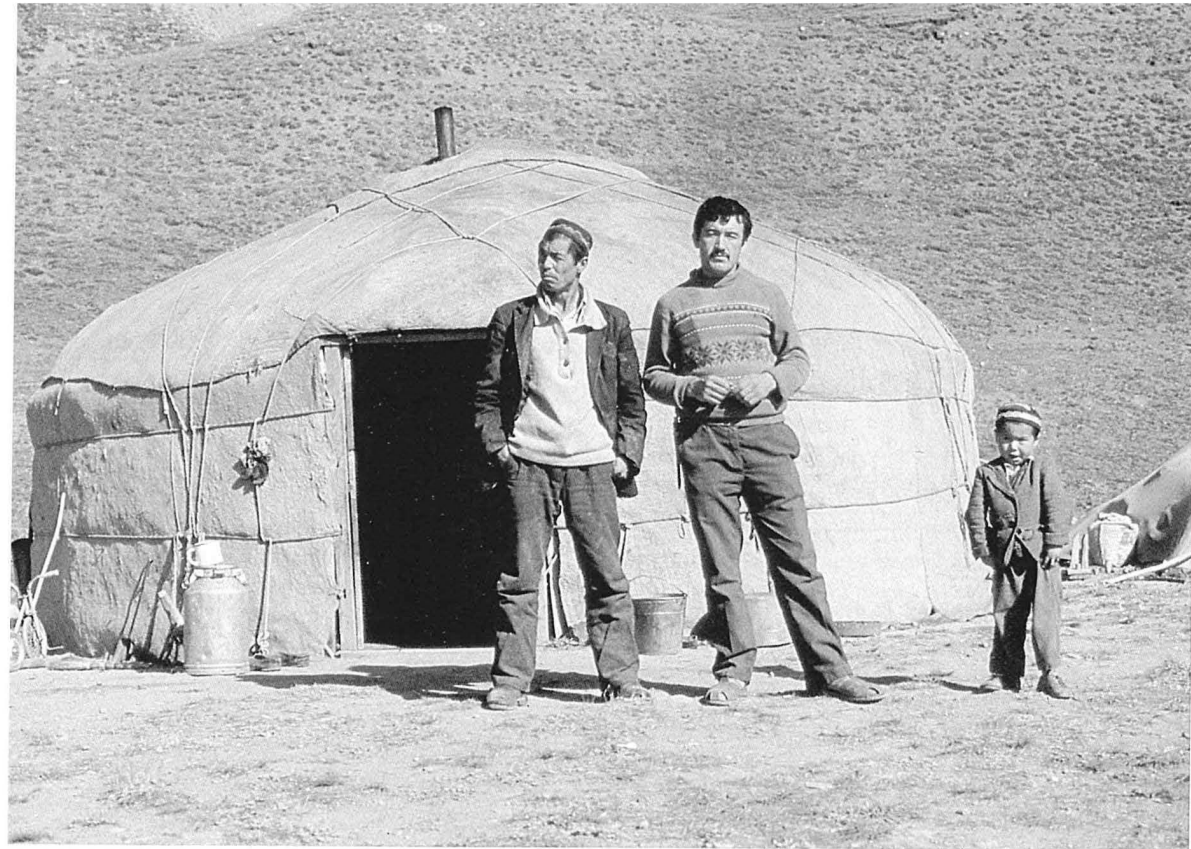
stinis, che si estende per ben 77 km. Emozione, contentezza, sono queste le due sensazioni che Fabio ha riportato dalla cima. Ma mentre era in atto la salita dell'obiettivo primario, Ferigo e Plösch, rientrati qualche giorno prima al campo base, hanno potuto riprendere forze ed attaccare con successo il Pic Korzenewskaia.

Il ritorno al campo base internazionale è stato favorito dal recupero di energie, dovuto al successo pieno della spedizione. Gli scalatori sono stati molto festeggiati a Moskvina dal personale del luogo, che per l'occasione ha sturato bottiglie di champagne russo (uno spumantino leggero), mentre venivano rivolte parole di felicitazioni in tedesco ed in inglese.

I giovani della spedizione hanno portato con sé molte esperienze, hanno attraversato un posto di blocco nei pressi della frontiera con la Cina, hanno potuto vedere come vivono i pastori nomadi, di religione musulmana, che d'inverno abbandonano quei luoghi solitari per rientrare nei paesi e per dar modo così ai figli di andare a scuola. Hanno assaggiato la cucina con molta cipolla, praticamente un piatto unico, in quanto la carne di pecora è messa nella minestra. Non mancano le verdure, erbette, patate e piselli (in scatola), molti pomodori.

Hanno visto anche, purtroppo, come alcuni uomini, che si avventurano da quelle parti, siano tornati indietro con congelamenti agli arti o addirittura non abbiano più fatto ritorno.

Il tempo, una serie di condizioni favorevoli, ma anche la accurata preparazione e la grande volontà di riuscita, hanno permesso ai sette scalatori tarvisiani di completare appieno il loro programma, onorando ancora una volta la sezione del CAI di Tarvisio e tutta la comunità locale.

Pic Komunism.

Kirghisi

DAI PRATI DEL MONTASIO ALLA VAL DOGNA PER LA VIA FERRATA «NORINA»

Immagini quasi «senza parole»

CIRO COCCITTO

Ho seguito questo itinerario alpinistico nella prima domenica dello scorso settembre e l'ho ripercorso parzialmente (fino a metà ferrata) due settimane dopo per poter avere immagini fotografiche migliori.

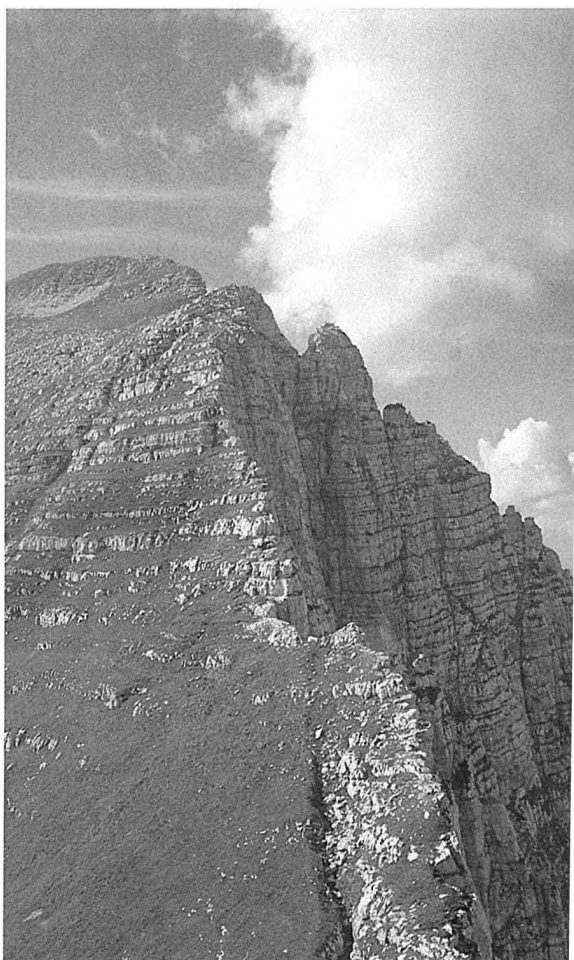
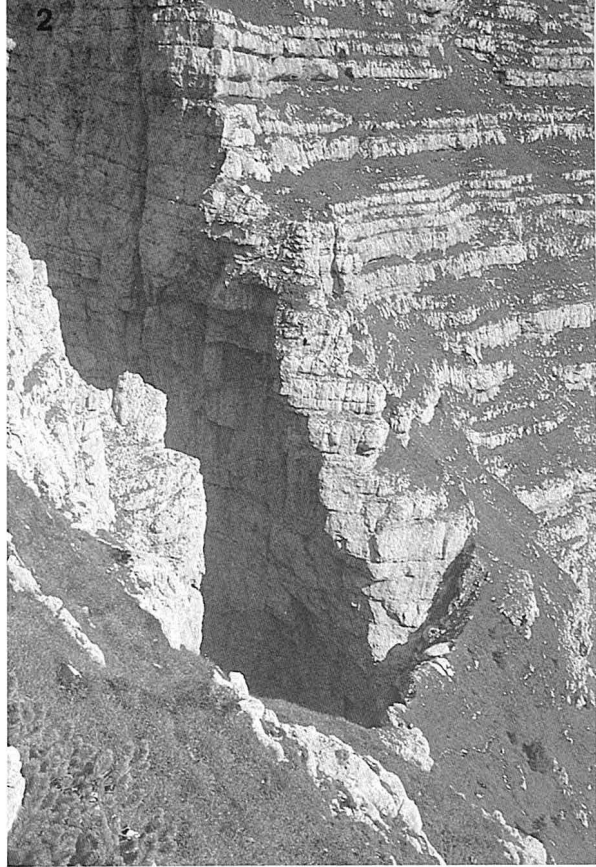
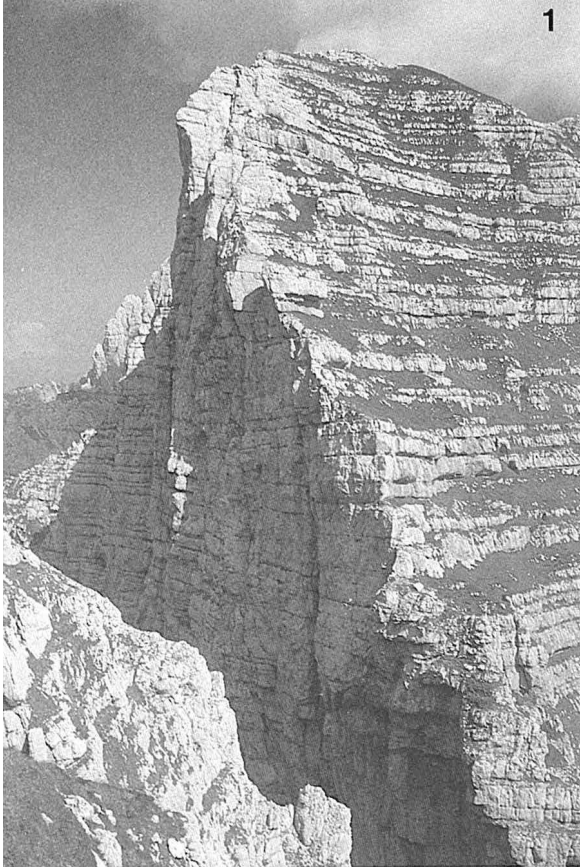
Quelle qui riprodotte rendono solo in piccola parte la grandiosità e la selvaggia bellezza dell'ambiente in cui tale itinerario si sviluppa.

Livinal di Vandul. Formazioni di arenaria alla «Grotta delle pecore»

Monte Cimone e scorcio dalla parete N

1

2

5

1 e 2. Forca di Vandul, versante Raccolana

3. La profonda, orrida gola sotto la Forca di Vandul, versante Dogna. Findenegg la chiamò «Porta dell'Inferno»

4. Sul tratto intermedio della Via Ferrata Norina

5. Montasio e parete O dello Zabus

6. Il nevaio più basso, non lontano dal bivacco, il cui superamento risultò problematico

LE MIE PRIME «SPEDIZIONI» ALPINISTICHE E SPELEOLOGICHE A PALMANOVA

ARDITO DESIO

Al tempo della mia prima giovinezza i bastioni della fortezza di Palmanova erano chiusi tutt'intorno da steccati e tre guardiani in divisa avevano il compito d'impedire l'accesso al pubblico e di sorvegliare il taglio dell'erba che serviva da foraggio ai cavalli del reggimento di cavalleria di stanza nella città.

Il più vecchio dei tre, di nome Tin, era un garibaldino dalla barba bianca, tagliata alla Francesca Giuseppe.

Lo avevo conosciuto quand'ero ancora bambino e ne avevo ricevuto una profonda impressione per quel suo aspetto militaresco e per quel cipiglio con cui fissava gli interlocutori. Me lo aveva fatto conoscere Anuta, la domestica che accompagnava noi tre bambini — io e le mie due sorelle — a prendere aria fuori Porta Aquileia, in un praticello ove mettevo a dura prova il fondo dei pantaloni. Lungo la via del ritorno facevamo spesso sosta da Tin, che abitava in un unico grande locale, ricavato da un vecchio posto di guardia della fortezza, per gustare una fetta di polenta appena versata dal paiolo.

Tin rievocava gli episodi della campagna del 1850 sotto Garibaldi e quei suoi racconti eccitavano la mia fantasia. Nella mia mente infantile immaginavo che le guerre garibaldine fossero qualcosa di simile alle nostre scorribande sui bastioni ed alle scaramucce con i guardiani. Soltanto un dettaglio mi sfuggiva, quello che in guerra i contendenti si sparano addosso e qualcuno muore. Comunque, sognavo di poter prendere parte anch'io a una guerra con Garibaldi. Non sapevo immaginare, infatti, una guerra in cui non ci fosse come generale Garibaldi, che impersonava per me il grande condottiero del nostro Risorgimento.

Quando fui più grandicello, un giorno a scuola notai un gruppo di compagni che organizzavano «spedizioni» entro il recinto delle mura. Mi unii a loro per essere iniziato a quelle che per me rappresentavano allora emozionanti avventure degne d'essere vissute.

Una volta, però, durante l'inseguimento di un guardiano, mi trovai in serio imbarazzo quando capitai improvvisamente di fronte a una di quelle ripidissime muraglie che fanno parte dei bastioni della fortezza.

I compagni giunti per primi ai suoi piedi, si lanciarono senza por tempo di mezzo su per il bastione e di appiglio in appiglio, di tacca in tacca, raggiunsero in un baleno il ciglio superiore. Io, invece, rimasi perplesso dinanzi a quella muraglia, ma quelli che mi stavano dietro, m'incalzavano gridando: «Svelto, fila su, non vedi che il guardiano ci sta per prendere?».

Strinsi i denti e con la forza della disperazione mi misi dietro a un compagno, cercando di non pensare al vuoto pauroso che si stava aprendo alle mie spalle, preoccupato solo di individuare i buchi in cui infilava i piedi il compagno che mi precedeva. Sotto il cornicione superiore trovai un ostacolo imprevisto nei fragili rami e nelle larghe foglie di un fico selvatico che si sosteneva con le radici incastrate in una stretta fessura. Annaspai tra le foglie senza riuscire a trovare un sostegno sicuro, mentre

Palmanova. La Fortezza - Porta Aquileia o Marittima (Studio fot. G.E. Nogaro).

giù in basso il guardiano stava già sculacciando uno dei compagni. Sentivo il sangue salirmi alla testa e non sapevo più a che santi votarmi per uscire da quel groviglio di foglie e di rami che mi toglievano ogni aderenza col muro. La voce del compagno che avevo dietro, intanto, non mi dava tregua incitandomi a proseguire. Alzai la testa e vidi che da una parte il cornicione di pietra s'interrompeva e che subito sotto un mattone mancava dal muro. Aiutato dal compagno riuscii a rigirarmi su me stesso e ad infilare un piede nel buco lasciato dal mattone, issandomi a forza attraverso il varco del cornicione.

Quando fui sull'erba in cima al bastione, provai la sensazione di essere scampato a morte certa. Trassi un gran sospiro e giurai dentro di me che mai e poi mai mi sarei avventurato in imprese del genere.

Nella realtà non fu così. Quando finii di scalare i bastioni di Palmanova, incominciai a scalare le montagne della cerchia prealpina delle Alpi Giulie dove mi sentii più a mio agio. Gli appigli mi sembrarono più numerosi, più ampi e più sicuri e anche l'inclinazione delle pareti non sempre eguagliava quella dei bastioni. Veramente? O puro effetto delle prime esperienze infantili che erano servite d'allenamento morale e fisico?

Ma le mura della fortezza non offrivano soltanto una specie di palestra alpinistica per i ragazzi del mio tempo, ma anche mete più tenebrose nell'interno delle lunghe gallerie (le *mine*) che mettevano in comunicazione i vari spalti apprestati a difesa.

Gli accessi a questo complicato sistema di gallerie si aprivano qua e là nei muri che limitavano verso l'esterno le «fosse». L'acqua occupava buona parte del fossato; ai lati rimanevano due prode erbose sulle quali correva un sentiero.

L'esplorazione delle *mine* faceva parte delle nostre imprese giovanili. Ci riunivamo in cinque o sei, con lampade da bicicletta o candele con la fiamma protetta da cartocci, e ci munivamo di bastoni per difenderci dalle biscie, dai topi e dai pipistrelli che infestavano quegli antri.

Generalmente penetravamo attraverso uno dei tanti accessi alle gallerie e dopo aver percorso varie centinaia di metri entro a corridoi umidicci, rivestiti di pietre e di mattoni, uscivamo da un'altra apertura.

Una volta ci capitò di saltar fuori a precipizio, impauriti da uno stormo di pipistrelli che s'erano risvegliati d'improvviso, e d'incappare proprio in un guardiano che, passando da quelle parti per le sue consuete ispezioni, aveva udito le nostre grida e si era appostato fra i cespugli. Il guardiano lasciò uscire i primi tre e, credendo che non ce ne fossero altri, ne afferrò due per la giacca mentre il terzo, ch'ero io, faceva appena in tempo a sgusciar via e a ricacciarsi dentro la *mina*. Io rimasi talmente emozionato e affannato dalla sorpresa che non ebbi il tempo di accorgermi degli altri due compagni che stavano per uscire: fu così che li investii con tale violenza che cademmo tutti e tre a terra, rotolando nel fango, mentre le candele ci sfuggivano dalle mani lasciandoci al buio. Dall'esterno ci giungevano, intanto, le grida concitate dei due compagni alternate con le rampogne del guardiano.

Ci rialzammo in fretta e ci avviammo a tentoni per la via dalle quale eravamo venuti, senza ben sapere sul momento quello che ci conveniva di fare. Il buio, la preoccupazione di smarrirci nei labirinti sotterranei della fortezza, la paura delle biscie e degli animali cavernicoli, il suolo viscido e sdrucciolevole c'indussero ben pesto ad arrestarci, tanto più che sapevamo per esperienza che il guardiano non si sarebbe avventurato là dentro.

Rimanemmo per qualche tempo in ascolto: le voci dei compagni s'erano spente.

«Che se ne siano andati tutti? A meno che il guardiano non stia in agguato pres-

Palmanova. La Fortezza - Porta Cividale. Particolare (Studio fot. G.E. Nogaro).

Palmanova. La Fortezza - Porta Cividale (Studio fot. G.E. Nogaro).

so l'uscita per catturare anche noi», ci dicemmo.

«Chi ha la candela?» Chiese uno sottovoce.

«Mi è sfuggita di mano nella caduta», rispose un altro. «E il guaio è che non ho nemmeno fiammiferi».

«L'unico mezzo per evitare di essere presi è quello di trovare un'altra uscita», suggerii. «Ma come si fa senza luce?».

«Io ho un gomitolo di spago ch'ero andato ad acquistare per mia madre», disse allora un terzo. «Possiamo usarlo per non perderci».

«Proviamo?»

«Proviamo.»

Piantammo nel terreno un pezzo del bastone ch'era servito per difenderci dalle biscie, fissammo ad esso un capo del gomitolo e incominciammo a procedere entro la galleria, facendo sfilare lo spago fra le dita. Avanzammo per alcuni minuti finchè raggiungemmo un incrocio. Ormai eravamo abbastanza lontani dall'imbocco della galleria e ci sentivamo tranquilli. Decidemmo di prendere la via opposta a quella donde eravamo venuti, nel dubbio che il guardiano ci attendesse a quell'uscita.

Camminammo al buio, barcollando come ubriachi, pestandoci i calcagni a vicenda, urtando le spalle contro le pareti della *mina*. Io maledicevo in cuor mio il momento in cui mi era venuto in mente di partecipare a quella «spedizione».

Cammina, cammina. Ci sembrava di marciare da almeno un'ora e non si riusciva a trovare la diramazione che ci avrebbe dovuto riportare all'esterno. A un certo punto ci accorgemmo che lo spago si spostava con noi. Il piolo piantato nella melma era uscito dal terreno con la trazione dello spago o s'era sciolto il nodo che lo avvinceva.

«Siamo perduti!» esclamò allora una voce lamentosa.

Sentii l'ansia dei miei compagni ma, pur senza essere io stesso molto tranquillo, dichiarai che non v'era alcun motivo di allarmarci.

«Proseguiamo lungo il muro sino a che troveremo una svolta sulla sinistra. Quella non ci può che portare ad un'uscita».

«Vai avanti tu, allora», esclamò quello che nel frattempo aveva recuperato lo spago.

Ormai mi ero pronunciato e così dovetti prendere la testa della squadra. Mentre avanzavo sentivo il muro viscido che scivolava sotto la mia mano e rabbrividivo ad ogni istante con la sensazione di accarezzare il corpo di una biscia. Nel primo tratto di galleria ne avevamo, infatti, incontrata una che stava uscendo da un foro della parete e che nella luce oscillante della candela c'era sembrata uno stecco.

Dovetti vincere il senso di paura e di ribrezzo che m'invadeva ad ogni passo, per mantenere il mio prestigio di fronte ai compagni. Ad un tratto il muro che stavo seguendo la con la mano s'interruppe. Dovevamo essere arrivati ad un incrocio. In lontananza, infatti, scorsi una debole luce. Deviammo in quella direzione e poco dopo raggiungemmo un'apertura semifranata che finalmente ci riportò all'esterno.

Quell'avventura ritornò più volte alla mia mente molti anni dopo, quando incominciai a dedicarmi all'esplorazione delle grotte del Friuli.

Ero già studente di liceo a Udine, quando presi a frequentare il Circolo Speleologico Friulano, di cui era segretario un giovane studente universitario, Giovanni De Gasperi. Egidio Feruglio, uno dei miei compagni di scuola, era il più assiduo e riceveva incarichi di fiducia da Giovanin, il quale lo portava spesso con sè anche nelle esplorazioni speleologiche. Da principio m'ero accodato a Egidio, ma poi volli provare a fare da solo, forte anche dell'esperienza che avevo acquisito esplorando le

mine della fortezza di Palmanova. Fu così che una domenica raggiunsi Cividale in bicicletta e poi il Santuario di Castelmonte.

Avevo visto anni prima l'imboccatura di una grotta nota col nome di «Grotta di Pachiuh», a poca distanza. L'ingresso era abbastanza comodo e coperto d'erba. Lasciai il sacco da montagna sull'ingresso e, accesa una candela, incominciai ad avanzare nell'interno mettendo in fuga un gruppo di pipistrelli. Il fondo, che dapprima era roccioso, più avanti divenne coperto di terra battuta mista a detriti. Mi avvicinai a una parete e in un solco bagnato da un ruscello notai un osso e poi altre ossa e alcuni cocci di terracotta che emergevano dal fondo. Sotto alcuni sassi v'erano altri frammenti e poi un grosso manico pure di terracotta. Ebbi un tuffo al cuore. Ricordavo, infatti, di avere visto oggetti del genere esposti in bell'ordine nelle vetrine del Circolo Speleologico, oggetti che erano considerati un prezioso materiale preistorico. Quell'avventura m'aveva portato a scoprire una nuova stazione dell'epoca neolitica!

PATAGONIA

GINO MENAZZI

Il nome Patagonia evoca immediatamente all'alpinista le celebri montagne andine, le mitiche torri di granito del Cerro Torre, del Fitz Roy, del Poincenot, del Paine e tante altre guglie stupende.

Ma in effetti la regione definita Patagonia abbraccia un territorio molto più vasto di quanto si sia soliti immaginare: infatti è costituita da tre province cilene (Chiloé, Aysen, Magallanes) e cinque argentine (Rio Negro, Neuquén, Chubut, Santa Cruz, Tierra del Fuego).

Il settore argentino ha un'estensione di Km^2 786.000 e va dal 38° al 56° parallelo Sud, con una densità di 1 abitante per Km^2.

Geograficamente è costituita dalla catena andina che, decorrendo da Nord a Sud, costituisce l'ossatura della regione, da un settore costiero cileno poco profondo, e da un vasto bassopiano ondulato, argentino, delimitato a Est dall'Atlantico.

I forti venti umidi che arrivano dal Pacifico condizionano il clima patagonico; la loro umidità viene scaricata sulla catena andina, provocando le note perturbazioni atmosferiche che tanto ostacolano gli alpinisti: piogge in basso e tremente bufere di neve in alto caratterizzano questo settore andino.

I venti, scaricata la loro umidità, continuano, secchi, la loro corsa sulla steppa patagonica, verso l'Atlantico; l'aridità conseguente rende la piana patagonica una zona stepposa, ricoperta da ciuffi di secca e pungente festuca, intramezzata da cespugli di pungente calafate (berberis buxifolia), da cuscini di altrettanto spinoso neneo e altri cespugli similari. Solo le zone sui due versanti delle Ande sono ricoperte da boschi nei quali domina il nothofagus pumilio, localmente chiamato «lenga», il nothofagus betulloides, il cipresso patagonico.

In autunno il «lenga» assume un colore rosso acceso e forma delle macchie cromatiche che si stagliano a contorni netti sul fondo grigiastro delle morene, arenarie e pietraie.

Mentre più al Nord la Pampa si presta ottimamente all'allevamento dei bovini, in Patagonia possono sopravvivere solo gli ovini, animali dalle esigenze alimentari ridotte; sono comunque necessari oltre tre ettari di terreno per nutrire un ovino in rapporto all'aridità di questa steppa.

Naturalmente le Estancias sono molto distanziate tra di loro e si riconoscono da lontano dai filari di pioppi cipressini frangivento, che in autunno assumono un luminosissimo colore giallo da noi inusuale.

La fauna è costituita da guanachi, nandù (struzzi di taglia più piccola e colori meno vivi di quelli africani), lepri, nelle due varietà, la patagonica e l'europea, quest'ultima in rapida espansione, volpi, numerose varietà di uccelli; nel cielo roteano, in cerca di prede, aquile e condor. Nella terra del fuoco è stato introdotto il castoro.

Pescosi i laghi e i fiumi ma la pesca è severamente regolata e limitata. L'animale però che costituisce la preoccupazione degli allevatori è il puma; in alcune zone ai piedi delle Ande, ai confini dei vari parchi nazionali, i gauchos hanno rinunciato all'allevamento degli ovini, perché venivano decimati dai puma che uscivano a caccia dai parchi, ove vivono protetti.

Nella Estancia di Canigò, di fronte al Fitz Roy, vivono una decina di cani usati, oltre che per controllare i bovini, anche per dare la caccia al puma; questi «galgos» o attaccano direttamente i piccoli (cachorros) o accerchiano quelli adulti in attesa che il gaucho spari il colpo mortale. Questa esperienza l'ho vissuta sulle montagne circostanti tale Estancia nei due giorni colà trascorsi, al rientro dallo ielo continental.

È noto che l'etimo Patagonia fu il frutto dell'impressione suscitata in Pigafetta e compagni delle orme dei piedi (pata) lasciate dagli indigeni sul terreno; pare invece che le dimensioni insolite di tali orme fossero da far risalire alle rudimentali calzature in pelle di guanaco di cui erano provvisti gli indigeni.

A prescindere da tali erronee supposizioni, quali erano i popoli che abitavano anticamente la Patagonia?

Pare che originariamente i nativi di ambedue le falde andine fossero chiamati Pehuenches (gente «che» dei pini perché si nutrivano di pinoli). Comunque la razza dominatrice in questo settore del Sud America fu la Araucana, quella che oppose la maggior resistenza agli invasori spagnoli. Nel suo ambito erano distinti varie tribù: Ona, Yaghan nella Terra del Fuoco, Tehuelches (gente del Sud) sopra lo stretto di Magellano (S. Cruz e Chubut), Pehuelches, Genakenes, Viruloches (gente di oltre la montagna — zona del Nahuel Huapì), Mapuches (gente dell'Ovest), Pinunches (gente del Nord). La lingua madre di tutte queste tribù è il Mapuche che gli spagnoli erroneamente definirono araucano.

I conquistadores compirono ogni genere di soppr usi, malversazioni contro questi popoli; le malattie trasmesse dai bianchi, l'introduzione dell'agua ardiente completarono un autentico genocidio dei primitivi abitanti della Patagonia.

Oggi di tali popoli restano solo 200.000 araucani che vivono in Cile tra Conception e Puerto Varas.

Risalendo il Ghiacciaio Marconi. Sullo sfondo il Fitz Roy a sinistra - Cerro Pier Giorgio a destra - Cerro Pollone al centro.

Premesso questo inquadramento etnico-geografico, rivolgiamo ora l'attenzione alla Cordigliera Andina in questo settore. Il limite nord della stessa viene fissato all'altezza del lago Aluminé, 39° parallelo Sud, quello meridionale sullo stretto di Magellano; solitamente viene divisa in due settori: uno settentrionale e uno meridionale o australe divisi da una linea che passa per porto Aisen.

In questo settore andino le montagne sono decisamente più basse che più al Nord; solo il S. Valentin pare si avvicini o superi (rilevazioni di quota diverse) i m. 4.000.

Le ampie vallate tra le varie catene andine sono ricoperte da estese calotte glaciali chiamate «Ielo Continental»; i geografi ne hanno distinti due, Nord e Sud, divisi dal fiordo e fiume Baker, che complessivamente si estendono dal 48°15' al 51°25' parallelo Sud.

Secondo le varie fonti la sua lunghezza si aggira tra i 350 e 400 Km., la sua larghezza tra i 30 e 80 Km.; l'altezza media è di m. 1.400. L'azione erosiva dei numerosi ghiacciai, le pioggie, le nevicate abbondanti hanno favorito il formarsi di grandi laghi, quali il Buenos Aires, il S. Martin, il Viedma, l'Argentino.

La costa occidentale è caratterizzata da numerose isole, penisole, profondi e frastagliatissimi fiordi nei quali si rivesano numerosi ghiacciai; se ne annoverano 47 maggiori di cui 13 scendono verso oriente, in territorio argentino.

Fitz Roy, Cerro Torre e tutta la coorte di torri minori che fanno loro corona sono le montagne più celebri e conosciute delle Ande Patagoniche. Fu Antonio Viedma, un navigatore spagnolo, che per primo, nel 1786, segnalò quella torre granitica che più tardi il famoso geografo argentino Perito Moreno battezzò Fitz Roy in ono-

re del capitano inglese, comandante del Beagle (su cui viaggiava Darwin), che tanto contribuì negli anni 1830 alla scoperta dell'America australe.

I Tehuelche, che abitavano la zona, lo chiamavano «Chaltén» o montagna che fuma, scambiandolo per un vulcano, e anche Perito Moreno, un secolo più tardi, condivise inizialmente il pregiudizio tehuelche.

L'altezza di tali montagne non è certo rilevante (Fitz Roy m. 3.375) secondo la maggior parte delle carte, m. 3.441 secondo altre, (Cerro Torre m. 3.128), ma le pareti da scalare si innalzano verticalmente per m. 1.800 nel caso del Fitz Roy, sempre esposte a venti fortissimi e a pessime condizioni atmosferiche. Similari sono le difficoltà per la scalata del C. Torre, aggravate però dalla sua maggior esposizione alla violenza dei venti che spirano dal Pacifico e dal fungo di ghiaccio sommitale.

Il primo che raggiunse ed esplorò lo ielo continental fu il pr. F. Reichert nel 1914; nel 1916 fu la volta del dr. A. Kölliker che vi giunse risalendo il corso del R. Tunel e il Passo del Viento, percorso usato da me e compagni per la discesa dallo stesso ielo. All'Osteria (rifugio), costruita sette anni fa dall'Automobile Club Argentino, pende ad una parete, incorniciata, la fotocopia della relazione di un giornale del tempo di tale esplorazione, presentata come fosse la prima scoperta dello ielo continental. La prima traversata completa dello ielo, all'altezza del lago Argentino, fu opera del più grande esploratore della Patagonia, padre De Agostini, che nel 1930, assieme al dr. E. Feruglio e a due guide valdostane, portò a termine l'impresa, percorrendo il ghiacciaio Upsala e uscendo sul fiordo Falcon.

Le spedizioni alpinistico-esplorative da allora si sono succedute a spron battuto

Ielo Continental.

con alterna fortuna. Non si è spenta ancora l'eco delle gloriose imprese alpinistiche di Maestri, Casimiro Ferrari, Casarotto, Di Donà, Giongo, Salvaterra, cui riuscì quest'anno ('85) la prima invernale al C. Torre, e di tanti altri validissimi alpinisti stranieri.

Non certo per rivaleggiare con questi uomini eccezionali, ma spinto da quella «conoscenza» che, mutuando il celebre verso del Poeta, compendia lo spirito di avventura, ho colto l'occasione offertami di «conoscere» questo celebrato e temuto ielo continental.

Così l'1.4.85, via Parigi, ove mi attendeva Ken, parigino di Los Angeles, ho volato a Buenos Aires ove ci attendeva Miguel Alonso che ci avrebbe fatto da guida. Raggiunto in aereo Rio Gallegos, con una vettura siamo proseguiti per El Calafate sul lago Argentino; dopo una capatina per vedere il fronte del ghiacciaio Perito Moreno sgretolarsi nelle acque del lago, abbiamo proseguito verso Nord, contornando il lago Viedma, per approdare all'Osteria in prossimità del Fitz Roy.

Il giorno seguente fui caricato sopra un cavallo, esperienza per me assolutamente nuova; l'animale, avvertita sul suo dorso la presenza di un «asino», non volle muoversi fino a quando Guerra, il gaucho che guidava la comitiva, preparò un ramo di spinosissimo calafate che, usato a mò di frusta, convinse il cavallo a seguire il resto del gruppo.

Risalimmo verso Nord il rio Las Vueltas, quindi deviammo verso Ovest lungo il vasto letto del rio Electrico e rio Blanco.

A sera il gaucho fece ritorno all'Osteria con i cavalli; noi ci attendammo in una località, Piedra del Fraile, ove esistono resti di improvvisate baracche utilizzate da spedizioni alpinistiche dirette al Fitz Roy la cui parete Nord ci sovrastava.

La pioggia si fece sentire tutta la notte e ci accompagnò tutto il giorno seguente, dedicato a risalire ancora il rio Electrico, a contornare l'omonimo lago glaciale e infine a montare sul ghiacciaio Marconi; di fronte a noi il Cordon (catena) Marconi scaricava, con sordi boati, i suoi grandi seracchi pensili sul sottostante ghiacciaio.

Il giorno seguente il tempo migliorò; completammo la risalita del ghiacciaio e raggiungemmo l sterminata distesa bianca dello ielo continental; un inaspettato, per la stagione, strato di neve fresca ci rese più difficile il procedere.

Miguel allora gonfiò una specie di slitta in plastica sulla quale caricammo parte degli zaini. Durante la notte facemmo la prima conoscenza col famoso vento patagonico, «il pampero»; il silenzio all'interno della tenda, che avrebbe dovuto esprimere la perdita dello stato di vigilanza propria del sonno, nascondeva invece la tensione e la preoccupazione di tutti per la sorte della tende squassata continuamente dal vento.

Il mattino seguente, quando uscimmo dalla tenda, una fitta nebbia avvolgeva lo ielo; procedendo, come un automa, in testa alla cordata, con un unico elemento direzionale qualche roccia affiorante alla base del Cordon Marconi sulla sinistra, mi resi conto di quale forza d'animo dovevano essere dotati i primi esploratori di quella remota e sconosciuta regione.

L'avanzare in quella foschia su un terreno sconosciuto e pericoloso anche in buone condizioni di visibilità, nel silenzio più assoluto, insinuava in noi un senso di insicurezza, incertezza e impotenza che però ognuno teneva per sé. Durante la notte il vento si rinforzò ma la tenda resistette. All'alba del giorno seguente il sole illuminava le cime delle montagne che all'estremo sud sembravano interrompere lo ielo; questo, ancora in ombra, appariva come una piatta distesa azzurrina che suggeriva un mare calmo insinuantesi tra le catene montuose, sul quale forse dall'alto si sarebbero intraviste, come due piccolissimi puntini, le nostre tende blu. Il silenzio era asso-

Sul Ghiacciaio Marconi.

luto, il senso di solitudine, di infinito e della nostra nullità in quello scenario incomparabile era completo.

Il fatto di poter controllare la nostra posizione e il nostro lento avanzare, lo scorgere le catene montuose entro le quali muoversi, il quasi intravedere l'uscita da quell'ossessionante distesa bianca ci sollevò dalla penosa sensazione di insicurezza che vento e nebbia ci avevano procurato il giorno prima: l'inferno bianco diventava solo un purgatorio!

Nel pomeriggio superammo una vasta crepacciata ricoperta di neve e, verso sera, Miguel deviò la marcia sulla sinistra fino ad uscire sulla morena laterale; eravamo quasi fuori dalla calotta glaciale.

Ci attendammo poco sotto il passo del viento, nome meritato a pieno titolo! Infatti quella notte i tiranti della tenda, ancorati a grosse pietre, cedettero alla furia del vento e la stessa si afflosciò sopra di noi. Riprendemmo ancora il cammino raggiungendo il passo del viento: da lassù intravedemmo in basso, verso est, i laghi glaciali alla base del vasto circolo glaciale che scende dal C. Adela, Solo, Doblado, Noto, Grande, dai quali nasce il rio Tunel che iniziava a serpeggiare tra i primi boschi di lenga. Confesso che dopo tre giorni di quell'inferno bianco quei primi segni di vita ci aprirono il cuore, anche se il superamento delle ripide morene richiese un'ulteriore fatica.

A sera, acceso un rassicurante fuoco sotto le rocce basali del C. Huemul, ci accoccolammo nei nostri sacchi all'aperto: sopra di noi un cielo fitto di selle tra le quali la croce del sud la faceva da signora. La rimirai a lungo quasi ad imprigionare quella visione e quella sensazione conscio della sua unicità e irripetibilità.

La mattina seguente il vento riprese forza e sollevando l'acqua dalla superficie dei laghi e del fiume la polverizzava e lasciandola ricadere a mò di pioggia; l'acqua sembrava sollevarsi e trasformarsi in nebbia dalle forme cangianti ad ogni nuova raffica di vento.

Procedemmo barcollando ad ogni folata improvvisa, guadammo il rio Tunel, e raggiungemmo una baracca di posteros (mandriani) abbandonata, ove avevamo fissato l'appuntamento col gaucho che avrebbe dovuto venire a rilevarci coi cavalli.

Accendemmo il fuoco per asciugarci e Miguel, con i resti dei nostri viveri, preparò un'ottima «carbonara», seguita da un gustoso asado di cordero che Guerra, giunto in tempo, aveva portato con sé.

L'indomani iniziammo, a cavallo, la discesa dall'altopiano; improvvisamente intravidi in basso, davanti a noi, come una visione, un'immensa distesa d'acqua verde-azzurrina sulla quale galleggiavano dei bianchi ice-berg: era il lago Viedma. Guerra, poco incline al romanticismo di quel meraviglioso spettacolo, spronò i cavalli in discesa per raggiungere, dopo aver attraversato il rio Tunel poco prima della sua immissione nel lago, l'estancia omonima.

Qui un silenziosissimo gaucho, con la generosa ospitalità di quella gente, dopo il rituale del mate, ci offrì un caldo asado, che stava friggendo nel forno e che ci ristorò dei poco appetibili pasti liofilizzati di tutti i giorni precedenti.

A sera eravamo di nuovo all'Osteria.

Laggiù si dice che chi mangia le bacche del calafate, ritorna in Patagonia; ma esiste realmente un fascino, una nostalgia della Patagonia? Io nel '73 attraversai il

lelo Continental. Un attimo di sosta.

Sahara ed ho ancora davanti agli occhi quelle immense distese di sabbia, ma ricordo soprattutto quegli orizzonti sconfinati, quei silenzi, «l'urlo assordante del nulla»; avevo la sensazione di regredire ad uno stato primordiale che è latente forse in tutti noi ma che ha bisogno di simili situazioni, simili scenari, per riaffiorare: il senso della libertà.

Qualcosa che filogeneticamente è stato trasmesso da uomo a uomo, celato nel più profondo, fino ai giorni nostri.

E sono sensazioni simili quelle che ho provato percorrendo l'arida, sconfinata steppa patagonica e, a maggior ragione, lo ielo continental.

Certamente l'ormai invivibile «civiltà» odierna, rendendo più acuto il contrasto, contribuisce a farci apprezzare, quasi inconsciamente, il fascino di quei pochi angoli selvaggi che la terra — ma fino a quando? — ancora ci riserva.

Lo so che è un discorso per pochi o comunque recepito solo epidermicamente, ma chi ha lo spirito e il coraggio di «alzare le vele e prendere i venti del destino ovunque spingano la barca», prende la decisione che in questi giorni mi ha comunicato Miguel di abbandonare La Paz per andare, comunque, a vivere di fronte al Fitz Roy.

* * *

Delfinato - La Meije - Parete sud (Foto R. Del Gobbo).

VIGANT
90 anni di esplorazioni nel maggior abisso dei Monti Bernadia. Prealpi Giulie

PAOLO MONTINA
Associazione Friulana
Ricerche di Tarcento

INTRODUZIONE

Il complesso carsico Vigant-Pre Oreak si sviluppa per circa 1700 metri nei calcari cretacei della zona orientale dei monti Bernadia (Nimis-Friuli).

L'ingresso di questo interessante abisso — il più profondo della zona — si apre alla base di una parete calcarea al termine di una valletta cieca percorsa dal rio Tanaloho, che in periodi di piogge scarica le proprie acque all'interno della grotta. La zona si può comodamente raggiungere seguendo la nuova strada asfaltata che dal terminal turistico della grotta Nuova di Villanova di Lusevera porta al borgo di Vigant.

La principale caratteristica di questo complicato sistema ipogeo sta nel fatto che si apre con due ingressi: uno alla sommità del *cret di Viganz* a q. 540 slm, mentre il secondo — che in pratica costituisce l'uscita del primo — si trova circa 250 metri piú in basso ad una decina di metri dal letto del Cornappo, nella valle omonima. L'intero sistema è percorribile dagli speleologi eccettuato un breve tratto di galleria intermedia totalmente invasa dall'acqua e che di fatto impedisce l'attraversamento da un punto all'altro a meno di non disporre di adeguata attrezzatura subacquea. Di conseguenza la visita all'abisso di Vigant è possibile entrando dall'ingresso sotto il borgo omonimo, mentre quella della parte sottostante è attuabile dall'ingresso sito nella val Cornappo.

Il maestoso portale dell'ingresso superiore — 10 × 8 circa — che i locali chiamano *Olobigneza* ossia piccola bocca, conduce all'interno della grotta. Con una serie di piccoli salti che si alternano a tratti allagati, ci si addentra nella montagna per circa 200 metri fino all'orlo di un pozzo da 96 metri di profondità e largo una quindicina. Oltre questa voragine la via continua attraverso gallerie assai alte intervallate da pozzi più o meno profondi, fino a raggiungere una lunga galleria in pendenza interrotta da una serie di piccoli ma profondi laghetti, superati i quali si giunge alla galleria sifone che collega il Vigant con la Pre Oreak. Il dislivello è di circa 260 metri con uno sviluppo — per il ramo principale — di quasi un kilometro. Ad essa si interessano speleologi di varie generazioni, ad iniziare da quelli che possiamo, senza dubbio considerare i pionieri della speleologia friulana: Alfredo Lazzarini, Lino Antonini, Sabino Leskovic, Giovanni Battista De Gasperi, Francesco Musoni, ecc... Fu grazie a questi precursori, che nel 1897 fonderanno a Udine il Circolo Speleologico Idrologico Friulano, che la speleologia mosse i primi passi nella nostra zona. Di questa generazione *ante secolo* ci restano memorie di esplorazioni che per noi speleologi dell'ultima — o quasi — generazione, hanno dell'incredibile: 20 o 30 ore passate in grotta con una candela in mano o sull'ala del cappello, a rilevare antri che la tradizione popolare rifuggiva poiché considerati ricetto di chissà quali esseri demoniaci. Quelle prime ardimentose esplorazioni fanno ancora oggi testo per molti studi locali.

Il periodo successivo a questa prima fase di ricerche (1875-1915) fu assai travagliato per la nostra speleologia: parte dei migliori studiosi era deceduta durante la grande guerra o emigrata, per cui l'attività esplorativa subì una brusca battuta d'arresto che durerà circa un ventennio. (Sul Carso Giuliano invece scoperte ed esplorazioni si succedevano a ritmo incalzante, principalmente ad opera della Commissione Grotte Eugenio Boegan sorta in seno alla Società Alpina delle Giulie fin dal 1883.) Di questo oscuro ventennio ci restano scarne relazioni, con unica eccezione di rilievo la scoperta della grotta Nuova di Villanova nel 1925.

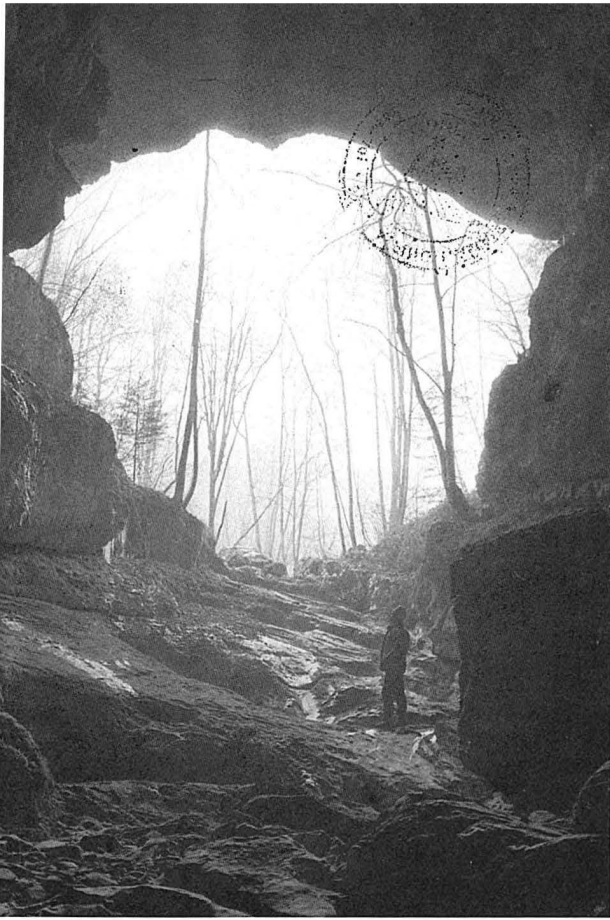
Sullo spirare degli anni quaranta però la speleologia nostrana riprese vigore grazie al contributo di appassionati che a ragione si sentivano i continuatori dell'opera del De Gasperi, di Marinelli, Lazzarini, ecc. Tra la fine degli anni quaranta e gli anni sessanta numerose ed importanti scoperte si susseguirono di anno in anno, prima fra tutte la completa esplorazione dell'abisso di Vigant che per circa 70 anni aveva impegnato uomini ed energie per risolvere quello che veniva giustamente considerato uno dei più interessanti problemi di speleo-idrologia dei monti Bernadia. Il superamento delle molteplici difficoltà esplorative fu possibile grazie all'unione di speleologi tarcentini ed udinesi che nell'occasione (1949) ricostituirono il Circolo Speleologico Friulano che dal 1926 aveva sospeso la propria attività. Nel giugno del '48 anzi, gli speleologi tarcentini costituirono un comitato provvisorio con uomini e materiali del vecchio Circolo, comitato che fu alla base del rinato Circolo Friulano.

Nel 1972 veniva ufficialmente costituita in Tarcento l'Associazione Friulana Ricerche — AFR — un sodalizio culturale la cui principale attività è rivolta al mondo ipogeo, in particolare sui monti attorno a Tarcento. Grazie a questo nuovo ente l'attività speleologica prese nuovo vigore: venne praticamente raddoppiato il numero delle grotte esplorate nella zona; furono scoperte nuove gallerie in grotte che si credevano completamente esplorate, in particolare nell'abisso di Vigant e nella sottostante Pre Oreak, ecc...

Non bisogna tuttavia dimenticare che i monti Bernadia costituiscono fertile terreno per numerosi gruppi speleologici regionali e non, che in un modo o nell'altro contribuirono al progresso delle conoscenze ipogee della nostra zona.

In definitiva pur nella sua indubbia importanza, la quasi secolare serie di esplorazioni nell'abisso di Vigant costituisce una piccola parte della storia speleologica friulana; indubbiamente ricca di avventurose emozioni come il lettore potrà recepire dal seguito dello scritto. Avventure e scoperte il cui fine ultimo è la conoscenza, lo studio e la divulgazione del mondo ipogeo friulano, che seppur recondito fa pur sempre parte della nostra Piccola Patria.

La prima prima esplorazione speleologica dell'abisso di Vigant di cui si ha notizia risale al 5 settembre 1896; in tale occasione il geografo O. Marinelli, assieme a M. Geiger e G. Cussigh, esplorò per la prima volta quella che sarebbe diventata una delle cavità tra le più interessanti e studiate della zona. Il Marinelli si addentrò per una cinquantina di metri, fermandosi davanti ad un pozzo di 7 metri, sul cui fondo vi era un ristagno d'acqua. La cronaca di quella prima esplorazione venne pubblicata su una sua memoria su grotte e fenomeni carsici della zona di Tarcento. Agli inizi del 1904 vi fu una nuova visita da parte di alcuni soci del Circolo Speleologico Friulano; la cronaca di quell'esplorazione, cui presero parte A. Lazzarini, G. Feruglio, L. Antonini e R. Cosattini, venne riportata sul quotidiano *Il Giornale di Udine* del 12.2.1904. Sarà senz'altro utile riportare i passi salienti di quell'esplorazione; se non altro per dare un'idea del modo con cui allora ci si addentrava nelle grotte. (...) ...*In-*

Il maestoso portale d'ingresso dell'abisso di Vigant. Durante i periodi di piogge riceve le acque del Rio Tanaloho che si scaricano nella grotta (Foto AFR).

dossato un vestito di forte tela sopra maglie di lana, non senza esserci spalmati di un grasso speciale, prima delle precauzioni da prendersi contro il pericolo dell'umidità, si comincia la spartizione del bagaglio. Abbiamo la fortuna di aver finalmente trovato un montanaro che si fida a venir con noi e che si incarica della scala di corda, del pacco delle candele, della macchina fotografica e dei viveri. E qui devo notare che i piú ardimentosi contrabbandieri non osano, forse per superstizione, venire con noi nelle caverne. (...) Ognuno di noi porta a tracolla una corda, nelle tasche numerose candele, unico e migliore mezzo di illuminazione. (...) L'antro si presenta bellissimo; alto, spazioso, inclinato verso l'esterno è un vero imbuto dove l'acque si precipitano copiose ad ogni montana. Per circa 40 metri la grotta s'interna uguale, monotona. (...) Ecco il primo salto; lo scandaglio ci segnala quattro metri. Scendiamo col mezzo di una corda che lasciamo per il ritorno. Ci troviamo in una bizzarra scodella, scavata dall'acqua nella viva roccia. Camminando lungo l'orlo, ne raggiungiamo l'estremità. La volta rapidamente si abbassa; lo scandaglio ci annuncia un salto di 7 metri, con acqua sul fondo. (...) Due metri di profondità; calate il battello. Viene. Sentiamo un tonfo. Che è stato? Tenete duro, sono caduto nell'acqua ed ho spento la candela, bisogna che venga giù un altro, perché non posso muovermi. Discende Lazzarini e dopo una mezz'ora il battello è pronto. Caliamo tutta la roba e noi dietro, poi poco alla volta passiamo dall'altra parte dell'acqua. La volta si abbassa repentinamente lasciando appena un'apertura da lascirci passare. Ma il suolo sparisce.

Saldiamo la scala; non si sente, quando la lasciamo nel vuoto, rumore di sorta. Cosa accade dunque? Questa volta discende Lazzarini, legato però con una corda alla cintura. Proviamo ad interrogarlo ma non ci giunge la sua voce. Dopo dieci minuti risale. È un pozzo di 16 metri, la scala non arriva al fondo pieno di acqua. (...) La caverna continua non solo ma si allarga; vedo una nicchia nella roccia; allungate la corda; tento dondolando la scala, di saltare nella nicchia. (Il Feruglio si era calato per un tratto nel vuoto) (...) *Riusciamo dopo lungo, penoso lavoro a trasportare, strisciando lungo la roccia gli attrezzi necessari ed i viveri. Sono ormai quattro ore che lavoriamo accanitamente. (...) Scendiamo altri tre salti passando attraverso l'acqua e riusciamo in una ampia caverna piena di incrostazioni bellissime. Ai lampi di magnesio facciamo una riuscitissima fotografia. A sinistra si apre un corridoio. Vi penetriamo e mentre gli altri fanno le misure, i disegni e le osservazioni geologiche, io smuovo il terriccio in un canto e do un grido di gioia: — Delle ossa, un dente bellissimo, enorme; di che bestia può essere? — Vediamo, e dopo attento esame Lazzarini gravemente sentenzia: abbiamo trovato lo scheletro d'un Ursus Speleus gigantesco. Raccolgo nel sacco in fretta le ossa e i denti; fa molto freddo. Il corridoio termina violentemente in un abisso di cui non possiamo scorgere il fondo. (...) Proviamo con lo scandaglio da 60 metri; non trova fondo. Ci guardiamo in viso costernati. Che si fa ora? È impossibile proseguire. Non abbiamo nessun mezzo che ci permetta di discendere tanto. Accendiamo il magnesio. Uno stanzone enorme ci stà davanti. Si abbassa per oltre settanta metri, si prolunga per oltre cento* (sic!) *largo una quarantina. La volta si apre al di sopra di noi oltre 40 metri.* Superando varie peripezie gli audaci erano giunti sull'orlo di un salto di quasi cento metri di profondità dal punto in cui si trovavano e buon per loro che non tentarono di discenderlo. Il Lazzarini, in una nota posteriore pubblicata sul *Popolo del Friuli* del 1.9.1934, rievocando quei momenti, aggiunse che altre due persone delle quali non ricordava il nome, parteciparono all'esplorazione. Essi erano Anselmo Marini e Pietro Grottaro.

Dopo quella fortunosa esplorazione passarono alcuni anni prima che altri soci del Circolo Speleologico Friulano riprendessero in esame il Vigant. Nella primavera del 1912 G.B. De Gasperi — uno dei più promettenti studiosi di carsismo friulano — assieme a Mario Rodaro effettuò il rilevamento della parte di grotta già percorsa dai suoi predecessori e raccolse nuovo materiale osseo nella conca rocciosa scoperta dall'Antonini. Successivamente classificò il materiale osseo rinvenuto nelle varie esplorazioni, determinando resti di Ursus Speleus e Gulu Luscus, animali che popolavano le nostre motagne durante l'ultimo periodo glaciale.

Lo scoppio della prima guerra mondiale provocò una brusca battuta d'arresto in questo proficuo ciclo di ricerche. Alcuni tra i migliori studiosi tra cui il De Gasperi, perirono durante la grande guerra, altri emigrarono. Nel 1926 il Circolo Speleologico dovette sospendere la propria attività e così pure la pubblicazione della benemerita rivista *Mondo Sotterraneo* che si pubblicava dal 1904. L'unica escursione a noi nota di quel periodo nell'abisso di Vigant risale al dicembre del 1924 allorché alcuni giovani esploratori dell'U.O.E.I. di Udine rivisitarono la grotta servendosi di un rudimentale canotto formato da una cassa di legno sostenuta da quattro taniche di benzina.

Nel 1942 un gruppo di giovani guidati da Pietro Biasutti da Villafredda, durante una delle varie escursioni speleologiche che da alcuni anni effettuavano nella zona, visitò pure il Vigant l'11 settembre. Dieci ardimentosi parteciparono all'impresa, muniti di grande spirito d'avventura e di poche attrezzature. Per discendere il pozzo che aveva fermato ogni precedente esplorazione, il Biasutti aveva costruito artigia-

Il pozzo da 83 metri, a metà della sua discesa. In questo tratto la larghezza è di una ventina di metri ed è dovuta all'unione in parallelo del pozzo principale col pozzo fossile scoperto nel 1967 (Foto AFR).

nalmente alcuni spezzoni di scale di corda collaudandole poi da una delle torri della casa paterna. I primi salti vennero superati con corde e a forza di braccia; data la penuria di corde queste venivano recuperate di volta in volta lasciando al loro posto... *dello spago*! Veri precursori nostrani della tecnica francese delle cordellets. Con le scale del Biasutti venne disceso un pozzo di 16 metri di profondità, fino all'orlo di un altro enorme pozzo del quale non si vedeva il fondo. Qui lasciarono a ricordo dell'impresa un barattolo di vetro con un messaggio nel quale scrissero: *11 settembre 1942, ore 13.25. Qui giunsero primi Pietro Biasutti, Franco Dal Dan, Sergio Cipolla: e collaborarono all'impresa alcuni audaci friulani.* Nell'interno del biglietto vi era ancora scritto: *Abbasso Mussolini. A morte Hitler e il tripartito: questo hanno gridato Lino Busulini, Sergio Turbiani, Gigi Cuoghi, Agostino Pietrogrande, Giovanni Recami, Paolo Malignani e Pietro Zacchi.* Il barattolo verrà ritrovato sei anni più tardi da altri speleologi.

Ma non precorriamo i tempi.

Nel 1948 si ricominciò a parlare di speleologia a Tarcento. La guerra era ormai finita e si poteva quindi pensare nuovamente alle grotte. Il 15 luglio 1948 presso l'albergo Italia in Tarcento, venne costituito un comitato provvisorio formato da Walter Grillo, Carlo Nimis, Luciano Morgante (segretario), Pio Sgualdino e Mario Pagnutti. Tra i primi impegni vi erano la richiesta alla Società Alpina Friulana di Udine del materiale e della biblioteca del vecchio Circolo Speleologico, l'impegno a colla-

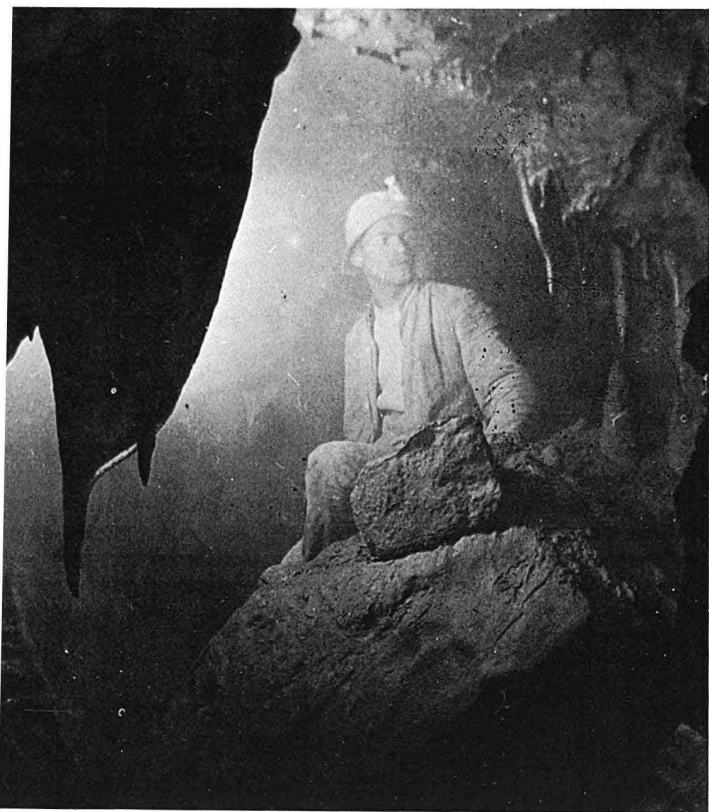
borare col costituendo comitato Pro Grotte di Villanova ed ovviamente la ripresa delle esplorazioni nel Vigant. A questi primi volonterosi, cui aderirono pure soci del vecchio Circolo, si unì presto il dottor Aligi Cossio un medico tarcentino che in breve diverrà il promotore di ogni futura iniziativa. Nonostante la non più giovane età e la corporatura robusta non disdegnava scendere in grotta assieme ai più giovani. Dopo uno sfortunato tentativo di svuotare il sifone della sottostante Pre Oreak — del quale parleremo oltre — l'unica soluzione possibile allora era la discesa del profondo pozzo che aveva arrestato ogni spedizione. Fautori della discesa erano in particolare il Cossio e i fratelli Enzo e Lino Busulini. Dopo una preparazione durata alcuni giorni il 13 dicembre la nuova impresa prese il via, forte del materiale della squadra anteguerra del Biasutti (150 metri di corda e una scala di 15 metri) e di altro materiale vario. Oltre al Cossio e ai fratelli Busulini vi parteciparono il dottor A. Giordani Soika del museo di Storia Naturale di Venezia e il dottor Celso Guareschi dell'Università di Modena; Walter Grillo, Luciano Felice, Giuseppe Tonutti e Gastone Geron. Il Geron in qualità di corrispondente della Gazzetta di Venezia. Presso l'abisso si unì al gruppo un valligiano di Chialminis. Grazie a scale fisse piazzate nei gironi precedenti la comitiva raggiunse rapidamente il pozzo da 16 metri, anche se non mancarono dei bagni non previsti nelle numerose vaschette lungo il percorso. Piazzata la scala di corda sull'orlo del pozzo, Enzo Busulini e Walter Grillo si calarono fino al ciglio del pozzo sottostante. Qui rinvennero il barattolo col messaggio lasciato dal Biasutti sei anni prima. Recuperatolo, vennero raggiunti da Lino Busulino e dallo sconosciuto di Chialminis.

Con l'aiuto della scala tolta dal pozzo da 16 metri, Enzo Busulini si calò per un tratto lungo le ampie pareti del pozzo principale. Qui la voragine si allargava per una ventina di metri, tanto che non si vedeva la parte opposta, mentre il fondo appariva ancora lontano. In un ultimo tentativo il Busulini calò la lampada per alcuni metri senza notare nessun appoggio valido, per cui ritenne prudente risalire. Dopo una decina di ore di permanenza in grotta il gruppo uscì all'aperto stanco e infreddolito. Il mancato raggiungimento del fondo aveva demoralizzato un po' tutti, ma già si parlava di un nuovo tentativo da effettuarsi quanto prima.

La nuova esplorazione prese il via il 9 marzo 1949. Per ovviare alla penuria di scale necessarie al raggiungimento del fondo — che si supponeva profondo un centinaio di metri — ne vennero costruite di nuove in casa del Cossio a Tarcento. A questa nuova puntata parteciparono i fratelli Busulini ormai veterani del Vigant, Ernesto de Beni e Luciano Felice; ad essi si unirono Giovanni Vigant e Pio Lendaro, due borghigiani di Vigant. Forte della precedente esperienza la squadra di punta, formata da Enzo Busulini, Giovanni Vigant e Pio Lendaro, raggiunse in breve un comodo terrazzino a circa 40 metri di profondità lungo il pozzo principale; qui il Lendaro rimase col compito di assicurare la risalita dei compagni, mentre gli altri due raggiungevano finalmente la base della voragine, sul cui fondo vi era un ristagno d'acqua. La profondità del baratro venne stimata in oltre 80 metri, con una larghezza di poco inferiore ai venti metri. Effettuata una rapida ricognizione, i due ardimentosi si diressero lungo un alta galleria interrotta da un salto di cinque metri. Poco oltre un nuovo salto di una decina di metri arrestò gli audaci: per discenderlo avevano solo una corda. Assicurato alla fune trattenuta a forza da Giovanni Vigant, il Busulini discese il pozzo — risultato profondo 13 metri — ed in breve raggiunse una vasta sala da cui si dipartivano varie gallerie. Constatata la pericolosità nel proseguire da solo l'esplorazione, decise di tornare sui propri passi dove venne recuperato di peso dall'erculeo Vigant. La risalita fu lunga ed estenuante a causa delle pesanti scale e

delle corde di canapa intrise d'acqua. L'esplorazione era durata una decina d'ore, ma ancora una volta l'abisso aveva mantenuto il suo segreto.

Ma se cocciuta era la montagna, ancor più ostinati erano gli speleologi tarcentini nella volontà di violarne i suoi piú reconditi segreti.

Il primo aprile dello stesso anno veniva ufficialmente ricostituito in Udine il glorioso Circolo Speleologico Idrologico Friulano, che da oltre un ventennio aveva sospeso la propria attività. L'impulso maggiore alla sua ricostituzione venne indubbiamente dagli speleologi tarcentini, che vi aderirono di buon grado. Primo impegno del rinato Circolo fu ovviamente la continuazione delle esplorazioni nel Vigant; questa volta da attuarsi con largo impiego di uomini e mezzi. Dopo una settimana di preparativi, nel mese di agosto la spedizione prese il via. A questa nuova fase parteciparono il prof. Egidio Feruglio, neo presidente del Circolo ed il suo vice dottor Cossio, Ernesto de Beni, Luciano Felice, Mario Moretti ed il sottotenente Mario Uliana, del btg. Tolmezzo, con funzione di supporto logistico. Per meglio comprendere lo svolgersi di quell'ardita e fortunata spedizione, converrà riportare per sommi capi la relativa cronaca, apparsa sulla *Rassegna Speleologica Italiana* del 1949. *Al fondo della voragine* (del pozzo da 83 metri) *la grotta si allarga in una vasta sala, col fondo ricoperto da uno spesso strato di ciotoli. (...) La grotta continua verso ovest con un breve tratto di canale in dolce salita e prolungantesi in una fessura altissima di 20 metri. Seguendo questo canale, si supera un salto di 5 metri e poi uno di 13 e si entra in una vasta sala circolare nella quale confluiscono varie gallerie.* (Fin qui giunse Busulini nell'esplorazione del marzo). *Dal soffitto, alto una trentina di metri, come pu-*

Giovanni Battista De Gasperi nella Grotta Vecchia di Villanova, durante una esplorazione verso il 1910. Come illuminazione usava una candela fissata sul cappello (Foto CSIF).

re dalle aperture dei canali ricadono fantastici drappeggi di concrezioni, che si estendono anche alle pareti della sala. Il fondo è tutto cosparso di bacini e marmitte d'erosione piene d'acqua. La grotta prosegue per circa 10 metri con uno stretto canale a sezione subcircolare (...) interrotto da un salto di 15 metri, dopo il quale la galleria si restringe in un cunicolo non più alto di un metro. Segue un nuovo salto di soli 5 metri, dopo il quale la galleria avanza verso ENE per una trentina di metri col fondo accidentato (...) finché si arriva ad un salto di 15 metri. La galleria, alta non più di 2 metri, presenta varie diramazioni laterali, per lo più in forma di cunicoli, che dopo breve percorso, riportano alla galleria principale. (...) Un nuovo salto di 15 metri conduce ad una sala col fondo occupato da uno stagno d'acqua di 12 metri di larghezza e la volta foggiata a cupola. A questo stagno si discende lungo una grossa colonna stalattitica, per cui la sala fu chiamata della stalattite gigante. Nell'acqua dello stagno vivono numerosi e grossi gamberi di fiume, con gli occhi in parte atrofizzati. Indi la grotta continua per 20 metri, sino a sboccare in una saletta adorna di numerose stalattiti e stalagmiti di rara purezza. Dopo un salto di 6 metri, la grotta si riduce ad un canale non più largo di un metro e alto 2, a sezione triangolare un po' obliqua. Prosegue per 10 metri verso N e per 45 metri verso NE, con le pareti e il fondo rivestiti di concrezioni. (...) Sorpassati due stagni e superata una brusca curva, la grotta improvvisamente si allarga sino a 8-10 metri, mentre la volta s'innalza fino a 11-13 metri, trasformandosi in una vasta galleria regolare. Il fondo, poco prima di nuda roccia levigata, si presenta ora cosparso di ciotoli e massi arrotondati che denotano l'azione di un torrente tuttora in attività. (...) Dopo 60 metri di percorso verso sud, la grotta si restringe a soli 3 metri e precipita in un salto di 6 metri, per allargarsi di nuovo e proseguire verso SE per 110 metri. Finalmente, dopo un ampia svolta e altri 10 metri di percorso quasi orizzontale, la galleria termina in uno stagno d'acqua di alcuni metri di lunghezza, sul quale la volta della grotta si abbassa quasi fino a rasentare lo specchio d'acqua, per cui riesce impossibile guadarlo, a meno di essere provvisti di uno scafandro. Questo stagno, o sifone, sommando tutti i dislivelli superati a partire dalla quota di 480 m. (orlo della gran voragine) sembra trovarsi circa alla stessa altezza del sifone della grotta Pre-Oreak.

L'esplorazione era durata circa 3 giorni, di cui uno impiegato a rilevare la parte più profonda dell'abisso. La presenza dello stagno terminale con l'acqua fino alla volta aveva fatto credere agli esploratori di essere giunti al sifone comunicante con la Pre Oreak. La successiva stesura del rilievo mise però in evidenza l'eccessiva distanza che intercorreva tra il punto raggiunto e l'uscita del sifone della Pre Oreak, per cui l'esplorazione non poteva dirsi certo conclusa.

Nel luglio del 1952 una nuova spedizione formata da speleologi udinesi e del Gruppo Triestino Speleologi, superò il laghetto sifone e s'inoltrò fino ad un altro lago sifone. Verso la fine del mese di agosto 1958 altra puntata degli udinesi in collaborazione con la Commissione grotte E. Boegan di Trieste. Trovato aperto il secondo lago sifone, percorsero un'ampia galleria in discesa lungo circa 250 metri, fino ad un nuovo laghetto. Dopo questi lusinghieri risultati la distanza tra il fondo del Vigant e la Pre Oreak non superava i 40-50 metri.

Venne allora ripreso in considerazione il vecchio progetto di Busulini e Cossio di far superare il sifone da un subacqueo. Dopo vari tentativi effettuati tra il 1956 e il 1964, che si arenavano davanti ad una strozzatura nella galleria sifone, il 26 giugno 1965 lo speleo sub Adalberto Kozel della Commissione Grotte della Boegan riusciva a superare i 32 metri di galleria sommersa, riemergendo nella parte più profonda dell'abisso di Vigant. In quella stessa occasione venne scoperta una nuova dira-

mazione che partendo poco sotto il pozzo da 83 metri, permetteva di raggiungere la lunga galleria terminale evitando la serie di pozzi del ramo principale. Veniva così posta finalmente la parola fine ad uno dei più interessanti capitoli di idrologia carsica dei monti Bernadia.

Dopo questo exploit speleologico non vi furono fatti di rilievo per diversi anni, anche se rimanevano ancora da esplorare varie gallerie scoperte durante le numerose esplorazioni, in particolare sotto il pozzo principale, ma anche nella parte alta della grotta.

Nel novembre del 1977 alcuni soci dell'Associazione Friulana Ricerche di Tarcento scoprirono una nuova galleria che si apriva sull'orlo del pozzo da 83 metri, ma dalla parte opposta; per raggiungerla fu necessario attrezzare una via in artificiale di una quindicina di metri con chiodi e spit lungo una delle pareti strapiombanti del pozzo. Questa nuova galleria immetteva in un ampio pozzo-camino: verso il basso, dopo una trentina di metri, esso si collegava col pozzo principale mentre verso l'alto, dopo una risalita in artificiale di una ventina di metri, si pervenne ad un sistema di gallerie e pozzi che costituiscono la parte più antica dell'abisso prima che le acque si aprissero una nuova via nel cuore della montagna.

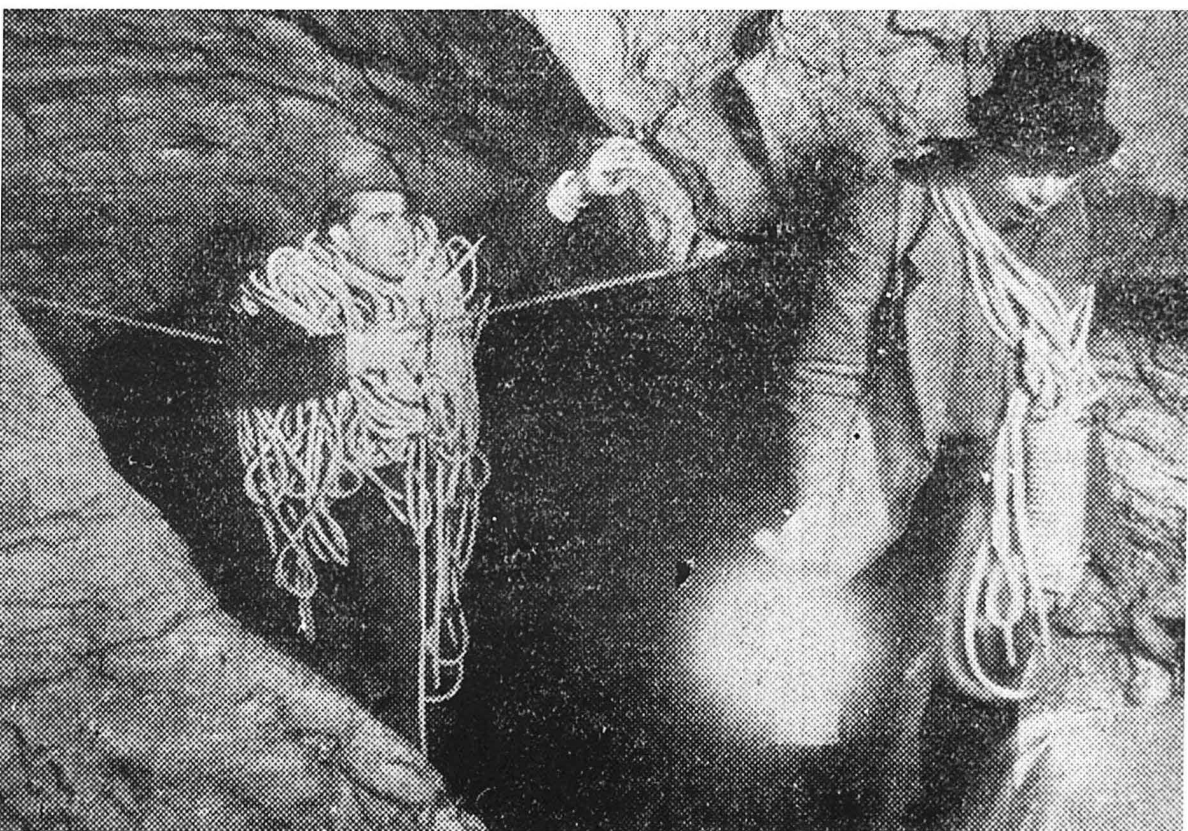
Da allora ad oggi nuove gallerie piccole e grandi, vennero ancora scoperte, a dimostrare la complessa morfologia di questo interessante complesso ipogeo.

Se lunga e complessa fu l'esplorazione della parte superiore del Vigant, assai più semplice fu invece quella del suo tratto inferiore ovvero della Pre Oreak. I diversi nomi con cui ancor oggi vengono distinti i due ingressi si spiega col fatto che un tempo erano considerati appartenenti a due grotte diverse e di conseguenza erano diversamente citate. Le prime notizie sulla Pre Oreak — *presso il noce* — risalgono all'ottobre del 1903 allorché alcuni soci del Circolo Speleologico Friulano la esplorarono per la prima volta. Data l'estrema facilità con cui è percorribile fu successivamente meta di varie escursioni e gite, in particolare tra il 1905 e il 1915. È significativo al proposito un articolo-invito apparso sul *Giornale di Udine* del 19 febbraio 1904 dal titolo: La grotta delle signore. *(...) Partenza da Udine alle sette in giardiniere; alle 9,30 piccolo spuntino a Torlano. Alle 10,30 passaggio del Cornappo su apposita passerella; scalata della montagna per circa 30 metri su scalini scavati nella roccia. Dimostrazione pratica di una discesa in un abisso ad opera di un socio. Visita alla caverna, illuminata a candele, in tutta la sua estensione e relative spiegazioni scientifiche. Ore 13 ritorno e pranzo nella sala delle stalattiti illuminata ad acetilene. Fotografia col magnesio, accensione di piccoli aerostati ed illuminazione a bengala. Ritorno ad Udine alle ore 17.* In effetti questa è una tra le più accessibili cavità carsiche della zona, dove la visita è possibile a chiunque ed oltremodo remunerativa data l'ampiezza delle gallerie ed in particolare delle sue sale.

Da un ingresso di circa 5 metri per 4 si accede ad una galleria lunga una cinquantina di metri, larga 5-6 e alta circa 3; dopo una brusca svolta a destra questa si amplia alquanto sia in altezza che in larghezza, col fondo cosparso da grossi massi. Dopo una cinquantina di metri dalla curva suddetta si entra in una vasta sala che costituisce indubbiamente la maggior attrattiva: l'altezza supera i 25 metri, mentre la lunghezza è di oltre 20 metri. Il fondo è cosparso da grossi massi staccatisi dalla volta in epoche lontane. Di fronte, rispetto alla galleria d'accesso, s'erge un enorme accumulo di materiale calcitico alto una decina di metri e che continua lungo la parete di fondo, dove pendono varie frange e colonne di concrezionamento. Su questa parete numerosi visitatori hanno posto la loro firma, dagli inizi del secolo ai nostri

giorni. A fianco di questa parete concrezionata spicca una levigatissima parete, evidente segno di un piano di faglia verticale che ha indubbiamente contribuito alla formazione della vasta sala. Sulla destra la galleria continua in leggera discesa per una sessantina di metri, fino ad una nuova sala quasi simile alla precedente ma col fondo coperto in gran parte da fango. Oltrepassatala, si procede per una nuova galleria lunga una ventina di metri e assai ampia, fino ad arrivare al sifone terminale della grotta, formato da una breve galleria in discesa, alta un paio di metri, larga poco meno e che termina completamente allagata. La sua forma è tipica delle gallerie a condotta forzata, con la volta a cupola scavata dalla forza idrica e il fondo coperto da ciottoli provenienti dal soprastante altopiano di Vigant. La distanza tra l'ingresso e la galleria sifone non supera i 300 metri e si raggiunge in poco meno di mezz'ora.

Fin dalle prime esplorazioni apparve chiaro che la Pre Oreak doveva costituire la naturale prosecuzione dell'abisso di Vigant; opinione del resto condivisa pure dai locali, che non mancavano di narrare fantastiche storie al proposito. La presenza di materiale proveniente dal soprastante altopiano — tra cui pezzi di legno di notevoli dimensioni — faceva pensare ad una via di comunicazione assai comoda, sbarrata però dal lago sifone. I soci del Circolo Speleologico Friulano effettuarono varie visite alla grotta; in una di queste rinvennero un isopode cavernicolo quasi sconosciuto agli studiosi di fauna ipogea. Nel 1912 il De Gasperi assieme a U. Micoli e G. Sadnig effettuò il rilevamento completo della grotta, dall'ingresso alla galleria sifone. Negli anni seguenti vi furono varie altre visite, in gran parte a scopo turistico

Trasporto di materiali durante l'esplorazione del dicembre 1948
(Foto Gazzetta di Venezia del 16-17 dicembre 1948).

dal momento che il superamento del sifone terminale era per quei tempi impensabile. Memorabile rimase la gita effettuata l'11 giugno 1925 e riportata sul quotidiano *La Patria del Friuli* del giorno dopo. Nell'occasione la grotta intera venne illuminata da candele disposte lungo il suo percorso e i visitatori poterono ammirare uno scenario veramente suggestivo.

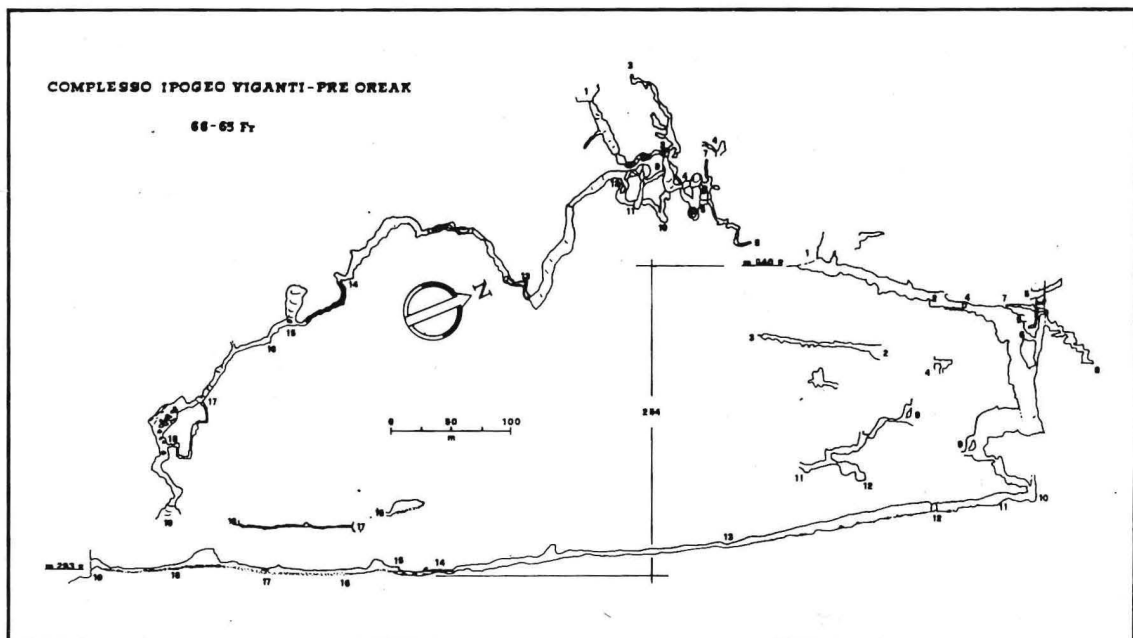
Il 12 settembre 1948 Renzo Dall'Acqua, il Cossio e i fratelli Paolo e Piero Uliani esplorarono un cunicolo laterale che iniziava presso la prima grande sala e dopo averla aggirata sulla destra con un percorso di un centinaio di metri assai accidentato, sbucava oltre la sala predetta. L'unica nota di rilievo di questa diramazione è data da una saletta che s'incontrava verso la metà del percorso e che si presenta quasi completamente occupata da un consistente accumulo di fango al centro; tra alcuni sassi giace incastrato un tronco di castagno lungo circa due metri e del diametro di circa 40 cm. portato fin lì dall'acqua.

Nell'estate precedente all'esplorazione di questa diramazione, il Busulini, assieme al Cossio ed altri compagni, tentò per primo di forzare la galleria sifone. Narra egli che: *(...) In tuta da sommozzatore, munito di una torcia a dinamo e legato alla vita da una fune tenuta dai compagni, dopo essermi reso conto, con una lunga canna di bambù, che al di là del dente di roccia riuscivo a provocare uno sciacquio e quindi avevo la possibilità, forse, di trovare uno spazio libero dall'acqua, mi immergo in apnea e dopo circa 5 metri esco in un tratto a pelo libero; mi trovo immerso fino alle spalle e sono in una piccola volta di circa un metro di diametro; ritento con la canna che mi sono trascinato dietro per vedere se c'è la possibilità di proseguire ed effettivamente un altro sciacquio mi conferma che la canna si muove nell'aria. Data la comunicazione con segnali convenuti ai miei compagni, rinnovo il tentativo e proseguo in apenea; ma questa volta sono meno fortunato e dopo pochi metri cerco un punto per riemergere, ma non lo trovo. Vista l'impossibilità di riemergere, ritengo prudente riguadagnare la prima volta di prima; non la trovo e al limite delle forze e del fiato risalgo all'aria presso i miei compagni che hanno sul volto l'ansia per la mia sorte. La mia immersione era durata per una decina di metri, ma la nostra delusione fu così grande che non comunicammo a nessuno la notizia.*

Nel settembre successivo il Dall'Acqua, assieme a Busulini, Walter Grillo, Enzo Gioffré, Luciano Felice ed un paio di altri volenterosi, tentò lo svuotamento del sifone mediante l'uso di una grossa motopompa avuta in prestito dai vigili del fuoco di Udine; quando il livello dell'acqua era già sceso di un buon paio di metri il lavoro dovette venir sospeso poiché i gas di scarico della motopompa riempivano le pur vaste sale della grotta.

Negli anni seguenti il problema del superamento del sifone venne accantonato, rivolgendo uomini ed energie alla discesa del soprastante abisso. Tra il 1956 e il 1964, risolto ormai il grosso problema del Vigant, vennero eseguiti nuovi tentativi per forzare la galleria allagata, fino a quando lo speleo sub Adalberto Kozel — della Commissione Grotte della Boegan — riuscì nel 1965, a superare la trentina di metri di galleria allagata, emergendo dalla parte opposta del sifone e dimostrando così l'effettivo collegamento tra le due grotte.

Nel marzo del 1976 lo scrivente assieme a Lendaro Celestino e Zoz Vanni, soci dell'A.F.R. di Tarcento eseguirono il rilevamento completo della breve diramazione laterale scoperta da Dell'Acqua e compagni nel '48.

Con quest'ultimo capitolo si chiudono — almeno per ora — le esplorazioni nella Pre Oreak, anche se l'esperienza speleologica insegna che una grotta riserva sempre nuove sorprese: basta un po' di fortuna e molto impegno.

(da Guidi P. 1974 modificato)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BUSOLINI E. - *30 anni fa ero nell'abisso di Vigant*; 3° boll. AFR; 1979.
CANTONI G. - *La UOEI alla grotta di Viganti*; Patria del Friuli, 2.11.1925.
DE GASPERI G.B. - *Grotte di Vigant e Pre Oreak*; Mondo Sotterraneo; 1910.
DE GASPERI G.B. - *La grotta Pre Oreak*; Mondo Sotterraneo; 1912.
DE GASPERI G.B. - *La grotta di Vigant*; Mondo Sotterraneo; 1912.
DE GASPERI G.B. - *Grotte e voragini del Friuli*; Ud. 1916.
FERUGLIO G. - *Lo Spelaospheroma Julium, crostaceo cavernicolo*; Mondo Sotterraneo; 1904.
FERUGLIO E. - *La regione carsica di Villanova in Friuli*; To. 1954.
FARAONE E. e GUIDI P. - *Nota su leggende e tradizioni riguardanti le grotte del Friuli*; Mondo Sotterraneo 1974-75.
GUIDI P. e KOZEL A. - *Speleologia subacquea*; Alpi Giulie; 1966.
GUIDI P. - *Brevi note sull'esplorazione del complesso Viganti - Pre Oreak*; Atti del 1° convegno di speleologia del Friuli V.G.; Ts. 1975.
GORTANI M. - *Avanzi di mammiferi in alcune grotte friulane*; Mondo Sotterraneo; 1908.
LAZZARINI A. - *L'altipiano carsico del monte Bernadia*; Mondo Sotterraneo; 1905.
LAZZARINI A. - *Il sifone terminale della Pre Oreak*; Mondo Sotterraneo; 1907.
MARINELLI O. - *Fenomeni carsici, grotte e sorgenti nei dintorni di Tarcento*; Ud. 1897.
MARINELLI O. - *Guida delle Prealpi Giulie*; Fi 1912.
MONTINA P. - *Le grotte dei monti Bernadia tra mito e realtà*; Sot la Nape; 3-4; 1978; anche in 3° Boll. AFR; 1979 e in atti del 4° convegno speleologico friulano; Pn. 1979.
MONTINA P. - *Un nuovo ramo della grotta Pre Oreak*; 2° boll. AFR; 1977.
MONTINA P. - *Quasi un secolo di speleologia sui monti Bernadia sopra Tarcento*; 3° boll. AFR; anche in: Il Pignarul; N.U. Pro Tarcento; 1980.
STEFANINI G. - *Cinque palestre per una scuola di speleologia verticale in Friuli*; Mondo Sotterraneo; 1980.
ZOZ V. - *Breve nota su un nuovo ramo della grotta di Vigant*; 2° boll. AFR; 1977.
ZOZ V. - *Nuove esplorazioni nel complesso ipogeo Vigant-Pre Oreak*; 3° boll. AFR; 1979; anche in atti del 4° convegno speleologico friulano; Pn. 1979.

I SENTIERI DEL MONTE SAN SIMEONE

ALESSANDRO AZZINI

«Il monte San Simeone è diventato famoso la sera del 6 maggio 1976. È questo infatti l'epicentro dei noti e tristi eventi tellurici che portarono la distruzione di interi paesi, borghi, comunità. Al San Simeone gli abitanti di Bordano ed Interneppo sono molto legati da un rapporto che non sempre è stato facile. Molti si ricorderanno ancora che il monte nei periodi di «vacche magre» è stato per numerose famiglie l'unica fonte di sostentamento, a cominciare dal legnatico, dallo sfalcio e anche dal pascolo» (dal Messaggero Veneto - inserto del servizio promozionale a cura della Spi: Pedemontana del Gemonese).

Il terremoto ha prodotto ingenti danni anche alle due strade e ai sentieri che salgono le pendici del monte S. Simeone. La strada che sale al monte Festa (propaggine del M. S. Simeone) è ancora invasa dalla immensa quantità di detriti che il monte ha scaricato a valle e in alcuni punti è parzialmente franata. Quella che sale a 1200 metri sull'altipiano della chiesetta trecentesca dedicata al Santo, dove ci sono ancora numerose casette, è stata riparata ed è percorribile con l'automobile.

Col desiderio di ammirare il panorama che si gode dalla cima del monte, un giorno, di mattina presto, solo soletto, mi sono avviato a piedi lungo la strada che sale sull'altopiano: 12 chilometri con 1150 metri di dislivello: un buon allenamento. Dopo di allora, molte altre volte sono tornato su questa bella montagna, varia e dalla vegetazione lussureggiante, con la gioia di scoprire ogni volta nuovi sentieri, dove ho incontrato gente cordiale, veri amici, amanti della montagna, prodighi di insegnamenti e di consigli.

SALITA ALL'ALTOPIANO DEL MONTE S. SIMEONE

Lungo la strada che da Bordano va ad Interneppo, si trova sulla destra la strada a fondo naturale a quota m. 315 che sale all'altopiano del monte S. Simeone, lunga 12 chilometri, tutta a tornanti e con numerose gallerie; in molti punti è stretta e senza protezioni laterali.

Percorso circa un chilometro, lasciando a sinistra la deviazione per il monte Festa, si cammina ancora per mezz'ora fino ad arrivare alla seconda scaletta di pietra davanti ad una ringhiera di ferro, nei pressi del sentiero che scende a Bordano. Dopo breve salita si torna sulla strada 70 metri prima del tornante di sinistra verso Bordano, poco oltre la curva un'altra scaletta di pietra porta al sentiero che sale al quinto tornante ed esce sulla strada attraverso un varco predisposto nella ringhiera. Questo tratto è difficoltoso per la ripidità del sentiero in alcuni punti sassoso, perciò è bene avere ai piedi scarpe pesanti. Cinquanta metri oltre la curva il sentiero prosegue verso l'unica galleria Sud. Al termine della galleria si trovano i segni rossi che indicano il punto dove segue il sentiero. Questo tratto ha due vie una accanto all'altra: quella segnata con bolli rossi è preferibile percorrerla in salita, quella con le striscie di plastica bianca e rossa legate sugli alberi va meglio in discesa; in alto i due sentieri si uniscono ed escono sulla strada 40 metri prima del settimo tornante. Cento metri dopo la curva il sentiero riprende a salire ed arriva alla cappelletta sulla strada con

F. TAGLIAMENTO
il Casone
262
573
St. Triulis
595
661.
245
C.ᵃ D'AGAR
1007
SELLA AGAR
LIVINALE
VALLONE DELL'AGAR
437
M. FESTA
1055
975
M. BOSCHET
812
1065
1078
1375
1007
Valle
984
843
1370
820
1505
di sopra
797
M. S. SIMEONE
1320
Pioverno
1335
548
di sotto
243
605
1209
445
1239
1210
895
1215
S. Simeone
407
237
L. di CAVAZZO
1026
912
865
903
379
St. Trions
977
642
257
475
Interneppo
460
542
442
Bordano
236
UDINE

all'interno la statua di San Simeone; poco più sotto, in una biforcazione del sentiero, c'è in una nicchia protetta da una vetrata la vecchia statuina di legno del Santo.

Dono che i fedeli, per antica tradizione, portano in occasione della loro prima salita sul monte, ci sono tante croci di varia fattura, molte di legno, alcune di ferro ed una molto grande al fianco della cappelletta sulla strada.

Cento metri dopo la curva il sentiero prosegue per salire al decimo tornante. Poi si percorre la strada per oltre cento metri e di nuovo si riprende il sentiero che sbuca ancora sulla strada proprio davanti al punto del suo proseguimento nel bosco.

Infine, ritornati nuovamente sulla strada, si continua poi sulla sinistra, tra l'erba, per uscire a poca distanza da una targa di ferro verniciata con la scritta in stampatello: IL SANT SIMION NO LA TRADIT LA SO INT. Dopo un breve tratto sulla strada il sentiero continua nell'erba passando a poca distanza dalla chiesetta trecentesca. E infine la strada arriva sull'altopiano superiore a m. 1200 in un vasto appezzamento erboso delimitato dal bosco. Qui ci sono tre piste: quella a destra porta all'osteria e all'inizio della impegnativa «Vie de lis lavaris» (làvare: lastrone, piano roccioso assai inclinato, o ciottolo torrentizio appiattito, da «Il nuovo Pirona» Società Filologica Friulana Udine 1977; «slaciare» a Udine) che scende a Pioverno.

Quella al centro porta alla prosecuzione della strada, che dopo 15 minuti passa accanto al punto, dove si devia nel sentiero per salire lungo la via normale sulla cima del monte S. Simeone. Continuando invece il cammino lungo la stradina si arriva ad una selletta a m. 1300 dove inizia il sentiero del «Bosc di Schialinade» che termina in sella Festa a 984 metri. Ed infine la terza a sinistra va verso le case di abitazione che si trovano sull'altopiano e alla fonte (usare l'acqua con parsimonia!). Una curiosa usanza della gente del luogo, quando lavorava sul monte, era quella di utilizzare per tenere «fresco» il vino un pozzo naturale dove la neve rimaneva anche nei mesi caldi: «La buse dal vin».

SALITA ALLA CIMA DEL MONTE S. SIMEONE

La strada che da Bordano sale sull'altopiano termina praticamente nella vasta pianura delle case a m. 1200 di altitudine, dove continua più incerta nell'erba verso un varco nel boschetto in direzione della montagna: l'unica segnalazione qui è data da striscie di plastica bianca e rossa legate al tronco degli alberi. Da questo punto la strada riprende un po' più stretta, ma ben tracciata; dopo 15 minuti, ben visibile su un masso, scritta con vernice rossa, l'indicazione: M. S. SIMEONE.

Il sentiero in salita inizia qui e segue il tracciato più logico: diritto lungo una canaletta chiamata «Menadôr», scavata nel suolo del bosco dal legname che veniva trascinato a valle.

La via è ben sfoltita dalla vegetazione e contrassegnata con bolli e frecce di colore rosso e arancione. La cima a m. 1505 è sgombra dal bosco e offre l'occasione di ammirare un panorama incantevole.

SALITA AL MONTE FESTA

Si lascia la strada che da Bordano va ad Interneppo per imboccare a destra una strada a fondo naturale. Dopo aver percorso un chilometro si arriva al bivio; proseguendo a sinistra si va verso il monte Festa.

Per circa due chilometri quasi pianeggianti, è piacevole di quando in quando scorgere il lago di Cavazzo.

L'antica icona del Santo all'interno della nicchia (Foto Bergamaschi).

Dopo aver oltrepassato un masso che quasi sbarra la strada, si trovano, sul muretto lungo il bordo, i segni di colore arancione, che indicano il sentiero per il monte Festa.

Questo sentiero è in pratica una serie di scorciatoie della strada, e la attraversa in vari punti, per salire rapidamente alla sella Festa.

Superato un tratto di bosco, si incontra per la prima volta la strada, non lontano dal punto in cui essa diviene impraticabile alle automobili. In questo tratto si può ammirare una bella icona ricavata da un unico blocco di pietra. Da questo punto si va per dieci metri a sinistra e poi si passa per una scaletta di pietra; dopo breve salita nel bosco si ritorna sulla strada ingombra di vegetazione e sassi. Ancora a sinistra per quaranta metri e si sale per un'altra scaletta. In questo tratto, presso ad una icona simile alla precedente, si dirama a destra un sentiero che termina sull'altopiano del monte S. Simeone.

Si giunge in un altro tornante a poca distanza dalla scaletta per ritornare nel bosco. Si sbuca nuovamente sulla strada invasa dalla vegetazione, passando vicino ad un paracarro; si va a destra per dieci metri e si rientra nel bosco per uscire davanti ad una fontana dall'acqua freschissima. Pochi metri a sinistra si riprende il sentiero che termina a fianco di una casermetta in sella Festa a 984 metri.

Continuando a sinistra lungo la rampa di una stradina, si può salire a visitare il forte che venne costruito durante la prima guerra mondiale.

SALITA ALL'ALTOPIANO DEL S. SIMEONE DALLA SELLA FESTA

Dalla Casermetta che si trova vicino alla strada sulla sella Festa, a m. 984, ci si dirige a Sud-Est verso il monte S. Simeone, percorrendo una evidente traccia sul crinale erboso. Dopo un centinaio di metri si oltrepassa una macchia e si arriva in un prato, per ritornare quasi subito nel bosco a sinistra. Il sentiero (segni rossi) sale con strette serpentine fino ad uscire in un prato, delimitato per tre lati dal bosco e in alto da una liscia parete di roccia. Si traversa diagonalmente a destra verso la convergenza della parete con il bosco.

Il sentiero, ben evidente e segnato con bolli rossi, sale nel bosco per 30-40 metri, poi attraversa un campicello di lamponi ed entra in una vasta prateria che percorre in piacevole salita verso un bosco sovrastato da una larga parete rocciosa, sopra alla quale si trova uno strano sasso assomigliante ad una conchiglia.

Nel bosco sottostante la traccia è ben visibile e sale verso la parete di roccia per continuare a destra seguendone la conformazione. Il sentiero fiancheggiando il massiccio del monte, sale nel bosco di Schialinade fino ad una selletta a 1300 metri di altezza e da questo punto continua in lieve discesa fino all'altopiano a quota m. 1200, passando davanti al masso che segna il punto dove inizia la via che sale alla cima.

Lungo le pendici del bosc di Schialinade, si trova un precipizio denominato «Il Livinal dall'Ingles», da dove è precipitato morendo un giovane soldato inglese, che aveva smarrito il sentiero nel tentativo di percorrere questa via in discesa.

SALITA ALL'ALTOPIANO DEL S. SIMEONE PER IL BOSCO DEL CHIASTIEL

Sul margine della strada a quaranta metri dal muro di cinta della prima casa di Pioverno, in un piccolo spiazzo erboso (quota m. 243), ha iniziato il sentiero del Chiastiel.

Si attraversa il prato e si passa tra i cespugli, sopra i resti di un muretto crollato (i bolli rossi segnano la via) e poco oltre si entra in un prato contornato dalla boscaglia. Seguendo una debole traccia nell'erba si passa vicino ad un albero: sul tronco, per segnalazione c'è una striscia di plastica bianca e rossa. La traccia nell'erba continua verso un muretto dove una freccia rossa indica la direzione da seguire. Dopo questo punto, il sentiero diviene ben visibile e contrassegnato con strani bolli blu che terminano sul ciglio della scarpata del riûl dai Fraris. In questo punto ricompaiono di segni di vernice rossa che guidano al punto dove si attraversano le due diramazioni del rio.

Si sale faticosamente la sponda opposta e si continua nel bosco. A circa 500 metri di quota si trova una biforcazione del sentiero: si procede passando a destra di un masso (a sinistra si finisce nei prati). Pochi metri dopo si lascia a destra un sentiero che scende a valle. Si prosegue diritti salendo lungo il crinale, ogni tanto la vegetazione si dirada e consente di spaziare con lo sguardo nella valle del Tagliamento e oltre Venzone sulla catena del Plauris. A circa 850 metri di altitudine si de-

La via di salita dalla Sella attraverso il bosco di Schialinade all'altopiano del S. Simeone (Foto Bergamaschi).

via dal sentiero che poco dopo diviene quasi impraticabile per seguire la evidente traccia a destra segnalata con vernice di colore rosso.

Si continua nel bosco del Chiastel a quasi 1000 metri di quota, in lieve salita lungo il crinale che nasconde la vista dell'alta valle del riûl dai Fraris, sovrastata dalle scoscese pareti del S. Simeone.

Più avanti, in prossimità di un rio senza nome, il sentiero ricomincia a salire sul pendio del bosco e poco oltre i 1000 metri di quota attraversa il ruscello per continuare con larghe zeta fino a sbucare dal bosco in un prato a poca distanza dalla strada che sale all'altopiano, nei pressi di una sorgente a 1100 metri di quota.

SALITA ALLA SELLA FESTA PER IL SENTIERO DEGLI STÂLI TRIULIS

Tre chilometri dopo l'abitato di Pioverno, lungo la strada che va a Cavazzo Carnico, sul margine inferiore di un piccolo ghiaione che scende dalla Cima d'Agar, ben visibile su un grosso sasso piatto scritta con vernice rossa l'indicazione: «Triulis».

Pochi metri a destra inizia nel bosco alla quota di metri 250 circa, il bel sentiero, (segnalato con vernice rossa) che poco più in alto a metri 373 passa davanti ai resti degli stâli Triulis.

A circa 500 metri di altezza, il sentiero continua oltre il greto del rio Pisanda. Si prosegue invece verso sinistra salendo lungo un livinale stretto e lungo come un rio. In seguito, per il superamento di un tratto ripido del percorso, si devia a destra su un sentiero che poco dopo ritorna nel solco pietroso.

Al termine del livinale, si prosegue a destra sul sentiero che a 700 metri di altezza attraversa un punto «delicato»: un breve tratto franato dello stretto sentiero che a metà costa della ripida scarpata erbosa del rio Pisanda entra in una angusta gola, formata dall'incontrarsi delle pendici dei monti Festa e d'Agar. Trovandosi a passare con il terreno bagnato, è opportuno scavalcare il punto rovinato salendo per qualche metro sulla scarpata. Poi il sentiero esce dalla «stretta» insinuandosi tra i macigni nella parte alta della gola e continua in salita lungo il fianco della Cima d'Agar.

Nei pressi dei ruderi di una stalla, la traccia diventa incerta; si ritrova il sentiero una decina di metri più in alto. Proseguendo, si passa vicino ad una malga in rovina e poco dopo nei pressi di una cisterna che raccoglie l'acqua di una sorgente.

Il sentiero nell'ultimo tratto diventa ripido; in questo punto si lascia a destra una larga traccia che sale alla sella tra le due cime del monte Festa.

Poco dopo si sbuca in sella Festa a m. 984, vicinissimo al sentiero per la sella d'Agar.

«...Nonostante sia privo di torrenti perenni, in occasione di violenti acquazzoni si originano due belle cascate. La più nota è quella sul versante sudorientale, tra Pioverno e Bordano che prende il nome di «Pisande dai Fraris», mentre l'altra, la «Pisande dai Triulis» sgorga tra il Monte Festa e la Cima d'Agar del San Simeone, sopra la strada Pioverno - Cavazzo» (tratto dal bellissimo volume edito dalla Comunità Montana del Gemonese: Geologia, flora, fauna e paesaggio del Gemonese. A cura di Federico Sgobino, Giuliano Mainardis, Enrico Chiussi nel capitolo dedicato al Monte San Simeone, a pag. 239).

DISCESA A PIOVERNO PER IL SENTIERO DELLA SELLA D'AGAR

Dalla sella del monte Festa m. 984, fino alla sella della Cima d'Agar, il sentiero continua quasi pianeggiante. Da questo punto si scende difficoltosamente lungo il vallone della Cima d'Agar e si arriva davanti ad una stalla a circa 250 metri di quota, lungo la strada Pioverno - Cavazzo. Sul muretto scritta con vernice rossa l'indicazione: S. D'AGAR.

Questo sentiero è quasi abbandonato a causa di una frana che ha fatto precipitare sul sentiero una enorme massa di alberi, nel tratto compreso tra le due selle. Dopo lo sbarramento si rintraccia la pista con difficoltà perché è celata dal fogliame che la mimetizza. Si dirige verso la sella d'Agar che si intravvede in mezzo agli alberi.

Al di là della sella, il sentiero scende per un tratto ben tracciato, ma presto lo si smarrisce fra tronchi e fogliame di piante abbattute. Si continua la discesa lungo un livinale, una pista sassosa utilizzata anche per scaricare a valle il legname, un «menadôr». Dove termina la pietraia simile al greto di un rio, il «menadôr» prosegue scavato nel suolo del bosco. In questo punto ricompare il sentiero che attraversa ripetutamente la canaletta fino al suo termine.

SCI ALPINISMO E SCI ESTREMO
Un confronto possibile

MARIO DI GALLO

Sci alpinismo e sci estremo, il significato attribuito ai due termini è ormai consolidato dalla pratica e dall'uso comune degli stessi, ma soprattutto le spettacolari immagini dei «media» hanno contribuito significativamente a creare la differenziazione tra le due discipline. Ciò appare un non senso tecnico se si considera che le due attività sono strettamente dipendenti tra loro e che storicamente posseggono le medesime radici, non solo riguardo all'ambiente montagna dove entrambe si svolgono, anzi la seconda è una naturale progressione della prima, proprio come l'alpinismo che, maturato dall'escursionismo, si è sviluppato e continua a evolversi affinando sempre di più le valutazioni della difficoltà, del rischio, ecc. Tutti sanno a quali minuzie e a quali livelli (e non solo in valore assoluto, ma anche di confusione) siano arrivati con la valutazione dei singoli passaggi e delle vie di arrampicata in genere; nessuno sa invece della valutazione precisa di un percorso con gli sci, in quanto finora non si è mai pensato a una evoluzione, nel senso della difficoltà, dello sci alpinismo. E le ragioni sono molteplici.

Il retaggio storico, anzitutto, vuole che lo sci estremo sia nato da se all'epoca di Saudan, Vallençant, Holzer, cioè non più di 20 anni fa, sono da considerare, inoltre: l'adozione di particolari attrezzature e mezzi (vedi elicottero); la scarsa diffusione della pratica, ad appannaggio di pochi convinti e ben preparati; che la maggior diffusione è limitata a zone circoscritte (Monte Bianco); che la diffusione di certe immagini, filmati e discorsi, specialmente divulgati da e in ambienti poco «alpinistici», hanno contribuito ad allontanare dal mondo scialpinistico la pratica dello sci estremo circondandolo di un sapore di spettacolo da baraccone.

Ma caliamoci un momento nei panni di uno sciatore estremo ortodosso, cioè uno di quelli che dall'alpinismo sia passato allo sci, o viceversa non importa, che abbia accettato di legare l'etica dell'alpinismo allo sci: niente mezzi meccanici per salire, niente artifici per scendere, limitando al massimo l'uso della calata con la corda. Allora la montagna appare di nuovo per quella che è: una sfida, una ricerca, un confronto, l'impegno di fare qualche cosa alla quale non sapremo mai rispondere perchè. Sembra di ritornare un pochino al periodo eroico, quando si tramava a fondo la conquista dell'Alpe, delle sue cime inviolate, delle sue pareti misteriose: può darsi, ma oggi senza la parola «conquista».

L'evoluzione dello sci alpinismo dunque, passando attraverso vari gradi di difficoltà intermedi (per ora si parla di sci ripido o di canale come generico grado intermedio), culmina con lo sci estremo. La valutazione della difficoltà è ancora poco chiara e sembra non interessare piú di tanto i principali esponenti dell'estremo. Attualmente il parametro chiave è la pendenza, espressa in gradi, che determina la difficoltà di una discesa, nulla si sa delle condizioni della neve, delle rocce affioranti, delle conseguenze in caso di caduta; la valutazione complessiva si deve desumere dalla via percorsa, se questa è sufficientemente famosa, o dal tracciato su una foto.

Ma tutto questo rimane una pura disquisizione accademica tra pochi oppure può giungere alle orecchie del vasto mondo degli scialpinisti? D'accordo, lo sci estremo è una pratica molto rischiosa in se, la discesa è completamente priva di protezioni in caso di caduta e qui si può cogliere un contrappunto con l'arrampicata libera estrema ma superprotetta. Sugli sci tutto dipende dalla preparazione (fondamentale, non si improvvisa, non si deve cadere) atletica e psicologica dello sciatore-alpinista. Sono proprio queste persone che, sperimentando le tecniche e divulgando le proprie imprese, determinano un innalzamento delle capacità tecniche degli scialpinisti. In questa maniera molti passano dallo sci escursionismo al vero sci alpinismo percorrendo itinerari, anche a basso rischio, fino a ora impensabili, senza la conoscenza dello sci su terreno ripido. Nella nostra regione questo tipo di itinerari è molto frequente ma ancora poco conosciuto.

La ricerca del ripido.

Lo sci estremo ha ricevuto la grande spinta sulle grandi pareti glaciali delle Alpi e tutti pensavano che lì si sarebbe esaurito. Poi venne il forte Stefano De Benedetti che nel 1984 con «Una nuova frontiera per lo sci estremo» (RM 1985, pag. 142) pensò di inventare «la parete che non c'è», cioè sciare su una parete coperta da condizioni di neve ideali solo per un breve periodo dell'anno. Ma dalle nostre parti questo non costituisce novità: fin dagli anni '70, epoca delle prime discese impegnative nelle Alpi Carniche e Giulie, la parete che non c'è, gioco forza, è una realtà.

Per curiosità, perchè stufo degli impianti e dello sci escursionismo, per il gusto della novità sono salito sulle creste del Čuc dal Bor e sono sceso con gli sci per la via Franz-Soravito con una variante diretta basale; 500 m con pendenza di 45° e più nella nebbia più fitta, in quella primavera del 1982 non sono riuscito a capire le regole del gioco. L'occasione si è presentata solo 2 anni dopo con la discesa della via Fausto Schiavi alla Creta di Pricot; il dislivello e le difficoltà tecniche erano scarse (40° e tratti di 45°), ma la tensione nervosa, a causa delle pareti sottostanti, insostenibile. Oltre alla preparazione fisica capii che ci voleva anche quella psicologica.

La primavera del 1985 non mi ha colto impreparato ed ero ben deciso a sviluppare l'idea della ricerca di itinerari difficili e complessi sulle nostre montagne, come del resto stava avvenendo nel resto delle Alpi. Come banco di prova ho scelto il Monte Coglians per la parete SO del Coston di Stella (quella che si vede molto bene da Collina) con una via inedita anche in salita: la discesa di 1000 m, con pendii a 50° e 45°, questa volta ha messo a dura prova l'attrezzatura da sci alpinismo, infatti sulla neve dura, in uscita di curva, la derapata si allungava in maniera così preoccupante che capii subito l'utilità di un paio di sci più lunghi, più rigidi e con le lamine affilate! Avevo comunque dimostrato che il migliore pistaiolo non sarebbe sceso di là, semplicemente per il fatto che, in salita prima e in discesa poi, non avrebbe superato un bel tratto di III. Aprile è stato un mese magnifico con la neve dura al punto giusto. Il Modeon del Montasio, disceso per la via Kugy, 800 m con il tratto iniziale a 50° poi 45° e una variante diretta basale tra le rocce, mi ha dato grande soddisfazione; poi la Creta di Aip salita e discesa per la via ferrata austriaca (300 m, 45° e 50° sopra salti di roccia impressionanti) mi ha dimostrato come il lungo avvicinamento a piedi (gli impianti di Passo Pramollo erano già chiusi) possa legare lo sci alpinismo allo sci estremo. Ancora il Monte Cavallo di Pontebba disceso per la gola NE mi ha imposto pendenze fino a 55°, dove su pendenze più modeste ho provato a cadere.

Ma la stagione non era finita, mancava ancora una bella impresa a cui pensavo da anni e per cui mi ero preparato a fondo. Mi rendevo ben conto che rappresentava

la discesa con gli sci più complessa per difficoltà tecniche, pericoli oggettivi e scelta delle condizioni, tra tutte quelle fino ad ora tentate nella nostra regione; diverse ispezioni alla zona mi convinsero delle possibilità che avevo. Il 19 maggio non potevo più rimandare, il freddo tanto atteso non veniva e non sarebbe più venuto. Alle 9 ero alla base della parete, estremamente incerto sulle possibilità di salire e scendere con quella neve così bagnata. Alle 14.30, dopo aver due volte tolto gli sci su fascie rocciose, dopo essere sciato giù da pendii fino a 55°, dopo aver evitato per un soffio una cascata di neve pesantissima, ero alla base della parete. Guardavo i 900 m della via Kugy per la gola NE dello Jôf Fuart segnati, dalla cima della montagna fino allo sbocco della gola, dagli effimeri solchi lasciati dai miei sci che il disgelo incalzante avrebbe presto cancellato.

Jof Fuart, con la gola NE discesa per la prima volta con gli sci da Mario Di Gallo 19 maggio 1985.

VERSO LA CINA DEL MISTERO
Incontro con i Goloks, i tibetani dell'Anyemaqen

ARTURO BERGAMASCHI

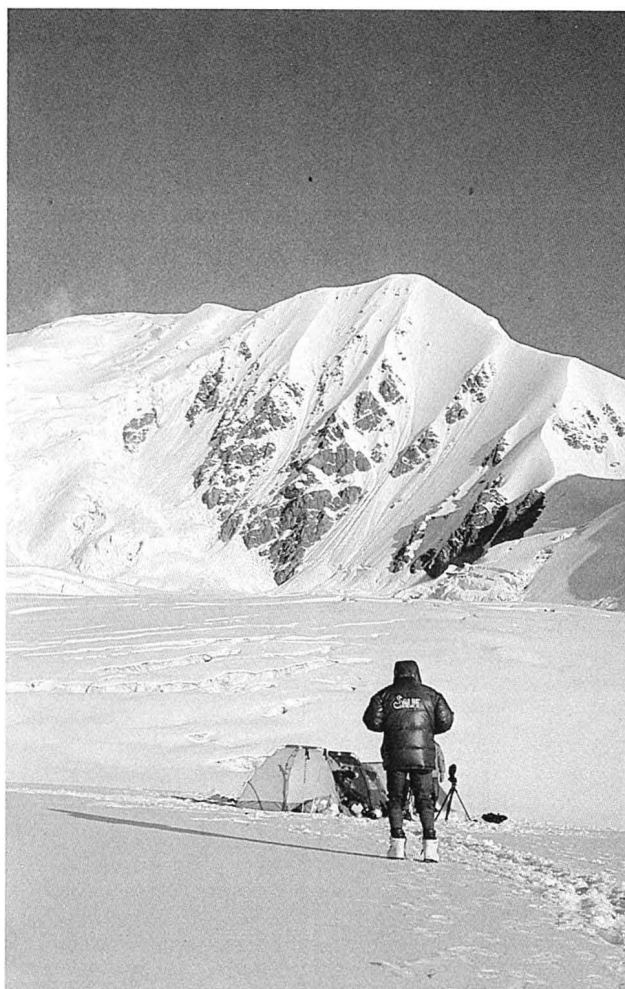
L'«anima della montagna» ci mostrò il suo volto in un raro radioso mezzogiorno di luglio. A causa della pioggia, l'altopiano dell'Anyemaqen si era colorato di un bellissimo verde. Il cielo, per una volta sereno, sembrava accettare con più disinvoltura il supremo dispetto delle cime, tutte di statura himalayana. Nel fiume, in mezzo alla vallata, lavoravamo cercatori d'oro, tutti di religione musulmana, assorti nella fatica, persi dietro miraggi di ricchezza. Il panorama ispirava serenità, ma sapevano che tra noi e la montagna che volevamo scalare, c'erano i Goloks, feroci nomadi, ignorati dalla storia, non dalla leggenda, che li vuole spietati con chi viola il loro territorio e le loro montagne.

Il primo occidentale a incontrarli fu Leonard Clark, un esploratore americano, che guidò nella zona dell'Anyemaqen una numerosa spedizione, spedizione che durò parecchi mesi. Il contatto avvenne nel 1949, quando la rivoluzione cinese lambiva quella regione desolata, alle porte della Mongolia. Furono per Leonard Clark mesi di cruenti battaglie sostenute contro i Goloks che volevano impedire alla spedizione di arrivare alle montagne del mistero: così venivano chiamate le montagne del gruppo dell'Anyemaqen. Si narra che i Goloks tagliarono il naso ai primi 200 soldati cinesi che raggiunsero la zona e poi li mandarono a morire nel deserto.

Cosa ci spinse a fare una spedizione in una zona che sembrava tanto pericolosa? Risponderò con una frase di Kugy, poeta alpinista triestino: «Non si cerchi nella montagna un'impalcatura da arrampicare, si cerchi la sua anima». In questo caso l'anima erano i Goloks. Scalare l'Anyemaqen senza incontrarli sarebbe stata impresa priva di senso. Così la voglia di conoscere ha superato la paura.

Erano circa le ore 13 del 1° luglio. Eravamo in viaggio da parecchi giorni e ci apprestavamo a raggiungere Tau-u, villaggio a 3.750 metri, sull'altopiano tibetano. In un piccolo villaggio, all'interno di una casupola ristorante, vedemmo tre uomini dall'abbigliamento strano, il volto cotto dal sole, corporatura robusta: il primo incontro coi Goloks.

Ci osservavano senza dir parola, dal cinturone che cingeva loro la vita, pendevano un coltello e una pistola e dalle loro braccia un vecchio fucile, residuato di vecchie guerre; fucile, ci diranno poi, impreciso ma potente. Rapide e tumultuose sono passate davanti alla mente le molteplici vicissitudini di Leonard Clark; ci assalì un certo senso di paura. Uscirono dal locale e mentre si allontanavano con passo sicuro e maestoso alzai la mano in segno di saluto, altrettanto fecero i Goloks e mi sembrò anche che il viso si spianasse in un sorriso. Questo primo incontro, breve e silenzioso coi Goloks, fu sufficiente a rivelarci che sotto l'aspetto guerriero si celava un cuore disponibile e generoso. Un secondo incontro coi Goloks, dopo tre giorni, ce lo confermò. Eravamo in marcia verso il campo base e lungo il sentiero solo tende di nomadi Goloks; tende a forma trapezoidale e fatte con lana di yak. Il tibetano che ci faceva da guida, si affacciò ad una tenda, scambiò poche parole con qualcuno e poi ci fece cenno con la mano che eravamo invitati dentro alla tenda. All'interno c'era

Campo 1 e, sullo sfondo, la cima dell'Anyemaqen.

un uomo con due bambini; l'uomo stese in terra bellissimi tappeti e ci fece accomodare; al centro della tenda il fuoco, che rimane sempre acceso. Ci offrì the e un impasto di farina fritto che evocava il nostro gnocco fritto. Senza proferir parola, sorridente, rifocillò tutti: eravamo in 16 persone. Il Golok in cambio non volle nulla, anzi capimmo che avrebbe avuto piacere se ci fossimo fermati per la notte, perché il tempo stava peggiorando. Promettemmo che al ritorno ci saremmo di nuovo fermati e così facemmo, riscontrando sempre tanta disponibilità e cordialità. Questo incontro diede nuovo slancio alla spedizione, ma la vetta che ci aspettava era circondata da antiche leggende Goloks oltre che dalle nuvole. Secondo una di queste, chi avesse visto la cima più alta del Gruppo, non sarebbe sopravvissuto oltre le 48 ore.

Per gli abitanti della zona l'Anyemaqen, che nel linguaggio locale significa «Nome del Sommo Dio» oppure «Dio di questo mondo», rappresenta un enorme chorten, dalla base di 200 chilometri. A questo enorme monumento della fede buddista, ogni anno sono almeno 10.000 i Goloks che si recano in pellegrinaggio, compiendo l'intero periplo della montagna.

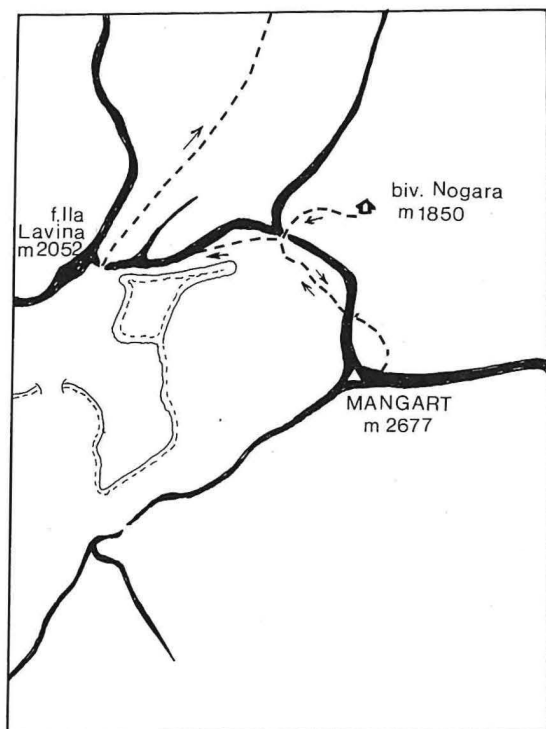
Lungo la valle incontrammo un pellegrino accompagnato dalla moglie e dal figlio. L'uomo stava compiendo l'intero periplo, praticamente strisciando, in segno

di sottomissione agli dei delle vette. Ritmicamente si inginocchiava, appoggiava a terra le palme delle mani protette da tavole di legno, le spingeva in avanti sino a distendersi, si rialzava e poi cominciava da capo. Capimmo allora che per i Goloks, salire sull'Anyemaqen, equivaleva avvicinarsi agli dei.

Il campo base fu posto il 6 luglio a 4.350 metri.

Pioveva molto. «Il nonno — diceva spesso l'ufficiale di collegamento, alludendo alla montagna — si è arrabbiato». Tra noi e la vetta c'era uno sperone molto affilato, scalarlo non era tecnicamente impossibile, ma le condizioni meteorologiche erano pessime. Quando non pioveva, nel bacino glaciale dove era stato sistemato il campo 1 — metri 5050 — la temperatura poteva raggiungere i quaranta gradi e dallo sperone scendevano di continuo slavine. La montagna sembrava respingerci con tutte le sue forze. Dopo qualche giorno ci accorgemmo che il maltempo era ciclico, ogni quarantotto ore concedeva tregue lunghe una mezza giornata. Spesso la «finestra» di sereno si apriva di notte. Fu così che decidemmo di salire di notte, evitando così anche le scariche, perché l'intenso freddo bloccava ogni movimento di neve o sassi.

Tra il 12 e il 13 luglio il grande salto dai 5.300 metri — quota del campo due — ai 6.300 metri della vetta. Alle sette del mattino del 13 arrivavano in vetta 4 alpinisti, mentre altri sette salivano una montagna inviolata di 5.450 metri, partendo direttamente dal campo base. Avevamo osservato l'Anyemaqen, ne avevamo capito le leggi, l'avevamo conquistata. La montagna ci aveva accolti in una bella mattina di sole, con generosità come il popolo che la venera.

*   *   *

Via di discesa sci-alpinistica del Mangart.

SI PUÒ FARE!

FRANCO BACCARA

«Fin qui si può arrivare...» andavo ripetendo tra me e me quel pomeriggio d'autunno di due anni fa, mentre risalivo la via normale. Scrutavo attentamente il terreno e lo immaginavo già nella sua veste invernale - primaverile, quando il manto nevoso copre le asperità della roccia raccordando anche quei tratti verticali che a vederli d'estate non ci si sognerebbe neanche di affrontarli con gli sci ai piedi.

L'idea mi era balenata per la mente qualche mese prima, quando sullo Jalovec, nel corso del consueto giro di orizzonte dalla vetta, il Mangart aveva catalizzato la mia attenzione, offrendomi un'immagine di se meno severa ed impervia del solito.

Ammetto che, da quando la passione per lo scialpinismo è entrata prorompente a fare parte dei miei interessi, ho subito una forma di condizionamento. Mi ritrovo infatti spesso a fare valutazioni sulla fattibilità in sci del pendio che mi sta di fronte, cercando tra canali, creste e traversate quella linea ideale che ottimizza l'eventuale percorso superabile in sci; e questo lo faccio inconsciamente, in condizioni talora assurde, come quella volta che dalla cima del monte Sinai, quello dei «dieci comandamenti», in pieno deserto, mi ero riscoperto alla ricerca di una possibile via di discesa con gli sci lungo le pendici del monte S. Caterina che mi stava di fronte.

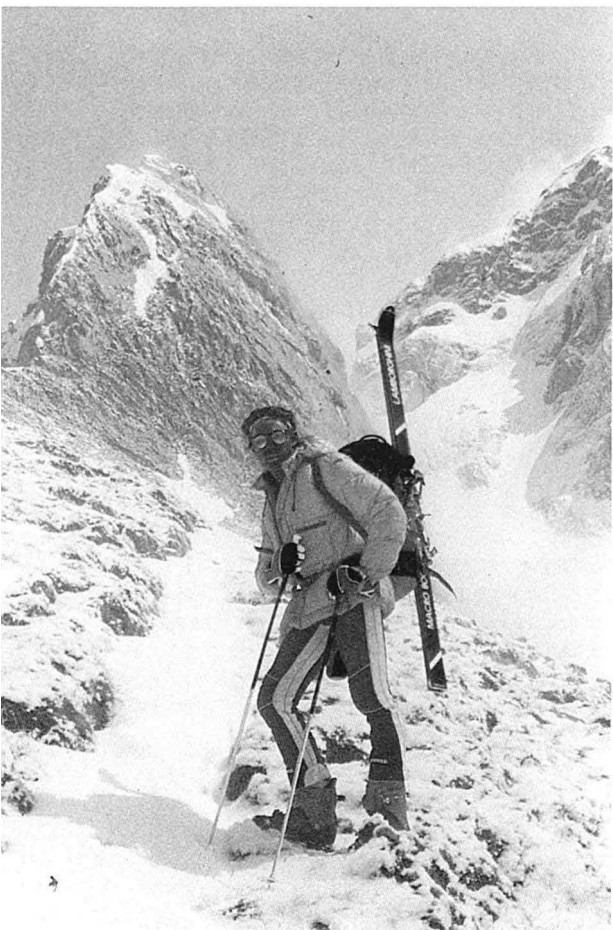
Ma la discesa dal Mangart non sembrava poi un progetto tanto assurdo e mano a mano che salivo la via normale una serie di preliminari potenziali conferme si sostituivano ai precedenti punti interrogativi. Certo ci voleva poi la conferma finale, quella che sarebbe potuta scaturire solamente da una attenta analisi delle condizioni della neve al momento scelto per la discesa. La fase di studio della neve è senz'altro la fase più delicata in imprese di questo tipo. Richiede esperienza, sensibilità, richiede anche di sapere rinunciare quando le condizioni appaiono dubbie in relazione all'esperienza e alla sensibilità di chi le valuta. È questo il momento in cui, salendo passo dopo passo, si studiano quantità e consistenza della neve, si cercano i passaggi migliori, tenendo presente che le condizioni potrebbero risultare mutate per effetto del sole o del semplice naturale innalzamento di temperatura al momento della discesa.

Sette mesi dopo ero di nuovo lì, con Johnny che mi precedeva di qualche metro. Salivamo in silenzio, ramponi ai piedi, il pendio che porta alla grande cengia Nord. La neve era dura, ma meno abbondante di quanto avessimo sperato. Avevamo comunque già individuato una via di discesa alternativa, un ripido canale sulla destra che ci avrebbe consentito di superare una zona di rocce scoperte lungo la via normale, dove la neve si era già sciolta. Una settimana prima avevamo dovuto rinunciare per le avverse condizioni, e questa era l'ultima occasione per quest'anno, visto che il sole di maggio scioglieva vistosamente la neve di giorno in giorno.

Superiamo il cengione ansiosi di vedere che sorprese ci riserva il versante Est. La neve c'è, abbondante, comincia già a cuocersi ai primi raggi di sole per cui acceleriamo il passo. Nella parte sommitale l'innevamento è più scarso, cerchiamo un collegamento tra le varie chiazze di neve lungo un percorso che ci porta in vetta passando per l'anticima Est. Qualche foto di rito e giù assaporando finalmente il gusto di

questa discesa tanto sognata. Nella parte alta, una volta attraversato il versante Sud e raggiunta l'anticima, l'unico problema consiste nel seguire le esili lingue di neve che collegano le più ampie macchie evitando i sassi. Quindi dopo una piacevolissima scivolata sul versante Est affrontiamo l'esposto cengione Nord, il passaggio forse più delicato che ci incute timore più che altro per il pauroso salto di rocce sottostante di parecchie centinaia di metri. Procediamo distanziati e spediti cercando di allontanare l'idea che quella striscia di neve possa in qualche modo tradirci. Ci attende quindi il tratto tecnicamente più impegnativo; la pendenza è elevata, ma la neve dura ci consente di effettuare con precisione e sicurezza curve ritmate: è questo il tratto in cui non ci sono consentiti errori.

Abbandoniamo quindi la via normale dove la neve scarseggia e ci alziamo di alcuni metri traversando sulla sinistra fino ad incontrare il ripido canalino già individuato durante la salita. Qui la pendenza rasenta i 50 gradi e la superficie nevosa è scabra, ma le lamine mordono bene la neve ghiacciata. Scendiamo, la pendenza si fa più dolce. Ci rilassiamo, la nostra felicità esplode e col sorriso stampato in volto pennelliamo le ultime curve. È fatta!

Ci guardiamo negli occhi, una stretta di mano. Mi volto a guardare la montagna: «Ehi, Johnny, vedi quella via giù dritta, direttamente dalla cima, per quel canale? Secondo me anche quel saltino di roccia, se imbrocchiamo la neve giusta...».

RELAZIONE TECNICA

Mangart - alt. m 2677

Difficoltà: OSA

Esposizione: Est, Nord, nord-ovest

Data esecuzione: 5 - 6 maggio 1984

Base di partenza: Fusine, lago Superiore, m 929

Punto d'appoggio: bivacco Fratelli Nogara (m 1850), 9 posti

Dislivello:

— m 921 fino al Nogara;
— m 827 dal Nogara in vetta;
— m 1748 totale

Cartografia: IGM tavoletta 1:25.000 Fusine in Valromana (F 14A III NE).

Attrezzatura: ramponi e piccozza

Salita:

Dal lago Superiore per l'alpe Traunig, seguiamo la via estiva fino al bivacco Fratelli Nogara. Pernottiamo al bivacco. Prima dell'alba risaliamo il canalone fino a Forcella Mangart e da qui continuiamo per la normale con ramponi e piccozza. Neve dura, scarsa solo in corrispondenza dei primi resti dei cavi metallici delle vecchie attrezzature, dove le rocce affiorano e la coltre nevosa è sottile e discontinua. Neve di nuovo abbondante lungo il cengione Nord e sui declivi che precedono la cresta Est, dove calziamo gli sci perché la neve comincia a cedere sotto il nostro peso. Raggiunta la dorsale Est abbandoniamo la via normale per evitare tratti con scarso innevamento e ci innalziamo su dritti fino all'anticima Est e quindi per cresta raggiungiamo la cima.

Discesa:

Calziamo gli sci in vetta e ci abbassiamo con qualche curva sul versante Sud; breve traversata e qualche metro di risalita fino a portarci sulla sommità dell'anticima. Ci abbassiamo quindi sul versante Est dove con curve obbligate seguiamo lingue di neve tra sassi e rocce (Difficoltà: 53 - 54; un breve tratto 55, ripido). La traversata del cengione non presenta difficoltà tecniche: ci teniamo alti, quasi sotto le rocce. Superiamo il ripido ed esposto pendio a Nord dove la neve è ancora ghiacciata (Difficoltà: 55) finché l'assenza di neve ci costringe a deviare sulla sinistra e risalire di alcuni metri fino a raggiungere un ripido canalino (pendenza massima 50 gradi, difficoltà 55).

Il canalino sbocca nell'ampia conca ad anfiteatro dove il percorso non è più obbligato. Continuiamo quindi la discesa per il canalone della Lavina (Difficoltà 53, 54 il tratto sommitale) fino a raggiungere i laghi di Fusine.

Osservazioni:

L'esecuzione richiede, in particolare per la traversata del cengione, condizioni di neve perfettamente assestata, che normalmente si trovano a tarda primavera.
È consigliabile iniziare la discesa di primissimo mattino per evitare di trovare condizioni di neve marcia sul tratto esposto a Est.

SCI - ESCURSIONISMO IN FRIULI

CLAUDIO CALLIGARIS

Nel numero di settembre-ottobre 1985 della Rivista Mensile del CAI è stato pubblicato un articolo di Camillo Zanchi «10 anni di sci da fondo escursionistico» che traccia le caratteristiche generali di questo tipo di attività molto interessante.

In questo scritto vorrei solamente riprendere alcune osservazioni di Zanchi e proporre alcuni itinerari sci-escursionistici nella nostra regione.

Innanzitutto le motivazioni che possono spingere verso la pratica di detta attività: la fuga dalle sempre più affollate piste di fondo, contatto più pieno con la natura e possibilità di compiere escursioni anche d'inverno.

È una disciplina che non presenta grosse difficoltà, adatta com'è a tutte le età, e non richiede particolari capacità né alpinistiche né sciistiche.

Per quanto riguarda l'attrezzatura è sufficiente possedere un paio di sci da fondo con scaglie o con strisce in mohair (già inserite nella soletta) oppure applicando semplicemente delle pelli di foca (nulla però esclude l'uso di sci da sciolinare); consigliabili, per la robustezza, sono gli sci da fondo con le lamine anche perché offrono una tenuta migliore su nevi dure o ghiacciate.

Necessarie sono invece un paio di scarpe assolutamente impermeabili, meglio se alte. Per l'abbigliamento come esperienza e gusto personale consigliano. Sul discorso della tecnica, come scritto precedentemente, non è necessario essere in possesso di una grossa capacità sciistica, i bravi fondisti si troveranno bene anche su neve non battuta, comunque non è necessario essere dei campioni per fare bella figura. Una cosa importante, in queste gite, è che bisogna sempre muoversi in gruppo anche perché si fatica meno a battere pista.

Per la discesa è sufficiente conoscere lo spazzaneve e saperlo eseguire con discreta sicurezza, in ogni caso, o con nevi difficili, si può adottare la cosidetta tecnica a raspa, cioè tenendo entrambi i bastoncini da un lato e usarli come freni.

Dove farlo. Anche nel nostro Friuli non c'è che l'imbarazzo della scelta; gli itinerari qui proposti, anche se non sono sempre lunghi, sono veramente molto interessanti.

Gianfranco Casula ed io ne abbiano individuati una settantina e piano piano ci ripromettiamo di farli tutti.

Mi pare invece non sia proprio il caso di fare raffronti con lo sci-alpinismo: vi è lo stesso rapporto che intercorre tra un escursionista ed un arrampicatore e probabilmente anche la stessa incomprensione ed incomunicabilità. Tuttalpiù ci sarà dato incontrarli in qualche solitario fondovalle...

Infine alcune annotazioni sulla descrizione degli itinerari appresso illustrati, che sono stati tutti percorsi nel passato inverno.

Nella descrizione vengono indicati: nome dell'itinerario con un giudizio complessivo indicato con asterischi, da 1 a 3 in modo crescrente; luogo di partenza; tavoletta I.G.M. al 25.000; lunghezza in salita e dislivello; tempi di percorrenza in salita ed in discesa; grado di difficoltà: facile, fino a 4% di pendenza media; normalmente difficile, fino al 6%; difficile, fino a circa 10%; descrizione dell'itinerario; pericolo di valanghe (dati dedotti dal catasto regionale delle valanghe ed. 82/83); eventuali

problemi di orientamento; pendenza media dell'itinerario; eventuali piste di fondo normalmente battute presenti nelle vicinanze.

VAL BARTOLO***

Partenza: Camporosso (m. 800) prossimità Hotel Bellavista
Tavoletta IGM: Camporosso in Valcanale
Lunghezza: Km 6
Dislivello: m. 375
Ore: salita: 1.30 - *discesa:* 0.40
Difficoltà: normale difficoltà
Descrizione: all'estremità Est di Camporosso, appena dopo l'hotel Bellavista (che si lascia in alto), si imbocca l'evidente val Bartolo fino a raggiungere, per ampia carrereccia, l'omonima sella m. 1175 (confine con l'Austria). Dapprima tra due alte pareti rocciose, poi nel bosco, infine nell'ampia vallata con molti stavoli, che possono anche offrire ricovero d'emergenza. Salita sempre moderata tranne l'ultima rampa in vista della sella ed un aumento di pendenza a valle delle prime baite.
Valanghe: modeste slavine primaverili possono raggiungere l'itinerario 1 Km circa dopo la partenza fino a poco prima degli stavoli.
Pendenza: 6%
Piste da fondo: Camporosso e Val Saisera
Note: itinerario facilmente raggiungibile in treno.

VALLE FILZA **

Partenza: Valle di Ugovizza (m. 1040)
Tavoletta IGM: Camporosso in Valcanale
Lunghezza: Km. 3.5
Dislivello: m. 200
Ore: salita 1.15 - *discesa:* 0.40
Difficoltà: normale difficoltà. La prima parte si trova spesso ghiacciata.
Descrizione: da Ugovizza si risale l'omonima valle fino a circa 1 km dopo «Il Cristo». Un cartello stradale indica l'ingresso della Val Filza.
Si prende la carrareccia che costeggia la des. (idr.) del Rio Filza per 15/20 minuti fino a un paio di case; ancora una decina di minuti fino a 2 stavoli abbandonati e da qui, piegando sulla sin., risalire lo stesso rio fino ad attraversarlo su di un ponticello. Da qui ancora circa 30 minuti per arrivare in vista della casera Filza Alta che si raggiunge risalendo l'ultima ripida rampa (m. 1242). In discesa attenzione ai tratti ghiacciati soprattutto all'inizio e ai pendii a tratti piuttosto ripidi.
Valanghe: nessun pericolo.
Orientamento: attenzione all'attacco e al bivio tra i 2 gruppi di stavoli.
Pendenza: 6%
Piste da fondo: Val Saisera - Camporosso
Note: siamo nella foresta di Tarvisio, faunisticamente molto ricca.

ALTOPIANO DEL MONTASIO ***

Partenza: Sella Nevea (m. 1149)
Tavoletta IGM: Sella Nevea - Monte Canin
Lunghezza: Km 9.2
Dislivello: m. 365
Ore: salita 2 - *discesa:* 1.15
Difficoltà: normale difficoltà
Descrizione: dal torrente successivo al Rifugio Divisione Julia (m. 1149) si segue la strada (cartello stradale) per i Piani del Montasio. Larga priva di dossi è molto comoda sia in salita che in discesa. Qualche difficoltà può presentarsi nell'attraversamento della valanga che regolarmente la interrompe intorno a m. 1350. Dopo circa 4.5 Km (ore 1.15) si esce dal bosco prima di Casera Pecol e da qui, senza raggiungere la casera, si può tagliare in direzione Est (des.) verso casera Parte di Mezzo e quindi, su carrereccia in leggera discesa e a mezza costa si raggiunge, prima casera Larice e poi, nel bosco in circa 45 minuti, Casera Cragnedul di sopra (possibilità di ricovero) (m. 1515).
Slavine: Numerose valanghe interessano la parte alta del percorso. Alcune di grosse dimensioni investono anche il primo tratto. Prestare molta attenzione.
Pendenza: 4%.

RIO FREDDO **

Partenza: Riofreddo in Val Rio del Lago (m. 830)

Tavoletta IGM: Cave del Predil
Lunghezza: Km. 4.9
Dislivello: m 210
Ore: salita: 1 - *discesa:* 0.35
Difficoltà: facile
Descrizione: Dal lato sinistro della chiesetta, che sorge all'estremità dell'abitato di Riofreddo (ampio piazzale), parte una carrareccia (pistata da cingolati e trattori) che risale il versante sinistro (idr.) della valle di Riofreddo, fiancheggiando inizialmente una condotta forzata. Il percorso si svolge evidente sulla strada con un leggero aumento di pendenza in prossimità del 4° ponte (attenzione in discesa), poi nel greto del torrente quindi nel bosco fino a raggiungere una baita a m. 1041 (possibilità di ricovero). Da qui, volendo, si può continuare ancora per una decina di minuti, sempre su evidente sentiero, fino dove comincia a salire ripidamente di fronte alla Carnizza di Riofreddo.
Valanghe: dalla sin. (idr.) pericolo di caduta valanghe primaverili a quota 930 e 970 circa.
Pendenza: 4%
Piste da fondo: lago del Predil

CASERA CHIANSAVEI ***

Partenza: Casera Razzo (m. 1739)
Tavoletta IGM: Monte Bivera
Lunghezza: Km. 4.7
Dislivello: m. 55
Ore: salita: 1.20 -*discesa:* 1.20
Difficoltà: facile
Descrizione: Non sempre la strada da Forcella Lavardet a Casera Razzo è aperta, nel qual caso l'escursione deve cominciare dalla Forcella seguendo il tracciato della strada (3.2 km., 50 minuti). Da Casera Razzo, in direzione est, dapprima in piano e poi a mezza costa seguendo il sentiero che passa sopra Casera Mediana (35 minuti), indi, sempre a mezza costa, per sentiero con qualche discesa più ripida, si punta in direzione del M.te Bivera. Infine si esce da un boschetto in prossimità di Casera Chiansavei (m. 1698). Malga aperta.
Valanghe: gli estremi lembi di una valanga (frequente) possono raggiungere l'itinerario circa a metà strada tra C.ra Razzo e Mediana. Un'altra valanga, frazionata in più lingue, interessa l'itinerario appena oltre la metà strada tra C.ra Mediana e Chiansavei.
Pendenza: 1%
Piste da fondo: Val Pesarina.

VAL ROMANA**

Partenza: strada da Rutte Piccolo a Ortigara (m. 854)
Tavoletta IGM: Fusine in Valromana
Lunghezza: Km. 3.4
Dislivello: m. 195
Ore: salita: 1 - *discesa:* 0.35
Difficoltà: facile, tranne gli ultimi 10 min. (percorso ripido nel bosco)
Descrizione: superate le ultime case di Rutte, al bivio, siprende a sin. verso Ortigara (cartello segnavia CAI per percorsi 511-519-520). Si prosegue per la stretta strada non asfaltata per circa 2.2 Km (in caso di forte innevamento può essere conveniente usare già in questo tratto gli sci) fino ad un curva, immediatamente prima del ponte sul Rio Bianco, in prossimità di Ortigara (m. 854). (Segnavia CAI e cartello divieto accesso, poco spazio per posteggio auto).
Da qui si segue l'evidente carrareccia che segue il versante sin. (idr.) del Rio Bianco in direzione Sud per circa 1.5 Km fino ad entrare nel corso, ampio, del rio. Conviene risalirlo tenendosi sul versante des. (idr.) fino alla confluenza, evidente bivio, con il rio Torer (50 min). Sempre seguendo i segnavia del CAI si risale una ripida rampa nel bosco che in breve porta alla Capanna di Rio Bianco (m. 1050) (10 min.). Chiusa.
Valanghe: nessun pericolo, tutte si arrestano a quote superiori.
Pendenza: 6%
Piste da fondo: Anello di Rutte

COLROTONDO **

Partenza: Lago inferiore di Fusine (m. 924)
Tavoletta IGM: Fusine in Valromana
Lunghezza: Km. 5
Dislivello: m. 25 (100 m. fino ad Aclete)
Ore: salita: 1 - *discesa:* 1
Difficoltà: facile. L'ultima lunga discesa prima di Aclete è difficile.
Descrizione: dall'albergo Edelweiss si raggiunge, lungo la strada, il lago superiore. Si prosegue lungo la strada forestale superando il 1° ponticello si piega a des. per evidente carrereccia (segnavia CAI per Sella Colrotondo) e, allorchè il sentiero piega a sin. lo si abbandona sulla des. fino a giungere in prossimità della riva del lago superiore. A fianco delle roccette, sulla riva, inizia l'evidente sentiero (non ben segnalato) che prosegue a mezza costa nel bosco. Si segue il

Sulla Via della Rampa.
Pal Piccolo (Panettone) (Foto C. Coccitto).

Neve estiva sulla Creta Forata
(Foto C. Coccitto).

sentiero per circa 2,7 Km (a metà percorso circa un bivio sulla des. da ignorare) fino a quando inizia la ripida discesa (m. 950) per Aclete (m. 850). La discesa è insidiosa, ripida su sentiero stretto, ma i prati di Aclete sono bellissimi e permettono la creazione di anelli per tutti i gusti!
Valanghe: all'inizio dell'itinerario in prossimità dell'albergo Edelweiss una valanga interrompe spesso la strada.
Pendenza: 1% (discesa prima di Aclete: 13%)
Piste da fondo: Fusine

VAL ALBA **

Partenza: Pradis in Val Aupa (m. 477)
Tavoletta IGM: Dogna
Lunghezza: Km 6.7
Dislivello: m. 690
Ore: salita: 3.45 - *discesa:* 1.45
Difficoltà: difficile. Pendenze continue a tratti molto ripide. Sconsigliata con nevi ghiacciate o molto dure.
Descrizione: dal parcheggio di Pradis a des. nel piccolo borgo fino all'imbocco della strada forestale. Superata dopo 10 min. la prima sbarra la pendenza aumenta fino a raggiungere due ponti metallici (1.15). In circa 15 min. si raggiunge il bivio per Riulade (cappelletta color verde) che si lascia sulla des. continuando a seguire l'evidente strada forestale. Dopo 50 min. si raggiunge la seconda sbarra, la strada prosegue dapprima meno ripida poi si impenna (45 minuti in cima alla salita) per poi scendere attraverso il bosco fino al pianoro rimboschito di Casera Vualt (m. 1168), che si raggiunge aggirandola da sotto-bivio per il biv. Bianchi. La casera recentemente ricostruita si presta per ricovero.
In 20 min. si possono raggiungere le sorgenti del Rio Alba risalendo verso Nord dal bivio per il biv. Bianchi. La discesa è continua e molto impegnativa. Particolare attenzione sui 2 ponti metallici. Molto difficile con neve ghiacciata.
Valanghe: nessun pericolo.
Pendenza: 10%

RIO STORTO **

Partenza: Granvilla (Sappada) (m. 1218)
Tavoletta IGM: Sappada
Lunghezza: Km. 3.5
Dislivello: m. 105
Ore: salita: 1 - *discesa:* 0.40
Difficoltà: facile
Descrizione: dall'ampio parcheggio dietro la chiesa di Granvilla una strada scende fino al greto del Piave. Qui sul lato des. parte l'itinerario. Si supera il fiume su un ponte di legno, si passa davanti ad una cappella e su di un ponte in cemento il Rio Storto. Si risale nel bosco lungo l'evidente e frequentata carrareccia la sponda sin. del rio Storto. Da m. 1248 (50 min.), confluenza con il Rio del Gufo, la valle si restringe, ma si continua a salire sempre sul versante sin. e, attraversato varie volte il Rio che ora si chiama Enghe, si raggiunge m. 1283 (confluenza con un Rio che scende dal Creton di Clap Grande). Qui termina il percorso. Si può comunque ancora proseguire per 15-30 minuti lungo la valle ancora più stretta e accidentata fino alla località di Enghe (tabella segnavia del CAI). Discesa costante e senza particolari difficoltà.
Valanghe: nessun pericolo
Pendenza: 3%
Piste da fondo: Sappada

VAL SETTIMANA ***

Partenza: Claut (m. 577)
Tavoletta IGM: Claut - Monte Pramaggiore - Forni di Sotto - Forcella Clautana
Lunghezza: Km 132 (+ 4.3 fino a malga Senons)
Dislivello: m. 350 (+ 393)
Ore: salita: 2.45 (+1) - *discesa:* 1.45 (+0.25)
Difficoltà: facile fino al Rifugio Malga Pussa, difficile fino a Malga Senons
Descrizione: dal lato Est del vecchio ponte prima di Claut si può prendere sia la carrareccia che porta al Rif. Pussa (cartello segnaletico) che scendere lungo la pista di fondo nel greto del torrente. Questa variante si ricongiungerà all'altezza della prima briglia con l'itinerario precedente. Si continua a salire sulla sin. (idr.) per ancora circa 5 km poi sull'altro versante (zona franosa, attenzione). Al ponte seguente si può o continuare a seguire la evidente carrareccia (molti saliscendi) oppure scendere nuovamente nel greto del torrente. Ci si ricongiungerà in località Pian delle Antenne. Da qui ancora circa 3.5 Km fino al rifugio. È consigliabile invece, prima di attraversare per l'ultima volta il torrente, proprio di fronte al rifugio, prendere sulla des., dietro alcuni chalet, l'e-

vidente carrareccia (segnata solo in parte sulla carta IGM) all'inizio con pendio dolce, poi più ripida (alcuni tornanti) che porta a Pian de Mio e poi a Malga Senons (4.3 Km circa)
Valanghe: alcune valanghe sia invernali che primaverili interessano il percorso, interrompendo in più punti la strada della Val Settimana.
Pendenza: 3% (9%)
Piste da fondo: anelli di Claut

VAL CIMOLIANA ***

Partenza: Cimolais (m. 660)
Tavoletta IGM: Cimolais - Claut - Monte Pramaggiore
Lunghezza: Km 129
Dislivello: m. 530
Ore: salita: 3.10 - *discesa:* 1.45
Difficoltà: facile. Un tratto più difficile in prossimità del Ponte le Gotte (m. 820)
Descrizione: attraversato Cimolais, superato il bivio per la vecchia colonia pontificia, senza scendere nel Torrente Cimoliana, si prende per vasti prati superando una prima leggera salita. Dopo circa 2 Km, con una lunga discesa, si raggiunge la vecchia fornace. In alternativa si può scendere nel greto del Torrente e per carrareccia pianeggiante raggiungere la medesima fornace. Si segue ora la strada; superato una prima volta il torrente Cimoliana si raggiunge una zona con pareti ghiacciate (1 h), indi si ripassa il torrente, al ponte Le Gott (attenzione in discesa, ghiaccio), per poi ritornare nuovamente sulla sin. (idr.). Dopo circa 3 Km si giunge al bivio per il bivacco Gervasutti (segnalato) e dopo un altro chilometro, in prossimità della C.ra Pagnon (possibilità di ricovero), si attraversa il torrente e lo si risale direttamente, senza raggiungere la Casera, ed in breve si raggiungono le prossimità del Rifugio Pordenone e poi, eventualmente il rifugio stesso (chiuso). Volendo si può ancora risalire la val Meluzzo per circa 3 Km in ambiente molto suggestivo.
Valanghe: diverse valanghe possono interessare la strada della val Cimoliana, soprattutto nella parte centrale del percorso. Attenzione.
Pendenza: 4%
Piste da fondo: anelli di Cimolais

SOPRA TAIPANA *

Partenza: strada Taipana Platischis (m. 761)
Tavoletta IGM: Uccea - Taipana
Lunghezza: Km 5
Dislivello: mt 260
Ore: salita: 1.15 - *discesa:* 0.40
Difficoltà: facile
Descrizione: proveniendo da Taipana, metri 250 dopo il bivio per Montemaggiore si prende la strada militare che, in leggera discesa, porta a Subit (cartello stradale). Si passa subito davanti ad una casermetta color grigio e poi si continua sempre lungo la strada a mezzacosta fino a raggiungere la sella sotto il monte Namlen (m. 1005) aperta sul versante di Subit.
Valanghe: nessun pericolo
Pendenza: 6%
Piste da fondo: Campo Bonis
Note: nonostante la vicinanza della pianura e l'esposizione a sud la neve si mantiene a lungo.

TORRENTE VEDRONZA **

Partenza: Vedronza (m. 320)
Tavoletta IGM: Lusevera
Lunghezza: Km 3.7
Dislivello: m. 70
Ore: salita: 0.45 - *discesa:* 0.30
Difficoltà: facile. Guadi
Descrizione: sulla statale 646 per il valico di Uccea, a circa 6.5 Km. da Tarcento, all'altezza dell'albergo Stefanutti si attraversa il torrente Torre su di un ponte, poi voltando a sin. si cominciaa risalire il torrente Vedronza (strada asfaltata). Appena le condizioni di innevamento lo permettono si può iniziare ad usare gli sci. A circa 1.5 km dall'albergo si guada una prima volta il Torr. Vedronza, passando sulla des. (idr.). Dopo un altro Km circa nuovo guado e dopo altri 500 m. circa si attraversa il rio Drignizza affluente di sin. del Vedronza. Dopo poco più di 500 m. conviene risalire leggermente il pendio abbandonando la strada che può essere invasa dall'acqua, passare in prossimità di una baita nominata «monastero del silenzio» e riprendere più a monte la strada. Ancora due guadi ed in breve si raggiungono i ruderi di un vecchio mulino (m. 391).
Valanghe: nessun pericolo
Pendenza: 2%
Note: data la bassa quota l'itinerario è fattibile solo in caso di abbondanti e recenti nevicate.

PIANCAVALLO *

Partenza: Piancavallo (m. 1283)
Tavoletta IGM: Monte Cavallo
Lunghezza: Km. 5.5 (anello completo)
Dislivello: m. 115
Ore: 1 (anello completo)
Difficoltà: normale
Descrizione: a Piancavallo si segue la direzione per Barcis. In prossimità del palazzo del ghiaccio e della partenza della pista da fondo, al bivio per Barcis, si lascia la macchina. Si parte a sin. di quest'ultima strada in direzione di Casera Paronuzzi, si attraversa la stradina che porta a quest'ultima e si scende in un intaglio nel bosco (lasciando sulla des. un cocuzzolo) con veloce discesa fino a Casera Pian delle More (20 min.). Si superano, passandole in quota, le due case e si sale per una carrareccia che in una decina di minuti porta nei pressi di una fonte (costruzione in cemento) e subito dopo a un bivio. Si prende a des., si passa vicino ad alcune costruzioni e si punta in direzione di Piancavallo a mezza costa (m. 1270 circa). Si passa sopra C.ra Paranuzzi e da ultimo si giunge ad uno skilift. Lo si supera e si scende per i pendii più dolci della pista direttamente alla macchina.
Valanghe: gli estremi lembi di una valanga possono raggiungere l'itinerario nei pressi della fonte.
Pendenza: 4%
Piste da fondo: Piancavallo.

CANSIGLIO - PIAN DI LANDRO

Partenza: Pian de l'Osteria
Tavoletta IGM: Pian Cansiglio
Lunghezza: Km 7.5
Dislivello: m. 85
Ore: salita: 1.40 - *discesa:* 1.20
Difficoltà: facile
Descrizione: da Pian dell'Osteria si prende la strada che passando davanti alle due case dell'Azienda delle Foreste (sbarra) si dirige verso il Centro Caseario degli Allevatori del Cansiglio (Casera Paulon). La strada fino a qui è tenuta sgombra. Si può sia girare attorno alla casera lungo la strada, che tagliare per gli ampi pendii a monte della casera. Ci si ricongiunge al piano di Valmenera e si costeggia la staccionata che delimita la riserva Pian di Landro-Baldassare fino ad un evidente bivio per la val Frattuzze (che si lascia sulla des.). Qui si trova una sbarra oltre la quale si comincia a risalire fino a raggiungere la massima quota, splendido panorama su tutto il Pian Cansiglio (1.20). Da ultimo per breve discesa (20 min) si raggiunge il pian Rosada (m. 1053 - sbarra). (Da qui si può scendere, prendendo a sin., a Campon).(30 min).
Valanghe: Nessun pericolo
Pendenza: 1%
Piste da fondo: Pian Cansiglio

TORRENTE ROVADIA

Partenza: Andreazza (m. 885)
Tavoletta IGM: Forni di Sotto
Lunghezza: Km 2.9
Dislivello: m. 185
Ore: salita: 0.50 - *discesa:* 0.30
Difficoltà: facile
Descrizione: entrati ad Andrazza tra Forni di Sotto e di Sopra, si scende fino al nuovo ponte che attraversa il Tagliamento nei pressi di una centralina idroelettrica. Qui si lascia la macchina e ci si avvia lungo la strada oppure se questa è sgombra dalla neve, lungo i prati. Si supera la località F.lli Piniei e, sempre in dolce salita, nel bosco, per evidente carrareccia si raggiunge un'indecorosa discarica. Qui si scende nel greto del torrente Rovadia e, tenendosi sulla sin. (idr.), si risale, dapprima facilmente e poi su terreno più accidentato, verso un'evidente svolta. Qui precipita con una cascatella dal versante des. il Rio dei Ghirei (m. 1022). Si può ancora proseguire per 500 m. su terreno molto accidentato. Discesa piacevole sullo stesso percorso. Variante: alla discarica anziché scendere nel greto del torrente si può continuare a seguire i segnavia bianco rossi che costeggiano in alto la sponda sin. del torrente. Il sentiero è stretto, ma pianeggiante. Si ricongiunge poi intorno a quota 930 con il precedente.
Valanghe: alcune piccole slavine possono staccarsi dal colle di S. Vito fino ad interessare l'itinerario.
Pendenza: 6%
Piste da fondo: Forni di Sopra.

Forcella Misurina (Foto C. Coccitto).

La Marmolada dalla cresta del Padon (Foto C. Coccitto).

ARRAMPICAMENTO SPORTIVO E ALPINISMO CLASSICO

L'attuale scala delle difficoltà

OSCAR SORAVITO

Nel mondo dell'alpinismo e dell'arrampicamento più e meno sportivo fervono in questo periodo dibattiti, polemiche, accese discussioni, pareri discordanti sull'essenza, sulla validità, sulla prassi, sui nuovi indirizzi dell'arrampicamento e su come deve essere intesa la pratica della montagna e delle palestre alpine.

Le gare di arrampicamento sportivo di Bardonecchia dello scorso 5-6-7 luglio hanno smosso l'ambiente, un po' come il fatidico sasso lanciato nella piccionaia. Ho seguito da osservatore queste gare: il mio giudizio è positivo. Hanno avuto un indubbio successo dal lato tecnico, organizzativo, spettacolare, propagandistico, oltre alla numerosa partecipazione di atleti e di pubblico. Una magnifica festa dello sport e della montagna, con prestazioni atletiche e tecniche di grande rilievo. Mi auguro di potere vedere ancora molte di queste gare di un sport di sicuro avvenire; anche se devo confessare che in anni per me più verdi difficilmente avrei sacrificato tre giorni di autentica arrampicata in montagna per vedere uno spettacolo sia pure di grande interesse.

Tra fautori e detrattori dell'arrampicamento sportivo (erroneamente confuso con il free climbing, letteralmente libera arrampicata, che ha origine con la nascita dell'alpinismo; basti pensare che il primo grande free climber fu niente meno che il grande Paul Preuss, sommo alpinista), ritengo che tra alpinisti e amanti della montagna debba regnare la più grande comprensione e tolleranza, che tutti debbano svolgere la loro attività secondo la propria inclinazione e i propri intendimenti, che non ci debba essere posto per tutti in un clima di simpatia, fraternità, collaborazione.

Da parte dei più osservanti tradizionalisti dell'alpinismo classico è stato detto che queste gare «nulla hanno a che fare con l'alpinismo». Ora un tanto è esatto se si considera il fenomeno alpinistico nel suo complesso. Però rimane il fatto che arrampicamento sportivo e alpinismo su roccia si concretano con la stessa tecnica e su formazioni di roccia eguali, pur con la varietà straordinaria della montagna. Molte celebrate arrampicate sulle Dolomiti e anche sulle Alpi Centrali e Occidentali non presentano passaggi diversificati di quelli di tante palestre alpine poste a bassa quota, che talvolta sono anche più difficili. La similitudine tra alpinismo di roccia e arrampicamento in palestra è innegabile.

Comunque l'arrampicata sportiva non è alpinismo, su questo punto sono tutti d'accordo... e il pensiero corre a M. de la Palisse «qui est mort devant Pavie et un quart d'heure avant sa mort était encore en vie».

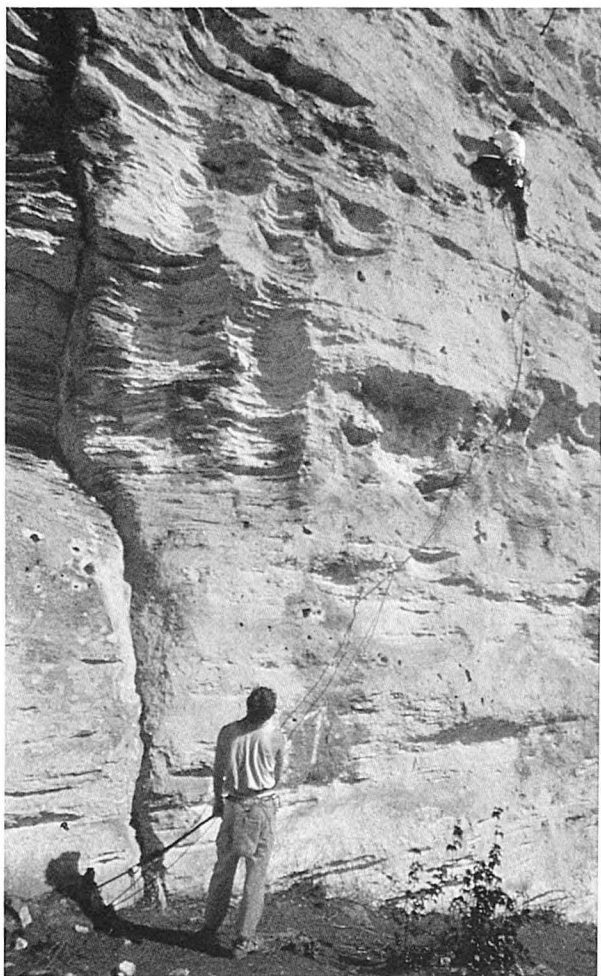
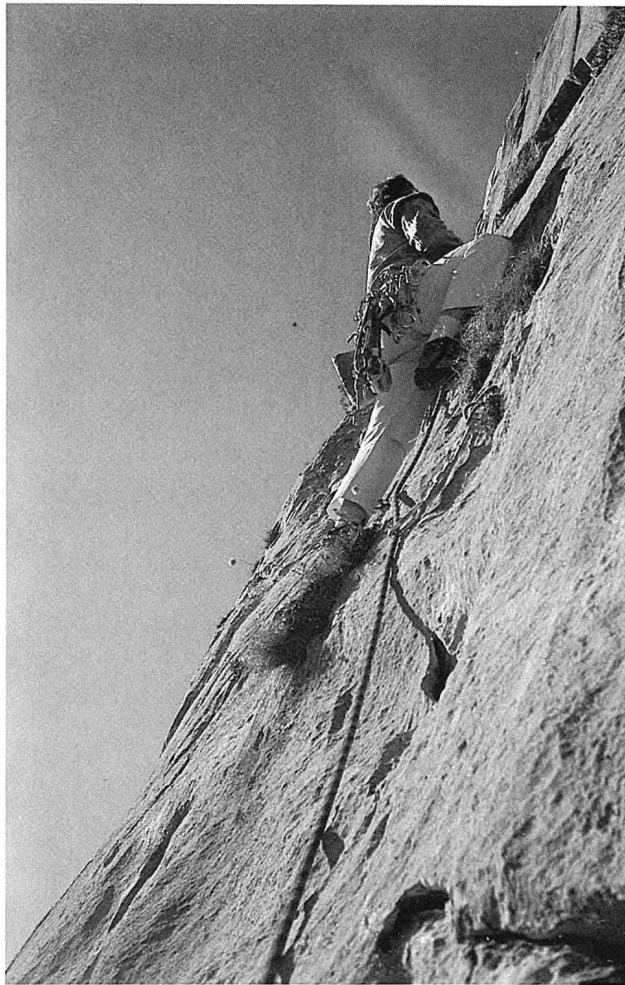
L'arrampicata in palestraè un fatto puramente atletico e tecnico. Se viene svolta in forma di gara diventa una disciplina sportiva, con i suoi attirbuti emulativi, etici, umani, spettacolari. Può richiamare largo concorso di pubblico, col tempo anche pagante. Può assumere l'aspetto di preparazione per l'alpinismo, come può rimanere disciplina sportiva a sè stante.

L'alpinismo è invece un fenomeno umano di ben maggiore rilievo, molto più di un semplice fatto sportivo. Entrano in funzione altre componenti: eroica, romantica, intellettiva, caratteriale, conoscitiva, scientifica, mentre le componenti fisica,

atletica, sportiva assumono caratteristiche e valori diversi rispetto al lavoro svolto in palestra.

In alpinismo la progettazione e lo studio di una salita, più o meno impegnativa e complessa, richiedono conoscenza della zona e della montagna, studio e conoscenza dei materiali, di meteorologia e di quanto altro è necessario per portare a compimento l'impresa; occorre intuito e orientamento alpinistico per trovare la via esatta, ricordare e trovare la via del ritorno; giudicare in ogni momento la possibilità di portare a termine la salita e quando conviene interromperla a evitare situazioni di rischio eccessivo. Sono necessarie quelle doti di coraggio personale che portano ad affrontare imprese compatibili con la preparazione psico-fisica e tecnica dei componenti la cordata. Rimane poi da vedere la capacità di soffrire quando è necessario, la lucidità mentale nei momenti di emergenza; la resistenza fisica negli sforzi prolungati, tutti elementi che non si possono dimostrare in una gara di arrampicamento.

Senza doti di carattere l'alpinista non può emergere, come pure senza doti intellettive, il che non vuole dire avere una laurea ma avere quella quadratura mentale dote precipua della nostra gente migliore. E infine, non all'ultimo posto ma in unisono alle doti di carattere e intellettive, il grande alpinista deve anche avere doti atletiche di primo ordine: quelle appunto che si vogliono mettere in evidenza con le gare di arrampicamento.

Finale Ligure (Foto G. Bianchi).

Arrampicata a Duino
(Foto G. Bianchi).

L'alpinismo non è solo un fatto contemplativo e intellettuale, ma deve necessariamente essere permeato di muscoli e sudore. Il carisma dei grandi alpinisti dipende da tutti questi fattori, dalle doti di inventiva e di fantasia, dal fascino del rischio e dell'avventura, dall'acre sapore di lotta per il superamento dell'ostacolo, dalla gioia e dall'anelito di conoscere, di scoprire, di fare, dall'incognita dell'imprevisto e del mistero vero o presunto. Dalla somma di tutte queste componenti, di questi fattori, prende forma e risalto una passione che può durare un'intera vita.

Non voglio lasciarmi prendere la mano dalla retorica. Nel mondo alpinistico si parla molto di valori spirituali, tutti vorrebbero esserne gli autentici depositari: ma questi valori non hanno preferenze, albergano sotto la veste prestigiosa degli intellettuali, come sotto la rude scorza di tanti montanari, sia, e perchè no, sotto i pantaloncini variopinti di tanti free-climbers, che al momento opportuno possono diventare fortissimi alpinisti. E infine non tutti gli alpinisti sono candidi gigli di purezza e di adamantina austerità, non basta frequentare la montagna difficile per farsi o rifarsi una verginità.

Premesso quanto sopra, resta da giudicare quale posizione conviene, prendere, da parte di chi pratica la montagna e l'alpinismo, nei riguardi del free-climbing e delle gare di arrampicata. Un primo rilievo: nessuno è obbligato a partecipare alla

gara, sia come concorrente che come spettatore. Le gare non danno e non possono dare la graduatoria del valore alpinistico per le ragioni dianzi esposte; esse danno solo l'indicazione del valore atletico e sportivo, espresso nel tempo impiegato e nel giudizio di una giuria. Chi non crede nei valori sportivi non è obbligato ad accettarli.

Quanti invece ritengono utile e stimolante il confronto sportivo, l'emulazione, su una base concreta di tempi e di valutazione di stile, diamo pure vita a questi confronti, prendendovi parte in veste di promotori, organizzatori, concorrenti, spettatori, simpatizzanti. I giovani che hanno età, fiato, forza, tecnica, entusiasmo, tempo per allenarsi, che non abbiano paura del confronto, che non temano di mettere a repentaglio una fama più o meno meritatamente acquisita, si facciano pure avanti. Dall'esame e dal confronto potranno avere un'utile indicazione delle loro effettive capacità, mentre dal confronto tra le varie tecniche di paesi diversi si potrà arrivare al progresso e al miglioramento dell'arrampicamento. Se l'iniziativa sarà valida e sentita prenderà piede, troverà consensi e spinta per proseguire, altrimenti si afflo- scierà e finirà per cadere.

L'alpinismo e l'arrampicamento in tutte le sue accezioni affondano le loro radici nell'aggressività, elemento costante della natura umana. Nella lotta contro l'ostacolo, contro il tempo, contro la forza di gravità, sia su un sentiero che su una fessura strapiombante, l'aggressività domina l'uomo, come è dimostrato dalla storia dei passati millenni, tutta una sequenza di guerre, violenze sopraffazioni; la natura dell'uomo è ben poco cambiata con l'avvento della cosiddetta civiltà; gli episodi incresciosi delle ultime guerre, comprese quelle in corso, lo confermano. Lo sport come praticato attualmente è una delle grandi conquiste dell'umanità moderna; lo spirito aggressivo viene indirizzato e gestito in forma incruenta, disciplienata, socialmente utile.

Arrivati a questo punto, dopo avere premesso e osservato che l'arrampicamento quando assume la veste di gara, con tanto di cronometro e giuria, passa da fatto di costume a sport vero e proprio, non resta che tirare le somme e trarne le logiche conseguenze: dare allo sport quello che è dello sport.

Non dovrebbe essere utopia fondare delle associazioni di arrampicatori sportivi, dei free-climbing clubs. Queste società potrebbero essere riunite in una federazione, che a sua volta farebbe capo al CONI. Dette società potrebbero essere del tutto autonome, come potrebbero sorgere in seno alle sezioni del CAI, così come avviene per gli SCI-CAI, che pur facendo parte della grande famiglia del Club alpino italiano sono affiliati alla FISI (federazione italiana sport invernali) e pertanto al CONI. Come gli SCI CAI organizzano, oltre tutta l'attività promozionale, gare sociali, zonali, ecc., così i club di arrampicatori sportivi potranno organizzare le loro gare, mentre la federazione potrà indire i campionati nazionali e internazionali. Gli atleti potranno avere il loro riconoscimento di campioni sociali, zonali, nazionali e una qualifica di atleti di prima categoria o azzurri, di seconda categoria, ecc., come avviene per altri sport, sci, tennis, ecc.

Sarà realizzabile un tanto? La tematica è sufficientemente conosciuta e dibattuta? Siamo maturi per un salto di qualità che potrebbe risolvere tanti equivoci oggi esistenti? Il professionismo potrà trovare una soluzione accettabile?

I giovani che intendono svolgere una attività a tempo pieno, la sola che permette in tutti i rami dello sport risultati di livello estremo, come si regoleranno? Professionismo vero e proprio? Sponsorizzazioni? Continueranno a farsi mantenere dai genitori senza lavorare? Vivranno di espedienti o col sussidio di disoccupazione, come avviene in America? Preferiranno accedere alle formazioni specializzate dell'esercito, dei carabinieri, della guardia di finanza, della pubblica sicurezza, della fore-

stale, formazione che possono dare un avvenire sicuro e pure un tirocinio formativo utile per la società? Sarà possibile trovare un modus vivendi con il soccorso alpino, già in parte gestito dalla mano pubblica? Potranno i giovani trovare un libero sfogo alla loro passione sportiva, come già avviene per lo sci agonistico?

Credo sia utile dibattere pubblicamente tutti i problemi adombrati in questo scritto. I pareri continueranno a essere divisi, ma per lo meno si potrà fare chiarezza sui punti controversi.

* * *

Le gare di Bardonecchia, svoltesi sulla Parete dei Militi in Valle Stretta, ora in territorio francese, comportavano una categoria maschile alla quale hanno partecipato nella giornata finale 50 concorrenti, dopo le eliminazioni avvenute nei primi due giorni, e una categoria femminile con 7 concorrenti. Consistevano in una prova di difficoltà e una prova di velocità, con una classifica finale combinata.

La prova di difficoltà maschile, con assicurazione obbligatoria su chiodi già infissi, consisteva in:

Itinerario A - lunghezza m. 16 - difficoltà indicativa 5°-6°-7° gr.
Itinerario B - lunghezza m. 25 - difficoltà indicativa 7°-8° gr.
Itinerario C - lunghezza m. 20 - difficoltà indicativa 8°-9° gr.

La prova di difficoltà femminile comportava un primo itinerario con difficoltà di 5° grado e un secondo itinerario eguale all'itinerario A maschile; solo due donne sono riuscite a superarlo per intero, mentre è opportuno precisare che solo il 50 p.c. degli uomini ha superato per intero lo stesso percorso.

La prova di velocità si svolgeva lungo un itinerario di 37 metri con difficoltà di 5° grado e con assicurazione dell'alto; chi cadeva veniva calato alla base. Il percorso era eguale per la categoria maschile e femminile.

* * *

Visto che si parla di passaggi con difficoltà di 7°-8° e 9° grado, mentre comunemente si ritiene che il sesto o settimo grado sia il massimo possibile, è necessaria una precisazione sugli attuali criteri di valutazione dei passaggi, ormai adottati ufficialmente anche nelle edizioni 1985 delle guide dei Monti d'Italia editi dal CAI-TCI.

I primi tentativi di formulare una scala di difficoltà su roccia risalgono ancora al tempo dei pionieri: Zsigmondy (1885) e Purtscheller (1894). Nel 1926 Welzenbach, con la scala detta di Monaco, fissava nel sesto grado superiore il massimo che un arrampicatore di prima forza era in grado di superare. Tale gradazione è rimasta in vigore fino a poco tempo fà, e molti vi fanno ancora riferimento. Molte sono state le critiche e le proposte di modifica, mentre americani, inglesi e altri adottavano loro scale particolari; troppo lunga sarebbe una disamina.

Bisogna arrivare al 1978 quando l'UIAA (unione internazionale associazioni alpinistiche) riconoscendo una situazione di fatto entrata nell'uso comune, e accogliendo una richiesta indifferibile, apriva la scala al settimo grado, per quanto riguarda la valutazione d'assieme, l'impegno globale della scalata. I singoli passaggi venivano invece classificati in 10 gradi, che con i limiti inferiori e superiore comportavano 30 livelli. Nella valutazione dei passaggi è stato adottato il criterio sportivo; tutte le scale sono aperte verso l'alto. Oltre alla indicazione numerica è stata stabilita una classifica aggettivale per la valutazione d'assieme, con le relative sigle: F-PD-AD-D-TD-

ED-EX. Per l'indicazione dei passaggi è generalmente adottata la sola numerazione con cifre arabe, che però nelle guide CAI-TCI è espressa in cifre romane.

Per una migliore comprensione riporto una tabella di comparazione tra la scala UIAA e le scale francese e USA, pure molto usate.

SCALA COMPARATA DELLE DIFFICOLTÀ

valutazione numerica e aggettivale d'assieme			valutaz. artific.	valutazione numerica passaggi		
UIAA			UIAA e general.	UIAA	frances.	USA
- inf.				1 —		
I grado	facile	F		1		
+ sup.				1 +		
- inf.				2 —		
II grado	poco diff.	PD		2		
+ sup.				2 +		
- inf.				3 —		5
III grado	abbastanza diff.	AD	A0	3		
+ sup.				3 +		5.1
- inf.				4 —		5.2
IV grado	difficile	D	A1	4		5.3
+ sup.				4 +		5.4
- inf.				5 —		5.5
V grado	molto diff.	TD	A2	5	5	5.6
+ sup.				5 +	5a	5.7
- inf.				6 —	5b	5.8
VI grado	estremamente diff.	ED	A3	6	5c	5.9
+ sup.				6 +	6a	5.10a
- inf.			A4	7 —		5.10b
VII grado	eccezionalm. diff.	EX		7	6b	5.10c
+ sup.			A5	7 +		5.10d
				8 —	6c	5.11a
				8		5.11b
				8 +	7a	5.11c
						5.11d
				9 —	7b	5.12a
				9		5.12b
				9 +	7c	5.12c
						5.12d
				10 —	8a	5.13a
				10		5.13b
				10 +		5.13c

IL G.R.A.F. RISORTO

GIUSEPPE PEROTTI

Gruppo Rocciatori Alpina Friulana è la sigla con cui si costituisce in seno alla S.A.F. un nucleo di giovani alpinisti delle nuove leve.

Siamo alla fine degli anni sessanta e già si nota un discreto fermento fra alcuni giovanissimi soprattutto quelli usciti dai nostri corsi di alpinismo.

L'apparizione di Angelo Ursella nel sessantotto scuote l'ambiente e lascia tutti increduli quando in sede si viene a sapere che questo ragazzo sconosciuto, appena arrivato all'alpinismo, ha fatto in solitaria la Cassin alla Piccolissima di Lavaredo in salita e in discesa e successivamente la Jori alla nord dell'Agner e lo spigolo per la Gilberti-Soravito. Come conclusione di questa partenza bruciante, sale sempre in solitaria lo spigolo degli Scoiattoli sulla nord della cima Ovest di Lavaredo. Purtroppo l'anno dopo esattamente il 17 luglio 69 sarà una delle tante vittime ghermite dalla famigerata parete nord dell'Eiger.

L'attività individuale però, nonostante lo smarrimento lasciato dalla tragedia in tutti noi, continua a buoni livelli con qualche punta di rilievo. Il nucleo iniziale comunque si dilata e si amalgama sempre di più finchè nel 72 si rivela maturo per una mini spedizione. Infatti viene da loro organizzata, preparata e condotta. La meta è il gruppo dell'Ala Dag in Turchia, periodo dal 12/8 al 3/9.

Partono da Udine in dieci capeggiati dal veterano Mario Micoli e ritornano entusiasti per la bella avventura, per il bottino di vie nuove realizzate, e soprattutto per l'esperienza umana che ha coagulato maggiormente la loro grande amicizia.

Già a quell'epoca anche sulle Alpi i nostri ragazzi avevano compiuto salite di grande impegno come la Andrich-Faé alla Punta Civetta (800m. V-VI) e alla Torre Venezia, lo spigolo Giallo, la Comici alla nord della Grande di Lavaredo, la Solleder al Civetta, il Travnik per lo spigolo N-E, la Rosskuppe nel Gesause, per lo spigolo N-W.

Anche i rocciatori della Valcalda, ove a quei tempi la S.A.F. aveva una sottosezione, hanno svolto intensa attività sulle Alpi Carniche realizzando numerose vie nuove di notevole impegno soprattutto nel gruppo Peralba-Avanza. Un paio di loro arrivano fino in Norvegia per arrampicare nel gruppo del Innerdalen portandosi via anche un paio di vie nuove.

In considerazione della notevole attività collettiva e della efficienza di questo gruppo di giovani, il consiglio direttivo e l'allora presidente, particolarmente sensibile all'alpinismo di alto livello, accettava nella seduta del 7/9/72 di costituire in seno alla S.A.F. il gruppo rocciatori che si era dotato di un suo regolamento.

L'intenzione non era di creare un nucleo di elite o di privilegiati ma come cita l'articolo uno del regolamento: ...«di meglio coordinare l'alpinismo di arrampicamento presso i consoci meno esperti». L'ammissione è consentita a tutti purché abbiano compiuto 18 anni e abbiano svolto nel biennio precedente alla richiesta, attività di arrampicamento su roccia o ghiaccio.

Il gruppo dimostra subito la sua vitalità organizzando nel luglio 73 un campeggio a Planpincieux nel gruppo del M. Bianco. Vi partecipano una ventina di soci che nonostante il maltempo persistente realizzano una impresa singolare. Si ritrova-

Conquista della Cima Friuli - In vetta (m. 7100).

no in otto verso le 8.30 del mattino sulla cima del Bianco provenienti da tre itinerari diversi.

Nello stesso anno un componente del GRAF compie una magnifica cavalcata dal Gran Paradiso sulla nord di Diemberger, al Bianco attraverso Aiguille di Rochefort, Dente del Gigante, Petit Capucin e al M. Rosa.

Ma forse l'impresa più significativa di quell'anno rimane la nord del Demirkazik.

Sulle esperienze di precedenti spedizioni fatte in Turchia nella zona del Tauro Centrale, era rimasta nell'animo di qualcuno la visione delle immane e inviolata parete nord del Demirkazik. Decidono di affrontare il problema e senza indugi partono con un furgoncino VW da Udine il 26 agosto 73. Sono una coppia di squattrinati, uno giovanissimo ed uno più maturo che dopo tre giorni di duro impegno realizzano la prima salita lasciando la loro firma su quella grande parete di 700 m. classificata nella relazione tecnica di V-VI A1-A2. Sulle montagne di casa fra le altre, vengono salite lo spigolo Deje al Jof Fuart e la Cassin alla cima ovest di Lavaredo.

Arriviamo così al 1974 l'anno del centenario della S.A.F. Fra le manifestazioni celebrative è prevista anche una spedizione extraeuropea che viene regolarmente organizzata, preparata e felicemente compiuta. La scelta si orienta verso il Pakistan nel gruppo del Saragrar su una cima oltre i 7000 m. Sono in nove a partire il 7 luglio alle 14,30 dall'aeroporto di Ronchi. Ognuno dei componenti la spedizione indossa

una maglietta rossa con le sigle del GRAF.

Il giorno 5 agosto alle 9,30 tre di loro raggiungono una cima a 7100 m. e la battezzano Cima Friuli. Proprio io qualche giorno dopo avrò il piacere di ritirare alla posta centrale di Udine un telegramma che diceva: «Magnifico lavoro di gruppo ha permesso di regalare all'Italia ed al Friuli la conquista di un meraviglioso 7000».

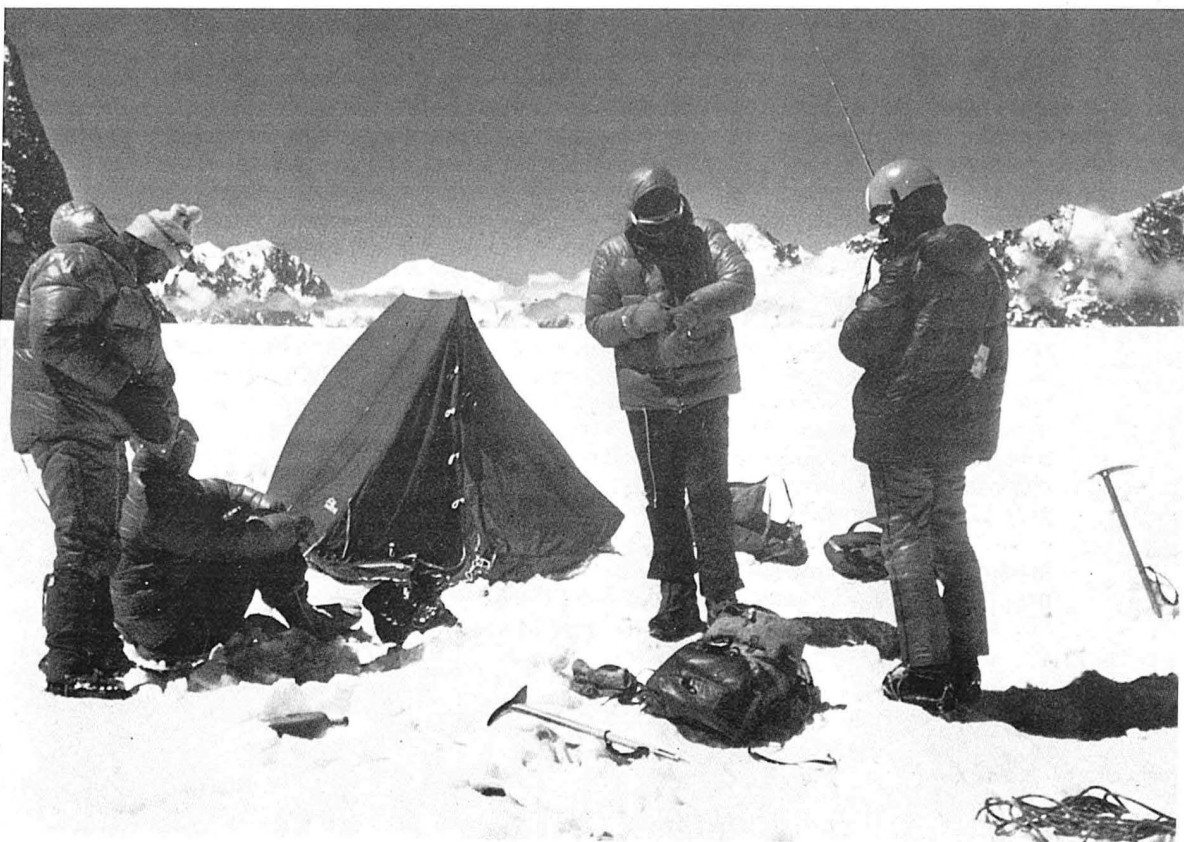
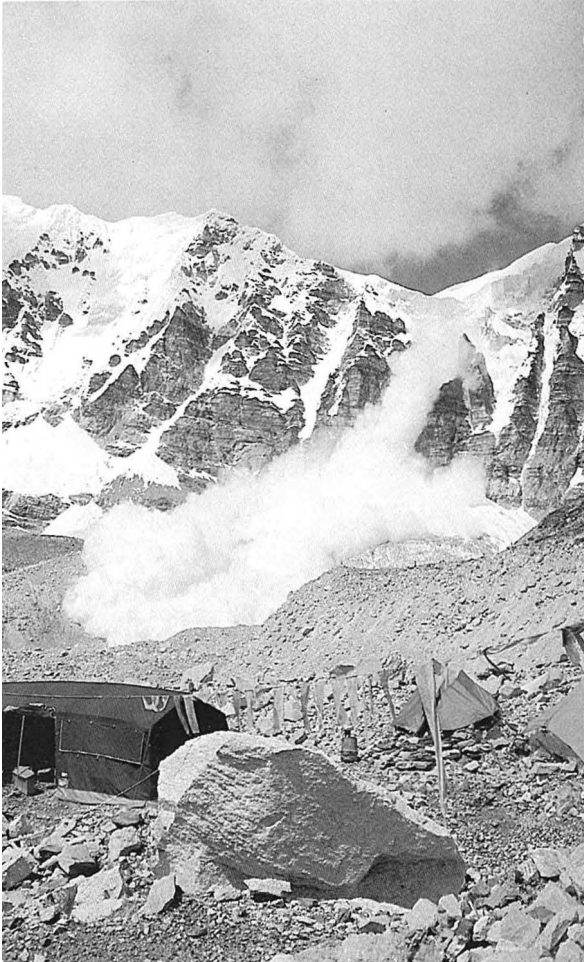
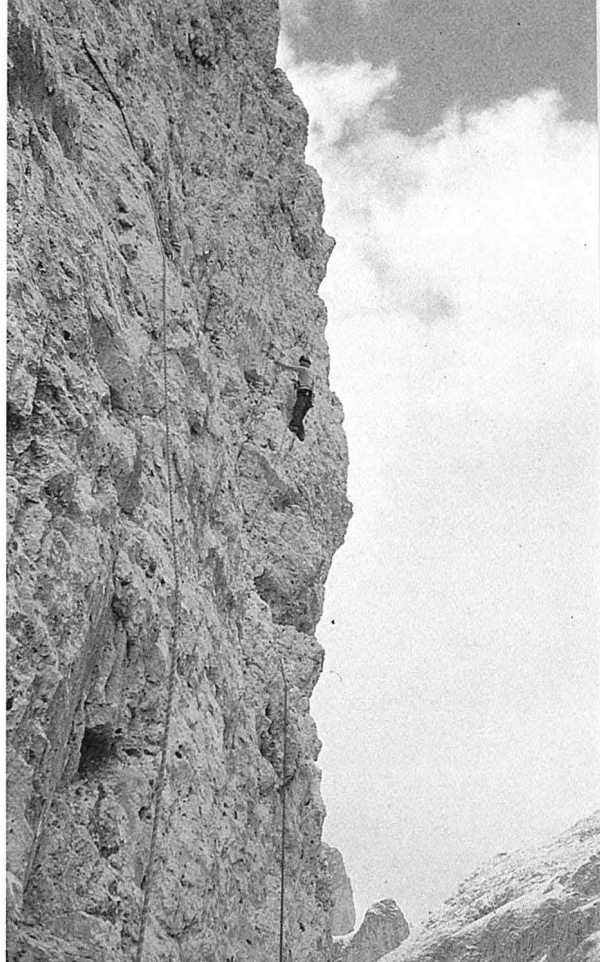
Le salite «casalinghe» più significative di quell'anno credo siano la diretta alla parete N-E della Sfinge, la prima invernale del camino Feruglio alla Cima dei Giai, la via Costantini-Apollonio al pilastro della Tofana di Roces, la diretta alla N della Grosse Laserzwand sulle dolomiti di Lienz.

Negli anni immediatamente successivi al centenario, il gruppo si disperde un pochino e perde quella compatezza che lo aveva caratterizzato precedentemente. Ritorna a prevalere l'attività individuale, o a piccoli gruppi, benché gli uomini siano quasi sempre gli stessi.

La maglietta rossa del GRAF però non riappare, sembra che si sia logorata e completamente consumata nella conquista di Cima Friuli. Ci sono state anche proposte di scioglimento ma non è stato ravvisato alcun motivo valido per ufficializzare tali richieste. Da allora, il GRAF come gruppo cade in letargo.

Intanto i gruppetti si fanno notare per una attività nuova diversa dall'alpinismo tradizionale.

Nel '76 tre soci effettuano una campagna alpinistica in Algeria nel gruppo del Dyurdyura dal 16/4 al 2/5 con otto salite dal IV al V+.

Conquista della Cima Friuli - Installazione del Campo VI (m. 6500).

Everest, valanga al campo base
(Foto P. Bizzarro).

Catinaccio, Punta Emma. Sulla Via Steger
(Foto P. Bizzarro).

Nel '78 un altro gruppetto è in Hoggar su quelle assurde montagne che sbucano dalla sabbia del deserto algerino e vi compiono 7 salite dal IV al V+ e A2.

Nel '79 quasi sempre gli stessi delle precedenti uscite, evidentemente ormai affetti da un inguaribile mal d'Africa, ritornano in Sahara al Garet'l Djenoun da metà febbraio a metà marzo realizzando una prestigiosa performance:la prima italiana dello spereone Anglada (IV-VI).

Nello stesso anno altri graffini sono sui Pirenei dove fanno numerose salite e ritornano entusiasti per i Mallos de Riglos sui quali ritorneranno a breve scadenza.

Mi lusinga e mi commuove ricordare che di questo periodo è la salita alla Sfinge per la classica via Gilberti-Soravito effettuata per celebrare il cinquantesimo della prima salita compiuta dai nostri due campioni il 4/10/27. Non credo che vi fosse cordata più degna ad esprimere i sentimenti profondi di tutti gli alpinisti friulani nei confronti del compianto Celso Gilberti; uno era il suo compagno di allora sempre giovane e sempre sulla breccia, l'altro uno dei giovani più autorevoli del GRAF.

Con l'inizio degli anni '80 sembra di percepire un'atmosfera nuova, pare che in sezione qualche cosa stia cambiando, si vedono faccie nuove di giovanissimi fare capolino di tanto in tanto nella saletta del GRAF.

I corsi di alpinismo che si ripetono regolarmente e sempre con numerosi allievi

hanno certamente una funzione aggregante soprattutto per coloro che uscendo dai corsi rimangono nell'ambiente e si ritrovano poi a collaborare come aiuto istruttori.

Con questi giovani entrano anche nuove vedute, nuove concezioni sull'alpinismo moderno e un modo diverso di arrampicare. Gli scarponi sono scomparsi, si arrampica in liscie e tuta da ginnastica, si frequentano assiduamente le palestre di roccia che si moltiplicano notevolmente a quote diverse per consentire di arrampicare in tutte le stagioni. Qualcuno, e anche fra i meno giovani, all'inizio di stagione è arrivato fino in Calanques a provare quelle meravigliose falesie sulla costa meridionale francese nei pressi di Marsiglia salendo anche la sua cima più decantata. La Grande Candelle.

Altri arrivano in Paklenica, impegnativa palestra sulla costa Dalmata a pochi passi dal mare, si frequenta molto la Val Rosandra e le magnifiche roccie calcaree del Pal Piccolo dove un fortissimo rocciatore udinese già appartenente al gruppo ha aperto numerosi itinerari di rara bellezza e di grande impegno atletico. Sembra ormai consolidata la buona abitudine di andare in Finale per le vacanze pasquali dove viene svolta una intensa attività in preparazione all'arrivo della nuova stagione alpinistica.

Sul librone rosso delle salite, sempre a disposizione in sede di tutti i soci, si comincia a vedere il numero sette, che non è messo lì per giocarlo al lotto bensì indica le difficoltà tecniche superate in arrampicata libera secondo la nuova scala U.I.A.A. dopo l'apertura verso l'alto concordata dai maggiori clubs alpinistici europei.

Altra novità dei tempi nuovi è l'indicazione delle vie di palestra ed anche di montagna con nomi di fantasia che lasciano stupiti: Ombre blu, Grillomania, La pulce, Il gufo, Il pesce, San-gri-la, Moby Dick, Speedy Gonzales, e chi più ne ha, più ne metta.

I tempi sembrano maturi per una rinascita del GRAF e puntualmente il Presidente riceve una lettera datata 22/4/83 sottoscritta da 13 consoci dove si chiede la riattivazione del gruppo. Il consiglio direttivo naturalmente accetta con viva soddisfazione e con plauso a tutti i proponenti.

E così siamo arrivati ai giorni nostri. Nell'attività delle ultime stagioni si nota un sensibile innalzamento dei livelli tecnici raggiunti. Ora si affrontano anche i grandi itinerari delle Alpi, la Cassin al Badile, la cresta sud e la parete ovest della Aiguille Noire de Peuterey, il canalone Gervasutti al Tacul, la Rebuffat all'Aiguille du Midi, uno sfortunato tentativo della Bonatti al Dru, mentre nelle salite di pura roccia si è arrivati al massimo delle difficoltà superabili sulle Alpi. La Navasa della Rocchetta alta di Bosconero, la Shubert e la Buhl al Piz Ciavazes, la via dei Fachiri alla cima Scotoni, il diedro Cozzolino al Mangart, la Aschembrenner al Travnik, la ripetizione di alcune vie durissime di Mazzilis e la triade al Sass dla Crusc con il diedro Mayerl, la Messner-Frisch e la Messner del Pilastro di mezzo ne sono chiara testimonianza. Nella severissima guida del Dinoia che descrive queste salite vi sono classificate anche le difficoltà dei passaggi in libera e, per questi, il VII grado appare numerose volte.

Con simili credenziali, credo che nessuna meta sia preclusa ai ragazzi del GRAF. Vi sono centinaia di montagne e tantissime pareti sparse nel mondo che aspettano ancora di essere salite. I tempi del Demirkazik e di Cima Friuli sono ormai lontani ma forse un richiamo a quelle imprese potrebbe lievitare nuovi propositi.

Con queste ultime considerazioni non intendo lanciare una sfida, ma nella mia visione di un GRAF proiettato negli anni novanta preferisco, per ora, considerarla solo una speranza.

SINTESI DELL'ATTIVITÀ ALPINISTICA 84-85 DEL G.R.A.F.

PAOLO BIZZARRO

Da quanto mi risulta, la stragrande maggioranza dei soci S.A.F. ha svolto, in questi due anni, attività di rilievo, dalle ferrate allo sci-alpinismo al settimo grado e così via. Il concerto di queste — mi dicono — 1.800 voci costituisce, in senso stretto e compiuto, l'attività alpinistica della S.A.F..

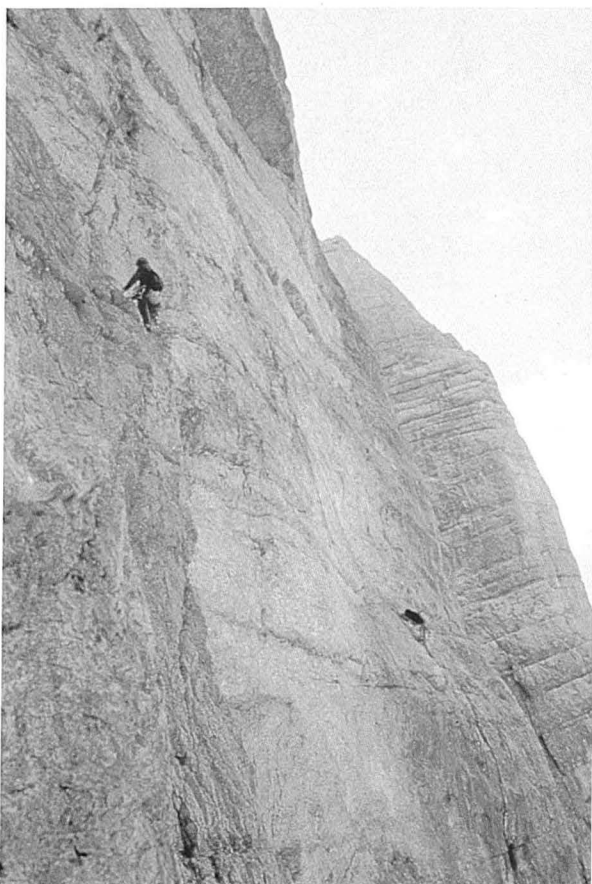
Và da sé che riassumerla tutta sarebbe — oltreché noioso — impresa degna dei frati della Certosa, non del vostro umile scrivano, che di tempo (e lui non può nemmeno sottrarlo alla preghiera) ne ha sempre di meno.

Quindi mi limiterò a riassumere quanto scritto sul libro degli scalatori.

Valter Bernardis detto Asterix, Giorgio Morocutti alias il moro, Daniele Perotti il Perottino, Bianchi Giorgio in arte Bunny, Stefano Gri; questi mi sembrano, per restare nello «Spirito di Bardonecchia», cioè per stilare una classifica, i vincitori della tappa, quelli che hanno svolto attività alpinistica di maggior rilievo, seguiti ad un'incollatura da Alessandro Piussi (Ignazio è suo padre) e da Claudio Peruzovich, bancario e ginnasta. Il gruppone degli inseguitori è guidato da Claudio Bernardis (Obelix), Luigino Pascoli, Maurizio Callegarin il temporeggiatore, Giovanni Duratti il vecchio, Giovanni Germoglio, Ermanno di Barbora, Fulvia Micossi, Valerio Libralato e Renato Del Gobbo. Bene in evidenza sulle salite l'ultima cucciolata, con Pilutti e Cesca con il tandem Franceschino-Molinaro, con la Silvia Stefanelli, Nevio Cossio ed Eliano Quetri.

Con qualche salita di ritardo vedo al traguardo Maurizio Perotti, forse attardato dagli impegni dell'insegnamento e della Scuola Nazionale, il cavalier Gianni Gransinigh, Aldo Scalettaris, Nick Tessarin e Beppo Tacoli che ai cimenti estivi arrivano già appagati da un'intensissima attività di sci-alpinismo.

Naturalmente ritirato per caduta Paolo Bizzarro (già maglia nera '83) caricato per precauzione e giunto al traguardo sull'auto del direttore di corsi Nino Perotti.

Basta col ciclismo. Le scalate sono state preparate, mai come in questi anni, con un serio allenamento di palestra, da quella ginnica a quella naturale del Natisone o della Val Rosandra e perfino di Finale Ligure. E i risultati si sono visti. Così, per la prima volta, a tanti anni dall'imprimatur di «Pumprisse», primo 7° grado dell'arco alpino, il magico numerello è entrato nelle pagine del Libro degli scalatori. Autore Giorgio Morocutti, *via Ombre Blu alla Rocca di Perti* (6° +, 7°). Ma altre ce ne sono, sullo stesso libro, sottoscritte e firmate: il *diedro Mayerl* in libera viaggia sul 7°-, mentre la *Ratti* della *Venezia* resta 5° + e A zero. La *De Infanti* alla *Creta Cacciatori* scende a 3° e 4° (Morocutti dixit); *la Messner* alla *Busazza* è di sesto più e A zero per il moro, 6° + per il Piussino, TD sup. per Daniele e Asterix. Il *Gran Muro* di *Messner* è solo TD sup. per Daniele, mentre per Asterix (l'hanno fatta assieme) è di 7° inf... Il *Pilastro di mezzo* (Reinhold + Gunter) rimane punto di riferimento per i nostri alpinisti più forti: ED senza mezzi termini per Daniele Perotti,

Sass dal Crusc. Pilastro di mezzo. Via Messner (Foto G. Bianchi).

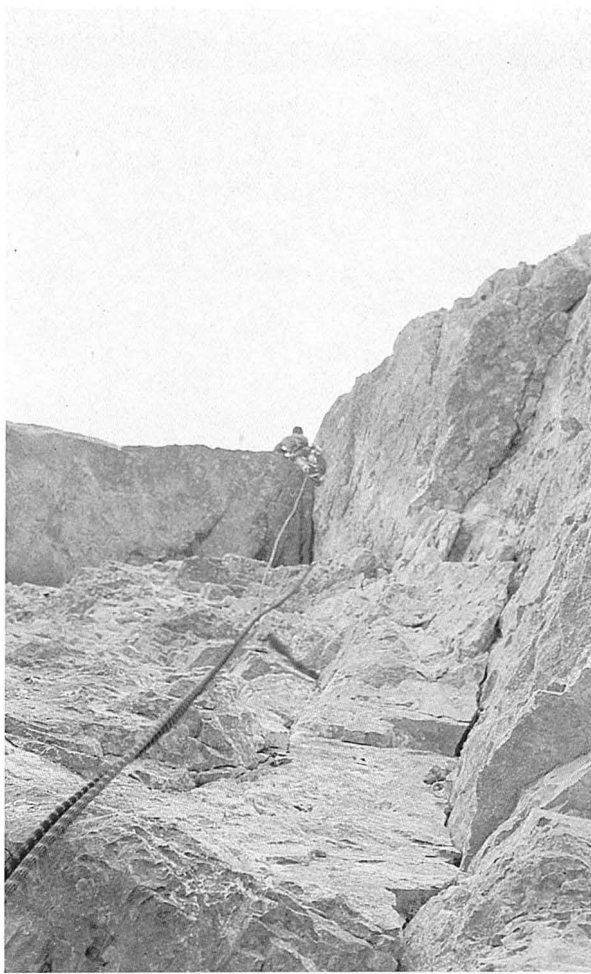
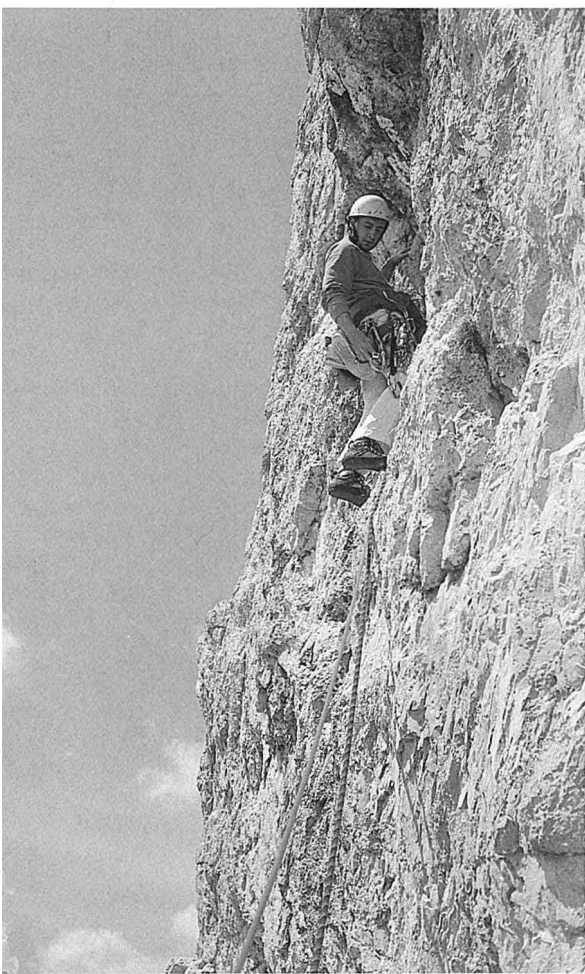
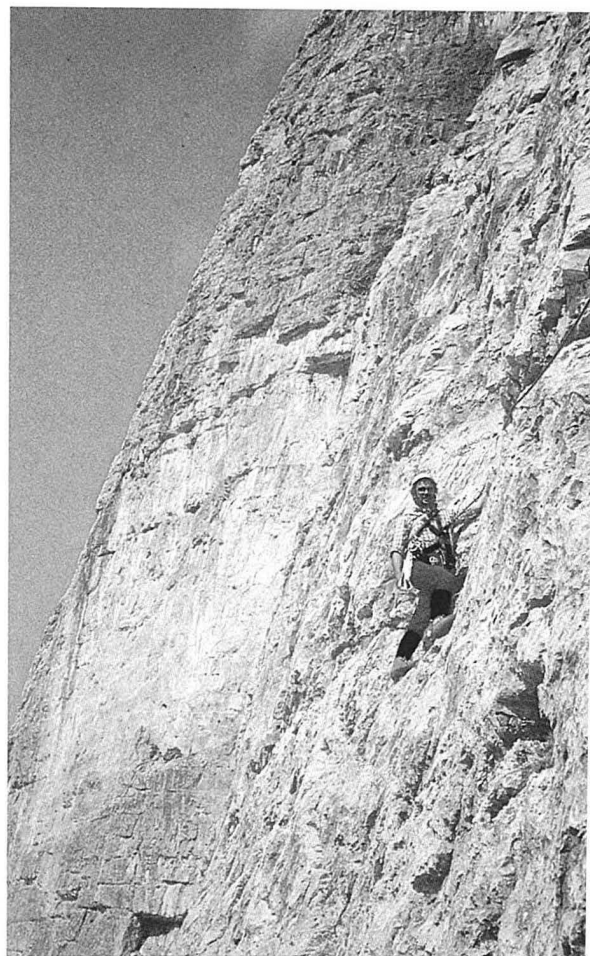
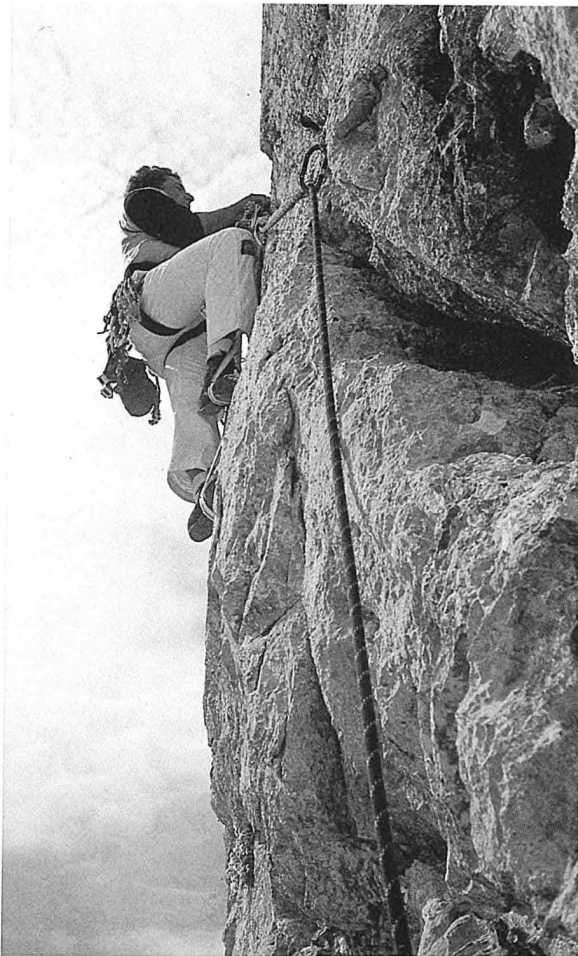
dal 5° + al 7° per Asterix (ripeto: Bernardis Valter, con la vi di Vienna).

Ma continuiamo: Obelix e Bunny si son fatti — tra l'altro — la *Da Damos-Sommavilla* alla *Toanella*, trovandoci due passi di 6° e una bellissima ascensione.

Asterix condivide col moro (Cutti) il giudizio di 6° + per un breve passaggio della *Buhl* al *Ciavazes*, e un'altro ne ha trovato — di uguale difficoltà — con Daniele Perotti sulla *Navasa* alla *Rocchetta*. Stefano sale la *Ratti* alla *Ovest della Noire*, la *Cassin* al *Badile*, la *Schranzhofer* alla *Cima Alta della Croda dei Toni*, la *Piussi* alla *Veunza*. I due Bernardis li troviamo sulla *Frisch-Corradini* alla *Pala del Rifugio*, ancora Bunny con Obelix supera la *Tissi* alla *Venezia*. Perotti il professore, quindi Maurizio, scala col fratellino l'*Aschembrenner* al *Traunig*. Cossio, Micelli e Giorgiutti hanno fatto la *Jungfrau* e il *Cervino* dall'*Hornli*. Claudio Peruzovich passa alla grande sulla *Vinatzer* alla *Marmolada*, sulla *Carlesso* alla *Trieste*, sul *diedro Cozzolino*; frequentata anche la *Fachiri* della *Scotoni* (Morocutti, Piussi, Perottino, Bunny, Asterix, insomma il gotha nostrano), che però non va oltre il giudizio di decenza di 6° +, che l'accomuna alla Lacedelli alla stessa parete.

Aumenta di difficoltà il già citato diedro Cozzolino al Piccolo Mangart (6° + secondo quanto scritto sul librone, solo 6° per il primo salitore, Cozzolino Enzo detto «il grongo»).

Torre Venezia. Parete Sud. Sulla Ratti - Panzeri (Foto R. Del Gobbo).

Via Navosa alla Rocchetta (Foto P. Bizzarro).

Creta Cacciatori. Sul 1° tiro dello Spigolo Sud (Foto R. Del Gobbo).

Spigolo del Pilast alla Tofana (Foto P. Bizzarro).

Una nota di colore tra tante vie di estrema difficoltà; alle pagine 159 e 161 del più volte citato libro degli scalatori, la *cresta N.E.* delle *Pyramides Calcaires* (Monte Bianco), già salita dalle signorine Morris e Wilson (con guida) nel 1894, viene ribattezzata «via Zanfagnini» da ben tre diversi scalatori della S.A.F.. Al cospetto — ovviamente — della Storia, aspetto delucidazioni. Fulvia Micossi e Renato Del Gobbo arrampicano molto assieme, ma siccome ogni tanto è bene starsene per i fatti propri ecco il Renato che sale con Luigino Pascoli la *Ratti* della *Venezia*. Pilutti, anche lui uscito dai nostri corsi (e ricorsi mi diceva Nino Perotti sull'ammiraglia) di alpinismo, in due anni si è fatto oltre 40 salite, tra le quali voglio citare la *Zanetti-Parizzi* al *Campanile*, la *Gherbaz* alla *Croda Cimoliana*, la *Scalet* del *Sass d'Ortiga*. Silvia Stefanelli è stata con Stefano sulla *Jori* alla *Fiames*, oltreché sulla *Timillero-Secco* al *Coro*; Cristina Martignon sul *diedro Pfeffer* al *Campanile Alto di Lastiei*. Giovanni Germoglio viaggia su una media di venti salite all'anno, e a caso cito il *Velo*, la *Fehrmann* del *Basso*, la *Bulfoni* alla *Cima Piccola della Scala* da solo.

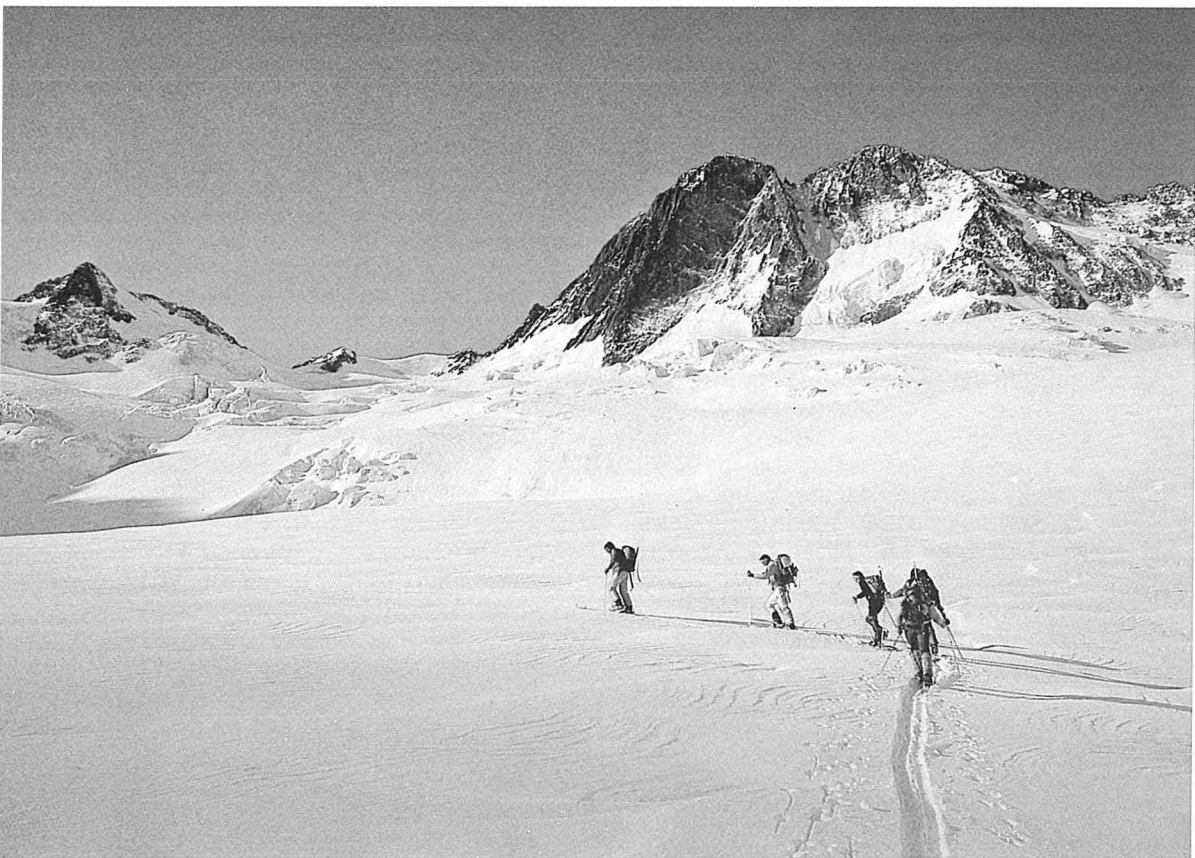
Aldo, Beppo e Nick non hanno scritto nulla su libro, ma giuro che a metà gennaio avevano raggiunto la vetta di *Mount Kenia* lungo una via che presentava passi di 5° a 5.000 metri, e che qualche giorno dopo eravamo in vetta a Uhuru Peak, massima elevazione del *Kilimandjaro* e dell'Africa.

Vorrei dire un'altra cosa. Così, per far comprendere come il gruppo stia ricominciando a viaggiare bene. A metà giugno abbiamo organizzato un happening in Civetta, dove abbiamo arrampicato così divisi. Attenzione:
3 cordate sulla *Castiglioni* alla *Venezia*
1 cordata sulla *Ratti* alla *Venezia*
1 cordata sulla *Tissi* alla *Venezia*
2 cordate sulla *Soldà* alla *Babele*
1 cordata sulla *Messner* alla *Busazza*

Vale a dire sedici alpinisti della S.A.F. in gita assieme, su diverse vie; era parecchio che non succedeva.

Poi abbiamo fatto delle scalate anche al Monte Bianco, e così l'annata è finita, per chi scrive, non per altri che l'hanno continuata a lungo sui pilastri a sud della Chianevate, in Pale e in Peralba; anche dopo che si erano congelati un po' di piedi, evidentemente la parte inutile di questi, sulle Occidentali. Con Picilli (*Lomasti* al *Winkel*), con Manlio Zanessi, anche lui ex allievo sempre sugli scudi, con Giovanni Duratti, bancario irrequieto e alpinista in servizio permanente effettivo.

E naturalmente con Silvano, che non ha voluto saperne di tornare dal Bianco, né di smettere gli abiti d'alta quota per rimettersi quelli di ogni giorno. A nome del Gruppo Rocciatori, di cui ho sempre più l'onore di essere presidente, vorrei dire a Silvano che non ci risulta proprio, non ci risulta affatto che sia andato via da noi; che le montagne sono sempre magiche; che il suo martello l'abbiamo dato ad un altro.

Delfinato - Verso il Col de La Pilatte
(Foto R. Del Gobbo).

NUOVE ASCENSIONI

GRUPPO PERALBA - CHIADENIS - AVANZA

TORRE DEI FIORI m. 2285
Parete Sud - Ovest, via della Falce

È la più bella salita della torre ed è interamente chiodata.

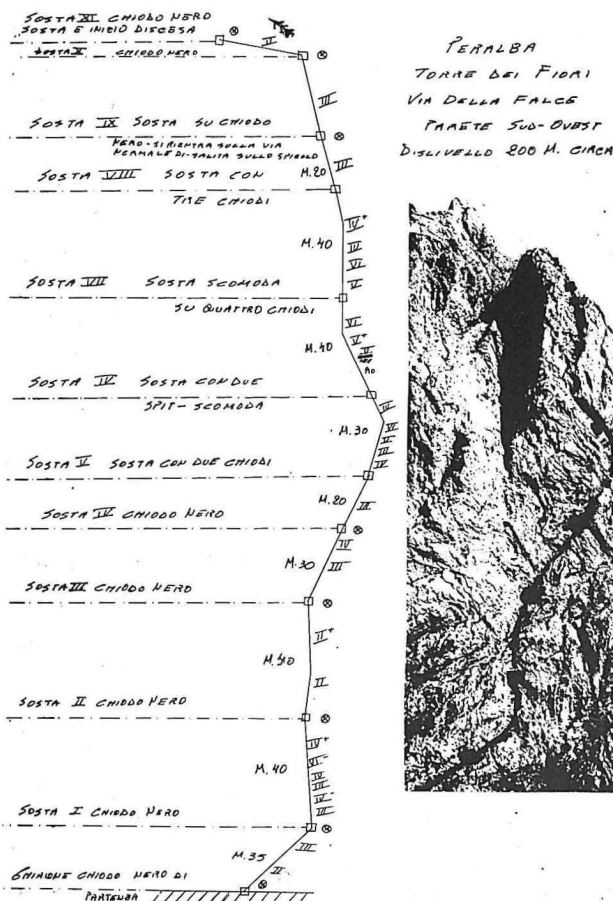
Solamente qualche tratto in artificiale presenta una chiodatura non molto sicura.

Primi salitori: Spinelli, Frignani, Zompanti; 6 giugno 1985.
Sviluppo: 300 m.
Difficoltà: TD.
Ore: 4.
Attrezzatura: 2 corde, moschettoni, qualche chiodo, staffe.

Attacco: dalle baracche della cava di marmo per la via normale fino alla finestra sulla valle.

Discesa: seguire la stretta crestina in direzione Nord fino ad un chiodo; con una doppia di circa 20 m. si raggiunge uno stretto intaglio. In direzione Est (verso il visibile rif. Calvi) salendo brevemente i ripidi prati attraversando poi nella stessa direzione fino a scendere con brevi salti di roccia alla strada del Rifugio.

1 — Da un chiodo nero salire obliquamente a des. su terreno facile fino al PF in prossimità di una placca verticale (35 m.; 2°, 3°).
2 — Traversare a des. su rocce rotte, superare una nicchia e salire verticalmente la placca, quindi a sin. su terreno facile fino al PF con ch. nero (40 m.; 3°, 4°).
3 — Salire l'evidente canalino con rocce rotte fino al ch. di sosta (40 m.; 2°).
4 — Continuare per il canale anche dove si trasforma in camino fino al PF con ch. (30 m.; 3° +, 4°).
5 — Salire ancora per il canale fino al PF con 2 ch. (20 m.; 3°).
6 — Salire un canale diedro (3°), superare dei passi difficili (5°; ch.) fin sotto ad un piccolo arco che si supera con forti difficoltà (6 m.; 5°, 6° o A0; 5 ch.); con passo più facile si esce su una scomoda cengia, PF con 2 spits (30 m.).
7 — Traversare a sin. su placca per 10 m. (9 ch.) con forti difficoltà (5° +, 6° o A0), si supera direttamente il tetto (3 ch.) e si prosegue su ch. fino al PF scomodo con 4 ch. (40 m.).
8 — Si sale la placca (5°, A1; 3 ch.), traversare a des. (3° +) e superare la placca (A1; 4 ch.); salire ora per una esile fessura strapiombante (5°, 6°) ed uscire infine, con un tratto più facile, al PF con 3 ch. (40 m.).
9, 10 — Salire fino in cima per la via normale (80 m.; 3°, poi facile).

Variante: Frignani, Zompanti.
Arrivati alla prima sosta anzichè attraversare a des., superare direttamente la placca (5°) e si risalgono alcuni gradoni (4°, 6°—; 1 ch.) e si raggiunge la seconda sosta.

M. CHIADENIS 2450 M
Parete Est
Primi salitori: G. Bianchi e S. Stefanelli

6.10.1985

Una facile e divertente possibilità nel gruppo del Peralba.

Andate, e guardatevi attorno. Noi abbiamo trovato duecento metri di piacevole arrampicata, roccia solida, soltanto un po' di fastidio per il detrito, perché non ci va nessuno.

Difficoltà a discrezione, terzo, quarto, quarto più, a seconda di dove si mettono le mani.'

L'attacco è poco sopra il «falso» Passo dei Cacciatori, qualche decina di metri a sin. (sud) della partenza della Ferrata «CAI Portogruaro», dopo un canalino superficiale dove sale una vecchia via di guerra rivisitata da Solero e Pitotti nel 1966. Seguire fessurine e placchette simpatiche; alla fine un breve diedro porte direttamente alla cima principale.

Utile qualche chiodo per le soste (noi non ne abbiamo lasciati).

Scendere per la ferrata, o al Rif. Calvi o nuovamente all'attacco.

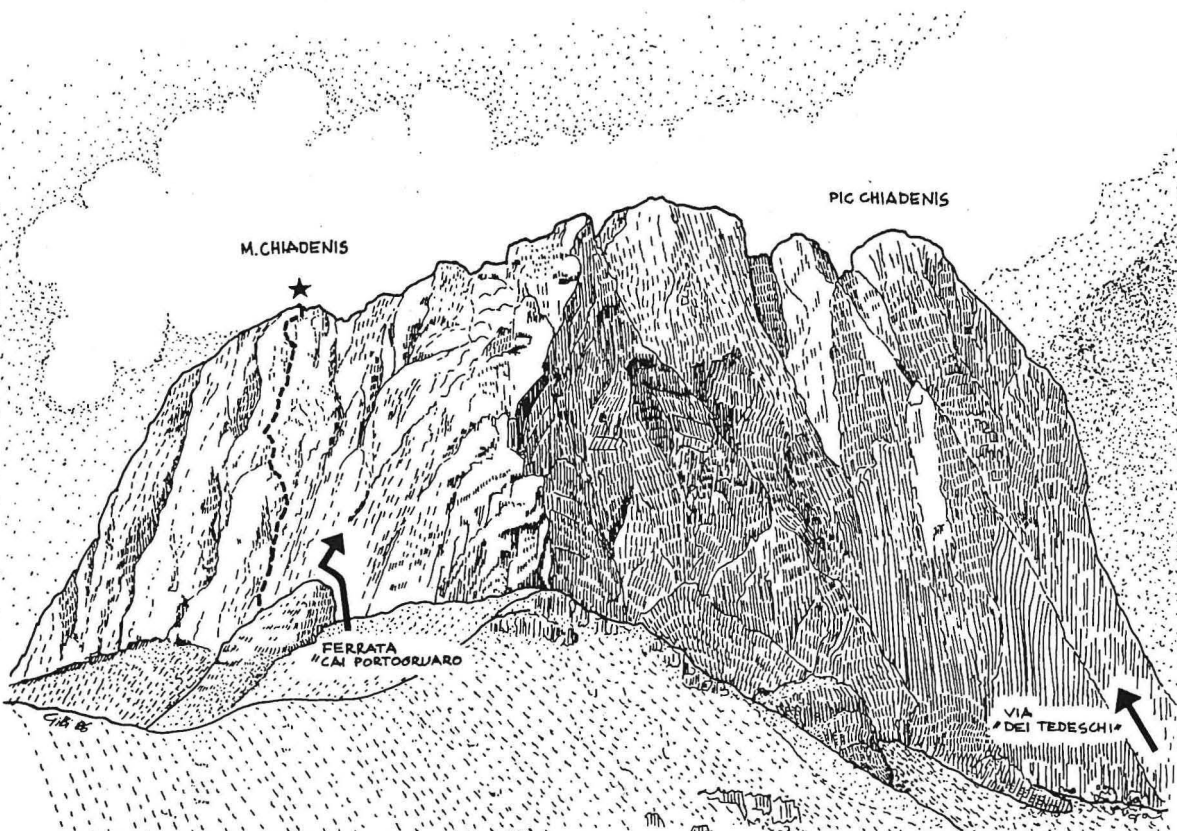
GRUPPO DEL COGLIANS
CRETA DI COLLINA
Parete Sud-Ovest

La via sale circa 100 m a sinistra del grande diedro ben visibile dal rif. Marinelli e supera una serie di fessure e diedri in mezzo a formidabili placche di calcare compatto.

L'itinerario si svolge sotto la verticale di una caratteristica piramide triangolare, posta in cima alla parete SO.

Entusiasmante arrampicata su roccia ottima.

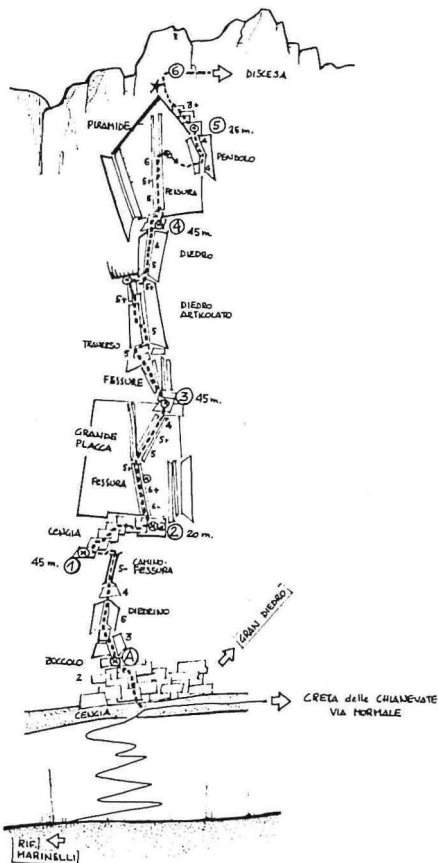
Primi salitori: Valter Bernardis e Stefano Gri; 6 ottobre 1985.
Sviluppo: 250 m.
Valutaz. complessiva: TD sup.
Difficoltà: fino al 6+
Ore: 4
Attacco: Si salgono i primi ripidi tornanti del sentiero che porta alle Chianevate: si è sotto la verticale della via, nella parete SO. Rimontare per 20 m. un facile zoccolo.

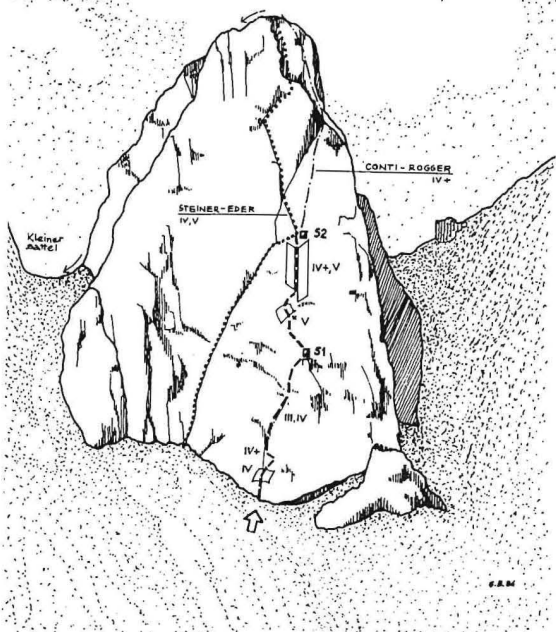
1 — Attaccare una serie di fessure e diedri 60 m. sotto una caratteristica grande placca incisa da 2 fessure.

Si supera un primo diedrino, e si evita un 2° diedro erboso, superando a des. una fessura-camino molto stretta. Al suo termine, a sin., ottimo PF (45 m.; 4° e 5°).
2 — Facilmente a des. in direzione della grande placca, fino alla base dell'evidente fessura di des. che in alto si biforca (20 m.; 2°).
3 — Salire direttamente la fessura; alla biforcazione seguire il ramo di des. per altri 30 m. fino ad un buon PF sotto tre sottili fessure parallele (15 m.; 5° + e 6°, 1 pass. di 6° +; 1 ch. lasciato) (30 m. 5°, poi 4°).
4 — Salire la fessura di sin., traversare poco sopra sulla placca usando una cengetta per le mani. Seguire le rocce articolate del diedro fino ad una biforcaz. sotto uno strap. (lasciati ch. e fettuccia di rinvio). Dal ch. scendere un metro, e superare il diedro di des. fino alla base della placca triangolare che costituisce la piramide sommitale (45 m.; 4° e 5° con tratti di 5° +).
5 — La placca triangolare è incisa nel mezzo da una fessura strapiombante: salirla per 12 m. Da un ch. e nut (lasciati) con un pendolo di 5 m. verso des. si raggiunge una fessura-rampa che più facilm. porta ad un buon PF (25 m.; 5° e 5° +, un tratto di 6°; dopo il pendolo, 4°).
6 — Si continua per il canale — a tratti camino — fino a raggiungere, verso sin. la cresta sommitale (50 m.; 3° +).
7 — Verso des. si raggiunge senza difficoltà la via normale alla Creta delle Chianevate che in 30 min. riporta all'attacco.

Usati 4 nuts (1 lasciato) e 4 chiodi (3 lasciati). Usati 8 chiodi di sosta, tolti.

GRUPPO CAVALLO - CRETA DI AIP
CRETA DI AIP m. 2279
Parete Nord

La via, dedicata a Silvano Nonino, scomparso nel gruppo del Monte Bianco nel mese di agosto del 1985, ha come direttiva il grande diedro situato subito a sinistra del pilastro «Biba».

Nella parete bassa segue un sistema di diedri e fessure verso sinistra fino a giungere alla base di un grande imbuto. Poi un altro sistema di diedri e fessure verso destra porta ad imboccare il gran diedro ben visibile anche dalla malga Rattendorf.

Primi salitori: Claudio e Valter Bernardis a.c.a.; settembre 1985.
Sviluppo: 400 m
Difficoltà: dal 3° al 5° +, pass. 6°—
Ore: 4
Roccia discreta.

1 — Imboccare una rampa da des. verso sin. fino ad una grande svasatura a forma di imbuto posta sotto la direttiva del gran diedro (80 m.; 2°, 3°).
2 — Salire in direzione del diedro per un sistema di diedri-fessure fino ad un terrazzino (50 m.; 3°, 4°).
3 — Continuare per la fessura soprastante puntando ad un pilastrino (45 m.; 3°, 4°).
4 — Salire per un canale fin sotto il pilastrino, aggirarlo a sin. per un camino fino ad una nicchia (45 m.; 4°, pass. 4° +).
5 — Per facili rocce fino alla base del diedro (45 m.; 2°, pass. 4°—, chiodo di sosta).
6 — Salire per la fessura del diedro fino ad un punto di sosta (50 m.; 2°, 3°, 4°).
7 — Sempre sul fondo del diedro per circa 20 m., evitare a des. una svasatura liscia per una fessura fino ad un punto di sosta sotto rocce un po' malsicure (40 m.; 4°, 5°).

8 — Diritti 5 m. poi traversare a des. su placca verso una fessura e per essa in cima (tiro più difficile) (40 m.; 5°, 5° +, pass. 6°—; I chiodo).

ZUCKERHÜTL 2059 m
Diedro Sud-Est (variante diretta alla via Steiner-Eder)

Primi salitori: Giorgio e Carlo Bianchi 18 luglio 85
Dislivello: 100 m (+ altri 70 fino in cima) ch. 3 (1 lasciato) e 2 nuts. 1 ch. sosta, levato. Breve ma piacevole itinerario a mezz'ora dalla Rudnig Alm.

1 — Salire una bella placchetta appoggiata (4°) ed il successivo breve tratto verticale (4° +), quindi senza via obbligata proseguire per canalini superficiali fino ad una sosta su mugo, dietro uno spuntone (50m; 3°, 4°, 1 pass. 4° +; 2 ch. levati).
2 — Ritornare qualche metro a sin. e superare direttamente dei risalti ondulati di roccia compatta (5°, 1 ch. lasciato) che permettono di raggiungere la base del diedro: non resta che seguirne la fessura (accetta volentieri nuts e prodotti affini) con elegante arrampicata, fino a sbucare sulla via Steiner-Eder immediatamente al di sotto della fessura svasata obliqua verso sin (50 m; 4° +, 5°, 1 ch. lasciato, 2 nuts, e 1 ch. di sosta, tolto).
3-4 — Raggiungere la cima seguendo gli ultimi 70 m. della via Steiner (4°, 5°) oppure la variante Conti-Rogger (50 m, 4° +) che costituisce la logica prosecuzione dell'itinerario qui descritto.
Discesa: Dalla cima scendere per una ventina di metri verso Sud-Ovest, in direzione della parete della Creta di Aip, e da un ottimo mugo calarsi in doppia (20 m.) nella sottostante rampa inclinata che guarda verso la Kleiner Sattel. Scendere ancora per 25 m. lungo la rampa, fin sopra un camino che la limita a sin. Con una seconda doppia da 25 m. (2 chiodi, oppure un mugo vicino), e poi arrampicando per 10 m (2°), si raggiungono le ghiaie della Kleiner Sattel.
[A parziale integrazione di quanto riporta l'articolo di B. Contin in Le Alpi Venete 1983].

Monte Brentoni - Parete Nord - Sulle Grandi Placche - Via Nuova (Foto R. Del Gobbo).

CRONACHE DELLA SEZIONE

COMMISSIONE SCUOLA D'ALPINISMO

Anche quest'anno, la Scuola di Alpinismo «Celso Gilberti» di Udine, ha svolto una attività didattico-alpinistica con il 31° Corso di Alpinismo, diretto dal decano degli istruttori Accademico «Nino» Perotti, con l'8° Corso di Sci-Alpinismo diretto dall'I.N.A. - I.N.S.A. Aldo Scalettaris e con il IV° Corso giovanile di Avviamento all'alpinismo diretto dall'Istruttore di alpinismo Gianni Gransinigh.

Il corso di Alpinismo che si è svolto dal 29 marzo all'8 luglio ha sviluppato le sue lezioni teoriche nella sede del C.A.I., dando così modo ad allievi ed istruttori di incontrarsi tutti i venerdì sera.

Le lezioni pratiche invece, si sono svolte nelle diverse palestre di roccia della nostra zona, dal Natisone alla Val Rosandra, alla palestra del Matajur e al Glemina, per poi terminare con due uscite finali: una, di roccia, nel gruppo del Jôf Fuart, dove gli allievi hanno potuto mettere in pratica l'insegnamento ricevuto durante le precedenti lezioni, salendo, sotto l'occhio vigile dei loro istruttori le seguenti vie: la Bulfon - Peressutti al Pan di Zucchero; la via Bulfoni d'Eredità e la via Piemontese - Ive alla Cima Piccola della Scala; lo Spigolo Sud della Torre e la direttissima alla Cima delle Cengie; la via Botteri alla Cima Grande della Scala; la via Klug Stagl e la via Kugy alla Cima Alta di Riobianco; la rampa orientale alla Vetta Bella; e una di ghiaccio che si è dovuta svolgere in Marmolada e nel mese di luglio, per trovare quelle condizioni di ghiaccio che in periodi e zone più vicine non permettono di far provare agli allievi la tecnica fondamentale per muoversi su un terreno di alta quota.

Dei 26 iscritti, 20 allievi hanno portato a termine il Corso.

Dal 31 gennaio al 17 marzo si è svolto invece l'8° corso di Sci-Alpinismo con lezioni teoriche svolte in sede e uscite Sci-Alpinistiche alla Cima delle Vacche, al Monte Corno Alto, alla Forca de la Val, a Sella Prevala, al Giogo del Bosco e al Rifugio Roma.

Gli iscritti a questo Corso sono stati 16 di cui 11 hanno «resistito» fino in fondo!!

Passiamo adesso al più «giovane» dei corsi: il IV° Corso di avviamento all'alpinismo, che si è svolto durante il campeggio estivo della Commissione Alpinismo Giovanile a Passo Monte Croce Carnico dal 29 luglio al 3 agosto.

I 18 ragazzi che si sono iscritti al Corso hanno seguito le lezioni teoriche «al campo» mentre, nelle palestrine di roccia adiacenti al Passo, hanno svolto le lezioni pratiche. In 15 hanno poi terminato il Corso affrontando la salita della Cresta est della Creta di Collina, che il maltempo non ha purtroppo permesso di completare.

Campanili del Lander, sotto il Monte di Rivo (Foto C. Coccitto).

In conclusione, anche quest'anno come già accade da molto tempo, ben 60 soci della S.A.F. hanno avuto la possibilità di approfondire la conoscenza della montagna, migliorando le loro capacità tecniche e apprendendo tutte quelle norme indispensabili a prevenire incidenti.

Tutto questo è stato possibile grazie alla disinteressata disponibilità di una trentina di istruttori che si dedicano a far conoscere la montagna, i suoi pericoli, le sue meraviglie, a chi ha la loro stessa passione.

Sempre su iniziativa della Scuola, nel mese di settembre 4 giovani Istruttori hanno anche provveduto al loro aggiornamento, partecipando ai corsi didattici organizzati dalla Delegazione Biveneta della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo.

COMMISSIONE PER L'ALPINISMO GIOVANILE

Escursioni, campeggio estivo, partecipazione al raduno interregionale: sono i punti di forza dell'attività della nostra commissione per l'anno 1985. Purtroppo il tempo non sempre è stato a nostro favore, tuttavia il programma è stato rispettato, soprattutto per l'entusiasmo dei nostri ragazzi. Ma andiamo per ordine.

L'avvio si è avuto nella seconda metà di aprile, con un'escursione in Val Resia (pioggia persistente!) e successivamente a Sella Chianzutan (neve!). Dopo altre due escursioni in maggio, a Casera Chiampis e al Monte Goriane, siamo andati al 2° Raduno Giovanile Interregionale dell'8 e 9 giugno, organizzato in modo veramente encomiabile dalla Sezione Cadorina del C.A.I. di Auronzo. Oltre 600 ragazzi, provenienti da 23 Sezioni del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, si sono incontrati gioiosi al cospetto delle Tre Cime in una splendida giornata di sole, tracciando una lunga scia variopinta — dal Rifugio Auronzo a Forcella Lavaredo — sul candido manto di neve caduta nella notte. Ottima l'organizzazione logistica, presso la Colonia Gregoriana di Palù S. Marco, dove siamo stati ospiti per la cena, il pernottamento e il successivo pranzo della domenica. Non possiamo dimenticare che il nostro gruppo, con i suoi cinquanta partecipanti, era uno dei più numerosi assieme a quelli di Verona, Trieste e Belluno.

Dopo il raduno di Auronzo, ancora un'escursione a Passo Mauria e Malga Lavazeit, alla quale si è unito un gruppo di ragazzi e accompagnatori di Forni di Sopra, e altre due di tono un po' diverso: un gruppetto è andato al Rifugio Vazzoler con una puntata in Val Civetta (ospiti del C.A.I. di Conegliano), un altro è andato in Dolomiti al Rifugio Comici. Sono attività collaterali a quella nostra principale, che stanno a indicare l'importanza della collaborazione interregionale da un lato, e dall'altro la necessità di spaziare con i nostri ragazzi in ambienti diversi da quello di casa nostra.

Si arriva così al campeggio estivo, che questa volta pianta le tende al Passo di M. Croce Carnico, sempre con l'ottimo supporto logistico della Brigata Alpina «Julia». Vi hanno partecipato sessanta ragazzi e ragazze, venti dei quali provenienti dalla Sottosezione di Codroipo, sotto la guida attenta di una decina di accompagnatori. Nonostante il tempo non sempre favorevole, tutte le escursioni in programma sono state effettuate regolarmente, con meta le cime circostanti, dalla Cresta Verde e Creta di Collina fino al Pal Piccolo e Cima Avostanis, tutti luoghi che furono teatro della Grande Guerra. Come d'uso si è svolto anche il «Corso di introduzione all'alpinismo», con la direzione e la collaborazione di validi istruttori della Scuola di Alpinismo «C. Gilberti». Dopo l'escursione finale, purtroppo con tempo avverso e molta nebbia, il campeggio si è concluso con una serata di grande festa, alla quale hanno partecipato tutti gli alpini in forza al campo assieme ai loro ufficiali e sottufficiali.

Dopo l'interruzione durante il mese di agosto, l'attività è ripresa in settembre-ottobre con altre escursioni di notevole impegno (sentiero del Re di Sassonia e sentiero Tiziana Weiss), con la partecipazione al Convegno annuale della S.A.F. a Cave del Predil, per concludersi il 3 novembre con la «marronata» a Musi in Valle del Torre, con proiezione di diapositive, con castagne a volontà e con il sorteggio di numerosi ricchi premi.

Per ultimo non possiamo dimenticare la partecipazione dei nostri accompagnatori al loro 2° Congresso Internazionale, organizzato dalla Sezione del C.A.I. di Dolo, che si è svolto il 14 e 15 settembre al Rifugio Galassi. L'incontro è stato di grande successo, con la presenza del Presidente della Commissione Centrale Sala, dei rappresentanti della Commissione Lombardia e di numerosi accompagnatori delle Sezioni del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia. Al dibattito del sabato sera in rifugio, sui temi fondamentali dell'alpinismo giovanile, è seguita la domenica la salita al Monte Antelao, la cui cima è stata raggiunta da un folto gruppo di partecipanti.

A conclusione, il bilancio non può essere che positivo, con merito degli animatori di un'attività così importante per la vita stessa del C.A.I. e anche dei nostri ragazzi, soprattutto di quelli che ormai da tre anni ci seguono con grande entusiasmo.

GRUPPO ROCCIATORI ALPINA FRIULANA

(vedasi articolo di pagina 244)

COMMISSIONE PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE ALPINO

In collaborazione con il Settore Educazione del W.W.F., con il patrocinio del Provveditorato agli Studi di Udine e con l'appoggio della Comunità Collinare del Friuli, è stato curato lo svolgimento di un corso di aggiornamento su «L'Anfiteatro Morenico del Tagliamento: evoluzione dell'ambiente».

L'8 maggio dopo la presentazione dell'iniziativa a cura della Prof. Maria Visintini Romanin e della dott. Renata Capria d'Aronco, hanno portato il saluto di apertura: per la SAF il presidente Dott. Federico Tacoli, per il W.W.F. il delegato regionale Dott. Eugenio Rosmann e per il Provveditorato agli Studi il viceprovveditore Dott. Valerio T. Giurleo.

Sono state poi presentate le tre relazioni: «I Castelli e Fontanabona» dall'ing. Angelo Morelli de Rossi; «Evoluzione dell'ambiente fisico» dal dott. Paolo Fabbro; «Natura: dall'osservazione all'interpretazione nell'arte calcografica» dall'incisore Elisa Mestroni Calzavara.

Il 15 maggio la prima visita «Il Monte ed il Lago di Ragogna, il Colle di Osoppo (Ambiti di tutela ambientale C_1 e C_2)» è stata guidata dal geologo prof. Paolo Fabro e dal botanico prof. Gualtiero Simonetti, presidente della Commissione Regionale Friuli-Venezia Giulia per la tutela dell'ambiente montano.

Il 22 maggio la seconda uscita «Fontanabona; elementi di cultura contadina» curata dal Prof. Raffaele Carrozzo, direttore del Museo di Pagnacco e dal Prof. Cornelio Cesare Desinan, studioso di toponomastica, si è conclusa con una passeggiata al Castello di Fontanabona guidata dalla co. Annamaria Frangipane Morelli de Rossi.

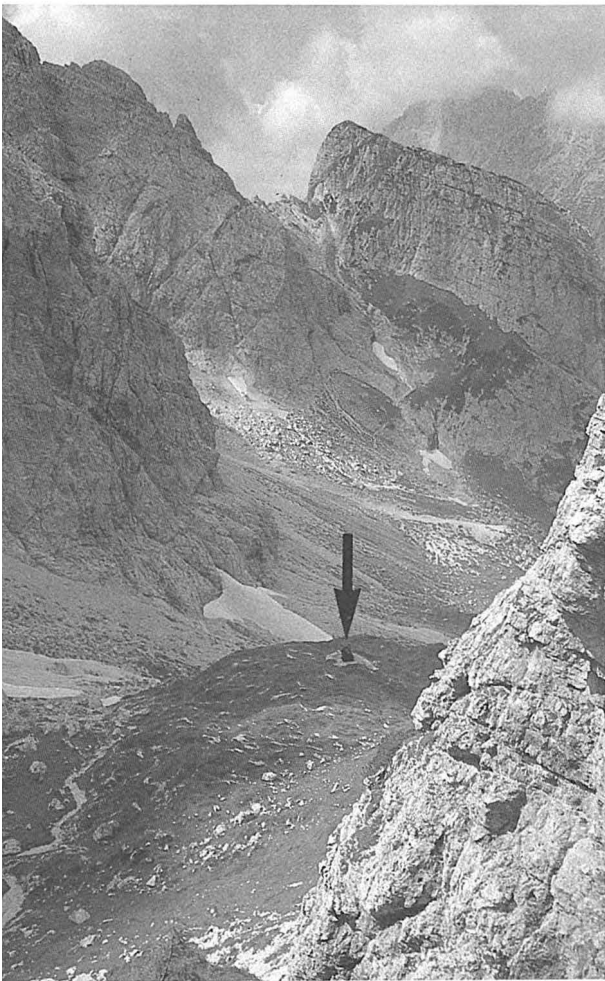
Il 29 maggio il ciclo si è concluso con l'intervento critico-propositivo di esperti e di partecipanti. Sono stati trattati i seguenti temi: «Studio di un parco faunistico nell'area morenica» — Arch. Valentino Simonitti; «Preistoria nella zona collinare» - Dott. Francesca Bressan; «Coleotteri ed ecologia nell'ambiente di collina» — sig. Bernardo Chiappa.

Sempre in collaborazione con il W.W.F. e in accordo con il Provveditorato agli Studi di Udine, si è svolto il Corso di botanica sistematica: «L'evoluzione delle angiosperme». Le visite sono state effettuate dal 27 maggio al 10 giugno con la guida del prov. Enzo Cecconelli, direttore dell'Orto Botanico Friulano.

COMMISSIONE PER L'ATTIVITÀ CULTURALE E DIVULGATIVA

Sfogliando l'agenda del 1985 si riassumono in cifre la attività svolta dalla nostra Commissione nello scorso anno: si sono proiettati 25 films della Cineteca Nazionale, organizzate 12 proiezioni di diapositive, si sono tenute 3 conferenze; per un totale di 24 manifestazioni.

Tutto ciò è stato reso possibile con il diretto interessamento e la collaborazione di alcuni soci e di altre associazioni quali: A.R.C.I., C.E.C., D.L.F., W.W.F., il Circolo Culturale Valussi, che ringraziamo cordialmente ed invitiamo a ripetersi anche questo anno con lo stesso entusiasmo.

Cadin di Dentro, con Bivacco Damiana Del Gobbo (Foto C. Coccitto).

Esito deludente ha invece dato la iniziativa di raccogliere diapositive da archiviare per consentirci di documentare le attività sociali; la raccolta dei rollini distribuiti per essere impressionati è stata scarsa (su 68, soltanto 45 verranno archiviati). Esprimendo la nostra amarezza e considerando chiuso l'esperimento.

MANIFESTAZIONI REALIZZATE NEL 1985

* «Seconda rassegna del film della montagna»: in sei serate con cadenza settimanale, un attento pubblico in media numeroso ha seguito quel che di meglio fornisce la nostra Cineteca Nazionale. Si è cercato di dare organicità al programma privilegiando quel grande regista della montagna che è LOTHAR Brandler sui temi delle grandi imprese dell'alpinismo alpino ed extra europeo, accennando alle nuove frontiere dell'alpinismo.

* «Montagna da dimenticare»: documentario programmatico del C.A.I. sulla protezione della natura alpina, realizzato dalla Commissione regionale e dalla Sezione del C.A.I. di Pordenone. Acuta sintesi degli aspetti meno piacevoli della montagna, il cui ambiente viene degradato a volte vergognosamente dalla maleducazione dell'uomo. Diapositive raccolte con un concorso fotografico e magistralmente assemblate dal Prof. Gualtiero Simonetti.

* «Quando la montagna disse no»: fotodocumentazione sulla spedizione «Città di Bologna» allo Tserim Kang Himalaya del Bhutan presentato da Don Arturo Bergamaschi.

* «Film della natura»: in collaborazione con il C.E.C., di D.L.F. Lega per l'ambiente dell'A.R.C.I. e W.W.F.: abbiamo svolto in tre serate una panoramica di films sull'ambiente naturale alpino e non.

* «Trekking»: presso la sede nazionale della S.A.F. per quattro serate i soci hanno potuto gustare le belle diapositive presentate da Marcello Bulfoni «Giornale di viaggio dalla Valle di Naltar»; da Maurizio Casco «Alpi Carniche e Giulie, da San Candido a Cividale»; da Paolo Bizzarro, Gianni Gransinigh, Aldo Scalettari e Bepo Tacoli «Esperienze di alpinismo africano»; da Gino Menazzi «Grande randonnee corsa e Patagonia '85».

* «Alimentazione ed escursionismo in montagna»: interessante relazione sul metabolismo e sulle necessità alimentari in corso di esercizio fisico di chi pratica l'escursionismo alpino, tenuta in due serata dal Dottor Raffaele Di Cecco.

* «Montagne Africane»: suggestiva sequenza di immagini in diapositive di Franco Buzzoni, Adriano Gozzi e Ugo Novelli sulla loro esperienza vissuta sul Kilimangiaro e nella Savana.

* «Pamir '84»: Friulani del C.A.I. M. Lussari sulle montagne della Unione Sovietica. Documentario in diapositive proiettate a dissolvenza incrociata con efficace commento sonoro.

* Proiezioni propagandistiche sull'alpinismo giovanile presso la Scuola media Bellavitis di Udine e la Scuola media di Codroipo.

Il **programma per il 1986** *inizia con la III rassegna del film della montagna che quest'anno riguarderà gli argomenti: LE GRANDI MONTAGNE — GLI ALPINISTI — LA SOLIDARIETÀ E IL SOCCORSO ALPINO. Il calendario delle proiezioni è previsto in sei serate dal 7 febbraio al 14 marzo ogni venerdì con i seguenti titoli: Les Etoiles de Midi (Stelle di Mezzogiorno) - Le imprese di Emilio Comici - Americani sull'Everest - De Tassis, direttissima alla Paganella - Italiani all'Antartide - Abimes - Avventura al Cervino - Fitz Roy - Ragni di Lecco anni venticinque - Heli Fox Fox in volo di soccorso - Gioventù sul Brenta - (LE) Pilier de Cristal.*

COMMISSIONE RIFUGI E TECNICA

Nel corso dell'anno 1985 la Commissione si è regolarmente riunita per la trattazione dei normali problemi e in particolare per la stipula delle convenzioni-custodia, per la fissazione dei nuovi tariffari.

Notevole rilievo ed impegno hanno avuto nel corso dell'anno i lavori di ristrutturazione ed ampliamento dei rifugi della S.A.F..

Rifugio Divisione Julia: l'entrata in vigore della legge sulla prevenzione incendi ha determinato la necessità di apportare alcune integrazioni al progetto di ristrutturazione e, conseguentemente, la richiesta di aumento del contributo della Regione.

Ottenuto l'aumento del contributo si sono potuti iniziare i lavori nei primi giorni del mese di Settembre.

Le previsioni per l'ultimazione dei lavori, salvo ritardi dovuti al protrarsi del gelo, è per l'estate dell'anno 1986.

Rifugio Celso Gilberti: è stata pressocchè ultimata la costruzione del magazzino-legnaia. Ciò consentirà una migliore utilizzazione del piano scantinato del rifugio.

Rifugio Giovanni e Olinto Marinelli: la parte muraria del nuovo locale cucina, come da prescrizione dell'U.S.L., è stato costruita. Si conta di poter completare l'opera, con il rinnovamento anche del mobilio entro la prossima stagione estiva.

All'attenzione della Commissione esistono altri interventi di notevole impegno quali: potenziamento dell'acquedotto del Rifugio Marinelli, ampliamento del Rifugio di Brazzà, rifacimento dell'impianto elettrico del Rifugio Gilberti.

La S.A.F. potrà dar corso a tali interventi dopo aver predisposto una dettagliata progettazione ed aver ottenuto il contributo da parte della Regione Friuli-Venezia Giulia.

La Commissione ritiene di dover esprimere il più caloroso ringraziamento all'Ente Regione per la sensibilità sempre dimostrata nei confronti della S.A.F., ai progettisti dei vari interventi, alle ditte appaltatrici dei lavori ed ai gestori dei rifugi.

GRUPPO CORALE

Il Coro della S.A.F., nell'anno 1985, dopo aver superato un momento di crisi interna, ha ripreso la sua normale attività sotto la guida del maestro prof. Fabio Canciani, diplomato in organo e composizione organistica, con già alle spalle esperienza corale e didattica, nonostante la giovane età.

Il 1985 è stato quindi per il Coro anno di rinnovamento, sia nella direzione che nei programmi, nei quali si è dato più ampio spazio a canti di montagna e folkloristici di altre regioni: Il canto del minatore (trentino), La nenia di Gesù Bambino (piemontese), Candida rosa (ungherese). Sono stati inoltre rispolverati brani del vecchio repertorio quali la bella Messa in friulano di Don Oreste Rosso, eseguita dal Coro nella Chiesa di S. Pietro martire in occasione del Natale.

Nonostante il suddetto periodo di assestamento, grazie al notevole impegno profuso dal maestro e dai coristi, il Coro ha potuto partecipare a varie manifestazioni più o meno ufficiali.

— 2 marzo — Serata organizzata dalla S.A.F. per il coro e per la proiezione delle diapositive del concorso fotografico «Natura da dimenticare», organizzato dalla Commissione Regionale del C.A.I. per la tutela dell'ambiente montano e curato dal prof. Gualtiero Simonetti.

— 25 maggio — Concertino in Udine, presso la galleria del Centro friulano arti plastiche in occasione dell'apertura della rassegna d'arte «Carnia e Canal del ferro nel novecento».

— 31 maggio — Concerto a Nimis nel Duomo in occasione del 4° Convegno di Corâl furlanis.

— 1 giugno — Concerto a Fagagna in una rassegna di cori nella chiesa di S. Giacomo.

— 15 giugno — Concertino in Piazza S. Giacomo nel corso di una manifestazione organizzata dal «Comitato friulano in difesa delle osterie» (sorto in contrapposizione al diffondersi di pizzerie e snack bar) alla presenza del sindaco A. Candolini e del dott. La Rosa, Prefetto di Udine.

— 6 ottobre — 84° Convegno annuale sociale della S.A.F., a Cave del Predil nella sala mensa della miniera; in onore degli ospiti il coro ha preparato «Il canto del minatore».

— Natale — S. Messa in friulano in Udine nella chiesa di San Pietro martire.

— 28 dicembre — Inaugurazione di una collettiva al Centro friulano di arti plastiche; sono stati eseguiti canti di introduzione alla presenza di numerosi artisti ed autorità.

Nel 1985 anche il Consiglio direttivo del Coro ha subito un rinnovamento e risulta composto da: prof. Romanin Romano (presidente), geom. Luigi Grassi (vicepresidente), dott. Maria Casarotto (segretaria), prof. Vittorina Fabiano (consigliere), cav. Giorgio Serra (consigliere).

Il Consiglio del gruppo corale coglie quest'occasione per invitare i soci appassionati al canto popolare e di montagna ad inserirsi in questo gruppo di amici affiatati uniti dalla passione per il canto. Le prove si svolgono attualmente presso la sede della S.A.F. in Via Beato Odorico da Pordenone alle 21 di ogni lunedì e mercoledì (per eventuali informazioni rivolgersi al presidente del Coro Romano Romanin tel. 602884 o alla segreteria della Società).

CRONACHE DELLE SOTTOSEZIONI

ARTEGNA

Composizione del Consiglio Direttivo per il 1985. Presidente: De Monte Roberto; Vicepresidente: Tomadini Denis; Consiglieri: Pesamosca Carla, Vidoni Maurizio, Lizzi Roberto; Segretaria: Merluzzi Piera; Tesoriere: Mattiussi Carlo; Revisori dei Conti: Not Mario, Not Franco, Adotti Agostino; Rappresentanti nel Gruppo di Coordinamento Intersottosezionale: De Monte Roberto, Tomadini Denis.

Soci ordinari N. 36, familiari N. 9, giovani N. 7, per un totale di N. 52 Soci.

Ricorrendo quest'anno il 40° anno di fondazione della nostra Sottosezione, abbiamo voluto innanzitutto intensificare l'attività escursionistica sociale proponendo la realizzazione di una gita al mese nel periodo da Marzo ad Ottobre.

Tra queste si è inserito il programma escursionistico nato in collaborazione con le altre Sottosezioni e la S.A.F..

Per tutte la partecipazione è stata sostenuta, confermando il netto crescendo dell'interesse dei soci ed appassionati verso questo tipo di attività.

10 marzo - Gita sciistica a Moso di Sesto; 5 maggio - Visita alle grotte di Postumija (Yugoslavia); 26 maggio - Festa della Montagna sul M.te Quarnan; 9 giugno - Traversata da Cima Sappada a Prato Carnico (con le Sottosezioni SAF); 7 luglio - Anello dei Cadini di Misurina, Rif. Col de Varda, Rif. Città di Carpi; 1 settembre - Traversata da Collina al Passo di M.te Croce Carnico; 29 settembre - Traversata dal M.te Zoncolan ad Arta Terme (con le Sottosezioni SAF); 6 ottobre - Convegno annuale della Società Alpina Friulana a Cave del Predil con escursione alla valle di Riofreddo; 13 ottobre - Marronata sociale alla magnifica malga Glazzat.

Particolarmente florida è stata anche l'attività individuale: un gruppo composto da una decina di persone non ha mancato l'appuntamento con la montagna neppure per una domenica ed ha raggiunto le seguenti mete: 2/6 Rig. Grego; 9/6 M.te Ledis; 16/6 Rif. Grauzaria con salita al Foran de la Gialine; 23/6 Rif. Elio Franz; 30/6 Monte Matajur; 8/7 M.te Campoduro ai Cadini di Misurina; 14/7 Rif. Berti; 21/7 Rif. Volaia, sentiero Spinotti, Rif. Marinelli; 28/7 Rif. Calvi con salita al Pich Chiadenis; 2-3-4/8 giro dello Stelvio; 11/8 val Visdende e malga Campobon; 17-18/8 gruppo del Sassolungo con salita al Sasso Piatto per la ferrata Schuster; 25/8 passo Dignas, Val Visdende, ferrata del Camoscio; 28/8 Porta del Vescovo (Arabba) con salita alla Mesola per la ferrata delle Trincee; 1/9 Laghi d'Olbe con salita al M.te Lastroni; 8/9 Rif. Siera; 14/9 M.te Cristallo, Cima di Mezzo per la ferrata Bianchi; 22/9 M.te Quarnan; 28/9 Gruppo Pomagagnon, Punta Fiames, ferrata Strobel e Forcella Pomagagnon; 29/9 Rif. Di Brazzà; 5/10 Dolomiti di Sesto, salita alla Torre di Toblin per la ferrata delle Scalette; 12/10 Dolomiti Ampezzane con salita al Col de Rosa per la ferrata Bovero; 20/10 Rif. Pacherini in val Suola.

Un'altro gruppo ha potuto effettuare nell'anno: Escursione al Rif. Marinelli; Salita al Pal Piccolo; Sentiero Naturalistico «Tiziana Weiss»; Escursione al Rif. Zacchi ed alla Porticina; Spigolo N-O al M.te Sernio; Splendide traversate nel Parco Nazionale d'Abruzzo: Rif. di Iorio - M.te Petroso, Lago Vivo - M.te Altare - M.te Tartaro; Salita al Montasio (via Pipan); Salita al Canin; Salita al Grossglockner; Ferrata al Prisojnik.

Tra questi, l'11 agosto un gruppo di quattro persone entusiaste ha raggiunto la vetta del MONTE BIANCO per la via italiana.

Nell'attività sociale è da sottolineare la nostra ormai tradizionale FESTA DELLA MONTAGNA sul M.te Quarnan con la partecipazione di circa 300 persone, esibizione di deltaplani, ottime grigliate ed un tempo magnifico.

L'attività culturale della Sottosezione è iniziata in Febbraio con un corso di fotografia effettuato in collaborazione con Foto Due. Si sono sviluppate 4 serate in cui sono state affrontate le tecniche e le modalità di ripresa di maggior interesse per i frequentatori dell'ambiente montano.

Il 29 marzo abbiamo avuto tra noi GIORDANO MARSIGLIO dell'Associazione Naturalistica Friulana che ci ha presentato un'avvincente proiezione, nel campo della speleologia, dal titolo: «Bellezze Sotterranee».

Uno degli impegni maggiori nel 1985 è stato senz'altro l'allestimento della Mostra Fotografica sull'attività passata e presente della nostra Sottosezione.

Quattro mesi di intenso lavoro hanno dato il risultato sperato: l'esposizione, articolata in varie sezioni (sia bianco/nero che colore) ha avuto l'unanime consenso dei visitatori che dal 10 al 18 agosto sono stati circa 2300.

Puntualmente anche quest'anno è iniziato il corso di ginnastica presciistica, con discreta partecipazione, che si protrarrà sino agli inizi del 1986.

A conclusione dell'annata 1985 ed in occasione del 40° anniversario di fondazione della Sottosezione, abbiamo fissato per il giorno 7 dicembre una serata celebrativa con la partecipazione di CIRILLO FLOREANINI, assieme al quale esamineremo l'evoluzione dell'alpinismo dalle origini ai giorni nostri ed in particolar modo l'attività alpinistica degli ultimi quaranta anni in regione.

Concludendo possiamo dire senz'altro che il 1985 è stato un buon anno che serve come augurio nell'affrontare l'inizio di questo nuovo lustro di attività.

CODROIPO

Alla fine del 1985 il Consiglio della Sottosezione risultava composto dai seguenti membri:
Presidente: Paolo Tonutti; V. Presidente: Paolo Lombardo; Tesoriere: Mariano Cristofoli; Segreteria: Maria Angela Chiarcossi; Consiglieri: Umberto Alberini, Luigi Burra, Beppino Commisso, Bruno Miculan, Agostino Patui; Revisori dei Conti: Gian Luigi Donada, Pietro Felace, Bruno Piccin.

Incaricati del collegamento con la S.A.F. e le altre Sottosezioni erano Lombardo Paolo e Felace Pietro.

Per il 1985 risultavano iscritti: Soci ordinari 82 - Soci aggregati 21 - Soci giovani 61 - Totale soci 164.

ESCURSIONI COLLETTIVE EFFETTUATE

21/4 - Al lago Ca' Zul (Tramonti) con 56 partecipanti; 28/4 - Traversata da Raveo ad Ampezzo con 21 partecipanti; 12/5 - Al M.te Goriane con 46 partecipanti; 26/5 - Alla Malga Chiampis con 20 partecipanti; 9/6 - Traversata da Cima Sappada per Casera Tuglia a Prato Carnico (con le Sottosezioni della S.A.F.) con 38 partecipanti; 23/6 - Alla Capanna Tita Barba (Cadin di Vedorcia) con 43 partecipanti; 7/7 - Al M.te Elmo da Moso di Pusteria con 41 partecipanti; 21/7 - Al Rifugio Brunner e verso la Vetta Bella per apposizione lapide in memoria del consocio caduto Socol Maurizio con 48 partecipanti; 15/9 - A Sella Robon con 40 partecipanti; 29/9 - Traversata dallo Zoncolan ad Arta (con le Sottosezioni della S.A.F.) con 27 partecipanti; 6/10 - A Cave del Predil e per Sella delle Cave a Riofreddo: Convegno Sociale della S.A.F. con 40 partecipanti; 13/10 - Lesis - Forcella Clautana - Lesis con 35 partecipanti; 3/11 - Al M.te Mataiur con castagnata 54 partecipanti.

Non è stata effettuata la salita al Rifugio Vazzoler dal Canale d'Agordo fissata per l'8/9 per scarse iscrizioni.

Notevole nelle varie escursioni la partecipazione dei giovani.

 Cima Alta di Rio Bianco, l'Alta Val Rio Bianco e Cima Grande della Scala (Foto C. Coccitto).

ESCURSIONI EFFETTUATE PER GRUPPI

Frequenti e vivaci le escursioni per gruppi di soci, escursioni rispondenti alle possibilità e predilezioni dei singoli partecipanti. Da segnalare quella di 2 giorni dal rifugio Biasi alla Cima Libera ed al Pan di Zucchero nelle Alpi Breonie, con traversata su ghiacciaio, di 14 soci. Nelle Alpi Giulie: alla Cima del Cacciatore, ai 2 Pizzi, al M.te Cimone per la ferrata Norina, alla Ponza Grande ed alla Ponza di Mezzo, Sentiero del Centenario del CAI di Gorizia e Sentiero Re di Sassonia, al bivacco Anita Goitan ed alla forcella Meda e forcella Pegoriane. Nelle Prealpi ed Alpi Carniche: al M.te Raut, ai Brentoni ed al Peralba per la ferrata Sartor. Fuori Regione: al M.te Pelmo, al M.te Sassongher, alla Cima Puez, al Sass Putia.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

Alla Cima Alta di Riobianco per lo spigolo integrale.

Alla Grauzaria (Sfinge) per la via Gilberti-Soravito.

Alla Cima delle Cenge per la direttissima.

Al Pic Chiadenis per la via dei Tedeschi.

Al Campanile di Val Montanaia per la via normale.

Alla Piccola della Scala per la via Piemontese-Ive.

Alla Marmolada-Punta Penia per la parete Nord con ghiacciaio.

ALTRE ATTIVITÀ ED ASPETTI DELLA VITA DELLA SOTTOSEZIONE

Anzitutto è da mettere in rilievo il balzo in avanti conseguito nel tesseramento: da 106 soci del 1984 siamo saliti nel 1985 a 164.

L'aumento è dovuto, in modo preminente, all'entrata in sottosezione di cinquanta ragazzi della Scuola Media di Codroipo. È il risultato di una costante opera di conoscenza della montagna condotta in tale scuola, col favore della Preside e dei Professori, con filmati e conversazioni e della valorizzazione dello spirito di amicizia e del senso comunitario esistente fra i ragazzi.

Nel 1985, 20 nostri giovani hanno partecipato al campeggio estivo organizzato dalla S.A.F. nella zona di Passo di M.te Croce Carnico, campeggio in cui 9 di essi hanno frequentato il corso di avviamento all'alpinismo. Tutti i partecipanti al campeggio sono rimasti entusiasti.

La vita della nostra sottosezione si è svolta anche con la frequenza, sia pure non rilevante, ai locali accoglienti della sede, frequenza per conversazioni, per proiezioni di diapositive e filmati, per organizzazione di escursioni e per incontri conviviali. Non possiamo dimenticare l'incontro con il Vice Presidente generale del C.A.I. Guido Chierego che il 16 aprile ci ha trattenuti con un ciclo di diapositive presentandoci la traversata su ghiacciaio verso il rifugio Biasi nelle Alpi Breonie; dall'incontro è nata l'escursione, nei luoghi descritti, di un gruppo di soci.

L'attività della sottosezione è stata volta anche verso la cittadinanza oltre che ai propri soci ed alla scuola. Tre sono state le manifestazioni più rilevanti d'essa:

— La proiezione, in sala pubblica, del filmato «La montagna fra le nubi» con cui Dante Porta del C.A.I. di Lecco ha presentato sia le sue principali ascensioni in solitaria nelle Alpi sia la «Nepal Expedition» dell'84 cui ha partecipato.

— L'incontro, in marzo, con le Autorità comunali, militari, scolastiche e delle varie Associazioni. In tale incontro, presente il Presidente della S.A.F., è stato presentato il programma di lavoro della sottosezione per il 1985 e ne sono state illustrate le attività e le finalità.

— La partecipazione ai festeggiamenti codroipesi dell'ottobre con una mostra di fotografie scattate dai nostri soci riguardanti il tema «Testimonianze di fede spontanea sui nostri monti.

Pensiamo che pur nella sua modestia la nostra opera, che cerchiamo di presentare all'opinione pubblica anche mediante la stampa, venga apprezzata e dalla popolazione e dalla classe dirigente locale (e ne abbiamo avute varie testimonianze) sia per il suo valore educativo sia per la serietà con cui cerchiamo di presentarci.

Vorremmo che i nostri soci adulti fossero più partecipi, più presenti, alle attività che il Consiglio promuove e forse, crucciati da tale desiderio, non ci accorgiamo che di anno in anno sia pur lentamente andiamo innanzi progredendo ed entrando sempre più nel cuore della nostra gente.

PASIAN DI PRATO

In seguito all'Assemblea Ordinaria del 12.4.1985 il Consiglio Direttivo è risultato così composto. Presidente: Codutti Andrea; Vice-Presidente: Quaiattini Giuseppe; Consiglieri: Gracco Luigino, Mosconi Vittorio, Nobile Antonino, Rosso Mauro, Totis Lucio; Segretaria: Gracco Mariella; Revisore dei conti: Grosso Andrea, Totis Luigino; Tesoriere: Peressini Nello.

Numero dei Soci: 72 di cui 51 Ordinari, 15 Familiari e 6 Giovani.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA PROGRAMMATA

21 aprile - Escursione ai Piani di Pani; 12 maggio salita al Monte Arvenis da Val di Lauco; 26 maggio Giro del Monte Pala in Val Tramontina; 9 giugno - Escursione da Cima Sappada a Prato Carnico in collaborazione con le altre Sottosezioni; 23 giugno - Giro della Creta di Aip da Cason di Lanza; 7 luglio - Salita al Monte Veunza - da Fusine; 19-20-21 luglio - Salita all'Ortles o al Cevedale - in collaborazione con le altre Sottosezioni; 3-4 agosto - Salita al Monte Civetta; 1 settembre - Escursione in Val Gleris; 15 settembre - Escursione nel Parco del Prescudin (non effettuata); 29 settembre - Attraversata da Passo Pramollo a S. Caterina di Lusnizza (sostituita dall'attraversata del Monte Zoncolan) - con altre Sottosezioni; 6 ottobre - Convegno a Cave del Predil con la S.A.F.; 17 novembre - Marronata.

Campeggio giovanile al Passo di Monte Croce Carnico.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA INDIVIDUALE

Salite sono state effettuate sul Mangart, Cimone, attraversata dei Lagorai, Chiadenis, Ialovec, Torre Toblin, Croda del Sorapiss, Due Pizzi, Monte Valsecca, Foronon del Buinč, Gran Sasso, Peralba, Brentoni, Monte Rosa.

ATTIVITÀ CULTURALI

Proiezioni delle attività di alcuni Soci (attraversata carnica e attraversata da Tarvisio a Cividale) a S. Pietro al Natisone ed a Udine.

Va ricordato il nostro impegno all'interno della Commissione di coordinamento per una collaborazione sempre maggiore tra le varie sottosezioni.

L'annata escursionistica si è come sempre conclusa con la Marronata consumata quest'anno alla Trattoria «Sorgenti del Torre» di Musi.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

Punta Fiames = spigolo Jori 5°
Punta Fiames = via Dimai 3° e 4°
Torre Piccola del Falzarego = via delle Guide 3°
Torre Piccola del Falzarego = via Comici 5°
Cima del Lago = diedro Dall'Oglio 4°
Rocchetta Alta di Bosconero = via dei canali-camini 3° +
Campanile di Val Montanaia = via normale 3° e 4°
Sfinge della Grauzaria = via Gilberti-Soravito 3° +

SAN DANIELE

Composizione del Consiglio Direttivo:
Presidente: Daniele Beinat; Vice Presidente: Guido Bianchi; Consiglieri: Bellanova Donato, Candusso Sergio, Gallino Gianpietro, Segnini Stefano, Totis Giuseppe; Segretario: Paolo Contardo; Tesoriere: Enrico Sivilotti; Revisori dei conti: Claudio Dall'Ava, Maurizio Floreani, Emilio Vidoni.
Soci iscritti 68.

Nel periodo invernale un attivo gruppo di soci si è mantenuto in allenamento con frequenti uscite nelle palestre di roccia della regione e sulle piste di sci, mentre un numero più ristretto ha praticato lo sci-alpinismo raggiungendo la cima del Monte Paularo, il Passo del Palombino, il Rifugio Giaf e Marinelli e percorrendo la Val d'Arcia e la Val Salatis.

Nel mese di aprile la guida alpina Marcello Bulfoni ha proiettato e commentato una serie di diapositive riguardanti una spedizione extraeuropea in Pakistan.

L'attività alpinistica ed escursionistica è ripresa a pieno ritmo nel mese di maggio ed è stata svolta a livello individuale o da piccoli gruppi. Purtroppo da alcuni anni, nonostante le lamentele e le insistenze di alcuni aderenti, le gite sociali regolarmente programmate non si possono effettuare per la mancanza pressoché assoluta di partecipanti (NB: solo un socio ed una volta solo si è iscritto).

Forcella del Nevaio. Cadini di Misurina (Foto C. Coccitto).

Creta Cacciatori = via Xidias - Di Beaco 4° e 5°
Torre di Nuviernulis = via Feruglio 3° e 5°
Torre Winkel = via Lomasti - Piussi 4° 5° e 6°
Creta di Pricot via Pesamosca 3° e 4°
Cima delle Cenge = via direttissima 4°
Torre Berto Pacifico = via Buscaini 5° A2
Cima di Riobianco = spigolo N 3° e 4°
Campanile di Villaco = via Weiss 3° e 4°
Jòf Fuart = spigolo N/E = 3° e 4°
Torre della Madre dei Camosci = via Deye-Peters 4° 6° A1
Cima di Riofreddo = spigolo Comici 4° e 5°
Pinnacolo del Vallone = via Metzger con apertura di una variante in alto a destra 3° e 5° la variante.

Per vie ferrate o attrezzate sono stati saliti il Mangart, il Cavallo di Pontebba, il Gamspitz e il Lastron del Lago.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA

Monte Corno, M. Chiampon, M. Arvenis, M. Avostanis, M. Plauris, M. Pelmo, Sasso nero, Croda dei Baranci, Petzek, Brentoni, M. Canin e «Alta via CAI Manzano», Passo del Giramondo, la Porticina, Passo dell'Arco, sentiero Spinotti, giro del gruppo del Civetta, giro delle Cime di Gleris, castagnata al rifugio Palasecca.

Nel corso dei festeggiamenti di agosto la sottosezione ha organizzato una marcialonga e a fine anno è stato proiettato il film «La tragedia dell'Eiger, la via e la meta».

TRICESIMO

Composizione Consiglio Direttivo: Presidente: Romanelli Alessandro; vicepresidente: Zavagno Renzo; consiglieri: Cipriani Daniele, Grasselli Giacomo, Malisani Giuliano, Pascolini Luigi Benito, Ruffini Natale; Segretario: Sabbadini Stefano; Tesoriere: Spizzo Andrea Romano.

Numero dei soci: 106 (66 ordinari - 20 familiari - 20 giovani)

RELAZIONE ATTIVITÀ

La Sottosezione ha festeggiato i quattro anni di vita raggiungendo e superando i 100 soci iscritti, a conferma di una vitalità non comune.

L'attività generale è stata rivolta verso tre direzioni, quella culturale, quella sociale e quella alpinistica vera e propria.

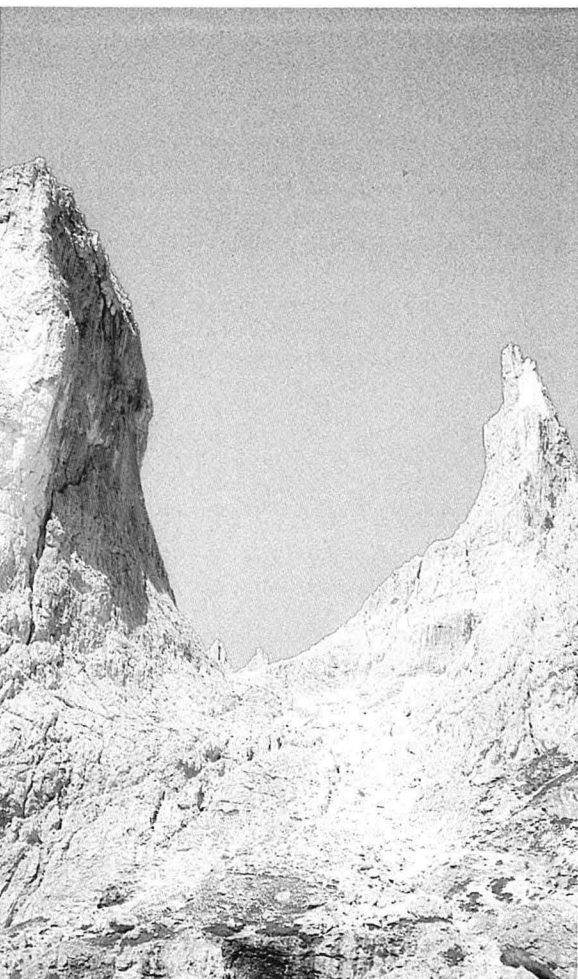
Nel campo culturale la nostra iniziativa di far conoscere ai giovani la natura, i boschi, le nostre montagne e la gente che ci vive, è stata sostenuta anche dall'Amministrazione Comunale e dalla locale Scuola Media. Con la loro collaborazione è stato così realizzato il programma «UOMO, AMBIENTE, NATURA», volto alla sensibilizzazione degli alunni e dei giovani verso l'ambiente, e, nel nostro caso, specifico, verso l'ambiente alpino, con conferenze, filmati e suggestive diapositive di montagna. Interessante il ciclo di lezioni tenuto dalla guida Marcello Bulfoni ai ragazzi delle medie, sugli aspetti umani e sociali delle popolazioni che vivono sulle alte montagne dell'Hindukush e dell'Himalaja. Entusiasmante è risultata l'escursione di circa 140 alunni delle scuole medie con i loro professori, guidati da un gruppo di soci della Sottosezione, per i vecchi sentieri di montagna da Faedis a Porzus e a Canebola.

Convinti che tra gli scopi del nostro Sodalizio ci sia anche quello di promuovere ed incoraggiare l'amicizia, la compagnia, l'andar insieme in montagna, la Sottosezione nel corso di tutto l'anno ha promosso momenti di aggregazione tra i soci, e anche tra i non soci, vuoi per festeggiare la lieta conclusione di una stagione invernale eccezionale, vuoi per finire in bellezza, con una festosa marronata, il programma di attività estiva. In questo ambito si sono tenuti gli amichevoli rapporti con gli alpinisti del Club Alpino Iugoslavo di Fiume, che in primavera sono stati nostri ospiti sulle nevi di Sella Nevea e del Canin e in autunno, dopo che un gruppo di Tricesimo aveva partecipato a Fiume all'incontro con alpinisti di tutta la Jugoslavia, sono tornati per salire con noi sulla Creta Forata, in una giornata splendida di sole e di allegria.

L'attività alpinistica infine è stata realizzata con la consueta passione da parte di tutti i componenti il Direttivo e seguita sempre da consistenti adesioni.

Dopo l'ormai tradizionale corso teorico - pratico di avvicinamento alla montagna conclusosi con lezioni di arrampicata, discesa e sicurezza in parete nella vicina palestra del Glemina, il programma escursionistico è stato aperto con la salita al monte Arvenis e successiva grigliata offerta a tutti i consoci. Sono seguite altre gite collettive, alcune delle quali realizzate insieme con le altre sottesezioni, con meta in varie località delle Alpi, in Italia, in Austria, in Iugoslavia. Anche l'escursione compiuta sulla Tofana di Roces ha visto una larga partecipazione di Soci, i quali, anche se disturbati dalla pioggia e dalla grandine, hanno portato a termine, chi fino all'anticima, chi fino alla grande croce della Tofana di Fuori, per la ferrata Lipella o per la via normale, l'impresa.

Tra le ascensioni ed arrampicate, comunicate alla segreteria della nostra sottosezione, compiute dai Soci a livello individuale o di gruppo, meritano di essere menzionate la Torre Nord del Vaiolet, la Tofana di Mezzo per la Punta Anna e la ferrata delle Mesules nel gruppo del Sella. Impresa veramente notevole infine è stata quella compiuta da Barbarino Sergio, Di Lenardo Lino e Monterisi Riccardo, che in soli cinque giorni hanno scalato il Monte Bianco, il Monte Rosa ed il Cervino, dimostrando una resistenza eccezionale e anche ... tanta fortuna. Almeno per il tempo.

Catinaccio - Il Gartl (Foto C. Coccitto).

Sul Sentiero del Re di Sassonia, verso Cime Castrein e Rifugio Corsi (Foto C. Coccitto).

TARCENTO

CONSIGLIO DIRETTIVO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO:

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione è così composto:
Presidente: Giuseppe Cossa; Vice Presidente: Vanni Toso; Consiglieri: Mauro Zoz, Giuseppe Cher, Leonardo Rossi, Sisto Sebastianutti, Enore Nimis; Tesoriere: Nicolò Biasutti; Segretario: Ivano Liberati; Collegio Revisori dei conti: Claudio Toso, Paolo Pauluzzi, Luigi Fattori. Partecipa inoltre alle sedute del Consiglio Direttivo, con voto consultivo, il Presidente del Gruppo Rocciatori: Nazaredo Menis.
Numero dei Soci:
Ordinari 139
Familiari 47
Giovani 17
Aggregati 5

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA.

Il giorno 1° gennaio, undici soci decidono di iniziare in modo esemplare l'attività escursionistica scambiandosi gli auguri per il nuovo Anno sulla Cima del M. QUARNAN.

Prima dell'inizio dell'attività ufficiale, inoltre, alcuni estimatori dell'ambiente alpino invernale hanno effettuato uscite alla CIMA VUALT, Sella BUIA, C.ra ZOUF di FAU, C.ra GLAZZAT, M. MALVUERICH, M. CORONA, M. TAMAI e JOF di MIEZEGNOT.

L'attività programmata subisce un ritardo dal 5 al 19 maggio, causa il cattivo tempo e la prima uscita viene effettuata da 8 soci alle CRETE DI RUSSEI anziché sul M. AMARIANA per la notevole quantità di neve ancora presente.

Il 2 giugno ancora 8 soci salgono sul M. ARVENIS e poi, col sopraggiungere del magnifico tempo che ci ha accompagnati per tutto l'arco estivo, il numero dei partecipanti aumenta notevolmente: il giorno 16 giugno sulla CRETA GRAUZARIA siamo in 35; il 30 giugno sul PIC CHIADENIS in 31; il 14 luglio sul sentiero CERIA MERLONE in 43; il 28 luglio sul M. TINISA (sentiero T. WEISS) in 26; l'11 agosto imbrocchiamo una Giornata no! per il tempo e così, in 26, ci rechiamo anziché sul M. OBERDEIRER, al PASSO SIERA: il 18 agosto per la Nord del COGLIANS in 5 soci; il 1° settembre sulla FERRATA NORINA al M. CIMONE in 11 ed infine il 15 settembre sul M. CRIDOLA per il sentiero OLIVATO in 7 soci.

Dal 19 al 21 luglio, in collaborazione con la Sezione di Udine ed altre Sottosezioni della S.A.F., viene effettuata la salita sui Monti ORTLES e CEVEDALE; 10 nostri soci raggiungono la cima dell'ORTLES.

Non è stata effettuata invece l'altra uscita programmata con la Sezione e le altre Sottosezioni per il giorno 29 settembre (traversata da Passo PRAMOLLO a S. CATERINA di LUSNIZZA) annullata per inconvenienti organizzativi.

Nel mese di agosto, come ogni anno, viene effettuato il «Campeggio estivo Sottosezionale»: 17 soci si ritrovano ad ALLEGHE ed approfittando del tempo favorevole, riescono a sfruttare al massimo i giorni a disposizione. Vengono così compiuti i seguenti percorsi: Via Ferrata BIANCHI e Sentiero I. DI BONA sul M. CRISTALLO; Cima della MARMOLADA per la Via Ferrata sulla Cresta OVEST; Via Ferrata delle TRINCEE sulla MESOLA; Traversata della SCHIARA (Via ZACCHI, BERTI e del MARMOL); Via degli ALLEGHESI al M. CIVETTA con discesa per la Via Ferrata TISSI.

Vengono inoltre effettuate da alcuni, nelle domeniche non impegnate dal programma Sottosezionale, salite al M. PIPER, alla RODA di VAEL, al SAULECK, al M. ROSA, al REISSKOFEL, al GRAN NABOIS, al M. SART, alla CRETA di AIP, al M. SCHENONE e traversate FLEONS-BORDAGLIA, giro del LATEMAR, Rif. GRAUZARIA - M. FLOP - C.ra ZOUF di FAU.

Il 22 settembre ben 72 persone si ritrovano presso la baita del nostro amico e socio Guerrino per trascorrere insieme una magnifica domenica e mettere in cantiere altre uscite che saranno effettuate fino al 25 dicembre compreso.

L'ultima attività programmata è la tradizionale «MARRONATA» che riunisce a Sedilis oltre quaranta soci.

GRUPPO ROCCIATORI

Il Gruppo Rocciatori della Sottosezione di Tarcento, giunto al suo secondo anno di vita, ha visto nella stagione 1985 un ampliamento notevole: infatti dalle prime dieci persone iscritte si è giunti alla fine dell'anno ai trenta aderenti.

Naturalmente lasciamo che il tempo aiuti a crescere e ad amalgamare sempre di più il Gruppo, sia nel ritrovarsi che nel praticare l'attività.

Nel 1985 alcuni iscritti hanno partecipato come spettatori al 1° Meeting di arrampicata libera a Bardonecchia: l'attività alpinistica vera e propria, oltre alla normale routine di allenamento e di escursioni durante il periodo invernale, ha portato il Gruppo a stilare un programma intenso per l'estate con arrampicate nelle nostre montagne e con uscite individuali in tutto l'arco alpino.

Il Gruppo del Peralba-Chiadenis, Cima Piccola della Scala, Creta Grauzaria, Jof di Montasio, Campanile di Val Montanaia, Creton di Culzei, Cresta di Val d'Inferno, Piccola di Lavaredo, sono solo alcune delle uscite che i soci hanno portato a termine su percorsi tradizionali ed anche impegnativi (vedi nuova via sulla Creta di Aip).

Nel tirare le fila dell'attività 1985 si nota sempre di più un interesse verso questo giovane gruppo con adesioni da Udine, Gemona, Manzano, Cividale, Tricesimo e sicuramente il 1986, nella speranza che il tempo sia bello come nel 1985, sarà un anno interessante per il Gruppo Rocciatori della Sottosezione di Tarcento.

ATTIVITÀ SCIISTICA

Rimasta in embrione la formazione di un Gruppo di Sci Nordico, alcuni soci hanno portato avanti in proprio questa attività frequentando un corso di Sci di Fondo a Camporosso.

LAVORI

Continua a buon ritmo il lavoro di manutenzione dei sentieri, con l'acquisto di un decespugliatore è stato possibile ripulire e risistemare oltre il cinquanta per cento dei sentieri assegnati alla Sottosezione.

ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

Considerato il notevole successo ottenuto il 17 ottobre 1984 dalla proiezione del film «ITALIA K2» presentato dall'Accademico del C.A.I. Cirillo FLOREANINI, la serata viene ripetuta il 31 maggio a NIMIS dove la sala si dimostra insufficiente a contenere i numerosi appassionati accorsi.

Il 29 novembre viene organizzata un'altra serata presso l'Auditorium delle Scuole Medie di TARCENTO; ospiti questa volta il noto alpinista Gianni PAIS BECHER ed il Coro della Sezione del C.A.I. di Cividale. Notevole l'afflusso del pubblico interessato alle magnifiche diapositive presentate dall'alpinista bellunese ed allietato dalle gradevoli esecuzioni del Coro.

A partire da gennaio, con frequenza mensile, è stato distribuito un Notiziario Sottosezionale che vuole instaurare un legame più stretto e frequente tra Consiglio Direttivo e Soci.

In occasione della Assemblea Ordinaria della Sottosezione sono state effettuate le premiazioni delle migliori fotografie e diapositive presentate dai soci al 1° Concorso Fotografico, indetto nel mese di gennaio.

È stato inoltre deciso di creare un Archivio Fotografico Sottosezionale e sono iniziate le operazioni di ricerca e classificazione del materiale necessario.

CONSIDERAZIONI SULLA VITA E SUI PROBLEMI DELLA SOTTOSEZIONE

Analizzando e confrontando il calendario delle uscite predisposto nel programma annuale, con soddisfazione notiamo che il calendario stesso non solo è stato rispettato, ma si è avuta una partecipazione notevole di Soci, con una media di una ventina di persone per uscita.

In particolare la presenza è stata alta fino a metà agosto con il campeggio estivo per poi scendere nel mese di settembre. È un fenomeno questo «di stanca» che si ripete regolarmente ogni anno.

Un problema che ci sta a cuore è quello dei giovani, soprattutto quelli delle Scuole Medie. Stiamo lavorando per instaurare un rapporto continuo con gli Organi collegiali della Scuola onde assicurare una certa presenza del C.A.I. fra gli studenti. Pensiamo di iniziare il dialogo con alcune proiezioni di diapositive in modo d'interessare gli studenti alle bellezze ed ai problemi della montagna.

CREDITO

Sappiamo bene come sia facile al giorno d'oggi ritrovarsi con il fiato corto e come sia importante avere qualcuno che vi offra una opportunità.

Noi possiamo aiutarvi a recuperare lo sprint perduto e aprirvi la strada verso nuovi successi e affermazioni. Tra il dire e il fare non c'è piú il mare di mezzo. C'è solo da valutare con serenità e tempestività i vostri programmi personali, famigliari o professionali. E discuterne con noi.

Qualunque progetto abbiate in mente non ci troverete impreparati: le iniziative nuove ci stimolano e i finanziamenti sono parte del nostro lavoro. Abbiamo piú di un modo per soddisfare rapidamente e convenientemente ogni richiesta: un mutuo per l'acquisto o la costruzione di una casa vostra, un prestito per l'esigenza di una particolare disponibilità di «liquidi» o la necessità di nuove attrezzature o ausili professionali.

Chiamateci a far parte della vostra squadra: vi consiglieremo sulla soluzione piú adatta per voi, studiando ogni caso con attenzione e competenza. E risolvendo, come meglio non si può, ogni vostro problema di credito.

Tutti i dépliant sui nostri servizi si possono prendere direttamente dall'espositore-distributore collocato in ogni filiale per la vostra comodità.

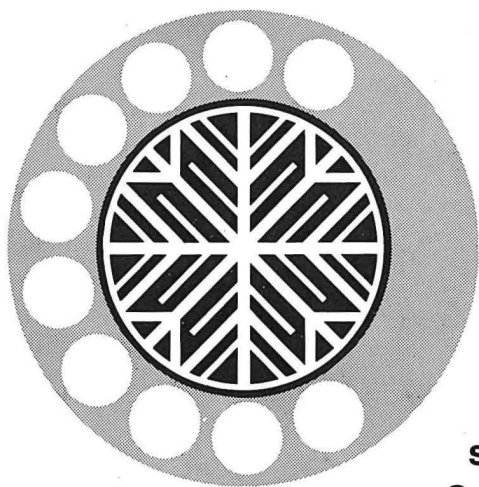
ILL. PHILIP CASTLE / STUDIO ALESIANI

Banca Cattolica del Veneto

IN ALTO CON ARTENI 2

Arteni 2, il più grande ed assortito negozio di articoli sportivi della regione, è da sempre, in estate come in inverno, il punto d'incontro degli amici della montagna. Ad attenderli c'è la migliore produzione di tutte le grandi marche: dalla Fila alla Ellesse, alla Colmar, Anzi Besson, Bailo, Scarpa, Dinafit, Koflach, Millet, Invicta e tantissimi altri nomi di primaria importanza. Alla qualità, garantita dai grandi nomi della produzione sportiva, si aggiungono i prezzi sempre controllati e l'esperienza e la serietà di questo grande negozio.

194 PERCORRIBILITA' STRADE

Fornisce, su base regionale, informazioni sullo stato di percorribilità delle principali strade e autostrade italiane. Il servizio è attivo in numerose località ed è raggiungibile anche in teleselezione su specifiche nume razioni urbane. Consultare l'avantielenco.

162 NOTIZIARIO DELLA NEVE

Fornisce informazioni sullo stato della neve delle principali stazio ni sciistiche italiane e di alcune degli Stati confinanti. Il servizio è attivo in numerose località ed è raggiungibile anche in teleselezione su specifiche numerazioni urbane. Consultare l'avantielenco.

CASA EDITRICE

TABACCO

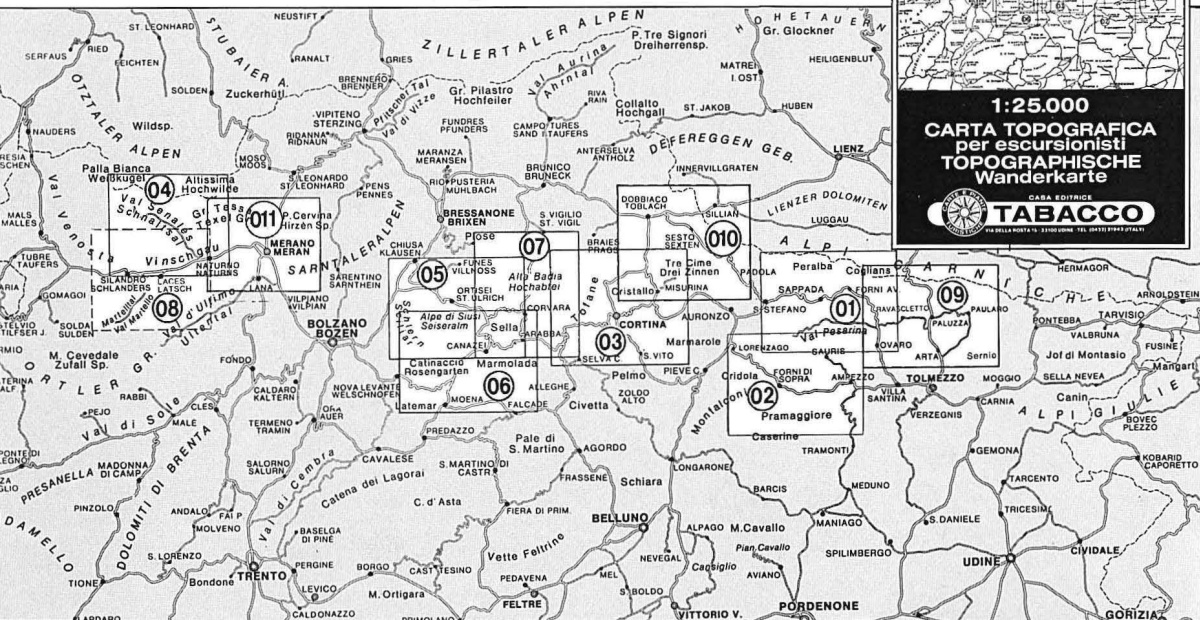
VIA D. ROSTA.15 - TEL. 0432/21943 (UDINE)

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

- SENTIERI FACILI E DIFFICILI
- SEGNAVIA
- VIE FERRATE - ALTE VIE
- RIFUGI E BIVACCHI

Serie di "CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

oglio :

- 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina
- 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris
- 03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane
- 04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca
- 05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella
- 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio - Latemar
- 07 : Alta Badia - Fânes - Conturines - Sella - Pútia
- 08 : Media Venosta - Silandro - Val Martello
- 09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula
- 010 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria
- 011 : Merano e dintorni

FORNI DI SOPRA E DI SOTTO AMPEZZO - SAURIS

Cridola - Monfalconi - Pramaggiore - Tinisa - Bivera - Varmost

02 FOGLIO BLATT FEUILLE SHEET

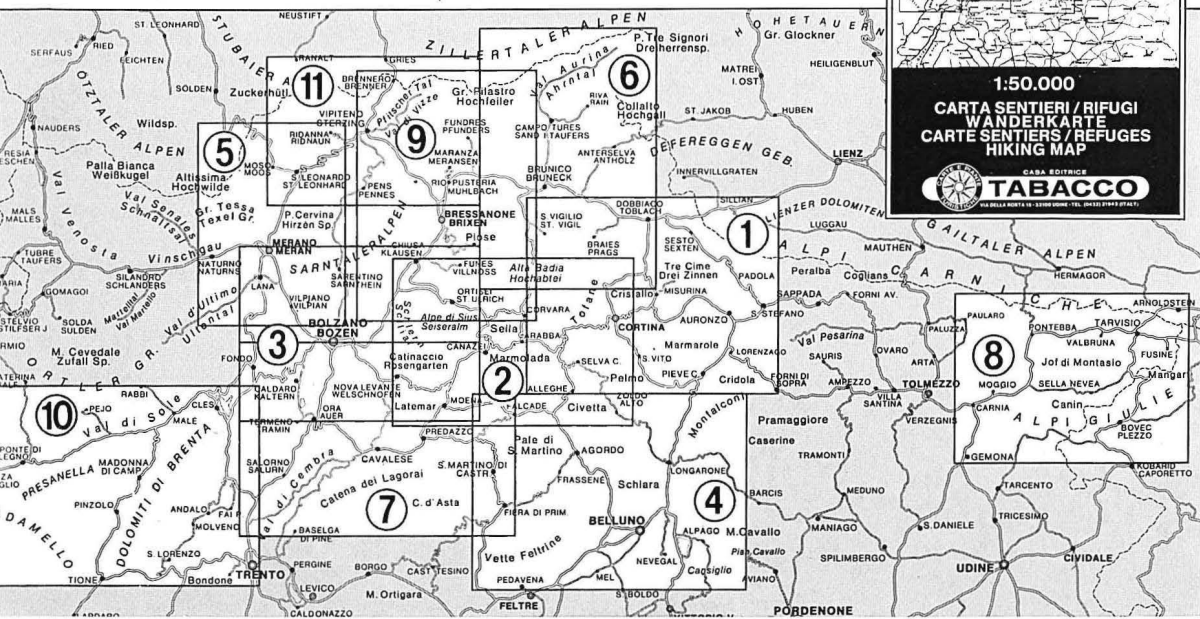
1:25.000

CARTA TOPOGRAFICA per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE Wanderkarte

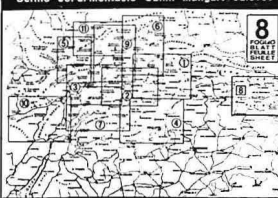
CASA EDITRICE TABACCO

Serie di "CARTE SENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

oglio :

- ① : Cadore - Cortina d' Ampezzo - Dolomiti di Sesto
- ② : Sella - Marmolada - Val Gardena - Val di Fassa
- ③ : Bolzano - Mendola - Alpe di Siusi - Renon
- ④ : Belluno - Alpago - Agordino - Pale di S. Martino
- ⑤ : Merano e dintorni (con pianta in scala 1:6.000)
- ⑥ : Brunico - Campo Tures - Pusteria - Val Aurina
- ⑦ : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai
- ⑧ : Alpi Carniche e Giulie Occidentali
- ⑨ : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes
- ⑩ : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella
- ⑪ : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes
- ⑫ : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix

ALPI CARNICHE E GIULIE OCCIDENTALI

Canal del Ferro - Tarvisiano - Val Aupa - Sella Nevea
Sernio - Jof di Montasio - Canin - Mangart - Jalovec

8 FOGLIO BLATT FEUILLE SHEET

1:50.000

CARTA SENTIERI / RIFUGI
WANDERKARTE
CARTE SENTIERS / REFUGES
HIKING MAP

CASA EDITRICE TABACCO